

Progetto Manuzio



Roberto Sacchetti

Entusiasmi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Entusiasmi

AUTORE: Sacchetti, Roberto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no.

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Entusiasmi : romanzo / Roberto Sacchetti - Milano : Garzanti, stampa
1948 - X, 448 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 febbraio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Clelia Mussari, clelia.mussari@fastwebnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ROBERTO SACCHETTI

ENTUSIASMI

ROMANZO

GARZANTI

RISTAMPA 1948

PROPRIETÀ LETTERARIA
(Stampato in Italia - Printed in Italy, 1948)

Ogni esemplare di quest'opera che non rechi il timbro a secco della Società Italiana degli Autori ed Editori deve ritenersi contraffatto.

AVVERTENZA

Non è senza commozione che lanciamo in mezzo al pubblico queste ultime pagine d'un giovane romanziere, che era già chiamato maestro, e che dava le più belle speranze.

Tutti ricordano il compianto destato dalla morte immatura di questo egregio e simpatico scrittore che fu Roberto Sacchetti. Egli moriva a Roma di soli 34 anni, lasciando privi d'ogni mezzo di fortuna la vedova e quattro bambini in tenerissima età. La commozione fra i colleghi non solo, ma in generale fra tutte le persone colte e gentili, fu grandissima. Si vide un ammirabile slancio di carità pubblica e di fratellanza letteraria. Le sottoscrizioni aperte a Roma, a Torino, a Milano produssero un discreto fondo per gli orfanelli; tre illustri scrittori, De Amicis, Giacosa, Lessona, tennero delle letture pubbliche a beneficio della derelitta famiglia; dei bambini diedero delle recite; sei gentili scrittrici pubblicarono un volume di racconti.

All'ora della sua morte noi avevamo nelle mani il manoscritto di un suo nuovo romanzo, l'ultimo, ahimè!, intitolato Entusiasmi. Egli aveva riveduto diligentemente il manoscritto; non poté correggerne le bozze.

Roberto Sacchetti era nato a Torino il 9 giugno 1847.

Nel 1866, a soli diciannove anni, corse tra le file di Garibaldi sul Tirolo.

Era della tempra di que' giovani entusiasti, che oggi, davanti alle sollecitudini materiali dell'esistenza, vanno scomparendo. Aveva studiato leggi, per desiderio del padre, un restauratore di quadri, che avrebbe amato vederlo avvocato; esercitò anzi l'avvocatura per qualche tempo; ma, attratto prima dalla vita letteraria di Torino, poi da quella più romorosa di Milano, buttò un giorno in un canto i codici per tuffarsi tutto beato nelle lettere per le quali si sentiva nato.

Il suo primo romanzo in tre volumi, Cesare Mariani, ch'è uno dei suoi più belli, piacque molto agl'intelligenti; vi è dipinta dal vero la vita non sempre allegra del bohemien, e vi sono caratteri delineati con vigore. Scrisse poi, fra un articolo e l'altro del Pungolo del quale era il redattore capo, altri racconti e romanzi come Riccardo il Tiranno, Castello e Cascina, Tenda e Castello, Candaule; in quest'ultimo volume, che comprende parecchie novelle, ve n'ha una, Vigilia di nozze, che è un vero capolavoro.

Da Milano passò poi a Torino, direttore del Risorgimento; e al fine dell'anno scorso si stabiliva a Roma come corrispondente della Gazzetta Piemontese, nella speranza che questo posto non gravoso gli lascerebbe largo campo per occuparsi dell'arte.

Tutte le speranze furono recise in un giorno. Pochi giovani avevano destato come lui amicizie così calorose in tutti i partiti, simpatie così larghe nel gran pubblico.

Quest'ultimo lavoro mostrerà una volta di più come tante simpatie erano meritate, e qual perdita ha fatto la letteratura. Non ispetta a noi anticipare i giudizi della critica; ma in queste pagine drammatiche, che ci fanno rivivere nell'epoca eroica del 1848, tutti rimpiangeranno un nobile ingegno, un'anima artistica, un cuore affettuoso, che troppo presto ha cessato di battere.

Milano, luglio 1881.

GLI EDITORI

PARTE PRIMA

I

Era una famiglia incorreggibilmente discorde, discorde in tutto perfino nel cognome: il padre e il primogenito si firmavano Della Torre con aristocratica pretesa alla discendenza degli antichi rivali dei Visconti; gli altri due figli Martino e Guido si chiamavano semplicemente Torre, alla borghese, come l'avolo, il bisavolo e tutti i loro ascendenti noti; e la signorina Beatrice, attempatuccia, avrebbe volentieri cambiato i due cognomi con qualunque altro.

Il vicinato, ch'essi rallegravano cogli scandali dei loro diverbi, li chiamava *cani e gatti*.

Nel quartierino troppo stretto le abitudini più semplici provocavano attriti stridenti, le relazioni famigliari si mutavano in altrettanti scontri, e il desco, come quello dell'Edda, in campo di battaglie quotidiane, ove i battuti oggi tornavano l'indomani più vivi ed animati alla riscossa.

Era stata questa la disperazione di donna Marina per trent'anni, senza un giorno solo di tregua, e proprio fino all'ultimo della sua vita.

Mentre essa agonizzava, nell'attiguo salotto, suo marito e i due figli maggiori disputavano sull'opportunità di fare un consulto: gli scoppi delle loro voci stizzose tradivano il soggetto del contrasto, e crudamente: uno parlava di decoro, di convenienze, di responsabilità; l'altro della spesa e negava l'urgenza del bisogno; il marito si lamentava dei propri fastidi, — non una parola di interesse per lei, non una parola di pietà.

Il medico non si era avveduto di alcun peggioramento, ma donna Marina si sentiva morire e l'aveva detto; il marito si era irritato, le aveva dato sulla voce: — «non bastavano i rompiscapi, anche le malinconie ci volevano, le pareva che lui fosse troppo tranquillo!...».

Poi tutti erano usciti dalla camera per il desinare, e n'era seguita quella scena.

Non era rimasto che Guido, il più giovine, l'unico che durante la sua lunga malattia l'avesse assistita con amore e mostrasse d'accorgersi del suo stato. Ma le attenzioni di lui non valevano a consolarla della pena che le dava la trascuranza di Napo, il suo primo, il suo prediletto, il figlio vano del suo orgoglio che le era riconoscente del sangue, solo perché sangue patrizio, dei Loredan, famiglia dogale.

Di là sparcchiavano la mensa; la disputa seguitava tra l'acciottolio dei piatti e dei bicchieri; ogni parola una trafittura per la moribonda, su cui, col rammarico supremo e la tristezza ineffabile dell'agonia, veniva ad abbattersi la memoria di tutta la vita travagliosa e perduta: l'infanzia aurora gioconda e fugace; la giovinezza malinconica; malinconia dignitosa però in cui almeno i ricordi grandi e nobili del passato colmavano il vuoto del presente — e poi il naufragio di ogni soavità, d'ogni pace, d'ogni riposo — il purgatorio della casa maritale, trent'anni di baruffe ignobili: prima tra il marito e i di lui parenti, poi gli alterchi dei figli e del padre e dei figli tra loro: la maledizione della discordia, suo incubo continuo, genera nelle sue viscere; la mala semenza germoglia nelle sue creature: ogni figlio una nuova speranza delusa, un nuovo tormento: e i tormenti crescevano con loro, crescevano, crescevano e si moltiplicavano e si inacerbivano per ferirla più addentro, per toglierle il sollievo dell'abitudine, per ricercarle nuove fibre in fondo al cuore e darle nuove trafitture. Trent'anni! Era stanca, stanca! e neppur là sull'orlo del sepolcro, neppure in quel momento un po' di tregua, un po' di oblio, non poter neppure morire in pace!...

Donna Marina chiudevava gli occhi, le sue labbra non potevano più proferire parola, ma il suo cuore gridava: basta... basta! — affrettava col desiderio la fine troppo lenta, si avventava viva nella fossa: là almeno la lascierebbero quieta... la dimenticherebbero: — ebbene, questo pensiero la spaventava, e la ributtava.

Riapriva gli occhi, li girava smarriti intorno.

A quell'ora Guido usava tenerle compagnia: quando gli altri uscivano dopo il desinare, egli sedeva al capezzale, le leggeva qualche pagina, poi lei divagava discorrendo dei suoi ricordi giovanili, della sua Venezia, della sua famiglia e lui l'ascoltava.

S'era seduto quella sera al solito posto, come le altre volte, aveva preso macchinalmente il libro, l'aveva aperto al segno della vigilia.

Ma lei gli fe' segno d'avvicinarsi, con insolito slancio di tenerezza gli buttò le braccia al collo, lo tirò a sé, piegò il viso sul suo petto, ve lo nascose per non sentire i discorsi che profanavano la sua agonia, e rifugiandosi in quel cuore, che almeno negli ultimi mesi le era stato pietoso, e rivolto un ultimo rimpianto alle promesse della sua gaia fanciullezza, spirò.

Nel salotto leticavano ancora.

Martino s'affacciò all'uscio:

— Vedete? — disse al padre che lo seguiva, — se ho ragione io? la mamma dorme tranquillamente.

Guido si voltò e con voce alterata disse:

— È morta.

Il padre svaporò in querimonie, Beatrice cacciò degli strilli acuti. Poi tutti diedero addosso a Guido, rimbrottandolo di non averli chiamati in tempo.

Lui non rispose, quasi non sentiva. Provava un forte bisogno di raccoglimento e quel vociare lo infastidiva: uscì di casa, andò girellando lungamente, ripensando con una calma di cui si meravigliava egli stesso alla madre, alle sue parole, ai suoi patimenti; ai disgusti cagionatili dalla famiglia, nei quali egli aveva la sua buona parte, oh sì lo riconosceva! Ma non era forse in causa delle volgarità irritanti dei suoi se aveva trasceso?

Lui si sentiva un così alto ideale della famiglia, degli affetti domestici! e gli altri glielo guastavano: libero dalle miserie morali e materiali della sua casa, sarebbe stato nobile e grande. Suo padre era uno spilorcio, suo fratello maggiore un vanitoso e Martino un cuore arido d'impiegato. Si rialzava orgoglioso del suo esame di coscienza, si compiaceva di rammentare le premure di cui aveva saputo circondare il letto della moribonda: finiva di riconciliarsi interamente seco stesso proponendosi di farle un funerale splendido e ci lavorava attorno con tutta la sua giovanile immaginazione di pittore.

Pensava dove potesse trovare in quella stagione — in novembre — dei fiori per adornarne la bara.

Si rammentò finalmente d'averne visti dei bellissimi in casa di donna Elodia Fontana in via Monforte: ci stava suo zio Loredan, il quale poteva fargliene avere.

Egli doveva pure avvertire lo zio della disgrazia.

II

Loredan era ufficialmente precettore del figlio Aroldo, un fanciullo di dodici anni; ma in realtà l'ospite venerato, l'oracolo della casa. Donna Elodia non gli misurava i riguardi alla stregua delle obbligazioni, bensì a quella della propria ammirazione. L'illustre filosofo aveva sacrificato all'indipendenza delle proprie opinioni la cattedra che prima teneva nell'Ateneo di Padova e rinunciato agli agi che il suo ingegno eminente e la sua notorietà avrebbero potuto procacciargli all'estero, per consacrarsi tutto alla scienza e alla causa nazionale. Lei s'onorava di essere la sua provvidenza sommessata e devota.

Nell'appartamento di due stanze in fondo al giardino, gli aveva fatto un ritiro delizioso, raccolto, comodo, rispettato come un santuario, elegante come un salottino. Lo studio alto e spazioso; nel soffitto affreschi di Knoller e ornati dell'Albertolli, una libreria tra le due finestre, due altre ai fianchi dell'uscio, dietro la scrivania un quadro di Hayez rappresentante Cincinnato che riceve colla mano sul timone dell'aratro i messi del Senato, sul camino due statuette antiche di bronzo fiorentino e un orologio di Boule, un canestrino di fiori nel vano della finestra, trapunti, cuscini ricamati sulle poltrone, infine tutto quel lusso che i pensatori trascurano, accettano e adorano inconsapevolmente.

Quando Guido entrò, lo zio stava lavorando; gli fe' un cenno di saluto impaziente, gli porse un elegante astuccio pieno di sigari d'Avana dicendo:

— Siedi e fuma.

Poi si rituffò nel mucchio di libri e carte che ingombravano la scrivania.

Per un buon quarto d'ora la sua penna corse frettolosa, scricchiolando sulla carta. Le sue labbra articolavano silenziosamente parole, la sua testa baldanzosa, a cui i ricci brizzolati appena diradati alle tempie non toglievano l'aspetto di forza quasi giovanile, scandeva il ritmo dei periodi, e gli occhi rivelavano l'interna soddisfazione dell'autore che s'ascolta e sente nella propria immaginazione rombare l'entusiasmo dell'uditorio.

Terminata una cartellina la passava a un altro personaggio dietro la scrivania che Guido non aveva visto entrando: una grossa testa quadra coperta da una parrucca rossastra che dava rilievo alle linee dure di un viso sbarbato. Costui leggeva e deponeva il foglietto sulla scrivania tentennando il capo e rovesciandosi sulla spalliera della sedia.

Loredan a un certo punto domandò:

— Vi pare, caro Oggiono?

Era il generale Oggiono, un superstite del glorioso esercito italico; quello che nei più bei giorni dell'Impero, ad Eugenio di Beauharnais, il quale gli vantava con compiacenza la prosperità del regno, aveva risposto: — Abbiamo il regno, ci manca il re.

Guido non lo conosceva che di fama.

— Volete sentirlo il mio parere? — disse bruscamente il generale.

— Ve lo chiedo!

— Poesia, caro mio, — sciamò il generale battendo l'occhialino sul foglietto che teneva in mano — poesia, — ripeté alzando la voce, — e io mi domando a cosa ciò può servire. Credete voi di menare una popolazione positiva come la lombarda sopra il vostro Pindo? Oh sì! per ismuoverla ci vogliono ben altre carrucole. Bisogna conoscerla come la conosco io che sono nato in mezzo ad essa, sapere i suoi difetti per dar la spronata a tempo e bene e lanciarla alla carriera. E voi le fate dei madrigali, come messer Petrarca a Laura, che, occupata a far dei figli e a dar loro la poppa, non li leggeva; le mostrate le nubi che passano, a lei che ha la fronte curvata nel solco, dove trascina faticosamente l'aratro. Ha fame e le gettate una zaffata di incenso; ha sete, e le promettete... che so io... la manna, l'ambrosia! Ci vuol altro... ci vuol altro... ci vuole... Vedete, l'annata è stata scarsa, quest'inverno avremo la carestia, e l'Austria, più scaltra di voi, sapete cosa farà? Proibirà l'esportazione del frumento e delle farine, raddoppierà il dazio degli altri cereali. Inganno, sì... ma di quelli che fanno abboccare il morso...

Loredan, distratto, rimuoveva macchinalmente le carte sulla scrivania; la sua mano incontrò l'astuccio che Guido non aveva toccato.

— Non fumi? — gli domandò.

Senza aspettare risposta, riprese la penna e soggiunse:

— Sai, figliuolo, se hai qualcosa a dirmi, sarà meglio che torni domani: ho un lavoro avviato che non posso lasciare; va, addio...

Lo salutò colla mano per congedarlo.

— Saluta tua madre; verrò a vederla domani.

Guido, che non s'era mosso, diè in uno scoppio di pianto. Nel silenzio di quella camera, dove alcuni gingilli ricordavano le attenzioni di sua madre per il fratello, la piena della passione l'aveva assalito e sopraffatto improvvisamente.

Loredan allora sorse il viso verso di lui; poi s'alzò e gli si appressò.

— Tua madre è?...

Guido, oppresso dall'ambascia, non fece che un cenno del capo

— Ebbene, — gli disse poi lo zio, — che vuoi farci? ella ha finito di soffrire.

Anche il generale s'era avvicinato.

— È mio nipote, — gli disse Loredan: — ha perduto sua madre.

— Bisogna farsi coraggio, — disse il generale: — la vita è una battaglia in cui chi sopravvive vede cadersi intorno i camerati; ad ogni passo un'illusione che si perde, un affetto che ci abbandona. Tu sei alla prima prova: ne vedrai ben altre, ragazzo mio.

— Non sono un ragazzo, — sclamò Guido levandosi dispettoso; ma i singhiozzi lo interruppero ancora.

— Egli è fiero de' suoi ventidue anni, — disse Loredan al generale.

— Ventidue anni? e sembra un fanciullo! Ecco i risultati dell'educazione effeminata e svenevole d'adesso. Alla sua età io rientravo in Italia per il San Bernardo e in Milano attraversando Marengo; il gelo m'aveva dato gli orecchioni e m'ero buscato al fuoco le spalline. Cosa fa vostro nipote?

— Il pittore, e si è anche distinto.

Il generale chiese il suo nome, e saputo lo soggiunse:

— Ora mi ricordo, bravo giovinotto, — disse poi porgendogli la mano, — non mi tenete il broncio, io amo i bravi giovani come voi, ho veduto a Brera il vostro quadro del *Giuramento di Pontida*; mi piace; voi avete un nobile ingegno, servitevi dell'arte vostra per onorare il vostro paese, non vi perdetevi in languori, abbiate per ispirazione il pensiero, e il vostro pensiero abbia per meta costante la patria: questa è la sintesi di ogni vera grandezza.

Guido, rinfrencato, strinse con effusione la mano del generale e mosse per uscire; sulla soglia si fermò esitando.

— Ti abbisogna qualche cosa? — gli domandò lo zio.

Il giovane, abbassando la voce, gli disse il motivo della visita.

Lo zio approvò il suo pensiero e lo accompagnò egli stesso in casa.

La signora si era ritirata nella sua camera; le mandò a fare l'ambasciata di Guido. Il servo tornò subito dicendo che era padrone di pigliar quanti fiori volesse e lo condusse nella serra. Lì lo zio lo lasciò ed anche il servo, dopo aver depresso un candeliere sopra una tavola in un canto.

Guido fra le magnificenze della serra in piena fioritura, rimaneva impacciato; colle forbici in mano che gli aveva lasciato il servitore, andava su e giù, ammirando, confrontando, senza decidersi a cominciare, quando, voltandosi, si trovò faccia a faccia con una giovane signora, nella quale, in quella mezza oscurità, stentò a ravvisare la padrona di casa. L'aveva vista qualche volta al corso di Porta Romana, o sui bastioni in carrozza accerchiata da una fitta siepe di cavalieri, o nel suo palco alla Scala, al Carcano in tutta la pompa delle serate di gala, ben diversa di quella che ora con un discreto sorriso lo salutava.

Donna Elodia prese le forbici ch'egli teneva, gli porse una panierina, e, fattogli segno di venirle dietro, andò di vaso in vaso spiccandone i fiori più vistosi, più freschi, più preziosi e li posava nella panierina. Colmata che l'ebbe, la riprese, la recò sul tavolo in fondo, vuotò i fiori e li divise per colori in tanti mucchietti; sedette in una poltroncina imbottita e indicò a Guido un seggiolone innanzi a lei. Chiese poi del refe e dei piccoli fuscellini e cominciò a fare tanti mazzettini di tre fiori l'uno, una rosa bianca e due fiori di colore, la più parte viole, giacinti, ranuncoli.

Lavorava in silenzio, a capo chino; qualche volta i riccioli le cascavano sul viso ed ella li removeva colla mano; allora alzava la fronte e dava a Guido uno sguardo di pietoso interesse, uno sguardo soave e melanconico.

Lui non ne staccava gli occhi, non provava soggezione, ma una dolce reverenza; la guardava come fosse un'immagine religiosa, una sembianza adorabile ma muta. Il riflesso della candida veste di casimira le faceva intorno, sul fondo scuro della verzura (un ciuffo d'aranci e di mirti), una specie di aureola; a Guido, un po' miope, i lineamenti di lei apparivano fusi, sfumati in un'armonica tonalità di candori e di penombre leggermente rosee. Così, contemplandola, la coscienza del suo dolore perdeva la sua prima asprezza, si mutava in una tristezza morbida, in un languore pieno di dolcezza.

Intanto donna Elodia finiva i suoi mazzettini e li univa insieme, ne componeva una lunga treccia, e finalmente congiungeva questa in ghirlanda.

Quando l'ebbe finita la pose davanti a Guido: a lui parve meravigliosa.

Dove i due capi della ghirlanda si congiungevano, donna Elodia aveva messo una magnifica rosa muffosa le cui tinte vivaci spiccavano fra due camelie bianche.

— Abbiamo fatto i tre colori.

Erano le sue prime parole. Guido ne fu scosso, sorpreso: rispose balbettando:

— Ella li amava tanto!

— Lo so, — soggiunse donna Elodia.

Fu come se gli avesse fatto un lungo elogio della defunta; gli occhi gli si riempirono di lagrime.

La serra comunicava collo studio dello zio per un usciolino che donna Elodia aveva fatto aprire perché egli potesse passeggiare quando faceva brutto tempo. Oggiono aveva ripreso il suo ragionamento e Loredan gli rispondeva, le loro voci si udivano distintamente, avevano ripreso il discorso dianzi interrotto. Loredan era il più calmo: la sua parola immaginosa, eloquente scorreva con una fluidità eguale ed abbondante.

Quella conversazione, in cui si ripetevano i nomi e le dottrine allora dominanti, contribuiva al fascino di Guido, il quale, dalla bolgia volgare della sua casa si sentiva ad una specie di eliso, ad un mondo di sensazioni delicate e gentili, di alti pensieri, di sentimenti nobili e soavi.

Rialzando il viso si trovò solo: la signora se n'era andata. Rientrò il servo e gli disse indicando la ghirlanda:

— Gliela porto a casa?

Ma Guido non volle la toccasse; la prese lui.

Tornato a casa entrò nella camera della madre, le scoperse il viso e depose la ghirlanda sul capezzale.

Poi gli parve d'aver fatto una cosa solenne e preso di sgomento s'inginocchiò. Credette in quel punto di affrontare il destino; le sue memorie e le speranze si riscontravano, si toccavano come quel volto inerte e quei fiori vivaci sul funebre guanciaie.

Due immagini pietose sorgevano insieme innanzi alla sua mente commossa: l'una sussurrava misteriose parole e se ne andava sorridente, l'altra rimaneva pensosa a consolarlo.

L'una era sua madre, più amorosa, più tenera in quell'unico sguardo che non in tutte le carezze che dianzi ella spartiva fra lui e il fratello preferito — e l'altra, egli non osava nominarla a se stesso, era una donna ideale di cui gli parlava suo zio, una regina dei suoi desideri audaci e muti d'adolescente, che mai più avrebbe creduto ritrovare sul terreno sodo della realtà; — ora egli l'aveva veduta, le aveva parlato — gli riappariva meno lontana, non meno intangibile, non meno fantastica — forse più adorabile.

Guido teneva la fronte sul lenzuolo che copriva il cadavere di sua madre e, intanto, ritornava colla mente nella serra e scordava tutte le sue disgrazie — la rivedeva e con impeto violento levava il capo e le tendeva le braccia...

La morta lo guardava cogli occhi socchiusi e dalle sue pupille spente scaturiva una tristezza ineffabile.

Pareva lo rimproverasse.

Guido dava indietro sclamando amorosamente:

— O mamma, mamma, sarai stata sola a volermi bene... tu sola! — ripeteva con voce piena di rammarico, — nessun'altra che te!

Nella camera v'era un rimasuglio di logora eleganza; due seggioloni, un tavolino incrostato di tartaruga e argento, due candelabri in vetro di Murano che donna Marina aveva potuto sottrarre all'avidità tirchieria del marito: tutto il resto del suo prezioso mobiglio aveva servito all'impianto del *gabinetto d'antiquario* dove da tanti anni il discendente dei Torriani esercitava il commercio di cose d'arte. Che delusione, che colpo per lei quando aveva dovuto rassegnarsi all'inaspettato sacrificio! Torre le era stato presentato come un dilettante d'antichità; aveva aspetto gradevole e una cert'aria signorile, bastevole a colpire la fantasia di una fanciulla così sventurata come lei: egli viaggiava allora alla ricerca di capi d'arte per conto di pinacoteche o di negozianti: faceva, secondo i casi, da negoziante e da sensale o da semplice commesso. Ma vagheggiava l'idea di fare affari per conto proprio: e appunto si arrovellava per trovarne i mezzi, quando, vista la Marina, la condizione di lei, la simpatia ch'ebbe la fortuna d'ispirarle, gli offrirono l'occasione che andava cercando. Avevano

venduto il palazzo, non rimanevano che i mobili, e questi bastavano per cominciare. Il fratello si trovava a Roma; una parente a cui questi aveva confidato Marina combinò il matrimonio. Dopo, Loredan n'era rimasto mortificatissimo, e alla sorella, che si lamentava d'essere andata sposa ad un rigattiere, aveva scritto: — «Che vuoi? la sorte non ha finito di percuoterci;» — le raccomandava la rassegnazione, e conchiudeva dicendo: — Coraggio, non v'è condizione tanto umile in cui non si possa essere virtuosi.» — Marina non aveva mai potuto rassegnarsi del tutto: il suo rammarico s'era inasprito invece cogli anni; certi giorni si chiudeva con Guido, più spesso con Napo, e là, innanzi alle poche reliquie che le rammentavano la stanza di sua madre, ingannava con l'evocazione delle memorie le sue ripugnanze sempre vive, cercava di scordare almeno la sua sorte immutabile.

Guido, per una tenerezza d'artista, riparò al disordine che le scene della morte avevano lasciato nella stanza, accese tutte sei le candele dei candelabri, ricompose per l'ultima volta intorno alla estinta quel povero decoro di cui ella si compiaceva. Poi prese il libro, come aveva fatto alcune ore prima e lesse forte, piangendo con voluttuoso abbandono.

Lo interruppe la voce aspra di Martino che comparve mezzo svestito sul limitare:

— E adesso diventi matto?

Lui solo della famiglia era rimasto in casa; Guido non lo sapeva.

Colto in flagrante sentimentalismo dal fratello che col suo ruvido senso comune lo mortificava e lo irritava, ma gl'imponeva sempre, non fiatò; corse a chiudersi nello stambugliolo dietro il magazzino, che gli serviva di studio e di camera.

Martino spense le candele.

III

L'indomani tutta la famiglia tornò in casa e si tenne consiglio. Marina s'era sposata senza patti dotali; ma il marito, nei primi mesi di matrimonio, per calmare con una liberalità poco pericolosa i risentimenti della sposa, s'era indotto a riconoscerle un credito di trenta mila svanziche, che si guardò bene dall'assicurarle sulla casuccia di cui divenne proprietario.

Martino dichiarò senza ambagi che intendeva dividere. Il padre tenne a lui e agli altri questo ragionamento:

— La somma che vi devo corrisponde pressappoco al valore che ho in magazzino. Voi la volete, io ve la dò; ma pensateci bene: con quel danaro voi non avete da vivere ed io sarò obbligato a smettere il mio commercio. Invece se voi lo lasciate a me, lo farò fruttare tanto da tirar innanzi tutti insieme discretamente come s'è fatto finora.

Napo e Martino chinaron la testa; l'uno, avvocato, divideva con un compagno l'ozio travaglioso d'uno studio senza cause, l'altro aveva un impieguccio di cento svanziche al mese, al municipio; riconobbero la convenienza di serbar fede al beccatoio paterno. A Guido, «al ragazzo», nessuno chiese neppure il suo parere.

Il litigio si riaccese poi per le disposizioni del funerale. Napo aveva ordinato a S. Babila un servizio solenne e tappò la bocca del padre dicendo: — «Per l'onore della famiglia.» — Nessuno pensava al terreno dove deporre decentemente i resti di donna Marina; se ne incaricò Guido.

Per istrada incontrò Gaetano, un giovane incisore, suo amico, il quale lo abbordò:

— So la tua disgrazia, tua madre era una buona signora. Si fa domani la sepoltura? Saremo in molti, ci saremo tutti.

Diffatti l'indomani venne accompagnato da una trentina di giovani artisti. Tutti portavano cappello alla calabrese colla fibbia davanti. Attorniarono la bara e l'accompagnarono contegnosi come una stretta parentela li legasse alla defunta; eppure non ce n'era due che la conoscessero. La loro presenza diè lo scambio ai commenti del vicinato; circuendo il feretro di un rispettoso silenzio, lasciò dietro uno strascico di ammirazioni.

Un'altra cosa fe' impressione: al momento che il convoglio si mosse, una carrozza, una sola, collo stemma di casa Fontana si pose in coda ad esso e lo seguì. C'era dentro donna Elodia con Loredan.

Tornato a casa l'ultimo dal cimitero di Porta Venezia, Guido vi trovò la tempesta. Il maestro Favaro, l'inquilino del piano terreno a destra del cortile, aveva osservato indicando ai Torre gli artisti convenuti:

— Vi faranno una dimostrazione e ciò può darvi delle brighe e fastidi.

Però essi si guardarono bene dall'uscire, e quando Guido tornò, tutti gli si scatenarono contro.

Napo specialmente era furioso: era riuscito a metter insieme una decina di sue relazioni, e costoro, solleciti della loro aristocrazia a piedi, mantenuta con molti sforzi e sacrifici, avevano sdegnato imbrancarsi cogli artisti e se l'erano battuta.

Fu il primo ad affrontare il fratello.

— Almeno in questi momenti dovresti avere un po' di riguardo al decoro della famiglia.

— Vedrete ch'egli mi farà perdere l'impiego, — disse Martino; e soggiunse con calma biliosa: — e sì che qui di gente che lavora non ce n'è poi troppa.

— Oh no davvero! — sciamò il padre.

Anche Napo si sentì punto, ed arrossì; tornò con maggior impeto alla carica contro Guido, il quale già tratteneva a stento la collera che dentro gli bolliva e a questa nuova sfuriata rispose:

— Non ammetto altra nobiltà che quella delle azioni e dei sentimenti, e qui non ne veggo punto.

Allora anche il padre uscì dai gangheri; lui e Napo redarguirono aspramente la sua irreverenza; lo trattarono come un traditore, un rinnegato del nome paterno.

Per un po' Guido li lasciò dire, sopportò quel rovescione d'ingiurie finché poté; ma finalmente perdette la pazienza: era la seconda volta, dopo la morte della madre, che se li vedeva piombar addosso tutti d'accordo: ormai bastava.

— È ora di finirla, — gridò. — Ah io vi comprometto, io vi disonoro! Sapete che debbo dirvi? che io mi vergogno, che io mi sento umiliato di voi...

Il diverbio, salito d'un balzo agli acuti, fu terminato ad un punto.

— Ebbene? — domandò Martino.

— Ebbene, me ne vo, — disse Guido alzando le spalle.

Il vicinato, sino allora, non doveva saper nulla dei loro dissensi; era stata sempre un'illusione di donna Marina: da quel momento in poi fu autorizzato «a sapere che la famiglia non andava d'accordo».

Guido uscì, l'uscio della casa paterna si chiuse seccamente dietro di lui.

Pioveva e la strada inondata di belletta gli fece un brutto effetto.

Un punto luminoso lo attirava: egli andò istintivamente al palazzo Fontana e chiese dello zio.

— Quella gente mi ributta, — disse Loredan: — perciò non sono venuto ieri in casa.

— Anch'io n'esco e per non metterci più piede.

— Anche tu?

Lo zio scrisse la fine d'una frase incominciata, poi soggiunse placidamente:

— Hai deciso di separarti dalla famiglia? Ebbene, io approvo la tua decisione: è una risoluzione da uomo.

Ma intanto una scura malinconia scendeva sul volto di Guido che guardava fuori in giardino alla pioggia che veniva fitta fitta e ai tetti che grondavano, al cipresso che piegava i rami sotto l'acquazzone.

Lo zio taceva: Guido si decise a parlare:

— Mi bisogna una stanza, — balbettò.

— Una stanza? sicuro! — sciamò Loredan con infantile stupore, — e non l'hai?

— Non ho nulla.

Lo zio rovistò in un cassetto lungamente, ne trasse una borsa e gliela porse.

— Prendi, facciamo a metà, contali.

Guido contò, erano novantatré svanziche, ne prese quaranta e restituì la borsa.

Loredan si rimboccò le maniche come un lottatore che s'accinge a un nuovo assalto e prima di rimettersi al lavoro gli stese la mano:

— Addio.

In quel mentre si sollevò la portiera dell'uscio che dava nella serra e s'affacciò donna Elodia.

— Disturbo?

— No, venite, donna Elodia.

Essa attraversò la stanza, si appressò alla finestra e depose alcune rose nella panierina.

— Hanno chiamato in tavola, volete favorire?

— No, bisogna ch'io finisca prima; mi farò servire qui.

— Debbo avvertire Ludovico?

— No, chiamerò io.

La signora si voltò e allora soltanto parve avvertire la presenza di Guido.

— Oh scusate, Loredan, — disse, — vi credevo solo.

— Difatti ah! — si rammentò di Guido — mio nipote.

Guido s'inclinò. La contessa gli fe' un saluto amichevole, ma non disse nulla. Attraversando il cortile egli cercava il perché la signora non avesse quasi mostrato di conoscerlo.

E ci si scervellava inutilmente. L'aria fredda interruppe sgradevolmente le sue riflessioni.

Veniva giù acqua mista a neve; annottava.

Oltrepassato il naviglio, davanti alla *posteria* della Filomena, s'imbatté in Gaetano e bruscamente gli chiese se sapeva indicargli una camera, adatta a servirgli anche di studio.

— Tu cerchi alloggio? — disse l'incisore, — ah già mi han detto che il tuo «Cedrico» ti ha fatto cavaliere diseredato — la similitudine gli era suggerita dall'*Ivanhoe* che egli allora stava illustrando — ma questa non mi pare l'ora più opportuna per trovare stanze, se almeno andassimo al coperto? Si potrebbe discorrere.

Andarono insieme all'osteria di S. Romano, dove Gaetano offrì all'amico un desinetto modesto e, mangiando, lo aiutò a progettare un po' d'avvenire.

Guido era molto abbattuto, vedeva tutto in nero, trovava ostacoli per tutto: — non aveva ancora riputazione bastevole; per far un quadro bisognavano colori, modelli, spese infinite e come vivere intanto? Avesse una buona commissione, allora sì... ma come trovarla?

— Senti, — disse Gaetano, dopo avergli enumerati l'un dopo l'altro una diecina di spedienti, — tu inventi con facilità, sai la composizione stupendamente, improvvisi un soggetto in un batter d'occhio — ebbene tu sei sicuro del fatto tuo, il mezzo è bello e trovato... come diavolo non ci ho pensato subito?

— Quale?

— Eh la litografia! — proseguì Gaetano senza avvertire la smorfia del compagno, — la litografia rende tre volte tanto l'incisione e la ricerca è grandissima; non potresti capitare più a tempo. Guigoni, Vallardi, Guglielmini, tutti stampano a furia romanzi, storie illustrate con litografie e sono tre o quattro soltanto che le fanno. Nardoni, sai, quel napoletano, senza rompersi il dosso, guadagna più di dodici svanziche il giorno, se lo strappano l'un l'altro. Se ti ci metti tu, in tre mesi li passi tutti, ti fai un nome, ti pagheranno quel che vuoi, farai fortuna... No?

Guido tentennava il capo.

— No, — sciamò con asprezza, — no, tutto ciò non è che mestiere, ignobile mestiere. Io voglio far l'arte, l'arte vera o nulla... Se debbo lasciar il pennello, piuttosto che la matita prenderei la lesina... fo il ciabattino, guarda! Sarebbe meno doloroso che far un lavoro ignobile senza coscienza che mi rivolterebbe lo stomaco continuamente.

— Ma c'è maniera di aggiustar le cose; non abandonar la pittura, farla — ma intanto guadagnarsi da vivere.

— Già — soggiunse Guido sorridendo amaramente, — far come Arlecchino, servire due padroni, scontentarli tuttedue: lavorar tutto il giorno come una bestia da soma e dedicare il resto alle idee, dar qualche pennellata a tempo perso — e intanto la fantasia si sciupa, la mente si logora, l'ingegno si sfibra. Ah, caro mio, non sai quel che mi consigli! Il talento è una moneta d'oro, che per

comprare cosa vile bisogna barattare in soldoni, e di questi spendine uno, uno solo, non potrai riavere il talento intero. Ti persuade?

Gaetano era persuaso: ascoltava attentamente con ammirazione ed umiltà questa condanna indiretta del suo lavoro.

Guido s'incaloriva.

— L'arte per i profani è diletto, meraviglia, ma, per noi artisti, è, dev'essere religione, regola austera e sovrana di tutta la vita; or come potrebb'esserlo senza una grande superiorità, senza una libertà sconfinata da tutti i bisogni, da tutte le necessità volgari, come potrebb'esserlo, ti domando io, se io cedo a un editore, a uno stampatore tutto intento agli interessi del suo commercio il diritto di dominare la mia ispirazione, di governarla, di adulterarla! — io gli venderò giorno per giorno le mie idee, i miei schizzi, e i miei schizzi non troveranno più il modo di diventar quadri. Sarò condannato irrimediabilmente al mestiere, al peggiore dei mestieri. Fo piuttosto il ciabattino: uno che si fa un paio di scarpe ci può mettere tutto il suo impegno, tutta la sua abilità, tutta la sua coscienza — io no, invece, sarò costretto, per soddisfare l'editore, per far presto, per far molto, di dare ciò che non mi contenta, ciò di cui non sono convinto, che non mi par ben fatto, ch'io disapprovo! Differenza enorme. Capisci?

— Capisco... tu hai dell'istruzione, del talento, ed è un peccato che ti trovi a queste strette...

E vedendo che l'amico si rannuolava, riprese picchiando un gran pugno sulla tavola.

— Hai del talento, un gran talento e, per la madonna, in un modo o nell'altro riuscirai. Te lo dico io.

Guido non era disposto ad accettare la sua garanzia; egli non aveva fatto che scandagliare la sua miseria e vi si lasciava cadere, sommergere.

Avevano fatto tardi. Gaetano offrì all'amico la metà del suo letto. Guido accettò e ve lo seguì, accorato, sfiduciato, pensando che la vita era una cosa ben triste e che le sue quaranta svanziche erano una scarsa consolazione.

L'indomani Gaetano, avviandosi, per tempo, allo studio, lo lasciò che dormiva ancora. Poi Guido indugiò più che poté in letto per ritardare il principio d'una giornata che non sapeva come spendere.

L'incisore era un inquilino del signor Della Torre: la sua cameruccia s'apriva nel cortiletto interno dove guardavano da una parte il quartierino del maestro Fàvaro e dall'altra l'antico studiolo di Guido.

Perciò questi intese il padre che apriva la bottega e poi tutti i rumori che accompagnavano le sue antiche abitudini mattutine, le quali, l'una dopo l'altra gli ripassavano in mente lasciandovi confitto un particolare rammarico.

Verso le undici sentì picchiare sommessamente nei vetri della finestra in capo al letto, e mentre una faccia pienotta si schiacciava contro il vetro, una vocina sommessa domandò:

— Gaetano! non sta bene così.

Riconobbe Carolina, la figlia del maestro Fàvaro, la quale lo guardò un momento con stupore e scappò sorridendo.

Guido sapeva d'una certa simpatia fra l'amico e quella ragazza: e provò un'orgogliosa soddisfazione nel fare il confronto di quella relazione comune e schietta col misterioso incontro della serra.

Chiuse gli occhi e stette un'altra buona mezz'ora ad almanaccare il suo romanzo sentimentale.

Levatosi finalmente verso le undici, trovò, uscendo sul pianerottolo Ludovico, il servo di donna Elodia, che chiedeva di lui alla Carolina e vedutolo gli consegnò un biglietto della padrona.

IV

Donna Elodia gli scriveva:

«So che cercate uno studio: ho un bugigattolo in fondo al giardino che deve aver buona luce, perché già ha servito a quest'uso: volete vederlo? Abbiate la bontà di passare dal mio portinaio quando vorrete e vi ci condurrà.

«In ogni caso non mi togliete troppo presto la lusinghiera speranza di avervi per inquilino.

«P.S. Se accettate farete piacere anche a vostro zio».

Guido non esitò un minuto: l'offerta veniva tanto opportuna, — come una riparazione della sorte: ci andò subito.

Il portinaio lo aspettava. Mentre si alzava per accompagnarlo, il fischio del cocchiere lo chiamò ad aprire il cancello. Diede la chiave alla moglie ed essa s'incaricò di Guido.

Sotto l'atrio dovettero tirarsi da banda per lasciar passare la carrozza.

Donna Elodia andava in visita. Veduto il giovane sporse il viso contro il cristallo e lo salutò graziosamente.

Guido restò lì piantato finché la portinaia non l'invitò a seguirlo. Lo condusse in giardino, a una porticina in fondo alla serra, al capo opposto a quello dove dimorava Loredan.

— L'entrata, — disse, — è di fuori verso gli orti, ma per ora passiamo di qui. E anche lei, di giorno, quando il portone è aperto, potrà passarci.

Il locale era bello, spazioso, illuminato da un grande finestrone, onde si aveva una vista d'orti fino al bastione e da due finestre che davano sul giardino. V'era un divano e qualche sedia impagliata.

Guido, distratto, abbagliato dal sorriso della signora, non fece attenzione a nulla, appena dié intorno quell'occhiata frettolosa con cui si guarda l'anticamera quando si aspetta impazienti di esser ricevuti.

La portinaia gli mostrava e commentava ogni cosa.

— Non c'è lusso, vede, pure tutto è rimasto come quando c'era il sor Fontana. Egli abitava qui, si può dire. Vuol vedere? Dormiva qui; — soggiunse alzando una tenda di sargia verde che nascondeva una piccola alcova.

— Il marito?...

— Sì, il marito della signora contessa.

Le davano, anche dopo il matrimonio, il titolo nobiliare della sua famiglia.

— Il sor Fontana dipingeva?

— Che so io! faceva dei disegni, poveretto, come avesse bisogno. Quello là non era proprio avvezzo a fare il signore! Adesso sta nella Cervia, in un buco, che mi dicono, fa compassione: non c'è neppur portinaio!

— Se gli è matto, suo danno: — sentenziò suo marito entrando; — non t'immischiare negli affari degli altri.

— Oh per me non m'immischio: quel che l'è, l'è, son cose che tutti sanno.

Il portinaio disse alla moglie di tornare in camerino.

La curiosità di Guido s'era risvegliata. Ciò che riguardava donna Elodia non poteva non interessarlo.

— È molto che la signora s'è separata dal marito?

— Oh quasi cinque anni.

— Ma non è stata lei, — soggiunse la moglie fermandosi sul limitare.

— No?

— No: è stato lui.

— Perché?

— Chi può mai sapere! perché è un rospo lunatico... Vo, vo, — rispose poi al marito che le faceva segno d'uscire.

— Oh la signora, poverina, gli ha usato sempre troppa pazienza e gliene usa ancora. Io, al suo posto, non avrei durato tanto a dargli il fatto suo e a dirgli: marcia. Il fatto suo; presto veduto.

Guido non capiva. Il portinaio commentò le parole della moglie passando una palma sull'altra e disse ridendo forte:

— Tanto così. Bene, se n'è andato da sé, meglio.

— Ma la ragione?

— Nessuna ragione... non vi fu il minimo scandalo.

— Nessuna, — ribatté la moglie, — lo dice lui stesso, sono rimasti amici, viene qui...

— Oh!

— Viene qui una o due volte la settimana, gli conducono il figlio, lui lo riconduce, si trattiene a prendere il caffè... sì... sì..., la signora è troppo buona...

Il portinaio stavolta mise termine alle indiscrezioni della moglie, e domandò a Guido se il locale gli conveniva.

Il giovane rispose di sì, e domandò le condizioni. Il portinaio aveva l'ordine di apparecchiare la stanza quando gli fosse piaciuta; non sapeva altro; — parlasse con la contessa. Guido disse poi che sarebbe venuto l'indomani.

— Anche subito, replicò il portinaio, — fra un'ora sarà pronta.

Così rimasero intesi.

In giardino incontrarono Loredan, il quale si mostrò sorpreso di vederlo là.

— Come? non sapeva l'offerta di donna Elodia?

— Ah sì — soggiunse, — ora mi rammento; me l'ha detto, tu entri nello studio dell'architetto Fontana.

— Il Fontana che uomo è?— domandò Guido.

— Oh — rispose lo zio alzando le spalle, — un cervello stretto; non ha fatto che una bella cosa, lasciar libera la moglie, che val molto più di lui.

Guido uscì, prese un facchino e venne a casa di suo padre a prendervi i suoi arnesi e le sue tele. Il signor Della Torre si affacciò alla porta del magazzino e glieli indicò in un angolo della scala: li avevano messi là in fascio fin dalla vigilia.

Poi comparve la sorella, l'aiutò a caricare l'uomo e quand'ebbero finito gli disse tristemente:

— Non torni più?

— Mai più.

Una lacrima spuntò sul ciglio della zitellona e scese a rigarle la guancia incartapecorita.

Fu l'unico rammarico che Guido lasciò nella casa paterna. Beatrice aveva qualche timida preferenza per lui: veniva a trovarlo qualche volta nel cantuccio dove lavorava, massime quando ci si trovava qualche giovinotto suo compagno d'arte. Erano quelli i minuti lieti di quella vita monotona e squallida.

Mentre usciva col facchino, Guido si imbatté in Gaetano.

— Tu sloggi, dove vai?

Gli contò in due parole la sua fortuna. L'incisore accolse la grande notizia, senza troppo entusiasmo.

— Ebbene, che ne dici?

— Ma sei sicuro di avere là la tua bella libertà? Noi, giovani, artisti, si è vivi, un po' scapestrati e le gentilezze dei signori sono pesanti: però io dico quel che mi pare: tu te ne intendi più di me.

— Ah, mio caro! — sciamò Guido allargando le braccia e gettando in aria uno sguardo sfavillante di altera fiducia.

— Hai ragione — soggiunse Gaetano — col tuo talento saprai farti rispettare dovunque.

Guido, un po' vergognoso del suo modesto bagaglio, passò dalla parte degli orti.

La portinaia aveva messo in ordine lo studio, scopato, spolverato, steso un tappeto davanti al divano, arricchito il mobilio di un gran seggiolone e di uno stipo grazioso, cambiate le sedie vecchie con altre più eleganti, attaccate le tende al finestrone.

Gli fe' vedere tutte queste novità ad una ad una, quando aveva finito, tornava da capo.

Per levarsela d'attorno, Guido drizzò in mezzo il suo cavalletto; ci pose su una tela qualunque, un bozzetto di paesaggio e impugnata la tavolozza, si dié l'aria d'uomo estremamente pressato dal lavoro.

Ma la donnicciuola gli si postò dietro le spalle colle mani sui fianchi, a guardare il bozzetto. Lo trovò di suo gusto, ne fece l'elogio, disse che era molto più bello delle pitture del sor Fontana.

— Ma, — soggiunse, — è tanto brutto lui!

— È brutto?

— Non lo conosce? Magro, lungo, con una barba rada e grossa come fossero setole, un naso che non si vede, una bocca che gli mangia il viso, braccia lunghe come la misericordia di Dio, la testa piantata sulle spalle, una figura da paesano della *bassa*, tal quale.

Il ritratto fe' ridere Guido.

Una volta avviata, tirò innanzi per un pezzo; finalmente la chiamarono fuori.

Allora il giovane poté orizzontarsi un poco nel nuovo studio, bello, a paragone del magazzino paterno, bello, come una speranza, e dove tutto gli susurrava lusinghiere promesse.

Dal fondo triste della sua vita passata, appena passata e già lontana, spiccavano il volo arditi e giocondi i presentimenti.

Così di fuori un pallido raggio di sole prometteva al terreno nudo le sue verzure primaverili, e ai tigli che in fila tortuose scendevano fino al bastione le fronde opulente dell'estate; la facciata di una rustica osteria biancheggiava silenziosa fra i rami brulli invitando le liete brigate a venirla a trovare fra qualche mese, a tuffarsi con lei nell'ombre diafane di smeraldo, e nelle nubi di fiori che le acacie alte le farebbero intorno.

E dall'altra aveva il giardino: una glicina incorniciava la finestra e nel maggio l'avrebbe inghirlandata coi suoi grappoli leggermente violacei. Allora Guido si voltava da quella parte con un brivido acuto di desiderii nuovi ma imperiosi, che il labbro non avrebbe potuto esprimere ed il cuore già definiva, e che già parlavano altamente dentro di lui.

Di là intanto qualcuno, un visino sparuto, lo stava osservando. Doveva essere il figlio della signora; lo capì subito, tanto le somigliava, ma in brutto: gli stessi occhioni azzurri, ma senza vivacità; gli stessi capelli biondi, ma senza quei toni dorati che le davano splendore, fluenti lungo le tempie; il candore, onde le fattezze della madre ricevevano nobiltà, degenerava sulle guance eccessivamente scarne del fanciullo in pallore malaticcio. Guido depose il pennello che da più d'un'ora teneva inoperoso e andò ad aprirgli.

Si lasciò prendere la mano e condurre dentro senza la menoma resistenza.

Guido aperse una cartella e gli mostrò dei disegni, dei bozzetti.

Aveva un modo di guardare serio, sostenuto, che non era dell'età sua: preferiva quelli dove scorgeva un'intenzione concettosa o sentimentale.

Uno specialmente lo colpì: una figura austera di donna che s'appressava ad una città e pareva che venisse a salvarla da un grande pericolo, forse da un lungo e travaglioso assedio, poiché le torri e le mura erano ancora guernite di soldati, irte di armi e di macchine bellicose, la campagna intorno devastata dalle battaglie recenti, ma la cittadinanza coronata di ulivo, esultante, correva dalla porta ad incontrarla.

Il fanciullo non si stancava di ammirarlo.

— Ti piace? te lo regalo; — disse Guido.

Accettò senza alcun imbarazzo come chi è avvezzo a essere contentato in ogni suo desiderio.

— Lo porto nella mia camera: — disse semplicemente.

Com'egli stava per andarsene, Guido gli domandò:

— Verrai a vedermi spesso? faremo amicizia.

— E lei m'insegnerà la pittura.

La contessa rimase fuori di casa fino all'ora del pranzo; perciò Guido dovette differire alla sera la sua visita d'obbligo.

Vi si preparò con una certa solennità. Spazzolò con una premura mal corrisposta il suo abito turchiniccio, cercò fargli fare la miglior figura, di simulare con una piega elegante la ripugnanza invincibile dei due petti ad abbottonarsi: mise una sottoveste fantasia a quadrettoni, la più chiara che avesse, s'immaginò di riparare con un nodo bizzarro della cravatta e con una certa sprezzatura

artistica la povertà evidente del suo abbigliamento: fe' la spesa affatto insolita del parrucchiere e arruffò poi a bello studio i ricci sulla fronte. Ed alle otto suonava alla porta della contessa.

V

Lo fecero aspettare un pezzo: l'anticamera era in allegria: uno scorrazzare, un tafferuglio, risa, strilli soffocati, un buscherio che faceva strano contrasto con la serietà ansiosa di Guido. Egli non osava ripetere la scampanellata. Ma finalmente Ludovico gli aperse mentre il cuoco in uniforme scappava da una parte e la cameriera si buttava in un uscio dall'altra, entrambi ridendo come pazzi. Il servo scalmanato, aveva sul volto acceso i segni visibili d'una mano un po' pesante, e rideva anche lui.

Non lo lasciò neppur aprir bocca, lo salutò con premurosa dimestichezza, come lo conoscesse da un secolo.

— Venga, venga: — gli disse, e lo condusse attraverso la gran sala buia e, indicandogli un uscio socchiuso, — entri, entri pure.

Lo piantò lì, senz'annunziarlo e tornò indietro ghignando e correndo in punta di piedi.

Guido entrò nel salotto: venendo dal buio a tutta prima vide soltanto Loredan e il generale Oggion che leggevano giornali presso la tavola in un canto.

Lo zio mise il colmo al suo imbarazzo dicendogli:

— *Co belo che ti xé!*

Il generale stava leggendo forte poiché si volse e disse:

— Mi date retta Elodia?

Allora Guido scorse la contessa seduta presso al fuoco. Si avanzò verso di lei, prese la mano che lei gli porgeva e recitò la frase preparata:

— Contessa, lei saprà che non ho fatto cerimonie.

Non lo lasciò finire e, con un gesto della mano, sorridendo graziosamente:

— Non ne fate neppure ora, — gli fe' cenno di sedere, — ascolto, zio, rispose al generale — e volta di nuovo a Guido gli indicò un'altra persona seduta rimpetto a lei, lo presentò e disse a lui: — il nobile Fontana.

Questi lo salutò gravemente. Guido rispose con un inchino profondo: ma la presenza di quel personaggio lo indispettì; dal mattino in poi gli attraversava le sue matte fantasie!

Il generale riprese la sua lettura di un articolo del Cattaneo sull'avvenire economico della Lombardia.

Intanto Guido si ricompose; incoraggiato dalla benevola familiarità della contessa, prese una posa, un po' forzata, di serietà malinconica.

Ma ci fu, di lì a poco, un'altra interruzione. Entrò il figlio e il signor Fontana lo garrì dicendo:

— Ancora sei alzato Aroldo? Se poco fa cascavi dal sonno? vedi, hai la tosse, ti farà male, vai, vai a letto.

— No, no, — rispose il ragazzino tranquillamente, — c'è il pittore, vo' rimanere.

La madre lo spinse verso Guido:

— Bene, salutalo.

Poi prevenne un'osservazione del marito dicendo:

— Lasciamolo ancora una mezz'ora, poverino.

Il signor Fontana prese una mano del bambino e la tenne fra le sue. Aroldo discorreva con Guido: ad un tratto si volse e disse al padre:

— Il pittore m'ha dato una pittura molto bella, ora te la mostro.

Uscì e tornò col bozzetto.

Il generale aveva finito di leggere. Elodia domandò:

— Cosa rappresenta?

— È l'idea d'un quadro che intitolerò: *Fede liberatrice*.

— E qui in quest'angolo cosa c'è? mi pare una tenda con dentro un cadavere decapitato.

— Ah, — rispose Guido, — prima volevo fare una Giuditta ed Oloferne è rimasto.

— Difatti, — osservò l'architetto Fontana, con un sorriso freddo che a Guido rammentò il sarcasmo di suo fratello Martino, — può significare tanto l'una che l'altra.

Elodia volse al giovane un'occhiata quasi supplichevole.

— Per me, — proseguì il marito, — non c'è cosa più vana dell'allegoria. È come sostituire a una quantità nota un'incognita; è un invertire i rapporti del pensiero e della sua manifestazione: — come logica è un controsenso, come arte un geroglifico, un'astruseria che bentosto diventa indecifrabile. Si può spiegare in mille modi e non chiarir mai, dacché esprime tutto quel che si vuole e non rappresenta nulla esattamente. Oh io sarei curioso di sentire fra dieci anni, — son discreto, non dico un secolo, — fra dieci anni, il giudizio che si farà di codest'arte pretensiosa.

— Mio nipote ha ragione, — sclamò il generale, — perocché non vi sia grandezza all'infuori del vero e del semplice e non vi sia arte nobile all'infuori della storica.

— Sentiamo il parere del professore, — disse la contessa.

— Il mio parere è questo, — rispose tranquillamente Loredan, — l'allegoria è la più alta espressione dell'arte. Il contenuto dell'arte non è forse il pensiero, e il suo scopo non è forse il rappresentarlo? Or bene, l'allegoria coglie il pensiero nella sua sintesi assoluta, nelle sue finalità scevre d'ogni elemento contingente, rappresenta l'idea nelle sue generalità più vaste e comprensive come la musica fa dei sentimenti, dei quali non ci dà che l'essenza più pura e più efficace.

— Ed anche a proposito della musica avrei qualcosa a ridire, — l'interruppe l'architetto.

Loredan non discuteva mai con lui: — sorrise e tacque.

Guido non aveva la sua serenità: non trovava il verso di intromettersi in quella discussione che gli pareva un attacco personale; cosa avrebbe detto? Si sentiva il cuore gonfio di collera ma il cervello arido di ragioni. E s'indispettiva e opponeva alla logica fredda e cauta dell'avversario un cipiglioso silenzio. Il suo risentimento non sfuggì alla contessa, ma l'aria di malinconica rassegnazione con cui essa lo guardava non faceva che irritarlo: ce l'aveva anche con lei, a lei specialmente dava in cuor suo la colpa di quell'oltraggio ai suoi sentimenti crudelmente manomessi da quell'uomo odioso. Possibile lei non capisse che se lui taceva per suo riguardo — a lei, padrona di casa, spettava il difenderlo?

Si riprometteva le più fiere rappresaglie: oh avrebbe presa una risoluzione.

L'architetto, dopo avere maneggiato, con crudele noncuranza il suo bozzetto, lo restituì ad Aroldo, il quale lasciava a poco a poco trasparire sul viso la disillusione che lo veniva penetrando.

Intanto era sopraggiunto un prete, una cerona badiata, bianca e rosea, raggiante di giovialità e di mansuetudine: poi una vecchia dama dall'occhio aguzzo di faina e due denti minacciosi che uscivano come zanne fuor dalle labbra, e con essa una giovinetta svelta, molto bella, e un signore attempato, burbanzoso come un ritratto spagnuolo. Le signore baciaron la contessa: il signore salutata la padrona, strinse la mano al Fontana e sedette accanto a lui.

Tutti erano di casa: i convenevoli non produssero che un breve turbamento nella tranquillità del salotto.

L'architetto riprese il discorso:

— Sicuro, non posso sentire le strampalate teorie in voga intorno alla musica, senza rammentare la comica storia dell'inno boliviano. La sapete? Bolivar molto tempo innanzi che potesse prevedere la sua futura presidenza della futura Bolivia, ebbe in dono, per le sue nozze, una romanza in musica o ballata che fosse, composta per la circostanza da un francese amico suo. Mise fra l'altre carte sue questo spartito che in quel momento non aveva alcuna presumibile utilità. Proclamata poi la repubblica e battezzatala col suo nome, data la libertà e largita la sua presidenza ai suoi popoli, s'avvide che mancava alla loro felicità una cosa essenzialissima: un inno nazionale, senza cui nessun Stato si può dire solidamente costituito. Fino a far leggi, statuti, tribunali, ci arrivava lui, a far ponti e strade, a mantenere magistrati e soldati ci pensavano i suoi sudditi, ma, sgraziatamente né lui, né alcuno de' suoi Boliviani avevano la menoma scintilla musicale. Come fare? La necessità urgente di avere un inno nazionale si faceva sentire ogni giorno più: il presidente

non dormiva più la notte, si stillava il cervello diavol mai potesse rammentarsi dieci note purchessia delle tante che n'aveva sentite nei suoi viaggi in Europa. O sventura! non si rammentava di nulla; neppur del più magro ritornello di taverna: si sarebbe contentato di questo. Ma alla fine la memoria invano richiesta di un'ispirazione, gli suggerì un buon ripiego. Non aveva egli la musica del suo bravo madrigale? Trovò fuori lo spartito, ci scrisse sotto invece dell'invocazione ad Imene, gli aneliti alla libertà, invece degli encomi alle bellezze della sposa i vanti alle prodezze della Bolivia e le note parevano fatte apposta. A nessuno venne mai in mente di trovarle poco marziali; esse suonarono a Bellona e a tutte le vittorie boliviane, colla stessa espressione con cui avevano celebrato le grazie di madama Bolivar e il fulgore, ormai un po' smontato, dei suoi rai...

Il racconto suscitò l'ilarità del salotto: meno la contessa, risero tutti, e rise anche Guido, ma questa debolezza lo rese furioso.

La giovinetta ridendo pareva averlo preso di mira.

Il prete, un campione eccellente di quella ingenuità che attraversa intemerata, quasi inconscia, le più violente bufere della vita, disse alla contessa:

— È di buon umore stasera il sor Fontana.

Poi domandò di che si discorresse a Guido, il quale non rispose.

— Io non dispero, — disse ancora l'architetto, — di indurre qualche poeta a trasformare la Marsigliese in una cantata per prima comunione.

Ma questa sua nuova uscita non produsse più il medesimo effetto. Se n'avvide; la sua vena di vivacità inaridì, riprese la compostezza di prima.

La conversazione si svolse poi tranquillamente: le signore discorrevano fra loro del matrimonio imminente della signorina Beolchi; il vecchietto solenne consultava l'architetto intorno al frontone della casa che andava costruendo in via del Giardino: qua e là un aristocratico strascicare di pronunzie blese.

Il prete s'era appressato alla tavola e parlava con Loredan e col generale.

Guido rimaneva in disparte: anche Aroldo s'era staccato da lui. S'immaginava le più perfide umiliazioni e le assaporava amaramente. Ogni cosa lo urtava. La contessa non l'aveva presentato alle signore e lui non era disposto a credere fosse una semplice dimenticanza.

Si sentiva più che mai a disagio in quell'ambiente familiare e confidente per tutti eccetto lui.

Poi era una familiarità aristocratica e manierosa: la contessa s'era messo i guanti e ciò metteva in imbarazzo lui che aveva cominciato a levarsi i suoi e non riusciva più a calzarli, per quanto manovrasse dentro il cappello che teneva sulle ginocchia. Per colmo di disgrazia si trovava di faccia al lume, mal seduto sopra una seggiola troppo alta, che toglieva alla sua persona impacciata nell'abito stretto la possibilità di una posa confacente.

Vennero altri: un omino e un chierico. Questi Guido li conosceva: il maestro Fàvaro e suo figlio. Il maestro insegnava la musica ad Aroldo e quando suo figlio usciva in congedo dal seminario lo portava seco dalla contessa, la quale aveva preso a proteggerlo.

Fatti i complimenti a tutta la compagnia, il maestro, di cui là dentro appena parevano accorgersi, ebbe la malaugurata idea di salutare Guido come un'antica conoscenza. Egli e il suo chierico vennero a sedergli accanto.

Guido inorridì dalla doppia umiliazione alla quale lo esponevano là la familiarità del maestro e poi i suoi pettegolezzi nel cortile paterno.

Come mai la contessa non vedeva il suo tormento? Qualche volta essa guardava lui e il chierico, e, parevagli, con la stessa espressione di bontà. Oh il pensiero d'esser messo allo stesso livello con quel baccellone gli coceva particolarmente. Il confronto non gli giovava; l'umiltà vera di quel povero scrofoloso, quella modestia un po' goffa ma decentissima dava risalto alla miseria pretenziosa del suo vestito ridicolo.

Non si poté tenere più: coll'impeto de' timidi, si levò, s'avvicinò alla contessa; interrompendola e ostentando una fiera noncuranza per la compagnia si congedò da lei.

— Ve n'andate? — gli disse Elodia, — discorrevamo di voi! Qui la marchesa Lattuada è di Venezia, e ha conosciuto vostra madre.

Lo presentò naturalmente, con tanta buona grazia e distinzione, tenendolo per mano, che costrinse la vecchia dama a ripetere due volte l'inchino. Lo presentò come «Della Torre» e a Guido la vanità di suo padre e di Napo parve molto meno ridicola del solito.

La scena per lui cambiò ad un tratto. La giovinetta s'era voltata anche lei a guardarlo con interesse.

Nella sala si fece un po' di silenzio. Si compiacque di credere che finalmente si degnassero tutti di vederlo; il maestro e il chierichetto erano respinti a una conveniente distanza.

E indugiava: ora gli rincresceva d'andarsene. Ma come disdirsi? era troppo novellino per questo.

Uscì racconsolato, ma di mala voglia.

Era appena nel salone deserto, ma rischiarato splendidamente, che la portiera si rialzò e ricomparve donna Elodia.

— Scusate, — gli disse, — se non aveste troppa fretta d'uscire, vorrei parlarvi.

Fretta lui? non si rammentava più d'averglielo detto.

— Aspettatemi lì due minuti; — gli indicò un uscio lì accanto e rientrò subito nel salotto.

Guido obbedì e si trovò in una bella stanza, gabinetto di lavoro e di toeletta al tempo stesso, arredato con grande ricercatezza, ma un po' disordinato. Dei libri, delle carte sparse sul tavolino e sopra un piccolo divano fra le due finestre; un armadio in fondo era socchiuso e ne usciva il lembo d'uno scialle, quello stesso in cui ella teneva avvilluppate le spalle il giorno che l'aveva incontrato nello studio di Loredan. In ciascuna finestra un grosso vaso di Faenza e uno più piccolo di Sèvres, tutti ricolmi di fiori, il cui profumo si confondeva con un altro più acuto che Guido aveva notato sulla persona di Elodia.

In un angolo un inginocchiatoio sormontato da un antico trittico su legno rappresentante la Madonna e due santi nei tre campi divisi da cornici di finissimo intaglio, ma ridorate male.

La portiera rialzata da due bracci d'argento apriva allo sguardo i penetrali d'una camera buia dove, in una penombra bianca, potevano indovinarsi le cortine di un letto.

Benché inchiodato là in mezzo alla stanza da una cintura invincibile, divorava cogli sguardi impunemente temerari, scrutava, sviscerava sbrigliando le avidità infinite, insaziate, condensate nel suo cuore d'artista dalla volgarità sordida della casa paterna, sforzandosi istintivamente di fissare in esse, in quella cornice di realtà l'immagine di Elodia, che tuttavia gli sfuggiva, ondeggiando vaporosa in un vago ed attraente idealismo; — poi chiudeva gli occhi e colla mente si contemplava, si ammirava in quell'ambiente così familiare ai suoi desideri, così nuovo pei suoi sensi, tanto che gli pareva conoscerlo da un secolo e non poteva credere d'esserci veramente.

Un orologio sonò le dieci e subito dopo intese con una piccante soddisfazione le voci dell'architetto e del generale che uscivano insieme. — Oh! la contessa voleva sbrigarli di loro, pensò, essa verrà ora.

Indovinò il suo passo leggero, eppure trasalì quando la vide entrare.

Lei si scusò di averlo fatto aspettare e gli disse:

— Mio figlio mi ha prevenuta: volevo pregarvi di dargli lezioni di disegno.

E siccome il giovine, commosso della delicatezza squisita con cui liberandolo del debito di riconoscenza gli chiedeva di diventare sua obbligata, non trovava parole di ringraziarla, soggiunse:

— Sono indiscreta a domandarvi un così grave sacrificio del vostro tempo?

— Oh contessa! — balbettò Guido commosso fino alle lagrime, — tutto il mio tempo non sarà mai abbastanza a comperare la sua benevolenza...

— Dite amicizia, vecchia amicizia, — proseguì con un sorriso quasi affettuoso, — perché è molto tempo che parliamo di voi col professore e che seguo i progressi del vostro talento; che desideravo conoscervi dappresso. Ero sicura che il vostro carattere rispondeva ai pregi della mente: noi donne cerchiamo il cuore in tutto, e io ne ho trovato molto nei vostri lavori; la vostra fantasia ha

le vibrazioni del sentimento; io l'ho sentito che dovevate avere un animo buono e, perdonate se tocco un tasto doloroso, un animo afflitto... Ed ebbi il dispiacere di aver indovinato il vero.

Gli volse un'occhiata pietosa e s'interruppe.

— Poverino, ho saputo quanto siete disgraziato in famiglia...

— Le mie disgrazie, — sciamò Guido, — io le benedico dacché lei ha fatto di questi giorni tristissimi i più belli della mia vita.

Elodia accolse senza adombrarsene, calma, indulgente, il fervido omaggio di quell'entusiasmo giovanile. Accettò francamente il compito di consolatrice che il giovane con repentina confidenza le attribuiva.

Il lume temperato di una lampada coperta rammorbì le linee della sua bella persona, nella stanza faceva freddo ed ella aveva preso entrando un fazzoletto di seta e l'andava stringendo ogni tanto con un gesto femminile di leggero e voluttuoso raccapriccio. Le sue parole erano tutte nobilissime: — Guido non aveva a sgomentarsi delle prove a cui una volontà provvidenziale cimenta i forti ingegni e gli alti propositi: egli doveva invece trovare in esse l'ardimento e l'onesta alterezza del proprio valore.

Parlava a fior di labbra raddolcendo con una pronuncia soave i toni acuti argentini della sua voce; e s'interrompeva di quando in quando, poi seguiva lentamente.

Guido rimaneva silenzioso; ogni soggezione era svanita e sottentrava una tranquillità profonda.

Finalmente Elodia tacque e seguì una pausa piuttosto lunga, ma senza il menomo imbarazzo per lui: la contessa aveva ragione: erano vecchi amici.

— Orsù, non voglio trattenermi, — ella disse poi stendendogli la mano.

E conducendolo verso la porta:

— Oramai ci vedremo; venite liberamente quando avete tempo, io vi considero come di casa e questa è casa di vostro zio. Se mi dedicherete qualche sera, specialmente di domenica, dopo le dieci, vi farò conoscere delle persone simpatiche.

Gli fe' ancora un grazioso sorriso e rientrò nel salotto.

Nell'anticamera Guido trovò che la galleria continuava. Ma Ludovico, a cui la contessa aveva suonato, corse a dargli il mantello, e Guido con una certa padronanza gli disse:

— Siamo allegri eh?

In istrada passò accanto al maestro Fàvaro ed al suo chierico, usciti poco prima. Il maestro che una volta non faceva complimenti con Guido, lo salutò quella sera con insolita premura e con rispetto e volle ad ogni costo accompagnarli con lui.

Quell'uomo gli era sempre spiaciuto; si era fisso in testa che la sua loquacità intermittente, sistematica, nascondesse una curiosità non affatto limpida. Ne diffidava. Ma Fàvaro attirò la sua attenzione parlandogli della contessa di cui fece i maggiori elogi e finalmente confidandogli che essa gli aveva promesso il suo appoggio per ottenere certo beneficio a suo figlio, lo pregò di mettere, se gliene veniva il destro, una buona parola anche lui.

Guido promise, e lasciò capire che non dubitava della propria influenza.

A casa trovò Gaetano alzato che lo aspettava con viva inquietudine. Era venuto, verso sera, un messo della polizia a cercar di Guido per invitarlo a recarsi l'indomani, a mezzogiorno, a Santa Margherita.

Passarono gran parte della notte in congetture. Guido non chiuse occhio.

La mattina dopo, Gaetano, contro il suo solito, restò in casa. Poi quando l'amico uscì, venne fuori con lui.

— Dove vai? — domandò Guido.

— Ti accompagno.

Guido passò ad avvertire lo zio.

Loredan gli disse gravemente:

— Bada, figliuolo, di non fare debolezze; quando le coscienze persistono, la tirannia vacilla.

Il consiglio acquistava singolare autorità dall'esempio di chi lo dava: dacché egli aveva passato due anni nelle prigioni di Mantova sotto il peso di una falsa imputazione per non scolparsi a danno di uno che appena conosceva di vista.

A Santa Margherita Guido fu condotto davanti al segretario Lindenau, il quale gli disse pacatamente che certe imprudenze da lui commesse nei funerali della madre avevano richiamato l'attenzione dell'autorità. Poi, senza volgergli alcuna domanda, con voce monotona, come chi recita macchinalmente una formula, uscì colle solite raccomandazioni: di guardarsi bene dalle compagnie pericolose, e pensasse che al governo non sfuggiva nulla.

Quando ebbe finito, siccome Guido non si moveva, gli disse:

— Vada pure. —

A lui non parve vero.

Gaetano che passeggiava in istrada, gli corse incontro tutto allegro di rivederlo e appena svoltata la cantonata non poté trattenersi dall'abbracciarlo. Poi lo condusse nella bottega dei Lazzaroni, a S. Babila sul canto di via Monte Napoleone, dove alcuni amici avvisati da lui li aspettavano, e lì nella stanzuccia dietro l'offelleria si fe' un pranzetto in suo onore.

Naturalmente il richiamo della polizia fu il soggetto principale dei discorsi che vi si fecero, e man mano che gli spiriti si andavano infiammando, quest'atto compiuto con tanta fiacchezza di convinzione da un impiegato la cui ripugnanza ai rigori del suo mestiere era nota a tutti i liberali, prese le tinte più scure e più odiose, e gettò la goccia amara di rancore in più di un cuore dove la ribellione fermentava sordamente. Dietro l'atto apparve intera l'odiosità del sistema.

Ambrosino, un giovane tipografo, sciamò ch'era un sopruso indegno.

Un altro soggiunse che era un attentato ai sentimenti della famiglia.

Gaetano conchiuse tentennando il capo:

— Bene, ci faranno commettere uno sproposito.

Guido fu largamente compensato dalla simpatia che gli mostravano, della inquietudine e dell'incomodo sofferto.

Ma un più gradito successo ebbe la sera quando entrò nel salotto della contessa.

Elodia gli corse incontro, gli prese le due mani:

— Noi eravamo in pena per voi; ebbene, che v'è accaduto?

Tutti si voltarono a guardarlo, ed egli si sentì un po' vergognoso di non aver una più gran prodezza da raccontare.

Però disse semplicemente la verità; e non ebbe a pentirsene; il suo laconismo fu preso per modestia; e crebbe l'ammirazione per la sua intrepidità, tanto che egli pure ne fu penetrato; certo si sentiva capace delle più difficili imprese.

La polizia, spauracchio fantastico e tenebroso, fe' parer più bella la serenità del suo volto, la calma del suo sorriso.

C'erano delle signore giovani che, quando Elodia lo presentò, rabbrivirono al tocco della sua mano, come fosse la mano di uno che esce da una tomba, poi lo guardarono abbagliate.

Mancava al suo trionfo un po' di contrasto ed anche questo egli ebbe.

Il generale Oggiono disapprovò le dimostrazioni.

— Io ne ho viste di tutti i colori, e so come tutte vanno a finire: sempre hanno giovato al dispotismo, che vi trova un pretesto di rigore, mai alla nazione che vi si snerva e si degrada. Perciò i nostri nemici le permettono, e con un simulacro di correzione le attizzano e all'occorrenza le provocano. Un popolo savio, prudente, bisogna governarlo con saviezza e prudenza: matto e turbolento facilmente si opprime.

Gli rispose Loredan:

— Il passato ci dà una grande esperienza, e noi la rispettiamo; ma noi amiamo la nostra fede, e questa è rivolta all'avvenire, a un avvenire affatto diverso; ora una fede non si diffonde senza un culto esteriore, senza pubbliche testimonianze; il dispotismo le permette? suo danno; la sua debolezza cresce la nostra forza e i nostri neofiti; le reprime? suo danno ancora, perché ci consacra colla persecuzione, e i neofiti vengono a noi per rivolta; in ogni caso la comunione si estende;

quando tutto il paese sarà convertito, avrà vinto. Questa gioventù generosa che ora tributa i suoi pronti omaggi alla libertà, vorrà e saprà ottenerla.

Egli posò il suo sguardo profondo sopra Guido e richiamò su di lui le simpatie per un momento distratte.

Elodia, spiccatasi dal fianco del generale, che seguì a discorrere inutilmente, venne a sedere presso il giovane e fu il segno decisivo. Tutte le resistenze caddero. Si fe' crocchio intorno a lui. Egli si vide oggetto delle più delicate attenzioni, ed ebbe la fortuna di dire qualcuna di quelle parole saporite che servono a condire una conversazione.

Ma la sua timidezza lo preservò dal pericolo di guastare colla fatuità il proprio successo. Egli rimase serio e contegnoso. Intese con squisita voluttà la marchesina Lattuada, che compiacendosi d'averlo conosciuto prima, parlava sottovoce di lui con le damigelle Beolchi: egli serbò tutta la sua deferenza per la contessa, che se ne avvide e gliene fu riconoscente.

Dopo un po' il generale uscì. Loredan e il marchese Lattuada entrarono nel circolo che si allargò. La conversazione si spezzò e continuò più tranquilla.

Elodia non si mosse, continuò a discorrere con Guido con quel tono di familiare intimità, con quella libertà che sorprende, disorienta tanto i nuovi venuti nell'alta società.

Però quando lo pregò secretamente di rimanere dopo gli altri, Guido si lusingò di un appuntamento misterioso, e poi ebbe un disinganno, vedendo che rimaneva anche lo zio.

Ricondotte le damigelle Beolchi, le quali furono le ultime ad uscire, Elodia andò a chiudere tutte le porte della sala vicina, sollevò il piano del caminetto e da un ripostiglio che si discoperse trasse un mucchio di carte, di lettere che porse a Loredan: poi tornò presso Guido che osservava stupito tutte queste sue precauzioni.

— Non avremo più segreti per voi, — disse — voi potete anzi, se volete, aiutarci.

Sedette sul canapè, alla sua destra si tirò davanti un piccolo tavolino da lavoro e si preparò a scrivere.

Loredan leggeva le lettere e le dettava le risposte. Elodia suggeriva sovente qualche parola; erano tanto avvezzi a pensare assieme che il concetto nato in una mente si completava passando spontaneamente nell'altra. Essa spiegava al giovine il linguaggio convenzionale, gli dava man mano le informazioni necessarie a capire la corrispondenza.

Allora a Guido, stupefatto, si rivelò una cosa: una rete finissima ed immensa, i cui fili da tutte le città d'Italia e da diverse capitali straniere, venivano a far capo lì in quel salotto, in quella mano piccola, nervosa che certi momenti posava sulla sua. Egli la guardava con ammirazione, pensando ch'essa avrebbe la potenza di suscitare il suo paese oppresso e sepolto; e poi guardava con ansietà il suo labbro onde pareva dovesse uscire il «sorgi e cammina».

Il miracolo non poteva tardare: Loredan ed Elodia si scambiavano degli sguardi sfavillanti di contentezza ineffabile.

Ognuno di quei foglietti esprimeva la fede di più in più invincibile: erano tutti insieme un inno solenne, alla vittoria — in cui ad ogni strofa non mutavano che i cantori.

— Sono i Veneti, — susurrava Elodia a Guido enumerandoli, — ecco quei di Bologna, di Ravenna, di Napoli, di Messina, di Genova...

E Guido vedeva le schiere passargli davanti ad una ad una in una sfilata trionfale.

Qualche sospiro di profugo si smarriva in mezzo a quel caos di voci che bisbigliavano impazienti il loro gran grido di trionfo. Ma già l'entusiasmo traboccava: si dava l'allarme, si batteva la generale, ma per la parata più che per la battaglia: occorreva forse battaglia? «Dov'è la vittoria? ci porga la chioma.» Ci si dava appuntamento per il gran giorno da un capo all'altro della penisola e si capiva che quello doveva essere il giorno lieto e decisivo, dopo il quale ogni dolore, ogni vergogna spariva, gli esuli tornavano, i rinchiusi nelle prigioni di Stato uscivano tripudianti e i cittadini coronati di lauro e di verbene salivano al governo delle loro cento città.

La mano di Elodia cercava fremente quella di Guido e vi si abbandonava; ed egli ora la stringeva e si congratulava dentro di sé d'aver in un giorno conquistato il triplice ideale della sua generazione: — l'arte, la donna, la patria.

Non poteva rifiutarsi nessuna speranza, per quanto temeraria, nessuna gioia, per quanto proibita. Nel violento miraggio tutto si trasformava; le vette più alte diventavano accessibili e un vaporoso sentimentalismo velava, innalzava il fondo dei precipizii.

Sulla soglia di tutte le fortune il suo desiderio si fermava per contemplarsi, per irritarsi; l'avrebbe varcata quando volesse...

VI

Dopo tre settimane non l'aveva varcata ancora.

Era diventato intimo della casa; a mezzodì veniva a dar lezione ad Aroldo; Elodia assisteva sempre, e, finita la lezione, si tratteneva a discorrere con lui un'ora o due, facevano qualche passo in giardino, o, se era brutto tempo, l'accompagnava nello studio dello zio o nella serra.

Lo trattava colla massima dimestichezza come fosse uno della famiglia; lo riceveva con abito negletto, con una trascuranza che la sua bellezza rendeva piccante: entrava certe volte abbottonandosi la veste da camera o legandosi i capelli, gli stringeva le mani con una cordialità premurosa, affettuosa; poi passeggiando nella serra prendeva il suo braccio, vi si appoggiava, lo stringeva gestendo e vi si stringeva.

I suoi discorsi erano sempre nobili ed alti; gli parlava, quando erano soli, dell'ufficio e dei doveri della donna, della «missione» della donna e mostrava averne un concetto elevatissimo.

Non scansava il grande argomento diretto o indiretto d'ogni colloquio tra giovani di diverso sesso, parlava anzi apertamente e sovente dell'amore; ma gli toglieva ogni scabrosità, ogni intenzione mondana, lo analizzava e lo definiva con le sottigliezze della metafisica romanzesca eterizzandolo in una amicizia, in una collaborazione per il conseguimento di un ideale morale e umanitario che la donna doveva, a suo avviso, concepire e l'uomo eseguire.

— È un connubio dell'anime che si cerca attraverso le tirannie della materia e alle esigenze sociali.

— Col ribellarsi ad esse? — domandò Guido.

— No, elevandosi e superandole.

— E se resistono?

— Pur troppo resistono. Pur troppo la realtà non risponde all'ideale: ma questo solo è il vero, e il culto di esso ci dà la forza di rassegnarci alla realtà.

E la sua voce armoniosa pigliava il tono rigido di una regola d'obbedienza.

— Che pensate? — domandò poi a Guido che la guardava.

— Penso che mai sentenza più severa fu pronunciata da labbro più gentile.

Elodia sorrise e non rispose.

Certi momenti era afflitta, accorata. Un giorno parlavano della famiglia di lui.

— Vi persuaderete, — disse Elodia sospirando — che le sventure non sono le prove più dolorose. Vedrete quale ostacolo sia alle nostre aspirazioni il concetto che gli altri hanno di noi stessi. Ma, per voi uomini il sottrarvi all'egoismo altrui non è un delitto, bensì un merito, quasi un dovere; oh non saprete mai come pesi la dura, incessante soggezione cui siamo sottoposte noi donne, poste fra un ideale altissimo e una schiavitù inesorabile, tanto più tenace quanto più dissimulata sotto le dignitose apparenze del decoro, dei riguardi, del rispetto a noi stesse; e condannate non a combattere questi due irreconciliabili l'uno con l'altro, il che anzi ci è proibito, ma bensì a conciliarli, quasi ad armonizzarli.

— Fortuna ancora, — continuò dopo una pausa, — se le circostanze, se le... persone a cui la nostra posizione, i costumi, le leggi concedono il dominio della nostra vita, sono tanto buone e discrete da permetterci di pensare, di sentire un po' a nostro talento.

Tornò poi sovente su questo discorso con amarezza sempre maggiore, e un giorno gli disse:

— Non potete immaginarvi, amico mio, quanto ci costi la minima, la più onesta libertà, e di quale ingiuriosa cospirazione di vigilanza sotto la sembianza dei riguardi più scrupolosi si circondi

il più insignificante degli atti nostri.... Vedete, persino questi momenti di conforto mi sono forse contati.

Elodia tacque, accorata, poi con voce leggermente alterata, soggiunse:

— Scusate, Della Torre.

E cercò di cambiare discorso; gli chiese dei suoi studi, dei suoi lavori. Ma Guido credette dovervela ricondurre.

— Voi avete una pena che non mi dite, donna Elodia, voi avete dei dispiaceri per cagion mia; perché non mi fate intera la confidenza e non mi dite come debbo regolarvi, quel ch'io debbo fare... Credete ch'io esiterei un momento ad obbedirvi?

— Vi credo; voi siete un bravo giovine — e prendendo il suo braccio, lo ringraziò con un sorriso.

— Ma non posso far nulla per voi? io che vi debbo tanto!

— Non c'è da far nulla... conservatemi la vostra buona amicizia.

Il suo viso s'illuminò di una soave rassegnazione.

— Non c'è da far nulla... s'io soffro, la colpa non è d'alcuno o forse non è che della mia soverchia sensibilità e un poco anche delle circostanze che nessuno potrebbe mutare, né io né gli altri. Non mi lagno di *loro*; essi non fanno, obbediscono alle migliori intenzioni, alle regole comuni e inesorabili delle convenienze, credono di giovarmi, e mi danno una protezione che credono sia, e forse è, per i rispetti umani, necessaria; una protezione simile a quella che io ho per queste pianticelle. — Erano nella serra presso una graziosa aiuola di tuberose, e di clerodendros. — Io le difendo dall'aria e dal freddo che le potrebbe offendere; però ci sarebbe un mezzo migliore; riportarle nel loro clima; ma io dovrei privarmene... E come si può pretendere che la famiglia, la società si privi di noi?

Quel mezzo riserbo stuzzicò la curiosità di Guido

— Ma chi può aver diritto a molestarvi, salvo vostro marito, il quale deve avervi rinunciato?

Elodia lo interruppe gravemente:

— Fontana ha fatto tutto quello che la sua lealtà gli suggeriva. Rispetto a lui io sono quasi libera, e lo sarei intieramente, se lo esigessi. Da cinque anni si contenta di venire qui una o due volte il mese e sarebbe crudeltà rifiutare a lui l'ospitalità che concedo agli altri miei conoscenti. È solo, non ha famiglia, né amici... Del resto egli è discreto, conosce le mie idee e le rispetta.

— Le rispetta davvero? — domandò Guido, che confrontando quel ritratto con le proprie impressioni, si ostinava a ritrovare nelle parole della contessa un ottimismo volontario.

Ma lei si schermì dal rispondere, cansò tutte le altre sue domande e rimase impenetrabile.

Di lì a qualche giorno fu annunciato ufficialmente il matrimonio della maggiore delle Beolchi e la contessa si consultò con Guido per il regalo alla sposa. Lo condusse nel suo gabinetto, e, aperto un forzierino, lo pregò di guardare se tra le sue gioie ne trovasse qualcuna che potesse servire.

— Questi vani adornamenti non convengono più a una donna che una dolorosa esperienza ha da tanto tempo disgustato delle futili pompe.

Guido scelse un monile di grosse perle di una rara bellezza, legate con una catenella di coralli e oro di foggia antica, rotta in tre pezzi e tenuta insieme da un filo di seta. Le perle erano in gran voga quell'anno; egli propose di far rilegar quelle.

— No, — disse Elodia, — è la mia collana di nozze, non l'ho portata che una volta. Quel giorno stesso mi si spezzò nel risalire in carrozza. Era un pronostico.

Guido insisté allora per indurla a disfarsene.

— Perché tenere un ricordo penoso ed... inutile?

Lei non ribatté parola e Guido portò le perle al gioielliere.

Fu per lui una soddisfazione: appena fu in istrada sorrise con fatuità e dandosi una spalmata sul petto sclamò:

— Perdio! ci sono.

Si persuase di aver superato un contrasto serio: e le sue pretese della prima sera si riaccessero. Le aveva quasi dimenticate. Di solito i suoi colloqui con la contessa lo lasciavano tranquillissimo. Il suo amor proprio s'irritava bene qualche volta, specialmente quando discorreva di donna Elodia con Gaetano e sentiva un forte bisogno di esagerare o almeno di lasciargli credere più di quel che fosse. Nelle ore d'ozio — ch'erano molte, poiché, in più d'un mese, tranne un ritratto pagato discretamente per il marchese Lattuada, non aveva fatto altro, — nelle ore d'ozio almanaccava delle conclusioni drammatiche, si preparava dei pezzi di dialogo, delle sortite copiose, ingegnose, astutissime. Si trovava poi con lei e non gli servivano più. Certe volte gli pareva notare ne' suoi modi un qualche turbamento; gli stendeva la mano, la lasciava fra le sue e chinava il viso come per ascoltarlo. E lui nulla... — allora, dopo un po' parlava lei e, a poco a poco, divagando, si ravvolgeva in ideali sempre più vaporosi, lo tirava tanto lontano dal suo punto di partenza che egli non lo vedeva più e non avrebbe voluto tornarvi. Le rispondeva con ammirazione, riparava con una riverenza intera alla segreta mancanza di rispetto, e lei con un sorriso triste triste, stanca della corsa vertiginosa attraverso le astrazioni, accettava in silenzio le sue devozioni.

La sera poi il diapason dei loro discorsi risaliva sempre all'entusiasmo. L'idealismo immaginoso e sintetico di Loredan guidava e dominava la conversazione, la avviava alle emozioni altamente armoniche del pensiero.

Ma verso la fine di dicembre quel sereno s'intorbidò improvvisamente.

L'architetto Fontana, dopo un'assenza di parecchie settimane, tornò dalla campagna e ricomparve con insolita assiduità la sera nella conversazione della contessa.

Dirigeva sempre gli affari di casa, di cui Elodia gli aveva ceduto volentieri il peso, ed in quei giorni conferiva coi consulenti, trattava coi notai, regolava coi fittabili, coi debitori la fine dell'annata.

Benché si avesse l'aria di non far attenzione a lui, la sua presenza non era meno un impaccio; il suo freddo positivismo, come un ostacolo isolatore, interrompeva le correnti simpatiche con cui in quel circolo s'andavano allora scambievolmente esaltando.

Giusto in quei momenti l'ardore delle dimostrazioni cominciava.

Si aspettava per la festa di S. Ambrogio un predicatore romano, il quale avrebbe recato la benedizione del nuovo Pontefice, e il fiore della cittadinanza si accordava tacitamente di trovarsi, per quell'occasione, nell'antica basilica.

Guido aveva promesso alla contessa di saper l'ora e i particolari, e la mattina della festa gliene venne a riferire.

Ludovico gli disse che la signora era occupata.

Ma la cameriera sopraggiunse e lo invitò a passare.

Guido intese poi i due servi che si bisticciavano.

— Io ho eseguito gli ordini del sor Fontana — diceva Ludovico.

— E tu sei uno sciocco! — lo rimbeccava la cameriera.

La contessa non lo fece aspettare: entrò con l'aria stracca e premurosa insieme di chi sfugge a una conferenza molesta.

— Dunque?

Il sermone a S. Ambrogio era fissato per l'una e ne sarebbe seguita una dimostrazione imponente. Guido aveva disegnato un ritratto in litografia di Pio IX e passata la notte con Gaetano a tirarne alcune centinaia di copie.

Le portava il primo esemplare.

Oh! era proprio gentile! Lo ringraziò con effusione, non si stancava di ammirare il lavoro.

— Oh come mi vergogno — esclamò — pensando che intanto io era trattenuta qui in faccende volgari!

Ludovico venne a dirle che di là l'aspettavano.

Elodia non si mosse: sotto il ritratto vi erano due strofe; gli chiese di chi fossero. Non lo sapeva.

— Sentirete la musica: — era d'autore ignoto anch'essa.

Gliene canticchiò il motivo: Elodia ripeteva.

Li interruppe la voce dell'architetto che garriva con Ludovico.

— Non glie l'hai detto? Perché?

Il servo si scusava. Fontana entrò vivamente, seguito dal generale Oggiono.

— Cosa c'è? — domandò in modo brusco la contessa.

— Non si aspetta che voi per leggere la minuta.

— Oh vi prego, dispensatemene, fate voi!

— Ma bisogna bene che v'informi, prima che venga la controparte, di alcuni punti, delle clausole, delle garanzie, di ciò che si vuole sottintendere, perché siate al fatto di ogni cosa.

— Voi sapete che non ci capisco nulla e poi i segretumi, sapete, m'infastidiscono.

— Sono segreti e interessi vostri.

— Ve ne occupate con tanto zelo voi!

— Ve ne rincresce?

— Tutt'altro.

La contessa troncò il discorso dicendo:

— Ora debbo uscire, il notaio lasci l'atto, tornerò per la firma.

L'architetto uscì scontento.

— Tu lo tratti come un ragioniere, — disse il generale.

— Se gli piace di fare il ragioniere!...

— Ha torto, — osservò ruvidamente il generale, — torto marcio: doveva fare il padrone. La parola non è più di moda; a' miei tempi si usava anche la cosa.

— I suoi tempi, per fortuna, sono cambiati.

— E in peggio, e si vedono delle stravaganze mostruose, dei matrimoni come il vostro, dei mariti senza puntiglio, senza amor proprio come Fontana, delle donne cervelline come...

— Zio, almeno in presenza d'altri!...

Il generale alzò dispettoso le spalle.

— Difatti, — soggiunse, — gli altri sono di troppo... ma la colpa forse è mia?

Guido si alzò; Elodia lo trattenne.

— Non volete, accompagnarmi, Della Torre? Mio Zio non andrebbe in chiesa per nessun conto, e mio marito, vedete, ora è troppo occupato dagli affari.

Le dodici non erano lontane; la carrozza aspettava nell'atrio. Elodia si fe' dare la pelliccia e discesero.

Benché le cortesie della contessa lo compensassero largamente e lo dispensassero dal raccogliere lo sgarbo del generale, Guido non era soddisfatto. Il suo giovanile risentimento resisteva alle lusinghe dell'insperato favore ed egli rimaneva accigliato e silenzioso.

Elodia gli domandò cosa avesse.

— Non posso non accorgermi, — rispose, — che in casa vostra non mi possono vedere.

— Zitto, io vi assicuro...

— Voi siete la bontà in persona, ma vi sono delle persone che voi rispettate e la cui volontà vi s'impone.

Elodia negò con un gesto.

— Voi non siete indipendente, ciò si vede, benché vogliate per generosità dissimularlo. Si danno l'aria di lasciarvi arbitra delle vostre volontà, ma per imporvi segretamente le loro. Credete che io non lo sappia? La loro discrezione non è che apparente; e della singolare posizione che vi creano, essi hanno tutti i vantaggi, tutto il merito, voi tutti gl'incomodi.

Elodia pareva afflitta e stornava il viso.

— Non è vero forse? — domandò Guido.

— Supposto che sia, perché darvi pensiero di loro? Voi lo vedete, la mia amicizia sa esimersi da ogni estranea preoccupazione; perché non fate come me?

Il giovine voleva replicare; lei lo interruppe ancora.

— No, Della Torre, lasciamo questo argomento. Son cose che meritano appena la vostra attenzione.

Per alcuni minuti lo strepito delle ruote che correvano sul ciottolato ineguale di via S. Romano impedì la conversazione.

— Voi capirete, — disse poi Guido, — che io sono felice di essere obbligato a voi, ma non vorrei essere né una molestia, né un imbarazzo.

— E non siete né l'una cosa, né l'altra, e l'obbligata sono io.

E con dolce gravità soggiunse:

— Una nobile fierezza vi spinge a combattere, ad affrontare degli ostacoli immaginari; non è questo il modo di far fortuna nel mondo, ma in compenso, seppure questo è un compenso, voi avete tutta la mia stima e tutta la mia ammirazione. Avete fiducia in me?

Guido s'inclinò premuroso.

— Ebbene, — proseguì Elodia, — promettetemi di non giudicarmi che dalle mie azioni, di lasciarvi regolare da me, che ho più esperienza di voi, e di non preoccuparvi d'altro. Vi assicuro che se credessi menomamente compromessa la vostra dignità, ve lo direi. Me lo promettete?

Come non promettere? Guido piegò il capo verso di lei e susurrò qualche parola sommessa. Elodia sorrise e tacquero, e il tragitto passò in un niente.

Presso la basilica v'era folla grande: la gente circolava a stento fra i banchi di merciaioli che l'invitavano con le loro grida incessanti. La giornata fredda, ma limpidissima, i colori vivi degli abiti femminili, delle pezzuole, delle banderuole, delle cravatte, spiccavano al sole: su tutti i visi un'aria di festa, un'allegria in alcuni franca e lampante, in altri sostenuta e pensosa: e questi erano i giovani, artisti, artigiani, scolari, i quali osservavano chi veniva e scambiavano dei richiami, dei motti, dei sorrisi. Le carrozze specialmente attiravano la loro attenzione; i più vicini dicevano agli altri il casato di ciascuna, il nome si diffondeva in mezzo alla folla e tutti sporgevano il viso.

Un poverello a cui la contessa fece elemosina la precedette premuroso nel chiostro e nella chiesa a farle porre una scranna davanti il pulpito.

Guido rimase in fondo alla chiesa con alcuni amici che vennero a stringergli la mano.

Sonò il mezzogiorno: la campanella della sacristia annunciò la predica; una calca opprimente irruppe dalle porte che rimasero aperte lasciando penetrare nelle penombre della chiesa dei riflessi di sole che si sparsero per le navate.

La folla ondeggiò dalla soglia all'altare e quindi il fiotto discese lentamente. La campanella squillò un colpo breve e comparve sul pulpito la tonaca nera e bianca d'un carmelitano che si chinò per la preghiera. A poco a poco si fe' silenzio.

Il predicatore cominciò: le frasi arrotondate della sua pronunzia romana destavano gli echi del tempio; s'inseguivano in una parabola continua per le navate. Un gesto largo le accompagnava, quasi le lanciava.

Era un oratore mediocrissimo: recitò il suo panegirico di Sant'Ambrogio tessuto nello stile pesante, enfatico e vuoto delle *Vite dei santi*.

Fu ascoltato con qualche impazienza; tutti però aspettavano la chiusa.

Infatti dopo la perorazione, il frate si fermò e girò intorno uno sguardo solenne: e seguì un silenzio pieno di aspettazione.

Il frate disse lentamente:

— Iddio volendo premiare la fedeltà del suo popolo ha suscitato sulla cattedra di S. Pietro un uomo buono e un pastore mansueto, un padre indulgente, ei volle chiamarsi Pio... — egli alzò la voce per dominare la commozione dell'uditorio, — e in nome suo io vi saluto e vi benedico.

Un applauso represso terminò in un mormorio profondo.

Il frate si prostrò, si rialzò alzando gli occhi, sollevando la destra.

Allora scoppiarono dei singhiozzi, delle voci confuse, e tutti si prostrarono, e si abbracciarono piangendo, mentre la voce tranquilla e grave del frate pronunziava la formula della benedizione.

Nel cortile applaudirono: il predicatore discese, tutti si levarono in piedi e la folla si rimescolò da cima a fondo.

I ritratti del pontefice come per incanto si sparsero per tutto, mentre un coro spontaneo e generale ne cantava le lodi:

«Esulta, o Pio, per te l'eterna Roma
Ancor risorge al prisco suo splendore...».

Le voci acute tremolavano, le gravi diventavano solenni; — poi si fermavano; l'entusiasmo rombava dall'alto nelle canne dell'organo: un raccapriccio, un brivido immenso correva nel popolo e le fronti pallide si ergevano e gli occhi fiammeggiavano.

Dall'un capo all'altro della chiesa gli sguardi di Elodia e di Guido si cercavano, e insieme si esaltavano.

L'inno proseguì:

«Te grande, te saggio il mondo noma».

I singhiozzi e sospiri ardenti coprivano le voci e nuovamente suppliva l'organo e parlava per esse ed esprimeva la commozione di tutti.

Il sentimento risaliva e turbinando si perdeva negli archi delle navate che ne rintronavano: per qualche momento la folla immobile pareva impietrata in una estasi silenziosa, come quella schiera di immagini di pietra onde sono colà intorno istoriate le arche sepolcrali. Poi ad un tratto le anime assortite ridiscendevano; la vita risuscitava, più fervida, più rumorosa, traboccava fuori delle porte, e la basilica inondata di sole, rumoreggiante di voci, respirava l'antica popolarità ambrosiana.

La ressa scemò ben presto: Elodia si mosse, Guido la aspettava alla porta e le diede l'acqua santa. Uscirono insieme. Il poverello di prima corse a chiamar la carrozza.

La piazza aveva ripreso l'aspetto vario, confuso d'una fiera campagnuola, ma la comunione degli animi brillava in tutti i volti; si parlavano, si rispondevano e si intendevano come tutti si conoscessero e avessero gli stessi affetti, gli stessi pensieri.

La carrozza andava avanti lenta, passo passo: la folla si spartì, molti salutavano con riverenza familiare ed affettuosa.

Guido propose di passare per il bastione e vi salirono per la via San Vittore.

Nel tragitto non parlarono: si sorridevano, non capivano se stessi, ma si capivano scambievolmente.

Il freddo era intenso, nell'orizzonte limpido e acciarino si sprofondava la campagna biancheggiante di neve intatta e scintillante al raggio fioco e impotente del sole. A poco a poco i cristalli si appannavano, si fiorivano agli orli.

Elodia non sentiva il gelo, lasciava ricadere sulle spalle la pelliccia, e Guido, presone un lembo tra le mani, lentamente lo carezzava.

A casa il portinaio le disse che il notaio era tornato e l'aspettava di sopra col signor Fontana. Guido non poté trattenere una smorfia di dispetto.

Elodia gli domandò:

— Ci rivedremo?

Gli porse la mano, lui la prese e sentì che tremava un poco.

— Venite nella serra, — le disse.

Ella esitò un momento.

— Mi aspettano.

— Vedete?

— A stasera.

Guido si schermì dal rispondere, Elodia si volse e ripeté ancora:

— A stasera.

Guido attraversò il giardino ed entrò nello studio di Loredan, il quale si fe' raccontare la scena di S. Ambrogio.

— Ebbene, — soggiunse, — mi fanno pietà quelli come quel borbottone di un generale, e quell'anima di ghiaccio del Fontana, i quali negano l'utilità di queste commozioni. È vero sì o no che oggi tutta quella gente, uscendo di S. Ambrogio, si sentiva più concorde, più forte, più desiderosa di libertà? Fate che in uno di questi momenti capiti un'occasione ed essa la coglierà e farà prodigi. Ma essi *habent aures et non audiunt*, perciò vorrebbero che si ammutolisce. Il loro positivismo ci condurrebbe o piuttosto ci sprofonderebbe in un *eterno silenzio*, il risultato della filosofia d'Amleto, il maggiore degli scettici, la fibra più floscia dell'uman genere.

Improvvisamente entrò donna Elodia: non aveva neppure cambiato l'abito.

— Avevo premura di parlarvi, — disse con qualche imbarazzo a Loredan.

Ma poi si dilungò a parlare delle impressioni di S. Ambrogio e si dimenticò di dire il motivo della sua visita. Una volta i suoi occhi incontrarono quelli del giovane e arrossì leggermente.

Quando Guido uscì, gli tenne dietro, e tacitamente entrarono nella serra.

Elodia prese il suo braccio e passeggiarono un poco parlando di fiori, del tempo, di cose indifferenti.

Ad un tratto gli chiese:

— Mi facevate il broncio?

— Perché?

— Temevo... voi mi avete detto delle parole amare oggi; ed anche poco fa nel salutarmi...

Guido voleva chiederle scusa; essa lo prevenne.

— Lo so, non l'avete fatto apposta; siete — aggiunse, guardandolo con indulgenza — in quell'età che per voi uomini tutti gli affetti, i più leggeri e i più profondi, sono governati dalla passione. Ma, benché involontarie, le vostre parole mi hanno afflitta e ispirato dei timori per la nostra buona amicizia. Mi premeva dissipare qualche malinteso che la scena d'oggi può aver lasciato fra noi e sono venuta... Vedete ch'io sono libera, quanto una volontà di donna può esserlo... Desideravate parlarmi: ebbene, amico mio, eccomi; siete contento? credete alla mia sincerità? io credo pure alla vostra!

Sedettero presso alla tavola in fondo, come quella prima sera.

— Direte ancora che io non ho confidenza in voi? non sono stata io la prima ad aprirvi l'animo mio?

— È vero.

— Certe cose è meglio tacerle: le situazioni difficili, delicate, riesce più facile sopportarle da soli. Ma forse avete ragione: dopo quanto è avvenuto oggi è forse meglio che voi conosciate i segreti della mia famiglia: voi potreste pensare peggio di quel che è, e mi rincreocerebbe non tanto per me, quanto per gli altri...

— Generosa!

— No, giusta soltanto.

— Ascoltate...

Fu interrotta da un vivo alterco nella casa. La porta del terrazzino si spalancò rumorosamente e ne scappò fuori Aroldo, mezzo vestito e col capo scoperto.

La cameriera insisteva per farlo rientrare, ma lui aggrappandosi alla ringhiera si ostinava dicendo:

— No, e no; papà non mi ha voluto aspettare; ebbene io resterò qui e mi farò venire la tosse.

La contessa s'alzò, andò a picchiare nella vetrata. Aroldo si volse, ma non si mosse; scoteva imbizzito la testa e avventava calci nelle stecche. La cameriera discese, venne a parlare colla signora. Il ragazzo voleva uscire col suo papà e si stava vestendo, ma il signor Fontana si era opposto perché era troppo tardi e troppo freddo, e perché gli pareva non stesse bene...

— Chi? Aroldo? Ma santo Dio, cosa ci trova sempre? io non capisco, un ragazzo che è un fiore: intanto chi resta nei fastidi son io... almeno non lo lusingasse. Orsù, vestilo, e di' a Fabrizio di attaccare il legno: tu o Ludovico lo accompagnerete.

— Eh non vuol saperne di carrozze, vuol andare alla fiera dei *bei oh bei* a piedi.

— Ebbene, vada con Ludovico, un'oretta; vestitelo bene; non è poi tanto tardi, c'è sole ancora. Fate, dategli tutto quello che vuole. Ma, per amor del cielo, che non senta più quelle grida che mi spaccano la testa!

La cameriera si allontanò.

— Non posso soffrire che si contraddicano i ragazzi: li si fa diventare cattivi e anche loro si guasta la salute. Le precauzioni non debbono poi essere tormenti!

Riprese tranquillamente il suo discorso interrotto:

— Il mio è stato un matrimonio di libera elezione: soltanto ci siamo ingannati un po' tutti: io, lui e il generale — involontariamente.

Un giorno, a Pavia, ella stava alla finestra in casa dello zio Oggiono quando venne a passare di là un uomo, ancora giovine, che alcuni studenti sulla porta del caffè rimpetto salutarono con dei calorosi battimani. Per sottrarsi ai loro applausi egli era entrato nel portone del generale, e questi, che lo conosceva, fattolo salire, lo presentò allora a lei come il nobile Fontana, aggiungendo: «Ecco un uomo.» Intanto sotto seguitavano le grida e gli evviva. Il motivo della dimostrazione era che il Fontana aveva rinunciato, in quei dì, alla carica onorifica e lucrosa di architetto della città per esimersi dal sottoscrivere un servile indirizzo, che i suoi colleghi dell'amministrazione rivolgevano all'imperatore Ferdinando per il di lui avvento al trono. Ed il Fontana era povero: quell'atto suo nobile, coraggioso l'aveva invaghita. Era giovanissima in allora, ma, ignara di tutto il resto, aveva provato della vita le angosce più gravi. Suo padre, il conte Ottolini, compromesso nei moti del 1821, aveva passati allo Spielberg gli ultimi anni della sua vita; sua madre, amorosissima del marito, faceva ogni due o tre mesi una gita in Moravia, dove per intromissione di un amico influente, con singolare e secreto favore, le permettevano di vederlo e di piangere qualche ora insieme. Questo misero sfogo ella lo pagava con quindici giorni di disagi e di fatiche sovrumane che rapidamente la logoravano. Morì al ritorno di uno di tali viaggi affannosi. Elodia aveva ricevuto dal suo esempio un'idea elevata del compito consolatore della donna: e tutti i suoi sentimenti precocemente suscitati dalla sventura, tutte le sue aspirazioni più vive cospiravano a preparacela. L'architetto Fontana era, si può dire, il primo uomo cui fece attenzione, e credette di trovare in lui personificato il tipo che andava istintivamente cercando, degno di tutta la sua devozione. Trovato l'uomo, — come lo chiamava lo zio, — le pareva quasi un obbligo di essere la sua donna. La sua non fu una passione, ma un entusiasmo riflesso.

— La nostra unione fu, — soggiunse Elodia, — una follia ragionata.

Era stata lei ad offrirgli la sua mano; lui non avrebbe mai osato domandargliela, era discreto e modesto, fin troppo modesto, e qui stava la radice dei futuri dissensi. Accettò con riconoscenza che pareva sgomento; il generale che gli voleva bene lo incoraggiò. Sfortunatamente non era un ideale come lei se lo immaginava; era quasi il contrario: nemico dichiarato d'ogni idealismo: «inetto a sentire, lo diceva lui, ogni qualunque poesia di sentimenti o di pensieri; diffidente di tutto ciò che oltrepassava in altezza le gronde dei tetti.» Era però, non si poteva negare, un brav'uomo; quando si era potuto accorgere che fra lui e la moglie esisteva un equivoco, le aveva detto francamente: «Non posso conservare una devozione per dei meriti che non ho e, prevedo, non avrò mai, non essendo neppure capace di comprenderne la necessità. Sono uno spirito limitato che non crede ai voli e detesta le capriole. Dacché non mi riesce col mio passo lento e pesante di stare a paro con voi, non voglio neppure farmi, di mala grazia, trascinare. Oramai quel che è fatto è fatto e rimediarci bene è impossibile, ma si può trovare un temperamento. Vi libererò almeno dal peso del mio positivismo; va bene? Mi tirerò in disparte e se credete mi occuperò degli umili interessi domestici per voi e per nostro figlio.» — Così aveva fatto, era partito per un viaggio e, tornato, si era stabilito in campagna. Veniva di tratto in tratto a visitarla per sviare le maldicenze. Più tardi essendosi avvezzi i conoscenti a quella loro separazione, aveva preso un quartierino in via della Cervia e veniva un po' più di frequente.

— Eccovi la verità, — soggiunse donna Elodia, — non è lieta, ma ci si può rassegnare. Fontana sa ch'io ci tengo alle condizioni ch'egli stesso mi offerse, e le rispetta e mi rispetta.

Guido tentennava il capo.

— Voi mi avete già detto questo e io vi credo... ma credo soprattutto alla vostra indulgenza. Il rispetto, — sciamò vivamente, — è uno scarso compenso di tutto ciò che vi si toglie: scusate, se io turbo, con le mie indiscrezioni, la calma sublime del vostro spirito. Ma non posso tacere; c'è qualcosa in me che si ribella per voi. Perdio! si sequestra una vita nel suo fiore, la gioventù di una donna degna delle maggiori divozioni e la si condanna.... al rispetto, ebbene ciò è iniquo e mi ripu...

— St!

I loro sguardi s'incontrarono.

— Io vorrei... — disse Guido e s'interruppe di nuovo.

— Ebbene? — mormorò Elodia.

— Vorrei chiedere se ciò vi basta, se ciò basta al vostro cuore; se esso accetta senza protesta, senza soffrire, la triste solitudine che l'altrui crudeltà e la vostra ragione gl'impongono e se non chiede ciò che è in fin dei conti il suo diritto, un po' di tenerezza.

Elodia pallida pallida l'ascoltava; di tratto in tratto nei suoi occhi abbassati, socchiusi, velati di lagrime, uno sguardo vago, un sentimento profondo, il riflesso d'un interno incendio traluceva.

— Alla tenerezza ho rinunciato — disse con voce tremula e appena intelligibile, come parlasse a sé: — una volta, nei primi tempi del mio matrimonio la desideravo e ci pativo a non averla ma, — aggiunse con triste sorriso, — ormai sono... quasi... una vecchia.

— Ah, s'io fossi... qualcosa per voi... se...

La lingua se gli annodò; arrossì.

Sul viso d'Elodia passò un lampo di ansietà; chinò il viso sul seno che si gonfiava.

Guido tacque, e, dopo una lunga pausa, ella rispose:

— Non siete voi mio amico?... Mi pare persino d'aver diritto di darvi un titolo più... — ella esitò un momento — un titolo più stretto... Da quella sera che voi siete venuto e vi siete seduto lì davanti a me sentii che il nostro incontro non era cosa fugace. Mi avete raccontato i pensieri che quel nostro incontro vi ha lasciati, ebbene anch'io li ebbi allora. Mi pareva che il destino conducendovi qui quella triste sera mi chiamasse se non a sostituire la madre che vi toglieva, a compensarvene debolmente con l'affetto di una sorella...

Diceva questo con una dolcezza infinita, con delle soavi inflessioni, più espressive di ciò che dicevano, ed espressive in modo diverso.

Guido ne provava un senso singolare di riposo. Quelle parole lo rasserenavano ma rattristavano lei. Pareva ch'essa volesse dir qualcosa e non riuscisse a farsi capire e che il linguaggio con una tirannia prepotente l'andasse allontanando dal suo pensiero.

A un tratto essa alzò il capo risoluta; una fiamma leggera le imporporò le pallide guancie. Stese a Guido la mano affilata e parve avesse ad aggiungere qualcosa di molta importanza.

— Una sorella... maggiore. Sono vecchia, sapete; ho ventinove anni.

Guido le prese la mano, la baciò con rispetto profondo.

Il discorso cadde: né l'uno né l'altra lo riprese. Poco dopo sonò la campanella del pranzo. Guido si accomiatò.

Elodia lo seguì collo sguardo mentre attraversava il giardino; e una lagrima si sprigionò dalle palpebre e scese lenta a rigarle la guancia. La sera la conversazione fu animatissima e non si parlò che della dimostrazione di S. Ambrogio.

Guido pregato dovette descriverla a quelle signore; le giovani, la Lattuada, la Seregno, le due Beolchi gli si strinsero intorno. Ei fu eloquente, immaginoso, strappò loro delle grida, delle lagrime. Le commozioni della mattina si ripercossero nella sintesi del suo racconto, più colorite, più efficaci e comprensive; una fanfara gloriosa di speranze attraversò il salone.

Non c'era l'architetto né il generale, nessun elemento refrattario.

Di tratto in tratto Guido consultava con l'occhio donna Elodia, che confermava con de' cenni del capo le sue parole e con un sorriso lo incoraggiava.

Quando ebbe finito ne seguì un chiacchiericcio vivace; ripigliavano il suo racconto, lo commentavano, ripetevano ciascuna i particolari che più l'aveva colpita, poi l'attenzione, un momento divisa, rifluiva verso il giovane.

Le ore passavano rapide e finalmente la marchesa Lattuada diede il segno della partenza: la compagnia si sciolse.

Elodia ritornò sola nel salotto, s'appoggiò un momento alla spalliera di Guido, poi sedette in faccia a lui presso il camino.

Seguì un lungo silenzio: non avevano nulla da dirsi: la compagnia aveva portato seco tutta la vivacità e l'interesse. Elodia si tolse lentamente i guanti e riprese il suo ricamo: e guardava Guido che si dondolava placidamente guardando i tizzoni. L'orologio batté le dodici.

— Mio zio ritarda, stasera, — disse Guido.

La contessa rammentò che egli aveva una riunione alla Società Unitaria; — la seduta avrà tirato in lungo, — poi le solite cautele nell'uscire, la strada era lunga, — tutte cose che si sapevano... — s'interruppe repentinamente, e dopo un po', all'improvviso:

— Pensate ancora ai discorsi... d'oggi?

— Vorrei che voi li dimenticaste. Voi siete uno spirito superiore ed io vi ho tenuto un linguaggio volgare, il linguaggio delle miserie comuni che non vi offendono e quasi non vi toccano. I vincoli convenzionali non possono inceppare la vostra indipendenza che nei rapporti sociali...

Elodia, lasciato il ricamo, lo fissava con attenzione.

— Non possono avere, — proseguì il pittore, — alcuna profonda influenza su di voi, perché voi non siete solamente la donna della famiglia e della società; ma la donna dell'intelligenza e delle aspirazioni umanitarie e in queste soltanto potete trovare i vostri limiti naturali. Voi rappresentate il vostro sesso nelle sue più alte qualità; non siete una donna ma la donna. Anime come la vostra possono trovare nelle persone cui rivolgono l'invito de' loro ideali delle nature inferiori ed ignobili; ma quell'invito non si perde mica per questo, farà palpitar, in cambio di uno, cento cuori, accenderà non una ma mille intelligenze, rimbalzerà dal sordo presente al conscio avvenire: l'umanità intera compensa ora don Chisciotte della stupida sconoscenza di Dulcinea. Mi guardate sorpresa? È opera vostra; non vi si può avvicinare senza sentirsi innalzare; ora io vi comprendo.

— Siete anche poeta e filosofo, — disse Elodia, e aggiunse sospirando: — se tutti la pensassero a questo modo si sarebbe meno ingiusti verso di noi, povere donne e ci si potrebbe contentare d'essere, come voi dicevate oggi, condannate al rispetto.

Questo secondo richiamo ai discorsi della sera smontò la facondia di Guido.

Finalmente rientrò Loredan e venne presso al fuoco a sgranchirsi le membra intrizzite.

C'erano quella sera delle notizie importanti. Gli avevano annunciato l'arrivo di un inviato con una vasta missione nei centri di Lombardia. Questa regione non era attiva come la sua coltura permetterebbe: disperdeva le sue forze, le smezzava in ideali di secondo ordine, in concetti impuri, in speranze monarchiche e regionali — illusioni larvate con speciosa apparenza di pratica serietà. Ma Loredan confidava nel mezzogiorno, là l'indirizzo rivoluzionario si palesava più schietto, più vero, più razionale: e nessuna fiducia nei principotti malfidi della penisola. — Il moto sarebbe venuto di là: il fascio stava per comporsi, oramai non mancava che qualche Circolo delle Romagne. Quanto al Piemonte era indietro, è vero: troppo ligio al passato; ma forse una volta cominciato, esso si sarebbe scosso.

— Olio alla nostra lampada e vegliamo; — soggiungeva Loredan, posando l'occhio scintillante sopra la contessa. — Guai a noi se in questi gravi, decisivi momenti, avremo conservato nel cuore altra preoccupazione che quella non sia; appena bastano le nostre energie al grande cimento...

L'entusiasmo che pareva svanito, si riaccendeva, si innalzava dal sentimento nel pensiero.

Elodia, nervosa, singhiozzando rispondeva:

— Noi aspettiamo la fede, la costanza e la forza da voi, Loredan.

E lui, con serena bontà, prendendola per mano:

— Voi avete tutto questo, e Dio ha dato alla donna la necessaria potenza; egli stesso è rinato le cento volte nel suo seno, tutte le fedi umane vi furono concepite e quindi uscirono alla vita.

Poi rivolto a Guido, sorseggiando il tè che Elodia gli aveva porto:

— Vedi, ben poche anime virili sarebbero capaci di ciò che ha fatto questa donna. Da molti anni ella non ebbe desiderio, ambizione, affetto, posso ben dire pensiero, — io li conosco tutti i vostri pensieri, — che non fosse per la nobilissima causa: ella è passata imperturbabile per le prove più difficili, più acerbe... non chinate il viso... ciò si dovrà sapere un giorno o l'altro da tutti.

Loredan, vinta con un ultimo scossone la tentazione del caminetto, si appressò alla tavola:

— All'opera! Domani parte l'amico per Bologna, tutto dev'essere pronto.

Elodia lo serviva premurosamente: gli assestava il cuscino nel seggiolone, gli accostava le penne, la carta, gli adattava il lume. Poi gli lesse la corrispondenza, e lesse una dopo l'altra sette od otto lettere fatte in linguaggio convenzionale e parte in cifre, che lei traduceva direttamente.

Finito che ebbe gli domandò se voleva dettare le risposte. Ma preferì scrivere lui stesso.

Lo lasciò dunque tranquillo al suo lavoro, e, in punta di piedi, ritornò presso il camino.

— La Provvidenza è buona, è generosa, — disse sottovoce a Guido, — in cambio di un affetto che mi fallisce, mi dà due nobili amicizie, le vostre: sento che diventerò orgogliosa...

— La Provvidenza, in questo caso, siete voi; voi operate il miracolo, intorno a voi non può rimaner nulla di comune.

Elodia levò la fronte con aria di rassegnazione.

Tornando a casa, Guido si lodava del proprio contegno di quella sera: non capiva come avesse potuto la mattina commettere delle indiscrezioni. Certo non l'aveva fatto apposta. La passione non c'entrava per nulla: la sua amicizia per Elodia — si poteva chiamarla così — era un affetto calmo, sereno, e se trascendeva era solo per ammirazione.

Gaetano era fuori ancora: rientrò che Guido stava già steso sul canapè che gli serviva da letto. Era stato a caccia con l'ingegnere Viganò; era tutto infangato, quasi morto dalla fatica; era felice come una pasqua: gli mostrò la carniere discretamente rigonfia.

— Hai perduto la dimostrazione di Sant'Ambrogio.

— Che vuoi mai? Lo so, mi rincresce; ma dopo otto giorni di sgobbamento, se capita una giornata come questa non ho fegato di resistere alla tentazione di scappar fuori a far una corsa in campagna, a sgranchirmi le gambe; che vuoi, si sente in me la rustica progenie. Del resto avete fatto senza di me. È stata bella?

Guido la descrisse per la terza volta.

— E i conigli?

— Più buoni che mai.

— Ma li leveremo un giorno o l'altro?

— C'è temporale per aria.

— Ah sì, di' su, di' su.

Guido accennò, in nube, alle notizie di Loredan.

Gaetano domandò:

— Ma, quando, quando si farà?

Guido rispose con un gesto d'impazienza.

— Sai — disse poi l'incisore avanti di smorzare il lume, — chi ho incontrato oggi? Indovina.

— Eh?

— Il sor Fontana, il marito... l'ingegnere ha voluto accompagnarlo un buon tratto. Andava a Corsico, a piedi! con un certo gabbanello sottile che metteva i brividi solo a vederlo. A me pare un taccagno col pelo. No forse? Ma ho sentito dire che ha dei soldi e molti, che maneggia tutto lui e che *l'ora pro me* lo sa recitar bene.

— Questo è certo, — sclamò Guido, — figurarsi quel coso lì!

— L'è furbo; basta che possa aprir le mani, lui si contenta di chiudere magari tutti e due gli occhi!...

Rise sonoramente; ed anche Guido.

VII

Guido dava sempre lezione di disegno al figlio della contessa. Ma Aroldo era uno scolaro indocile e trascurato. Il fervore del primo incontro era passato subito: non aveva potuto cavarne niente: si capiva che non voleva bene a Guido e lui pure provava un'avversione, sentiva in quel ragazzo un nemico.

Il giorno della Concezione, venuto Guido all'ora solita per la lezione, Aroldo era fisso di non voler scendere: era festa e voleva far vacanza. Finalmente venne in salotto, ma per ripeter le sue bizzie. Lui era stanco, e voleva andar fuori, eppoi non si sentiva bene. Non si stemprava in chiacchiere; mostrava una fermezza di volontà singolare: moveva le sue obiezioni ad una ad una, con un fare reciso, con certe scosse di capo piene di protervia.

La madre non lo rampognava: si lamentava: — era un cattivo figliuolo, il suo tormento, lei che in tutti i modi lo contentava: e lui così la ricambiava. Cosa doveva pensare il signor Della Torre!

E il ragazzo pronto:

— Oh lui, lo so, mi darà torto.

Era cattivo! cattivo! Voleva far soffrire sua madre!

Aroldo si sentiva mortificato, ma non persuaso: il dispetto gli bolliva dentro. Si pose a tavolino, incrociò le braccia, senza far la menoma attenzione a Guido.

Entrò l'architetto che lavorava nella biblioteca.

Guido aveva finito di tracciare il modello e porgeva ad Aroldo la matita. Lui invece prese la tavoletta, la sbatté in terra e brontolando: — no, non voglio, — se ne andò alzando le spalle.

— Scusate Della Torre, — disse Elodia, — per oggi, se si vuole aver pace, bisognerà lasciarlo stare.

— Ma cos'ha? — domandò il Fontana.

— Nulla, lo vedete, è caparbio... non so perché vien su stizzoso a quel modo. Gli è un po' di tempo che quando s'intesta d'una cosa, non c'è verso di smuoverlo. Quand'è così non c'è che far la sua volontà.

— Invece, no, scusate, lui deve far la vostra volontà. Non dovete disdirvi mai con lui. Ora vo' io a cercarlo.

— No, no, per carità, quelle scene mi fanno male!

— Oggi gli avete ordinato di prendere lezione e bisogna farvi obbedire. Piuttosto, — continuò l'architetto fermandosi sulla soglia, — piuttosto, poiché siamo su questo proposito, si potrebbe riflettere se sia bene fargli proseguire questo studio del disegno: non ne profitta niente, gli ripugna; invece perché gli serva avrebbe a chiedervelo lui come uno svago, un premio.

La contessa rispose leggermente accigliata:

— Così me l'ha chiesto.

— Ci s'era messo con tutta la passione, — osservò Guido.

— L'ha voluto lui, lo sapete, — soggiunse Elodia.

— Sì, ma poi gli è venuto a noia subito e...

— Si capisce, — sciamò lei, lasciando travedere il suo risentimento, — si capisce.

— Sia incostanza sua, indisposizione, o in causa del metodo, o...

— Colpa del maestro, — finì Guido, il quale non reggeva più.

Il Fontana senza dar retta a lui, come non ci fosse, rispose alla contessa:

— Perdonate, Elodia, ma non c'è da inquietarsi: sono considerazioni ch'io sottopongo al vostro giudizio semplicemente: se però voi avete deciso altrimenti...

— Non ho deciso nulla. Aroldo non prenderà più lezioni di disegno: quest'è la vostra volontà, sarà fatta, è inutile che ve ne rimettiate a me, già io non faccio nulla di bene!...

— Oggi non siete d'umore, non ne parliamo più... — La salutò e, salito alla cameruccia d'Aroldo gli disse soltanto:

— Va dalla mamma a chiederle perdono.

Il ragazzo non disubbidiva mai a lui; senza replicar parola discese.

Ma Elodia lo respinse: era un ragazzo disobbediente, cattivo, senza cuore, senza rispetto per sua madre; andasse, facesse a suo modo, non l'irritasse più...

Poi, come Aroldo fu uscito, sconvolta della propria violenza, vergognosa, sentendosi soffocare dall'amarezza, si levò di scatto e scappò fuori anche lei.

A Guido, mortificato per tutte queste scene, non rimaneva che andarsene. Però gli rincresceva d'essere stato il terzo incomodo, e nell'attraversare il salone, visto aperto l'appartamento della signora spinse l'uscio e passò.

La trovò nel salottino, buttata sul canapè, che piangeva dirottamente.

— Donna Elodia, — disse, accostandosi compassionevole, — non si crucci a quel modo.

Essa scoteva la testa, mormorando fra i singhiozzi:

— È troppo!... è troppo!...

Poi, dopo un altro sfogo di pianto, levando il bel viso molle di lacrime:

— Ah Della Torre, voi avete indovinato giusto. Ora conoscete il mio strazio... e io volevo nascondervelo!... Per lui! per fargli far buona figura, preferivo patire in silenzio!... Volevo che tutti lo credessero giusto, generoso; amavo illudermi da me, suppormi circondata di riguardi...

— Me n'ero accorto...

— Vi ho mai detto nulla io? mi sono mai lamentata di lui? non ho fatto invece di tutto, ditelo voi, non ho fatto di tutto per iscusarlo? per giustificarlo? per dissimulare a suo vantaggio la verità che voi avevate sospettata?... Ha voluto farvela sapere! ebbene, peggio per lui!... Peggio per lui!.. Pure anche ora gli è a me che rincresce... è una debolezza, lo capisco, non posso liberarmene...

Il suo dolore, esalando, si mutava in risentimento.

— A tutti sembra un brav'uomo; è un brav'uomo, sì, ma ha un carattere!... bisogna provarlo, non si sa come prenderlo, mai che approvi, mai che una cosa gli vada... sempre freddo, pacato, ironico... Mostrate un po' d'entusiasmo; il suo sguardo severo ve lo ghiaccia nell'anima; esprimete un'opinione, vi contraddice... Ne ho tollerato di quelle, e sopportavo tutto, mi adattavo a tutto per la famiglia: mi sforzavo di togliergli ogni motivo di dispiacere, sperando che mi avrebbe tenuto almeno conto della mia arrendevolezza. Lui niente. Mi ha le cento volte mortificata davanti alla gente; io mai che gli abbia replicato, sorridevo, e piangevo poi in segreto. Certe volte le amiche mi dicevano: voi siete stata fortunata, avete trovato un uomo discreto che non vi urta, non vi tormenta. Avessero saputo tutto! Rispondevo come ho risposto a voi l'altro giorno: oh sì è vero, mi contentavo di queste apparenze. Povera consolazione, vero? Ma mi si toglie anche questa; si vuol rendere pubblico il mio dolore, dar spettacolo delle mie lagrime!

La sua voce tornava lamentevole; gli occhi le si imbambolavano.

— In fin dei conti se mi si vedrà piangere, non mi si darà il torto a me! Non ho io ragione di patirci? di essere afflitta? di dir che è troppo?...

— Darvi ragione è poco, — sciamò Guido; — ammirarvi bisogna.

Lo guardò riconoscente tra le lagrime; e rizzandosi sulla persona, proruppe:

— In fin dei conti cosa pretende, cosa vuole da questa donna che gli ha tutto sacrificato? Ho soffocato per lui la giovinezza, ho rinunciato senza compenso alla tenerezza che ingenua gli offrì e non seppe raccogliere... mi sono, a vent'anni, persuasa d'averne cinquanta; mi sono vietato ogni affetto...

— In questo avete torto, — disse Guido, prendendo la mano ch'essa gestendo sporgeva verso di lui; — perché respingere la tenerezza che la vostra gioventù esige, che il vostro viso, malgrado vostro promette? perché martirizzarvi, seppellire il vostro cuore così generoso, così affettuoso? perché uno che aveva il dovere di colmarlo di gioia non seppe che opprimerlo d'amarezza? Che colpa ci avete voi, se voi siete buona e gli altri non lo sono, non vi capiscono? volete punirvi dell'ingiustizia non vostra, dell'ingiustizia di cui soffrite: alla vostra età isolarvi dalla vita... mentre siete giovane...

Le stringeva forte la mano, la voce gli tremolava, i suoi occhi scintillavano.

— Siete bella... adorabile...

S'inginocchiò ai suoi piedi.

Elodia, pallida pallida, si tirò indietro, ricadde sulla spalliera, lo fissò un momento, poi subito stornò gli occhi, li rinchiuse, ritrasse le mani, che egli lasciò senza resistenza, se le recò al cuore, poi al viso e ve lo nascose: tremava, un brivido le scuoteva la persona...

Guido si rialzò confuso.

— Donna Elodia... contessa, — balbettò.

Lei non rispose e non si mosse.

Il giovine tentò ancora inutilmente di levarle le mani dal viso e, finalmente, vergognoso, arrabbiato, cacciato da un assalto di timidezza irresistibile, si allontanò, si trovò fuori della stanza prima di aver pensato a nulla. Attraversò in fretta il salone, l'anticamera: Ludovico venne ad aprirgli e lo salutò, gli parve, con maggior riguardo del solito. Appena fuori, ruzzolò le scale, scappando come una saetta.

La contessa chiamò la cameriera e le ordinò di non lasciar passare nessuno; non si sentiva bene.

— Il sor Fontana ha detto che anche oggi tornerebbe.

— Ho detto nessuno!

— Il pittore ne ha fatta qualcuna, — disse poi la cameriera a Ludovico: — la padrona è scura come il temporale.

Ciò che aveva fatto, Guido non se lo poteva perdonare.

Una così buona e nobile amicizia rischiarla a quel modo! Rischiarla? perderla! Oramai poteva ben essere certo d'averla perduta. E fosse almeno stato per impeto cieco d'amore, di passione; ma no, per uno sciocco puntiglio, per una vanità ridicola. Ragazzaccio! Suo fratello Martino glielo diceva che sarebbe sempre stato un senza criterio, un senza tatto, che non avrebbe mai fatto altro che dei fiaschi. Perdio se aveva ragione! Ora cominciava a indovinare.

Alla contessa non ardiva più comparirle davanti.

La contessa, dal suo canto, non chiese menomamente di lui, neppure a Loredan.

Un dì, alla fine della settimana, essa discese nella serra; vi si trattenne fin verso il tramonto. Poi, uscendo, passò davanti all'uscio dello studio, e le parve sentir rumore dentro: tirò dritto; in capo al viale si volse, ripassò: l'uscio era solamente accostato, lo spinse pian piano e fe' qualche passo nel breve corridoio: chiamò a mezza voce Della Torre; non ricevendo risposta, s'avanzò francamente e, sollevata la portiera, penetrò nello studio. Nessuno.

Dacché Guido l'occupava non c'era mai venuta.

La campagna, brulla, fiammeggiava di fuori nel tramonto; l'ampio finestrone pareva una bocca di fornace. Nella stanza una penombra calda, rosea, investiva tutte le cose smussandone e ingrandendone i profili; i colori si confondevano in un sol tono luminoso.

Elodia si guardò intorno come fosse un luogo nuovo, misterioso: esaminava i bozzetti appesi alle pareti che nuotavano in un'onda di luce, gli arnesi dell'artista, gli oggetti dispersi che tradivano le abitudini farraginose di una gioventù impaziente e turbolenta; una pipa turca che col bocchino d'ambra sosteneva una pianellina femminile ricamata e coi lustrini. Sul manichino, delle vesti muliebri avvolte intorno ad una vecchia scimitarra rugginosa; sullo scrittoio aperto un batuffolo di libri, di carte, di disegni, di gingilli senza nome, frantumi di cose irriconoscibili, e sopra esse una guzla zingaresca, scordata; — il solito limbo caotico, il caleidoscopio confuso ed inerte, dove l'idea dell'artista scende vivificatrice a ricercare le sue forme. Rovistò curiosamente nei cassetti: trovò dei ricordi, dei fiori appassiti, delle note illeggibili, delle perle; nulla che lei conoscesse.

Tuttociò polveroso e trascurato. La trascuratezza si vedeva in tutto: — il cavalletto in un angolo, il deschetto in un altro, la tavolozza in terra coi colori disseccati.

Sul cavalletto una tela piuttosto grande coperta da un pannolino. Altro non le restava da vedere e la scoperse. Era il quadro abbozzato della *Fede liberatrice*; subito la colpì la figura della protagonista nella quale ravvisò il proprio ritratto: nella espressione, nella posa, nel gesto, tutto

proprio come lei voleva essere, com'era certamente, se lui così l'aveva vista e la rammentava nel ritrarla.

Era dunque così! era dunque così! Batté le mani con gioia infantile; era divenuta leggera, leggera, sollevata da una felicità nova, da una compiacenza divina. Si lasciava dietro la noia grigia, uniforme della vita cui l'avevano condannata; le malattie, le futilità prepotenti, le esigenze tiranne di quegli anni interminabili, vuoti e pesanti, le cadevano come una cappa di piombo dalle spalle; n'era fuori finalmente, si sentiva rivivere! La gioventù assopita, intorpidita dal tedio, scoteva il cruccioso letargo, balzava ad ammirarsi in quell'immagine, a specchiarsi dentro.

Non si stancava di guardarsi: andava; veniva per lo studio; riconosceva il proprio regno: in ogni cosa, negli arnesi, negli abiti del manichino, altrettanti strumenti là raccolti per rendere omaggio a lei. Ogni soggezione, ogni inquietudine spariva — non era là veramente al suo posto, non era tutto lei, tutto per lei? Chiamava tutti i suoi amici, specialmente le amiche a comparire là davanti, a riconoscerla, e renderle giustizia e rispetto come le figure del quadro alla protagonista; li vedeva sfilare, li sentiva ripetere: — è lei! — suo marito soltanto conservava il suo freddo sorriso sarcastico: e lei lo respingeva con violenza; lo metteva alla porta; che ci veniva a fare? con che diritto penetrava, lui, uomo mediocre, in quel mondo superiore, dove il pensiero si personificava colla bellezza?

Non ammetteva lì altra eguaglianza, anzi altra devozione che quella del genio, dell'uomo che sapeva comprenderla. Non le aveva detto Guido che per accostarsi a lei bisognava innalzarsi? Certo era un pensiero che gli era venuto mentre dipingendo frugava nella propria mente per trovare le sue sembianze. — Se ora la vedesse lì, dove tante volte doveva aver pensato a lei...

Metteva il deschetto a posto davanti al quadro; si immaginava Guido seduto. Lei entrava dalla porta, dietro la tela, appariva ad un tratto; che stupore!...

Poi lei sedeva lì vicino sul divano, così, chiudeva gli occhi, lui le si appressava come l'ultima volta che si eran visti... sentiva il suo cuore battere...

Se venisse davvero in quel momento! rabbriviva, non si muoveva... non aveva la forza di muoversi. Un passo s'appressava nella strada di fuori, teneva il fiato, lo sentiva passare davanti la porta chiusa, allontanandosi.

Non poteva esser lui a quell'ora.

Chissà se ci veniva più!...

Una dolorosa tristezza l'assaliva.

Ma infine che gli aveva fatto? Cosa pretendeva? Che gli si buttasse tra le braccia? Neppur lui, neppur lui la capiva, anche lui come gli altri impaziente, imperioso, grossolano, incapace di avvertire le delicatezze di un cuore di donna. Ebbene, era un ingrato.

Ma le si velavano gli occhi di lagrime.

Già non doveva aspettarsi altro che della sconoscenza da tutto e da tutti. Per lei non ci doveva essere bene mai; tutte le illusioni finivano a quel modo... La sua vita era quella! Era vita? Una prigioniera elegante! Le convenienze del mondo, tante stecche dorate e tenaci.

Sarebbe invecchiata.

La sua gioventù si rivoltava: era giovine ancora!... si sentiva giovane!

Una gran collera l'aizzava contro se stessa, contro il destino che l'aveva ingannata. E non poterla spezzare! Tutta la sua volontà femminile s'attutiva nel cozzo violento.

Col capo nascosto tra le mani singhiozzava, si stringeva la fronte convulsivamente. Il pianto sgorgava poi e un poco la quietava: levava il viso inondato di lagrime. Oh! il bel sogno era svanito!

Il giorno moriva: i colori della stanza si perdevano nel crepuscolo scialbo. Ma nel mezzo del quadro campeggiava quella figura bianca; quasi luminosa, spiccava sulle tinte oscurate del fondo. In quel momento, benché appena abbozzata, pareva viva e ingrandita. Elodia affascinata la contemplava. Era lei, era lei davvero, era l'immagine del suo destino. Così serena, insensibile alle lusinghe, agli omaggi mendaci, la fronte alta, lo sguardo radiante di pietà divina, soffocando i propri dolori, muta de' suoi patimenti, eloquente di carità per quelli degli altri, doveva attraversare la vita: era la sua sorte!

— Oh Signore, Signore, volete darmi il vostro divino calice di fiele! Ebbene, — esclamava gemendo e lagrimando, — ebbene... sia fatta la vostra volontà...
Usciva di là, ebra d'abnegazione, oppressa da una grande e sublime tristezza.

PARTE SECONDA

I

Guido non veniva più nello studio che di quando in quando ad ammazzarvi qualche ora. Una di quelle mattine entrò Ludovico.

— Lei non viene più in casa — gli domandò — e da più d'una settimana la signora non ha più ricevuto nessuno.

— È malata?

— Sì... ma credo piuttosto abbia de' dispiaceri. È rimasta più di otto giorni senza uscire di camera. Ieri soltanto è discesa in giardino..., ma, — aggiunse sbadatamente, — lei l'ha vista...

— No.

— Non era qui verso le tre?

— No.

Guido non fe' attenzione a quell'insistenza del servitore, gli chiese che volesse. Ludovico veniva da parte del professore che l'aspettava nello studio.

Usciti in giardino; — ecco la contessa, — disse Ludovico, — vede com'è patita.

Elodia usciva dalla serra; egli la salutò imbarazzatissimo.

— Buon giorno, — rispose freddamente la contessa.

— Le ho dato dispiacere, — soggiunse Guido sinceramente contrito, — ne sono afflittissimo. Perdoni un momento d'esaltazione, di follia...

Teneva il viso basso.

— Difatti, — disse Elodia con mal celata amarezza, — non vi poteva essere nulla di serio: quelle imprudenze, voi altri artisti, le commettete per ozio, per svago, colla distrazione di chi, camminando, svelle un filo d'erba sul margine della strada. Ci fate, passando, l'onore di un desiderio senza importanza, senza conseguenza, che appena avvertite e subito dimenticate...

La sua voce pigliava delle inflessioni lamentevoli, di penoso rammarico.

— Non è vero forse? — disse poi fissandolo per la prima volta, con ansietà viva e pungente.

Ma Guido non trovava il verso di rispondere.

— Oh, — sclamò Elodia dopo un lungo silenzio, — non me lo meritavo. Voi siete anche, crederò, in diritto di tenermi il broncio, di vendicarvi con dispetto.

Guido protestò finalmente; se non era venuto era perché non osava. Aveva torto, lo sapeva: doveva venire a far ammenda a costo di vedersi messo alla porta.

— Mi perdoni, — soggiunse poi.

Essa gli stese la mano e mormorò:

— Tutto è finito.

— Come siete buona!

— Oh la mia età mi permette d'essere indulgente con un fanciullo come voi...

Lo guardò, si rabbuiò un momento, poi rialzò il viso fiero, malinconico come il suo ritratto nel quadro di Guido, la stessa espressione di martire, di santa.

C'era in quel loro colloquio qualcosa di solenne, di decisivo, che dava importanza alle cose e alle parole più comuni: e Guido se ne sentiva oppresso.

Quando la contessa, dopo un po', gli disse addio, questa parola gli sonò all'orecchio triste come un congedo.

— Donna Elodia, — soggiunse facendo qualche passo dietro a lei che s'allontanava, — mi permetterete di rivedervi?

La contessa rispose:

— Venite pure... La sera, — voi sapete, — son sempre in casa per gli amici.

E rientrò.

In quel mentre Loredan si mostrò sull'uscio del suo quartierino e lo chiamò. Fattolo entrare lo presentò a un giovane alto e bruno che stava appoggiato al caminetto, e gli disse:

— Il signor Balestra mi è raccomandato dai miei amici di Roma. È pittore e vorrebbe, mentre si trattiene a Milano, far qualche lavoro: gli ho offerto di approfittare del tuo studio.

Guido si disse felice di potergli render servizio: e quell'altro lo ringraziò con un cenno del capo.

— Sarà bene, — aggiunse Loredan a mezza voce, rivolgendosi al forastiero — che noi ci possiamo vedere ad ogni momento senza soggezione e così voi avete un motivo di essere qui. Mio nipote è a vostra disposizione; se vi bisogna qualche cosa ditelo a lui.

Guido condusse subito il forastiero nello studio.

Gli domandò se dipingeva ad olio, rizzò un cavalletto in buona luce davanti alla finestra, trasse fuori una tela nuova, dei cartoni, dispose sul deschetto la tavolozza, le matite, i carboni, le spatole, chiedendo ogni tanto il suo parere. L'altro consentiva con un cenno distratto del capo. Aveva un fare preoccupato, uno sguardo e un sorriso misteriosi che lo colpirono: s'informò se il luogo era tranquillo, se non veniva nessuno, se si poteva essere in libertà.

Guido rispose senza fargli delle domande indiscrete.

Finalmente il forastiero chiese il permesso di rimanere nello studio e Guido lo lasciò solo.

Venne più tardi a vedere se non gli bisognava nulla, ma affacciatosi all'uscio, vide le tende calate e l'intese che russava tranquillamente.

Tornato l'indomani per tempo, lo trovò in mutande che si stava radendo davanti lo specchio. Aveva passato la notte sul canapè; il tappeto gli aveva servito di coperta. La stufa accesa scoppiettava allegramente; e un dolce tepore cominciava a fare sgrondare i ghiaccioli dal finestrone.

— Avete trovato legna? — gli chiese Guido.

— L'ha recata il servo della casa: in questa Siberia mi sentivo aggranchiare.

Guido diede un'occhiata al cavalletto: tutto a posto; la tela, la cartella, la spatola, i colori intatti.

— Non avete trovato il vostro bisogno?

— Ah sì; ma non m'è riuscito di cominciare; anzi siccome devo mostrare qualche schizzo, volevo pregarvi d'imprestarmene qualcuno dei vostri, che non ne facciate nulla.

Guido gli mise davanti un mucchio di bozzetti, e lui ne scelse in un minuto, senza esitare, i cinque o sei migliori.

— Vi comunicherò poi i miei lavori, — aggiunse col solito fare misterioso.

Finiva intanto di vestirsi con una cura minuziosa, infilava i suoi calzoni color nocciola un po' smontato, spazzolava e piluccava minutamente il bavero del suo soprabito alquanto ragnato. Frugando nelle tasche lasciò cadere una carta che Guido raccolse: una specie di diploma coperto di cifre e di segni strani. Balestra glielo ritolse in fretta dalle mani e corse a ficcarlo nella stufa.

Poi, come volesse stornare la sua attenzione, gli fe' alcune domande sul tempo; gli fe' una rassegna meteorologica, comparativa, delle diverse città italiane che, si capiva, doveva avere in quel torno percorse rapidamente una dopo l'altra. Cambiato quindi discorso, gli parlò delle donne con indifferenza, solamente per discorrere di un argomento che interessasse il giovane suo ospite.

A Guido parve conveniente non infastidirlo, e prima d'uscire gli domandò per compitezza se voleva venire a far colazione con lui.

— No, caro mio, ho qualche faccenda da spicciare, eppoi — soggiunse a fior di labbra — sono costretto a starmene ritirato tutto il giorno...

Guido lo salutò.

— Piuttosto, — disse Balestra stringendogli la mano, — siccome non posso andar fuori, mi fareste il piacere di farmi portar qui qualcosa dall'osteria più vicina?

— Sì. Dunque arrivederci domani.

Quella sera Guido volle tornare dalla contessa, ma si piccò di venirci dopo le dieci, all'ora riservata per gli amici davvero.

Fu assai sorpreso, entrando nel salone, di trovarvi Balestra seduto accanto al fuoco che discorreva con Loredan e con la signora. Questa gli domandava — lui rispondeva:

— Sì, anche da Genova; potrei con pari verità dire da Livorno, da Pisa, da Firenze, da Roma, da Napoli, perché non dimoro in nessun luogo e mi trovo pertutto dove c'è bisogno di me, come Cagliostro...

Vedendo Guido che si faceva innanzi a salutare la signora, si interruppe, e anche la contessa tacque. Ma Loredan fe' un sorriso e disse:

— Con Guido si può parlare; vi prego anzi di iniziarlo all'opera vostra.

— Iniziatolo è di già: — rispose Balestra alzandosi vivamente per stringer la mano all'ospite suo: — non ha egli l'inestimabile fortuna di vivere presso di voi e di attingere direttamente alla vostra dottrina?— Indicando il professore soggiunse: — Egli è un maestro, uno dei più grandi nostri, me lo diceva, non sono tre settimane, Giuseppe Mazzini. Loro sono il pensiero e noi il braccio. Noi saremo orgogliosi di versare domani tutto il sangue per l'idea che essi hanno concepita, non è vero giovinotto? Voi conoscete lo scopo, io vi farò vedere l'arsenale dei mezzi: al contrario di tant'altri, di me stesso, che ci siamo penosamente innalzati, attraversando molte e difficili prove, dal terreno subordinato dell'azione all'idea, voi discenderete con me dall'idea all'azione, e non come forza soltanto, ma come intelligenza, e fra i gregari siete capo fin d'ora. Posso disporre della vostra parola?

Guido rabbrivendo dalla commozione esclamò:

— Son vostro.

Allora Balestra lo abbracciò dicendo:

— Fratello, io accetto la vostra offerta per la santa causa cui mi sono consacrato.

Anche lo zio lo abbracciò esclamando:

— Tu sei un bravo giovine; è vero, donna Elodia?

E la contessa approvò con un gentile sorriso.

Guido, infiammato, domandò a Balestra:

— Quando si comincerà? avete detto domani?

— Chissà, fors'anche domani, — rispose Balestra buttando indietro la sua zazzera bruna e crespata; — dipende dalle circostanze. L'essenziale è l'essere pronti: l'occasione può venire da un momento all'altro.

Diè alcune spiegazioni: quando certi avvenimenti, che indicò genericamente, si fossero verificati, allora, senza bisogno di altro accordo, tutte le sezioni unitarie avrebbero agito.

Poi, mutando discorso, soggiunse:

— Abbiamo pensato alla battaglia, pensiamo un po' ai soldati; il patriottismo è prima di tutto beneficenza. Debbo raccomandarvi un compagno disgraziato di cui il Governo del Borbone ha confiscato una notevole sostanza al suo paese in Calabria, ed ora qui solo, malato, ospitato per carità da povera gente, sconta duramente il delitto d'aver amato la patria.

La contessa aperse un piccolo stipo sul canterale.

— È la nostra cassa di soccorso, — disse: — le mie amiche ci versano le loro collette. Bastano trecento svanziche?

— Son troppe, bastano duecento — disse Balestra: — bisogna far economia anche della carità. Tra i liberali, i ricchi come voi, sono pochi, e gli infelici come il povero Capece son molti.

La contessa gli porse il denaro. Lui si tirò indietro.

— No, datelo a Della Torre; che avrà caro di fare una buona azione in nome vostro; quanto a me ho fatto proposito di non toccare mai alcuna delle somme che la generosità cittadina largisce. Prendeteli voi, Guido; domattina andate in via Tre Alberghi, alla porticina dirimpetto alla chiesa di S. Giovanni in Laterano, salite al primo piano a sinistra, verrà ad aprirvi una vecchierella, ditele che cercate l'amico di Zefirino.

Poi se n'andò, e salutando la contessa, baciatale la mano, le disse:

— Il vostro nome è noto a tutti i liberali d'Italia, per ciò sapevo che eravate una santa, ma ignoravo la soave attrattiva delle vostre grazie.

I due giovani uscirono insieme.

— Badate, — osservò Balestra, — non è forse prudente per voi il farvi vedere con me.

Ma Guido volle assolutamente accompagnarlo.

Vennero sul Corso, lo risalirono fino alla piazza, presero per la Pescheria vecchia.

Balestra pareva contrariato: dianzi aveva detto che lo aspettavano, ma non si decideva a prendere alcuna direzione; lo menava a caso per le strade che girano dietro, intorno alla piazza del Duomo.

Finalmente Guido se ne accorse e gli domandò se non si fidava di lui.

Altro che fidarsi; ma certi segreti non gli appartenevano — la regola della Società, cui obbediva ciecamente, gl'imponeva un assoluto riserbo con tutti gli estranei senza alcuna eccezione.

— Sono stanco di bei discorsi, — disse Guido, — sono smanioso di fare qualcosa: presentatemi alla vostra Società. Non è forse possibile?

Possibilissimo: bastava adempiere alle formalità necessarie. E ci volevano alcuni giorni.

— Le vostre lusinghiere parole di stasera, — insisté Guido, — mi avevano dato speranza che si potesse passare su tutti questi preliminari. Se voi garantiste de' miei propositi?

Passavano davanti al teatro della Scala: un signore alto, con una gran pelliccia, che stava sulla soglia del Caffè della *Cecchina*, dirimpetto, fermò Balestra.

— Ehi! E il cannocchiale, niente?

— Niente.

— E quando?...

— Domani te lo rimanderò, — rispose Balestra allontanandosi con dispetto.

L'altro si avanzò, e lo prese pel braccio.

— Non sei mica in collera... aspetterò finché vuoi... volevo anzi...

Fu distratto da alcuni che entravano nel caffè e lo salutavano. In quel momento era finita la prova: uscivano in folla dal teatro; le carrozze di affitto rimenevano i primi soggetti, le masse si sparpagliavano per le botteghe aperte dei due caffè e delle osterie vicine, si allontanavano a branci serrati ai due capi della strada.

Una giovane grande ravvolta in una mantiglia orlata con piumino di cigno attraversò la strada e venne diritta alla lor volta; una vecchierella le trotterellava dietro.

Il signore della pelliccia senza lasciar Balestra fe' un passo indietro, aperse la porta del caffè.

— Entra, figliuola, entra, ora vengo.

Balestra salutò la giovane, lei gli rispose con un leggero cenno del capo e guardò particolarmente Guido che non conosceva.

— Dunque, volevo pregarti, — proseguì quell'altro, — di collocarmi un orologio...

— Bene, bene, ci parleremo, — replicò Balestra visibilmente infastidito, sgusciandogli dalle mani.

— Avete compreso? — disse poi allontanandosi con Guido. — Vi spiegherò io il gergo: il cannocchiale significa un fucile, e per collocare un orologio, s'intende fissare un appuntamento.

— Chi è quel signore?

— Nella società comune o nella nostra? Nelle due l'importanza degli individui cambia, perché la gerarchia è affatto diversa. Certi nostri capi paiono fuori gente da nulla. Del resto, quello lì è un agente subalterno: avete visto come mi è sottomesso?

Balestra aveva preso una decisione; allungava il passo.

— Vi voglio contentare, — soggiunse, — vi presenterò alla Società.

— Adesso?

— Non so; potrebbe darsi che stasera vi fosse una di quelle gravi deliberazioni che non si confidano ai neofiti. Vediamoci domani.

Così rimasero: Balestra gli strinse risoluto la mano e infilò la via del Pesce. Guido, trattenuto dalla curiosità, si fermò alla cantonata del Visconti, finché lo vide sparire in una porticina di cattiva apparenza.

Poi tornò indietro, e, un passo dopo l'altro, si ritrovò al caffè della *Cecchina*.

N'usciva in quel momento la giovine di poco innanzi; gli passò davanti colla vecchierella per montare in carrozza, lo fissò nuovamente con quei suoi grand'occhi neri che gli avevano fatto impressione.

L'indomani andò per la commissione della contessa in via Tre Alberghi al luogo indicatogli da Balestra, e detta alla donnicciuola che gli venne ad aprire la frase convenuta, dopo una non breve sosta in un camerino dove era un rifritto forte di baccalà, fu introdotto in una stanza quasi buia ingombrata da un gran letto e nuda nuda. Dapprima non distinse che una mano che si levò dal letto a fargli un atto di saluto; s'appressò e stava per esporgli il motivo della sua visita, ma la mano gli fe' cenno di tacere finché la donna che l'aveva accompagnato fu uscita ed ebbe rinchiuso l'uscio. Allora finalmente al filo di luce che sgusciava dalle imposte accostate della finestra, vide sgomitarsi un mucchio di cenci e riuscirne una forma quasi umana che, voltata verso il muro, si reggeva a stento sul gomito e piegava un po' la testa, tutta bendata, verso di lui.

— Scusate, — disse con voce affiochita che appena si sentiva, — non posso voltarmi di più; un'artrite tiranna mi tiene inchiodato così, immobile. Firino si è dunque ricordato di me; alla buon'ora! Credevo mi avessero dimenticato, — e ricadde con un gemito penoso sul letto.

Pregò Guido di mettergli la borsa che gli porgeva sotto il capezzale; disse che era riconoscente a donna Elodia.

— E ho caro, — soggiunse, — che abbia incaricato voi: è un pezzo che desideravo parlarvi. Io vi conosco, sapete... Vi meraviglia? So che siete un giovane bravo e valente; da un pezzo noi vi teniamo d'occhio e contiamo su di voi per l'occasione che oramai non può tardare a presentarsi. Noi ci troveremo presto in ben altra guisa. Non dubitate; in questo avanzo delle galere borboniche vi è una vitalità tenace... Quando verrà il gran giorno, Iddio e l'odio dei tiranni mi ridaranno la forza di combattere. Ero in questo stato poche ore prima di evadere da Castel dell'Ovo e superati due muri, feci a nuoto due miglia fino a Posillipo.

Guido promise di tornare a vederlo, ed uscì; la donna lo aspettava nel camerino e lo ricondusse sul pianerottolo, raccomandandogli di non badare, per carità, al disordine del quartierino.

Andò dritto allo studio a cercare di Balestra, il quale gli annunciò che la sera stessa sarebbe ricevuto dalla Società. Stava per uscire.

— Vengo anch'io, — disse Guido.

Rispose che aveva una gran fretta.

— Ci rivedremo stasera; dove ci troviamo?

— Al caffè della *Cecchina*? — propose Guido; questo nome gli era venuto spontaneamente sulle labbra.

— Va bene, alle undici. Ed ora scappo, perché mi aspettano e sono già in ritardo.

Era già fuori, si riaffacciò nell'abboccatura dell'uscio e con un sorriso malizioso soggiunse:

— Ti lascio ai tuoi... amori.

Guido venne fuori subito anche lui; nello studio non ci si trovava più. Internandosi nella città, in una delle strade dietro al Palazzo Reale, rivide il Balestra che aveva rallentato il passo e pareva andasse passeggiando a caso. Svoltò in un vicioletto a destra, Guido tirò innanzi per la sua strada, ma alla cantonata del vicioletto si trovò faccia a faccia con lui che ve lo aspettava e gli disse seriamente:

— Tu mi hai seguito. Bada che prima condizione per meritare la nostra confidenza è la discrezione.

Poi, senza aspettare la risposta, lo piantò lì.

La sera, un bel po' prima delle undici, Guido era al caffè. La prima persona che vide entrando, fu la bella della sera innanzi, la quale anche stavolta lo osservò con quella sua curiosità contegnosa.

Si guardò attorno cercando da sedere; tutti i tavolini erano presi; rimaneva impacciato e fu ben lieto che il maestro Fàvaro lo invitasse al suo tavolino. Non l'aveva ancora veduto; accettò con una premura che fe' sorridere lo scaltro omettino.

— Lei qui, maestro?

— Io ci vengo tutte le sere dopo la prova; sa che sono dell'orchestra; ma lei?...

Gli disse che aspettava un amico.

— Un artista da teatro?

Non ci venivano abitualmente che di quelli. Alle faccie scialbe e dipinte, al fare dinoccolato e cascante di tutta quella gente, alle ciarpette pretensiose, ai falsi gioielli, o ai menci soprabiti che avevano la più parte, si riconoscevano i ballerini e i mimi di magra fortuna, ma v'era anche qualche notabilità. Tra i crocchi correva uno scambio di conversazioni animate, e il solenne personaggio dalla pelliccia, addossato al banco, le dominava.

Si discorreva di un giovane artista francese scritturato per quell'anno alla Scala e uno ne faceva un enfatico elogio.

— Vi dico, — ripeteva, — che è una vera rivelazione dell'arte.

Il grave personaggio si scoteva nelle spalle dicendo:

— Potete dire rivoluzione...

— Ebbene sì, — aggiungeva l'altro abbassando la voce, e guardandosi attorno, — anche rivoluzione.

— Benissimo, cioè uno scompiglio in cui tutto va colle gambe per aria, il buon gusto, il buon senso...

Si staccava dal banco e si portava in mezzo con passo maestoso, le mani nelle tasche della pelliccia; in una la mazzetta d'avorio col puntale volto in su contro la spalla.

— Caro mio, tu sei giovane, — proseguiva: — se prevalgono sulla scena queste novità, vedrai fra vent'anni che sarà l'arte.

— L'arte mentale, — sentenziava poi più alto, — l'arte mentale ha delle regole fisse, perché è una lingua prima di tutto: di' un po', perdiana, se tu cambi i nomi alle cose, chi ti capisce più?

— *L'arte mentale*, sapete voi che sia? — domandava sottovoce il maestro Fàvaro a Guido, tutto intento a sbirciare la bella che cenava colla solita vecchia al tavolino dirimpetto.

— No, — rispose.

— La mimica!

Guido era tornato alla sua contemplazione.

La giovane aveva finito: respinse il piatto lentamente e cominciò a sorbire il caffè. Con una mano bianca e delicata si teneva il tovagliolo sul seno, e un po' ricurva, gettava innanzi verso di lui, ma senza aver l'aria di guardarlo, delle occhiate profonde e penetranti. La vecchia, sdentata, tuffava ancora nel piatto la sua cera disfatta, agonizzante, e con tremolio penoso si accaniva intorno agli avanzi di un cibeo di pollo.

Il personaggio, finita la dissertazione sull'arte mentale, s'appressò a Guido:

— Lei aspetta il caro Firino? Verrà stasera?

Guido dovette rispondere di sì.

— Chi è quello lì? — domandò poi al maestro.

— È il grande Rovetta; è stato mimo anche lui, e ora ha messo insieme qualche soldo e fa un'arte meno mentale, ma più positiva: presta a pegno e sprema pel collo i suoi compagni meno fortunati di lui.

— E quella... è sua figlia?

— Quasi. Sua figlia adottiva. L'ha raccolta nei cenci dove la madre, quella vecchia lì dappresso, una ballerina famosa ai suoi tempi, era cascata discendendo la parabola dell'artista. Il Rovetta voleva farne una ballerina; da piccola era minuta, graziosina, ma il di lei fisico si è poi troppo sviluppato. Ma non conoscete la Desolina? Diamine, non si parla d'altro! A Verona le hanno fabbricato un po' di successo, adesso, se riesce la cabala che stanno organizzando, il Rovetta e i suoi

parenti di borsa, non la vedrete più cenare qui dalla Cecchina, avrà quartiere, servitori, carrozza, insomma tutto l'accessorio... e il principale.

Entrò poco dopo il Balestra, vestito con insolito sfarzo, mantellina e cappello nuovo. Fe' dalla soglia cenno a Guido d'uscire.

Ma il Rovetta, che aveva ripreso con un altro interlocutore il suo discorso, gli si accostò e gli mise, con fare protettore, la mano sulla spalla:

— Questo, — disse, — era un artista che prometteva, l'unico mio vero allievo. Chi l'ha visto nel *Sardanapalo* e nell'*Abd-el-Kader*, ha visto quel che può fare un buon metodo, ma adesso lui ha ben altro per il capo.

Guido si era alzato e i due giovani uscirono subito dal caffè. Il Rovetta volle stringer la mano a Balestra e salutò graziosamente Guido.

— Hai inteso? — disse il Balestra strada facendo: — ho fatto persino il mimo. Noi si è tutto e nulla, quel che si vuole, quel che si deve parere. La secreta missione è l'unica vera nostra personalità; il resto, le condizioni palesi, le professioni sono abiti che noi indossiamo e smettiamo, come porta la convenienza; quelle del teatro sono le preferibili perché ci forniscono dei pretesti alla vita vagabonda che dobbiamo fare.

Poi improvvisamente:

— Tu conosci il maestro Fàvaro?

— Sì, abita nella casa di mio padre.

— Bada che è una spia.

Guido, meravigliato, voleva delle spiegazioni; ma il compagno si limitò a ripetere:

— Ti so dire che è una spia.

Guido non ne dubitava più.

— Pareva lo sapessi; quel figuro mi è sempre stato antipatico.

Il Balestra cambiò discorso. Gli domandò se aveva parlato col Rovetta.

— Lui mi chiese di te.

— E tu gli hai detto che mi aspettavi. Non gli dir mai nulla delle nostre relazioni: quell'uomo ci appartiene, ma è uno dei nostri agenti inferiori; nella nostra Società non si conoscono che le persone indispensabili; nessuno dei capi conosce tutti gli inferiori, nessuno degli inferiori conosce dei capi altro che uno, quello cui son messi direttamente in rapporto. Anche tu dipenderai probabilmente per i primi giorni da me, e avrai i tuoi subalterni di cui risponderai nella tua determinata sfera d'azione. Se ti confidassi col Rovetta, non ti capirebbe, ma insospettirebbe di te: gli è alla vaga e insidiosa ostentazione di conoscere tutti che noi conosciamo i delatori.

Seguì così ad addottrinarlo nelle regole e negli usi della Società in cui stava per farlo inscrivere.

Avevano, scorrendo, percorsa la via Tre Alberghi, svoltavano a sinistra in via del Pesce.

La via non era che debolmente rischiarata da un piccolo fanale infisso in fondo nel muro del palazzo Reale. La semioscurità, delle persone che andavano rasente il muro, e le porte che si chiudevano silenziosamente dietro a loro, de' bisbigli negli angoli e negli sfondi degli usci, irritavano la fantasia di Guido.

Balestra aveva rallentato il passo e taceva; si fermò a una porticina a sinistra, quella stessa della sera innanzi. Subito lo sportello si aprì e comparve nel vano una figura femminile, una faccia pallida con due occhi lustrati che cercavano. Si ritrasse per lasciarli passare e li seguì nel corridoio buio.

Balestra condusse allora il compagno su per una scaletta ripida e lubrica per il pattume viscido e denso.

A una voce della donna, si spalancò un uscio sul pianerottolo in alto lasciando cadere una striscia di luce obliqua, che tagliò in due la scala. Si affacciò un'altra donna giovane con de' fiori finti nei capelli, un abito di seta gualcito, un fisciù di maglia bianco incrociato sul seno piatto. Venne incontro a Guido ch'era passato il primo, mentre Balestra scambiava a bassa voce qualche

parola con quell'altra e, senza guardarlo, lo prese familiarmente per il braccio dicendogli con voce commossa:

— Buona sera, biondino.

E Guido era, si sa, bruno come sua madre.

Ma, a un'occhiata di Balestra si tirò indietro e lasciò passare i due uomini in una stanzaccia dove si sentiva un tanfo ributtante, un puzzo d'olio e di liquori spiritosi e le esalazioni della carbonella che ardeva in un ampio braciere nel mezzo. Non c'erano altri mobili che un grande specchio arrugginito, coperto di moscature, e quattro o cinque sedie di crine.

— Se non lo sapessi, — disse Balestra a Guido, — non supporresti mai che qui si cospiri; e il buono si è che non lo sospetterebbe neppure la Polizia. La quale diffidente di tutte le riunioni serie, è credenzona e indulgente con le conventicole viziose e le case da giuoco; perciò noi ci raccogliamo in esse e sfruttiamo l'immorale privilegio a profitto della nostra santa causa. Per la fede non vi sono mezzi turpi, — aggiunse solennemente, — Cristo, nostro Reggitore, non si valse della peccatrice per propagare il suo Vangelo? Capisci?

— Ho capito: voi vi fate bruchi per diventare farfalle.

— Bravo: nessuno, neppure queste donne conoscono lo scopo vero per cui ci raccogliamo, nessuno saprebbe distinguere i cugini dalle altre persone che vengono qui liberamente. Il solo Gran Cugino li distingue. Se queste donne e gli estranei fossero interrogati, potrebbero giurare in buona fede che noi si viene qui unicamente per far la partita a tressette o a bazzica.

Gli disse poi d'aspettarlo lì ed entrò in un uscio da cui usciva un rumore confuso di voci.

La donna che li aveva ricevuti passeggiava su e giù per la stanza sbirciando Guido ogni volta che gli passava davanti. Poco dopo entrò anche l'altra rimasta da basso scotendo la persona intirizzita e brontolando:

— Oh, per stasera basta, non scendo più passasse il Viceré. C'è da perderne gli orecchi; tocca, son due ghiaccioli, ma piano ehi! che si spezzano.

L'altra sghignazzava.

Sedettero presso al braciere, trassero in mezzo a loro una sedia; una cavò fuori un mazzo di carte bisunte e la partita cominciò con un accanimento che ben presto assorbì tutta la loro attenzione.

Dopo un quarto d'ora Balestra ricomparve e l'invitò a seguirlo.

Nel corridoio gli buttò addosso una specie di tappeto, gliene tirò un lembo sul viso, avvertendolo però che poteva guardare, e lo introdusse in un luogo buio, salvo un sottile filo di luce scialba che uscendo da una lanterna chiusa attraversava diagonalmente la tavola in mezzo.

Una voce cupa domandò:

— Buon cugino, chi mi conduci?

Balestra rispose alterando la voce anche lui:

— Uno smarrito.

— E che vuoi farne?

— Un veggente.

— Il suo zelo?

— Fervido.

— La sua parola?

— Salda.

— Il suo braccio?

— Sicuro.

— Ne risponde?

— Il mio sangue.

— Il suo battesimo?

— *Emilio*.

Allora venne la volta di Guido.

L'invisibile inquisitore domandò

— *Emilio*, donde vieni?

Balestra suggeriva, Guido rispose:

— Dalla foresta.

— E cerchi?

— Luce.

La lanterna aprì in viso a Guido un occhio di fuoco.

— Che ti occorre?

— Un segno per trovare il cammino; un ferro per abbattere i rami.

Guido distingueva dietro la tavola tre figure ravvolte in bautte nere, mascherate, in piedi.

Quello di mezzo che aveva parlato, si voltò al compagno di destra:

— Dategli il segno che redime.

Colui s'avanzò e porse a Guido l'impugnatura di un pugnale, foggato a croce.

Guido lo baciò.

L'inquisitore disse al compagno di sinistra:

— Dategli il ferro che recide.

E quello si fe' innanzi a sua volta, e prese il pugnale dalle mani del primo che ritornò al suo posto e lo porse a Guido dalla parte della lama.

Lui lo diede a Balestra che gliel'appuntò contro il petto.

L'accusatore soggiunse:

— Lo riconoscerai?

— Con devozione.

— Lo vibrerai?

— Sempre che mi sia imposto.

— Per chi?

— Per la libertà.

— Orsù, — e gli stese sopra una tavola una mano, — orsù, tu riceverai le commissioni della vendita, tienti pronto.

Dove mai Guido aveva vista quella mano? Riconosceva quell'indice deformato, ma non si rammentava.

— Vieni, — gli disse Balestra prendendolo pel braccio.

Uscendo, Guido vide da una parte un tavolino con delle bottiglie, dei bicchieri, delle carte sparse.

Balestra lo ricondusse nella prima stanza.

— Ora l'accusatore proporrà le sue difficoltà, se ce ne sono, per la tua ammissione; poi la tua ammissione ti sarà notificata da me, con l'incarico che ti si destina.

— Quando?

— Fra una mezz'ora; tu puoi aspettar qui: queste buone ragazze ti faranno compagnia, vero?

Le due che giocavano alzarono il viso e fecero a Guido un ghigno frettoloso.

Balestra soggiunse ridendo:

— Non è mica necessario che tu stia compunto: noi siamo chiesa militante e non si è tenuti a un'austerità rigorosa.

Poi rientrò nel corridoio.

Guido, pieno dell'emozione che il rito misterioso e terribile gli aveva lasciato, non poteva star fermo. Poi quelle donne lo uggivano. Preferì aspettare il compagno di fuori, discese al buio, trovò a tastoni la porta.

La strada era deserta. A momenti una brezza acuta e impetuosa smarrita in quel dedalo di risvolti, come nelle canne di un organo, mandava dei suoni vaghi e larghi. Seguiva un silenzio profondo e allora Guido distingueva il passo grave e misurato della sentinella in via dei Rastrelli. Si fermava raccapricciando; poi piano piano, rasente il muro, si spingeva sino alla cantonata ed ascoltava come cosa nuova, con una viva sensazione di pericolo, il passo del soldato. Fra quello che

camminava sicuro e lui che appostato lo spiava, rappresentavano la lotta che nell'ansia s'andava maturando. Quel tedesco era la prepotenza sicura e ignara, lui la cospirazione cauta e vigile.

Balestra non scese che dopo un'ora; fu sorpreso di trovarlo lì sulla porta e lo rimproverò di quell'imprudenza.

— Dunque? — domandò Guido.

— Dunque le difficoltà ci sono. Appena uno è proposto alla Società lo si mette in osservazione e se si trova nel suo contegno qualcosa di sospetto l'accusatore lo ripete al Consiglio. Sei stato visto col Fàvaro. Che ti diceva stasera?

— Mi hanno respinto!

— No, t'hanno ammesso, ma in prova; non ti si darà nessun incarico finché la tua condotta non dissipi ogni dubbio. Lasciati vedere.

— Domani?

— No, domani è il Natale; posdomani ti consiglierò io quel che devi fare. E intanto di ciò che hai visto silenzio con tutti.

Guido venne il giorno di Santo Stefano a cercarlo nello studio.

Balestra era di buon umore; steso sul divano, caricava una lunga pipa e canticchiava.

Non gli parlò della Società; alle sue domande rispose soltanto:

— Stai tranquillo, sii prudente, ti avvertirò io a suo tempo.

Poi cambiò discorso. Aveva scoperto il quadro di Guido e lo stava contemplando.

— La rassomiglianza c'è, — disse.

— È fatto a memoria, — osservò Guido arrossendo.

— Suvvia, tu non sei schietto, — riprese Balestra severamente: — perché fare dei segretucci a me?

E raddolcendo la voce, con fare scherzoso:

— Se Egeria fosse venuta a trovare Numa, che male ci sarebbe? T'ho detto che siamo militanti.

Guido protestò vivamente che fra lui e donna Elodia non c'era stato mai nulla.

Balestra tentennava il capo; lo lasciò dire, ripetere, giurare; poi soggiunse:

— Ebbene, ti credo: sì, tu sei capace di quella mostruosità che è l'amore silenzioso; e lei vuol essere presa, come l'Ostia eucaristica, sull'altare, in mezzo alle nuvole d'incenso, con tutte le cerimonie più solenni.

Guido sentiva il dovere di replicare; Balestra, rifacendosi serio ad un tratto:

— Questa è una prova concludentissima della tua prudenza: chi è discreto in amore può custodire un segreto. Te ne terremo conto. — Del resto, — disse poi, — non creder mica di esser stato il primo.

Si lasciò ricadere sul divano, e, ricomponendo sbadatamente le gale della camicia elegantissima, soggiunse:

— Non sarai neppur l'ultimo.

Guido osservò che era vestito con molta ricercatezza; quella mattina aveva anche un soprabito nuovo a due petti magnifico, e un paio di calzoncini chiari color nocciola stretti alle polpe.

Gli domandò se fosse di visita.

Rispose che era invitato a pranzo.

Guido uscendo pensò di fare una visita alla contessa. Da più settimane, dacché non dava più lezione all'Aroldo, non era più venuto là di giorno. Ludovico lo condusse con fare insolitamente riservato nel salotto, e gli disse che la signora era colla sarta.

Donna Elodia venne un momento a salutarlo; sapeva del suo ricevimento al conciliabolo segreto di via del Pesce e se ne congratulò. Poi, quando egli le ebbe raccontato il colloquio con Gerace, aggiunse che metteva a sua disposizione la propria borsa per quegli altri soccorsi ch'ei credesse necessari.

Poi Guido la salutò; lei stava occupata, non voleva disturbarla.

La contessa non insisté per trattenerlo.

Subitamente le domandò se andava alla Scala quella sera.

Ma sì, ci andava. — Bisogna pur fare qualche concessione alla società cui si appartiene; almeno per l'apertura della stagione, senza motivi serii non si poteva mancare: avrebbe dato troppo nell'occhio.

— Ci vo anch'io, — disse Guido vivamente.

La contessa non aggiunse verbo.

Guido uscì da lì malcontento, mortificato senza sapere precisamente perché.

II

La sera, mezz'ora prima dello spettacolo, Guido ronzava davanti la porta della Scala.

Passò di là Gaetano con alcuni amici dell'antica sua compagnia: il Carati, il Terzaghi e il pittore Magri.

— Vieni anche tu in teatro? — gli domandò l'incisore.

— E voi?

— Si va tutti, — rispose il giovine scultore Terzaghi: — non lo sai? dove vivi?

Quando «s'andava tutti» l'intesa correva da sé e «non mancava nessuno».

Difatti egli vide passare alla spicciolata tutta la compagnia; i più entravano dalla porta del loggione, alcuni dalla porta principale.

Sulla porta della Cecchina il Balestra discorreva col Rovetta.

Le carrozze, sempre più numerose, venivano lentamente, in fila, dalla parte di Santa Margherita; si fermavano un momento davanti alla porta per deporre i signori e proseguivano svoltando in via S. Giuseppe. Guido, addossato ad un pilastro del portico, le esaminava attentamente; due sartine chiacchierine nominavano le dame, enumerando l'uno dopo l'altro i più gran nomi di Milano; — c'erano «tutte» anch'esse.

Finalmente Guido riconobbe alla distanza di due carrozze il cocchiere della contessa.

Quasi nello stesso tempo il Balestra si spiccò dalla soglia del caffè e attraversò la strada ed entrò frettoloso in teatro.

Guido, a rischio di farsi pestare dai cavalli, si avventò alla porta ed entrò anche lui.

Nel vestibolo rivide il Balestra che gli fe' un cenno di saluto: aveva deposto il mantello e sfoggiava uno stupendo *frac*; col cannocchiale sotto il braccio si abbottonava i guanti bianchi.

Non tardò a comparire la contessa a braccio della minore delle Beolchi. Nessun uomo l'accompagnava tranne Ludovico, in gran livrea, che le precedeva ad aprire il palco.

A Guido non isfuggì che anche il Balestra, in disparte, l'osservava. E allora, fattosi arditamente innanzi, si ficcò nella siepe degli uomini che passavano in rivista le signore.

La contessa rispondeva ai saluti che quasi tutti le facevano e anche a lui fe', passando, un breve sorriso a fior di labbra.

Voltandosi non vide più il Balestra.

Il vestibolo si vuotava; mancavano pochi minuti al cominciare dello spettacolo; in platea c'era una così gran ressa che la gente rigurgitava fin sotto l'atrio. Tutti i posti distinti erano presi.

Ma Guido voleva ad ogni costo penetrare nella sala; e mentre ne cercava il mezzo e si stizziva di non trovarlo, sopraggiunse il maestro Fàvaro che lo salutò con particolare cortesia.

— Non avete posto? Volete venire con me in orchestra?

Accettò senza discussione. Il maestro gli pose una seggiola dietro la buca del suggeritore.

Il maestro Cavallini dava il primo segno d'avvertimento; il raschio degli accordi cessava, si sentiva nella sala un vasto chiacchierio.

Gli ufficiali e gli impiegati che occupavano i primi trecento scranni sul davanti si guardavano intorno e gittavano sul pubblico delle occhiate spavalde; qua e là lo strepito di qualche sciabola che urtava nella seggiola.

Il maestro Fàvaro stringendo le chiavi del violino si piegava verso Guido bisbigliando:

— Avremo novità questa sera.

Ma il giovine non dava retta a lui, guardava nel palco della contessa in seconda fila.

La signorina Beolchi l'aveva visto, lo fissava col cannocchiale un momento e l'indicava alla contessa, che si tenne impassibile. Le due donne rimanevano sole.

Lo spettacolo cominciò tranquillamente; l'uditorio era distratto, le conversazioni continuavano nei palchi. Il primo duetto di *Odabella* con *Attila* parve destare la curiosità. Ma la Tadolini al suo comparire sulla scena fu appena salutata da qualche breve applauso, che non trovò eco in platea. Disse commossa la prima frase:

Santo di patria indefinito amor!

Un brivido corse per la sala, il maestro Fàvaro alzò gli occhi dallo spartito e li piantò in viso a Guido. I *trecentisti* si voltano indietro, dai palchi tutti guardano in platea, tra la folla i visi si agitano, alcuni divampano, altri impallidiscono, si scambiano delle rapide occhiate, dei gesti d'intelligenza. La Tadolini ha cominciato l'aria; il suo canto possente richiama l'attenzione del pubblico. Solleva in atto marziale la persona maestosa, percote colla destra il colmo seno corazzato, e si slancia al proscenio e gitta con voce squillante il grido:

Ma noi, noi donne italiane...

In fondo alla platea un *bravo* timido, subito represso; corrono delle altre occhiate, la folla ondeggia un momento e subito si queta. Negli scanni i *trecentisti* si guardano stupiti, imbarazzati, dispettosi di non comprendere il pubblico, che si comprende mirabilmente da sé.

L'artista, scoraggiata, si sfredda, la sua voce si scolorisce, il duetto termina nel silenzio, non applaude nessuno, neppure dal proscenio.

Poi il baritono De Bassini, che, con mezzi eccezionali, canta la parte di *Ezio*, pronunzia la parola pericolosa d'«Italia», inneggia alla salvezza «del gran nome romano» impreca alla «masnada» del barbaro conquistatore; tutti si voltano alla gran loggia dov'è il viceré con Radetzki e con un brillante stato maggiore, si rivoltano verso gli ufficiali degli scanni; la commozione, una fierezza ironica brilla in tutti gli sguardi; in questi soltanto — non si tradisce neppure con un bisbiglio; le labbra rimangono chiuse. Però al finale del prologo l'agitazione si trattiene appena, e si vede lo sforzo.

Il tenore Moriani intona con accento passionato la grand'aria:

Cara patria, gran madre, reina
Di possenti, magnanimi figli...

L'entusiasmo provocato è lì lì per prorompere, il sacro nome si ripete.

Il coro risponde:

Rivivrai nostra patria più bella,
Della terra, dell'onde stupor.

Poi il tenore ed il coro riprendono l'aria insieme, un vivo mormorio li accompagna, e cresce col *crescendo* del finale. Le masse si avanzano alla ribalta, il sentimento snoda i loro gesti automatici, il Moriani nel calore della invocazione protende il braccio verso il pubblico che si rimescola con un fluttuare profondo; tutte le teste si adergono.

Poi l'aria finisce, e cade subito anche il mormorio, si spegne.

Il telone scende e si fa silenzio.

Oramai i punti più scabrosi sono passati.

La folla si dirada in platea; nei palchi i visitatori s'alternano, le conversazioni si rianimano.

Guido aveva visto il Balestra col Rovetta in quarta fila. Dopo il prologo il Balestra uscì. Nel palco della contessa era entrato il Lattuada.

I due atti seguenti passarono senza il menomo turbamento; dalle stregghine del proscenio si applaudivano di quando in quando gli artisti.

I *trecentisti* erano visibilmente scontenti, diffidenti di quella calma inverosimile e perciò sospetta. La serata aveva un carattere straordinario, anche più evidente per il contrasto della tranquillità; tutta quella folla non era mica venuta per nulla; c'erano delle faccie che alla Scala non comparivano che nelle sere di tempesta.

Negli scanni si facevano più irrequieti. Quando nel secondo atto il baritono cantò:

«Dagli immortali vertici
«Belli di gloria un giorno,
«L'ombre dei padri sorgano...»

alcuni giovani ufficiali ostentavano di superbiare il pubblico silenzioso con un ghigno beffardo. Nessuno accolse la loro provocazione; — ed essi applaudirono i versi:

«Roma nel vil cadavere
«Chi ravvisare or può?»

Rispose un leggero brontolio.

Dai soliti palchi di bocca d'opera colgono l'occasione per applaudire l'artista che, impacciato, non ardisce ringraziare e si nasconde tra la folla dei coristi che sopraggiungono.

Guido non si era mosso. Nel palco della contessa non era entrato che il marito della Beolchi, maggiore. La signorina seguiva di quando in quando a guardare il pittore, la contessa mai.

Dopo il secondo atto la sala si affolla di nuovo e si nota una viva agitazione; negli scanni la curiosità si ridesta e cresce l'inquietudine.

Il ballo sta per cominciare. Il palco di Rovetta si riempie strabocchevolmente e c'è sempre il Balestra. Il maestro Fàvaro tira Guido per la manica dicendo:

— Non sentite odore di temporale?

L'intermezzo dura una mezz'ora, che l'impazienza fa sembrare più lunga.

Finalmente la tela si rialza.

Passarono inavvertiti un primo ballabile e una scena mimica insignificante.

Poi entra la protagonista e attira tutta l'attenzione di Guido. La mima che fa la *Duchessa di Mazarino* è Desolina, la bella e silenziosa del Caffè della Cecchina. Porta stupendamente con vera maestà il ricco abito di Corte, e fra tante comparse di cortigiani, essa sola ha l'aria di una regina.

I giovani la bersagliano coi cannocchiali.

Ma quest'ammirazione non dura che un minuto, perché sopraggiunge la Essler e tutti gli occhi si rivolgono a lei. È accolta con rumoroso e generale applauso; dagli scanni, gli ufficiali la salutano con grida altissime e anche il pubblico batte le mani per manifestare la propria simpatia alla celebre ballerina, che si è resa benemerita della città con alcuni atti insigni di beneficenza. Il suo primo passo, accompagnato da applausi continui, termina fra i battimani di nuovo, generali. Tra gli scanni e la platea è una gara di applaudirla; gli ufficiali stizziti non meno di esser d'accordo con la moltitudine che di averla contraria, vedono nella di lei adesione poco meno che una mancanza di rispetto e vi sospettano un'insidia; si alzano in piedi, e colle mani levate, colle grida, colle esclamazioni tedesche fanno a soverchiarla, quasi ad eclissarla; come si può permetterle di applaudire quel che applaudono loro? La ballerina, il cui pallore rivela in lei, avvezza ai successi più clamorosi, una particolare commozione, una trepidanza insolita, si avvanza risolutamente sino alle fiamme della ribalta, e oltre la siepe dei suoi indiscreti cortigiani, cerca e accoglie con un

sorriso di viva contentezza, l'approvazione più spontanea, più schietta di quel pubblico che le si vuol rendere ostile.

Tutti i suoi ballabili successivi sono poi altrettanti trionfi. Non si bada che a lei, non si aspetta che lei, non si vuole che lei. Quando è fuori di scena l'attenzione svanisce, la mediocrissima azione coreografica irrita l'impazienza degli spettatori, la si tollera a stento prima, poi la si disapprova, la si fischia. Le peripezie amorose della *Duchessa di Mazarino* non interessano alcuno, tranne gli amici della mima in terza fila e Guido in orchestra, il quale non ha più occhi che per lei e dimentica il palco della contessa, onde si comincia a far attenzione a lui.

Desolina, artista di razza, di temperamento, punto intimidita dal pubblico, avvezza alle tempeste del teatro, non si spaventa, non si perde d'animo, non s'indispettisce; risoluta, senza provocazioni, continua la sua parte con franchezza, con coraggio.

Dopo una scena di passione ch'essa eseguisce con vero talento, scoppiano dal palco del Rovetta applausi che la lasciano fredda, e che, prolungandosi un po' troppo, eccitano qualche resistenza, degli zittii, dei basta.

Allora Guido batte vivamente le mani, e incoraggiati dal suo aiuto, gli applausi si ripetono e si estendono qua e là tra gli spettatori imparziali.

La mima, sorpresa, guarda inaspettata questo suo ammiratore, lo distingue tra i bagliori della ribalta, e un leggero sorriso di riconoscenza, di compiacenza le illumina il viso.

La Essler rientra e il breve incidente termina lì.

In seguito si disapprovano due grandi ballabili, ma si lasciano compiere alla Desolina le due scenette opportunamente accorciate, che precedono la catastrofe. Infine poi il pubblico non ha alcun motivo di particolare ostilità verso di lei, e le accorda con indulgente trascuranza di raccogliere il suo modesto successo. E lei tutte le volte che compare sulla scena non dimentica Guido, il quale ha deciso la fortuna pericolante del suo debutto.

La Essler danza l'ultimo passo finale; le acclamazioni diventano frenetiche, la gara si confonde, si risolve nell'unanimità. Dopo, l'entusiasmo tocca il colmo, sale al parossismo; si vuole il *bis*, e la ballerina ricomincia il suo passo, tra i battimani e i *brava* che non cessano più un secondo. Intanto piovono fiori dai palchi del proscenio e fiori si buttano dagli scanni.

La danza termina e sembra il finimondo. La ballerina corre agile a saltini al proscenio, a destra e a sinistra, si inchina per ringraziare, raccoglie fiori, li stringe al seno, li bacia cogli occhi molli; lo strepito si prolunga.

Nel meglio del baccano due piccole corone di camelie rosse e bianche annodate con un nastro verde cadono dall'alto del loggione, descrivono una grande parabola e vanno a cadere, l'una ai piedi della Essler, la quale, la vede o no, passa oltre; l'altra sulla botola della ribalta presso la cuffia del suggeritore.

Subito i battimani scemano nella sala e vi si mescola qualche fischio. I *trecentisti* non si sono accorti di nulla e applaudono sempre più furiosamente.

Guido prende la corona e, mentre la tiene in mano indeciso, vede la Desolina che guarda lui. Le butta la corona, ed essa la raccoglie con uno sguardo di gratitudine, quasi di tenerezza.

Allora quelli del loggione e dei palchi, cui non è sfuggito questo piccolo episodio, riprendono a battere le mani e gli applausi si rifanno generali. Desolina sorride; essa ha capito che buona parte di quegli applausi, anzi la migliore, sono per lei.

L'Essler si ritira un po' meno contenta, un po' più pallida di prima. La mima termina l'azione, è applaudita con qualche calore, a grande meraviglia dei *trecentisti*, che non capiscono ancora e lasciano fare.

Guido, ritto sul suo sgabello, non ha cessato un minuto di battere le mani.

Il maestro Fàvaro lo piglia per il braccio e strizzando l'occhio malizioso gli dice:

— Ci siamo fabbricata un'amicizia, eh?

La folla agitata, rumorosa si sbandava dalla platea nel vestibolo.

Il Fàvaro ritornò poco dopo in orchestra. Guido uscì dal teatro.

Molta gente s'era fermata in via San Giuseppe dinanzi alla porta riservata agli artisti.

Mentre arrivava lui ne usciva la Essler e si buttava nella sua carrozza. Vi fu un tentativo di applauso e qualche fischio. La carrozza s'allontanò rapidamente.

Guido si sentì fermare per il braccio: era Gaetano, il quale gli disse di aspettare un momento, che sarebbero andati a casa insieme. C'era con lui anche il Carati, il Magri ed il Terzaghi.

Poco dopo uscì la Desolina a piedi col Rovetta; mentre passava davanti al suo crocchio, il Magri e il Terzaghi si sporsero verso di lei e le susurrarono quasi nell'orecchio:

— Brava! Brava!

La giovane si voltò, e, visto Guido, gli fe' ancora un grazioso sorriso.

— La Triestina si è portata bene, — disse poi il pittore Magri: — quest'altre sere il pubblico le farà festa e bisognerebbe metterle insieme un po' di dimostrazione.

— Facciamole il ritratto e la prima sera lo spargiamo in teatro; un ritratto in litografia: tu Magri...

— Bravo, ma bisognerebbe avere una seduta; c'è qualcuno che mi possa presentare?

Guido disse:

— Lo disegnerò io a memoria.

La proposta fu subito accettata.

Rimaneva tempo d'avanzo, perché l'indomani era riposo.

Il Magri gli recò la mattina la pietra e Guido si mise subito all'opera, e in un'ora fece il ritratto. Gaetano ne tirò poi lui stesso un trecento copie che furono distribuite ad una dozzina d'amici fidati, e la prima sera di rappresentazione tutti costoro erano appostati separatamente per il loggione col rotolo misterioso nella tasca del soprabito. Era corsa voce che *ci s'andava* e c'era folla di nuovo. La maggior parte del pubblico ignorava il perché ci venisse, ma si era sicuri che qualcosa doveva accadere, e al momento buono tutti capivano e si capivano. All'aprirsi del ballo la platea era piena zeppa come la prima sera; solo qualche palco e qualche scranno vuoti.

Guido a stento aveva potuto penetrare in platea e ci stava a disagio; Balestra, ch'era solo nel palco di terza fila, lo vide e gli fe' segno di salire.

Mentre entrava nel palco, Desolina compariva sulla scena, salutata da applausi che, incominciando dal loggione e dal fondo della platea, mano mano si estendevano.

La giovane mima, franca, tranquilla, seria in mezzo a quella dimostrazione benevola come alla trascuranza della prima sera, s'inclinava con grazia, con modestia, senza muoversi, e questo aumentava il favore del pubblico che si sentiva accarezzato nel proprio orgoglio. Mentre le allieve della prima quadriglia, la Negri, la Citerio, la Tommasini, la Scotti danzavano una tarantella infelice, Desolina girava intorno uno sguardo lento, acuto, cercava nell'orchestra, in platea; poi, alzando gli occhi, li fermava al solito palco di terza fila con un'attenzione affatto insolita, che sfuggì a Guido, ma non al Balestra, il quale disse al compagno scherzosamente:

— Tu mi hai innamorato la Desolina.

— Che! — esclamò sinceramente il pittore: — non mi conosce.

— Quanto a conoscerti, t'assicuro io che ti conosce.

La mima incominciava, la sua scena; il suo viso, il suo gesto si rianimavano coi sembianti della passione più viva; gli applausi scoppiavano di nuovo; essa ringraziando si tirava tranquilla ad un lato della scena.

Entrava la Essler; in platea e nel loggione si faceva subitamente silenzio: l'acclamavano dagli scanni. Così con alternativa senza opposizione la mima e la ballerina si divisero il successo della serata. Il pubblico, che non odiava l'Essler, si contentava della sua dimostrazione a Desolina: i *trecentisti* che non sapevano nulla non contrastavano.

Alla gran scena del penultimo quadro la mima ebbe una vera ovazione; il pubblico aveva seguito l'azione e applaudiva, oltre il motivo politico, anche l'artista.

Lei se ne accorse e, nel ringraziare, fu stavolta un po' meno fredda di prima. Si avanzò al proscenio: i battimani incominciarono: — allora, come ad un segnale, dai diversi punti del loggione si buttarono i ritratti; i fogliolini si spargevano, svolazzavano con dei zig-zag di rondoni spauriti e cadevano; mani innumerevoli se li disputavano; poi i *brava*, le acclamazioni si prolungavano.

Poi seguiva l'ultimo passo della Essler, applaudito sonoramente dagli ufficiali; poi l'ultima scena mimica brevissima, dopo la quale Desolina si astenne d'uscire — e il pubblico cominciò a sgomberare.

— Come non vien fuori? — disse Guido che non poteva staccare gli occhi dalla scena.

Venne fuori l'Essler, e Guido, poco soddisfatto, fe' un gesto come volesse fischiarla.

— Guardatene bene, — disse il Balestra, — tu renderesti un pessimo servizio a Desolina che sarebbe fischiata domani.

— Perché non viene fuori? — ripeteva Guido.

— Orsù, devo proprio presentarti? Vieni.

Discesero sul palcoscenico: in un angolo quasi buio dietro i palchi di bocca d'opera, il Rovetta discorreva con qualcuno che egli copriva quasi interamente coll'ampiezza della persona. Non se ne sentiva che la voce, una voce asprezza, stridula, stizzita che diceva:

— Imprudenza, fu un'imprudenza.

— Quando le dico, — rispondeva Rovetta, — quando le dico che è stato buon cuore del pubblico; che né io né la ragazza non ne sapevamo niente...

— Io vi avverto, fu un'imprudenza, — ripeteva la vociuzza del personaggio invisibile.

La porta del camerino di Desolina era socchiusa, sua madre cominciava a slacciarle il corsé; alla voce di Balestra si affacciò prontamente dicendo:

— Alla buon'ora, ecco Firino... Oh! bravo; scommetto che mi porti uno dei ritratti; lo vedrò finalmente questo famoso ritratto!

— Meglio ancora, ti porto il pittore che l'ha fatto.

E, tirandosi da parte, presentò Guido alla mima, che fe' una voce di sorpresa.

Poi gli stese la mano, lo tirò premurosamente dentro il camerino.

— Il ritratto, datemelo, datemelo, che muoio dalla curiosità di vederlo.

Guido ne cavò fuori un esemplare e glielo diede.

Desolina si appressò alla toeletta, e spiegato, con una febbrile vivacità, il foglietto al lume di alcuni moccolotti piantati in certe bugie di latta piene di sgocciolature, lo guardò un momento:

— Bello, bello! — sciamò. — E mi rassomiglia? Guarda, mamma.

La vecchia sempre in piedi tossicchiando, aspettava pazientemente di svestirla. Sporse per condiscendenza il capo, lasciò cadere di sbieco sopra il foglio uno di que' suoi sguardi d'agonizzante, e, fra due sbruffi di tosse, con voce spenta rispose:

— Sì.

La mima si confrontò poi col ritratto guardandosi nello specchio e collocando le fiammelle in modo che le illuminassero il volto in tutti i sensi:

— Proprio bello, — sciamò ancora; — e come avete fatto senz'avermi sott'occhio?

— Vi avevo osservata così bene!... — rispose Guido.

— Ta, ta... vi lascio in preda alle vostre espansioni, — sciamò Balestra uscendo.

Desolina si voltò verso di lui.

— Ehi! stasera s'inaugura con una cenetta il quartierino nuovo, vero? — domandò al Rovetta che entrava in quel punto e fe' cenno di sì gravemente. — Firino, ti aspettiamo.

— Non mancherò.

— Se vieni dopo di noi, che la porta sia chiusa, puoi passare dall'albergo *Marino*; è in fondo al cortile, al primo piano.

Balestra se n'andò canticchiando.

— Sta ben, verrò!

Il Rovetta entrò: nel piccolo stanzino la sua persona sembrò colossale, maggiore del vero: lo riempiva tutto quanto.

Guido dovette tirarsi contro il muro tra due sottane che pendevano da un appiccapanni.

Desolina lo presentò al suo padre adottivo.

— Padrino, il pittore del ritratto.

— Tanto piacere, signore. Fuma?

Gli porse un sigaro colossale come lui.

Desolina cominciò a svestirsi.

Rovetta disse:

— Burrasca, figlia mia, burrasca; il tuo trionfo ha dato al naso a qualcuno.

— Conta, conta, — disse la mima lasciando cadere nelle mani della madre l'ampia tunica di velluto e coprendosi colle braccia il seno.

Guido per discrezione voleva uscire, ma lei lo trattenne pel braccio e lo obbligò a rituffarsi nella sua nicchia di sottane.

— Non c'è nulla di segreto, — disse, — spero mi favorirete a cena.

Il padrino riferì il suo dialogo col consigliere: essa lo ascoltava con un risolino orgoglioso. La madre con una spazzola di piumino le strofinava intanto le spalle e il collo. Poi le passò un accappatoio di scialle e il Rovetta l'aiutò a infilare la pelliccia. Allora Desolina prese il braccio a Guido ed uscirono. In quello stesso mentre la Essler attraversava la scena; la turba grossa e minuta la salutava e tutti si guardavano bene dal far attenzione alla mima.

Invece Guido non faceva attenzione che a lei: una sensazione nuova, violenta lo agitava, delle faville gli passavano davanti agli occhi, andava innanzi incerto. Desolina lo guidava attraverso il laberinto della scena, avvertendolo quando doveva svoltare col premere leggermente il braccio sul suo, e questo gli dava un sussulto nervoso: il disordine fantastico del luogo, una reggia che si trasformava in una serra, alberi, che spuntavano fra le lumiere e i colonnati, le luci crude alternate all'ombre fitte delle piante, il frastuono confuso della manovra lo sbalordivano.

Rovetta rimase indietro; Guido lo precedette a casa con le donne. Lo fecero attraversare un'anticamera che pareva una vera officina di stiratora, con delle lunghe tavole torno torno, ingombre di ferri d'ogni maniera, di cucchiare per le gale, di piattelli d'amido, delle assi in cui stavano infilzati de' sottanini insaldati, e in terra dei fornelli pieni di cenere e di carbone. Lo condussero nella sala dove una fanciulla aiutava un fattorino d'albergo ad apparecchiare la tavola. Il numero delle candele, eccessivo per il locale piuttosto stretto e molto basso, i fiori finti, due pasticci guarniti e le coppe colme di confetti disposte simmetricamente, davano alla mensa una solennità che la finta argenteria chiariva più pretensiosa che schietta. La cena era preparata per una diecina di persone, ma di là a poco il Rovetta tornò col solo Balestra e, tutto imbronciato, ordinò di dare in tavola, perché gli altri cinque invitati, per diversi pretesti, s'erano schermiti di venire. Questo rifiuto di malaugurio, che annunciava la disgrazia e l'abbandono nel mezzo di un successo, tolse alla cena ogni allegria.

— Oramai tutto è cabala sul teatro, — sclamò il Rovetta, — l'invidia, l'interesse, le clientele vi adulterano ogni cosa. Cosa c'è di più spontaneo, di più legittimo, di più sacrosanto che il successo di questa povera piccina?

Il Balestra diè al coreografo un'occhiata maliziosa; ma il Rovetta parlava con convinzione.

— Oh essa non lo deve che all'arte e perciò appunto eccita le gelosie.

— Non fosse che l'arte, glielo si perdonerebbe, — disse Balestra, — ma — aggiunse volgendosi a Guido — Desolina è anche bella, molto bella, è vero?

Guido approvò vivamente guardando Desolina, la quale ricambiò il complimento con un leggero sorriso.

Rovetta tentennava il capo.

— Se sapeste che talento ha la mia figliuola, — disse a Guido mentre Desolina si voltava a servire la madre. Bisognerebbe conoscere la coreografia per apprezzare tutta la finezza del suo porgere.

Guido era disposto ad ammettere qualunque miracolo. La sua ammirazione a poco a poco rasserenava la mima che, sotto il suo sguardo insistente, si atteggiava placidamente e pareva diventare più bella. E non dicevano una parola.

Rovetta e Balestra avevano intavolata una discussione sulle sorti dell'«arte mentale» e li lasciavano in pace. La vecchia divorava in silenzio la cena con l'aria di chi compie

coscienziosamente un dovere. Ripulito ch'ebbe l'ultimo piatto, gittò un'occhiata smarrita sulla tavola, e sospirando, accompagnata dalla figlia, si ritirò.

Desolina tornò dopo alcuni minuti, che parvero lunghissimi a Guido, sedette vicino a lui, e presero il tè. Poi lo pregò di aiutarla a recarlo alla madre: gli diede la tazza, e prese lei la teiera e lo condusse in una camera, il cui disordine rivelava il cinismo inconscio di una vita ridotta alla pura animalità. La vecchia si alzò a sedere sul letto e mentre Desolina le aggiustava sotto alle spalle i guanciali, prese la tazza dalle mani di Guido senza guardarlo.

Desolina versò il tè dicendo:

— Aspetta, mamma, che è caldo.

Ma la vecchia impaziente soffiava nella tazza e la sorseggiava con avidità.

Intanto Desolina, senza il menomo imbarazzo, diceva a Guido.

— Voi mi avete osservato... E anch'io — soggiunse — vi ho subito ravvisato appena entrai in scena. Voi però non facevate attenzione a me, guardavate in un palco.

Guido arrossì e cercava una spiegazione qualunque. Ma la mima cambiò discorso e gli domandò:

— Dipingete anche quadri?

— Sì.

— Mi fareste un ritratto come quello dell'Essler?

— Sì.

— Lo fareste?

— Sarebbe una gran fortuna per me se voi mi permettete di ritrarvi.

— Ma — soggiunse semplicemente la mima — dicono che costa molto. Che volete per farlo?

Guido esitò a rispondere: la presenza della vecchia gli dava soggezione: Desolina ripeté la domanda.

E lui rispose:

— O niente o... troppo.

— Troppo?

— Un vostro sorriso.

— Vi piace il mio sorriso? — domandò con ingenuità la mima. — La mamma lo trovava sgarbato: non sapevo mai ringraziare quando mi applaudivano.

Guido tentennò il capo e disse sottovoce:

— Non vi chieggo il sorriso che voi fate al pubblico, ma quello che fareste a una persona che vi fosse... cara.

— È diverso? — Non capiva, rimaneva interdetta.

La vecchia aveva finito di bere il tè. Tornarono in sala; Rovetta e Balestra erano usciti; Guido voleva ritirarsi, ma Desolina lo trattenne. Non era stanca? Non se ne desse pensiero, dormiva quasi tutto il giorno; che doveva fare? S'annoiava tanto! Leggere la fastidiva; eppoi non intendeva bene. Vedeva poca gente e noiosa anche quella; tutti gli uomini ch'essa conosceva si somigliavano; no... tutti, salvo lui, che, non lo diceva per complimento, le sembrava un giovane serio, per bene.

Guido la lasciava dire, s'abbandonava a quel cicalio lento, benché incessante, e con certe cadenze musicali che gli accarezzavano dolcemente l'orecchio intronato dai rumori e dalle chiacchiere di quei due giorni.

Desolina gli raccontò poi la sua vita, una povera vita fino allora molto oscura in cui l'unica luce era quella che veniva sott'insù dalla ribalta. Sua madre le aveva da bambina insegnata la danza e Rovetta le dava lezioni di mimica. Suo padre non l'aveva conosciuto; era, le avevano detto, un ufficiale ungherese. L'educazione per il teatro è lunga e noiosa: tanti anni di esercizi prima di poter toccare quel sospirato palcoscenico.

Tanti anni? Lei era giovane.

— Quanti anni ho? Indovinate.

— Venti?

— No!... non ancora diciotto. Che, vi sembra vecchia?

— Tutt'altro, ma siete così seria...

— Seria, me lo dicono tutti; è forse per questo che voi mi piacete; gli scherzi mi paiono scipitaggini.

Finalmente Guido si congedò; prima di uscire le chiese permesso di tornare.

— Ma venite, venite la sera dopo il teatro o anche di giorno.

— Voi dormite.

— Mi terrete sveglia, mi farà anche bene, dormo troppo. Venite, anche mia madre n'avrà piacere.

L'indomani fu per Guido una giornata lunghissima; non ardì profittare dell'invito di Desolina. Da molti giorni non era più stato nello studio; ci andò per ammazzare il tempo.

Vi trovò Balestra perfettamente alloggiato: avevano messo un letto nell'alcova, aggiunti ai mobili dello studio un canterano ed un armadio, e, per far posto, ammonticchiati alla meglio i suoi arnesi.

— Dunque dalle Muse alle Grazie, — lo apostrofò il Balestra invitandolo a sedere colla libertà di chi riceve un amico in casa propria.

Gli parlò poi di Desolina come di un'antica conoscenza.

— Quella almeno non è dama che sul palcoscenico, — soggiunse.

Guido, per cambiare discorso, gli domandò quando sarebbe definitivamente ammesso alla Società politica cui l'aveva presentato.

— Caro mio, — rispose il Balestra rifacendosi serio, — hai parlato ancora col Fàvaro; e fu osservato. Però guarderemo di aggiustare ogni cosa e ti saprò dare presto notizie. L'affare ha preso un giro un po' largo, — aggiunse misteriosamente, — delle nuove circostanze sono sopraggiunte, ma si va bene.

Guido tirò fuori la tavolozza, piantò il cavalletto, vi pose su la tela.

— Sei in vena di lavorare oggi?

— Sì; ti dò fastidio?

— Affatto, accomodati pure. A momenti ti lascio.

Il Balestra terminò la sua toeletta che s'era venuta considerevolmente arricchendo e raffinando. Quando fu all'ordine, uscì dalla parte del giardino lasciando il compagno sempre più stupito della libertà dei suoi modi.

— Gli uomini d'azione non danno importanza alle cose, se ne servono, — disse Guido ad alta voce come per rispondere all'obiezione di qualcuno.

Non diede una sola pennellata; tuttavia si trattenne lì parecchie ore, poi passò a salutare lo zio Loredan, il quale anche lui gli disse che «s'andava bene».

Finalmente venne la sera, e Guido non mancò di trovarsi in teatro per l'ora del ballo. Un cartellino annunciava che l'Essler, per improvvisa indisposizione, non avrebbe preso parte allo spettacolo. Però le poltrone riservate rimanevano vuote, ma il teatro era discretamente affollato, e Desolina riscosse da sola gli applausi del pubblico.

Guido, in fondo alla platea, non applaudiva, la guardava estatico; e là seppe scoprirlo la mima con una di quelle sue occhiate sicure cui nulla sfuggiva.

Appena calata la tela salì sul palcoscenico; ei s'imbatté nel Rovetta, il quale, tutto turbato, lo prese in disparte.

— Che vi è venuto in mente l'altra sera a voi e ai vostri amici di rovinare la mia figliuola con una dimostrazione politica? La polizia l'ha saputo; esco in questo momento dal commissario che mi ha fatto le più fiere minacce. Se la Desolina venisse sospesa, la sua carriera, così bene incominciata, sarebbe perduta. Andavate da Desolina? Se avete qualche amicizia per lei e non volete comprometterla di più, non ci andate.

Si guardava paurosamente d'intorno; senza aspettare la sua risposta, si allontanò in fretta e ritornò nel camerino.

Guido dovette rinunciare alla visita; uscì a malincuore dal teatro, e venne ad aspettarla in istrada almeno per salutarla. Ma la mima uscì col Rovetta, e non si voltò e non lo vide.

Prese, mortificato, la strada di casa sua; ma, arrivato sulla porta, tirò dritto e venne fino al palazzo della contessa. Il portone era aperto ancora, salì.

Nel salotto rimaneva Loredan, e, presso il camino, al posto che lui soleva dianzi occupare, il Balestra.

Sedette alla tavola collo zio.

Il Balestra gli domandò, ammiccando malizioso, notizie dello spettacolo.

— Benissimo, — rispose Guido con una cera tanto buia che fu osservata da tutti.

Il Balestra venne generosamente in suo soccorso.

— Il nostro amico è di malumore. L'ansietà di compiere grandi imprese lo travaglia e io appunto sto lavorando per compiere il termine della sua prova.

— Oh, in fin dei conti, — esclamò Guido, — il mio avviso è che chi non mi vuole non mi merita.

Elodia e Balestra scambiarono un'occhiata.

— Chi è che non ti vuole? — domandò lo zio Loredan con un fare ingenuo che fe' ridere Balestra il quale soggiunse:

— La signora... libertà. Gli dica lei, contessa, a questo Guido impaziente, a questo Guido ingrato, il conto che noi si fa di lui e la parte che gli si assegna.

— Nuovi misteri, — mormorò Guido irritato da quella indulgenza.

— Sono misteri per lei, — disse la contessa, — per lei, che, occupato fuori, trascura gli amici.

E s'alzò, l'orologio batteva le dodici.

A Guido, quella sera, non gliene andava bene una. Accompanò Loredan fino alla sua porta.

— Non ti pare, zio, — gli domandò, — che donna Elodia sia molto cambiata?

Il filosofo lo fissò con quegli occhi azzurri che quando non erano distratti, saettavano argutissimi.

— Mi pare, — rispose severamente, — che tu faccia della politica coi capricci degl'innamorati.

L'indomani Desolina, per consiglio del padrino, accusò un'indisposizione e chiese un permesso che la direzione le concedette prontamente.

Si omise perciò il ballo, tranne il passo dell'Essler che fu anticipato d'un atto.

Guido non sapeva nulla; venne alla Scala. In teatro, salvo la solita falange d'impiegati, non c'era quasi nessuno. Era una sera in cui non «ci si doveva andare».

La celebre danzatrice compariva quando Guido entrò: in platea i *trecentisti* applaudivano in piedi, le mani levate, per nasconderle il mortificante spettacolo della sala vuota: v'era in quegli applausi l'irritazione del dispetto e la minaccia di future rappresaglie.

— Se si vuol risparmiare alla mima una brutta sorpresa, bisogna avvertire gli amici di non venire la prima sera ch'ella ricomparirà, — sussurrò Balestra accostandosi a Guido.

I due giovani uscirono insieme dal teatro: nel vestibolo incontrarono il Rovetta che passeggiava impensierito e non ebbe l'aria di avvedersi di loro.

— Il vecchio lupo di mare fiuta la tempesta, — disse Balestra.

Sull'angolo del Marino gli porse la mano per salutarlo.

— Dove vai? — domandò Guido.

— Dalla contessa.

— Vengo anch'io.

— Ebbene, vacci tu, io andrò a far un po' di compagnia alla Desolina,

Lo guardò di traverso, poi dié in una sonora risata e s'allontanò improvvisamente. Alla cantonata si voltò e rise di nuovo.

Guido entrò: la mima fu lietissima di vederlo. Perché non era venuto il giorno dianzi e la sera in teatro? Lei l'aveva aspettato.

Le disse della raccomandazione di Rovetta.

— Se date retta a lui, a quel geloso!...

— Geloso! — sclamò il giovane aggrottando le ciglia.

— Sì, geloso... della mia carriera che rappresenta per lui un capitale.

Lo condusse nella stanza della madre che già stava in letto: si chinò con una tenerezza tranquilla, baciò quel viso emaciato e rugoso, e disse:

— È il pittore.

La vecchia che teneva gli occhi semiaperti li rinchiuse. Allora Desolina tirò una delle cortine dell'alcova tanto che il lume del tavolino non le battesse sul viso, poi invitò Guido a sedere sopra il divano ingombro di scialli, di cuscini, di cenci d'ogni maniera. La mima si muoveva in mezzo a tutto quel ciarpame con una grazia tutta sua particolare.

— Noi la sveglieremo, — osservò Guido.

— Anzi!... se non avesse compagnia non si potrebbe addormentare.

Dietro il divano, il muro era coperto di ritratti in miniatura, a dagherrotipo, in litografia, nei quali si ripeteva, con qualche leggera differenza di età e di costume, una stessa figura di ballerina, dalle forme snelle ma ricche, tondeggianti sotto i corsé attillati e il volume di veli; un viso grassoccio, leggermente roseo, qua sorridente, là ispirato, languido altrove.

— Questa è mia madre, questa è mia madre, e anche questa, tutti mia madre, — disse la mima a Guido, stupito della orribile trasformazione dell'originale.

— Dieci anni sono, era ancora così, soggiunse Desolina, toccando il ritratto di mezzo più grandicello degli altri nel quale colla ballerina era rappresentato un uomo ginocchioni che l'implorava colle braccia aperte, mentr'essa guardandolo in aria civettuola, l'un piede a terra, l'altro sollevato sulla punta, alzando con ambe le mani le cocche del gonnellino pareva stesse per spiccare il volo.

— E questo signore chi è?

— Non so, — rispose la mima.

Il giovane rimaneva imbarazzato; lei gli domandò:

— E tu a me lo farai il ritratto?

— Sì.

— Grande.

Lo prese famigliarmente pel braccio, gli fe' col dito segno di non far rumore, accese una candela e in punta di piedi lo condusse alla sua stanza dove due armadi aperti riboccavano delle foggie più strane.

— Io non metto costumi dell'impresa quasi mai, — disse: — il padrino me li fa fare apposta per me.

Poi staccò uno degli abiti in panno rosso tutto ricamato.

— Ecco, tu mi devi fare da greca come nella *Caduta di Missolungi*.

— No, qualcosa di più semplice.

— Da *Gulmara* nel *Corsaro*, alla turca.

Guido tentennava il capo.

— Da *Aurora* mitologica, coronata di rose...

— Vi voglio fare vestita di bianco.

— Allora da *Ninfa*... o piuttosto da *Naiade*, sì da *Naiade*, sì... — ripeteva supplichevole — vestita di velo bianco con coralli in testa e al collo...

— Vestita di bianco, ma senza coralli, coi vostri capelli neri, senz'altro.

— E sarò bella così? Starò bene?

Pareva ne dubitasse. A che serve dunque l'abbigliarsi?

Tornarono nella stanza della madre. Guido disse ch'era stato alla Scala e che aveva trovato il teatro vuoto: la mima manifestò candidamente la sua soddisfazione per l'insuccesso della rivale.

— E se si vendica? — osservò Guido. — Voi avete fatto un nobile atto di patriottismo; noi giovani vi sosterranno con tutte le nostre forze; ma lei ha dalla sua la polizia, il Governo!...

La mima era diventata pensierosa.

— Vi piace il teatro? — domandò il pittore.

— Sì.

— Davvero? Come potete sopportare queste perpetue battaglie? Questa vita dove tutto è falso, dagli affetti ai gioielli?

Desolina lo ascoltava stupita.

— Che dovrei fare?

— La vita che fanno tutte le donne di famiglia.

— Oh no! — esclamò Desolina tentennando vivamente il capo. — Vivere sempre con un uomo che vi maltratta, lavorare come una serva, star in casa tutto il giorno, non veder mai nessuno, patire ogni sorta di privazioni... oh no, non mi va.

Guido stava per dire che la famiglia non richiede la metà dei sacrifici che si fanno alla vita del palcoscenico, ma si ricordò di sua madre e tacque.

— Se non fosse il teatro non vi avrei conosciuto, — disse Desolina seria, seria, con una leggera intenzione di rimprovero.

— È vero, — disse Guido intenerito, — ed ho torto io di annoiarvi con la mia morale.

Infine si sentiva artista anche lui, capiva e desiderava la lode della folla, adorava que' suoi capricci che danno in un'ora un successo agognato, cercato per dieci anni inutilmente, che vi pigliano ignoto nel limbo delle mediocrità e vi buttano celebre all'ammirazione del mondo.

A questo discorso la mima si accese e gli descrisse le ansie e le commozioni dei primi esperimenti, spiegando un'eloquenza che Guido non si sarebbe aspettata da lei.

— Voi mi sosterrete? — domandò poi.

— Sì.

— E mi farete il ritratto?

— Sì.

— E poi lo esporremo sul Corso. Voi siete un bravo amico.

Rimasero intesi: avrebbe cominciato il giorno dopo.

L'indomani, venuto allo studio per pigliare i suoi utensili, lo zio lo fe' passare da lui. Lì c'era anche la contessa, e tutte e due lo salutarono con un'aria misteriosa che annunciava novità grandi.

Loredan disse:

— Tu hai una lodevole smania di agire e questo alla tua età è un tesoro prezioso di forza che non bisogna disperdere ma adoperare utilmente. Milano non è forse per ora il paese che meglio ti si convenga, perché qui tutto è preparazione e per partecipare con profitto a questo lavoro segreto si richiede maturità di senno e abitudini più operose di quel che un giovane come te possa avere. Ti ci vuole una città dove l'azione sia più aperta, più franca; e noi — volse una occhiata alla contessa che chinò il capo in atto di consenso — noi abbiamo pensato di mandarti a Roma. Là potrai collo studio dei grandi maestri perfezionarti nello studio dell'arte tua e rendere nello stesso tempo dei buoni servizi alla nostra causa. — Ebbene? non sei contento? — domandò, meravigliato che il nipote rimanesse freddo alla lusinghiera proposta.

A Guido pareva di sentire, tra le parole dello zio, il cachinno schernitore del Balestra.

— Tanto contento, — rispose mortificato, — che vorrei sapere a chi renderne grazie.

— E a chi dunque se non alla nostra buona amica? — disse spazientito il filosofo.

— A donna Elodia ho tanti obblighi che lei può disporre di me: se crede necessario ch'io lasci Milano, anderò dove lei vuole.

— Si direbbe che tu fai un favore a lei...

La contessa che non aveva detto parola e sembrava evitare studiosamente gli sguardi del giovane, balzò in piedi:

— Se gli rincresce, se non ci va volentieri, non ne parliamo più, — disse rivolgendosi a Loredan.

— Perché gli dovrebbe rincrescere? — sclamò questi. — Ragazzo, fai dei complimenti? Donna Elodia, compatitelo, egli verrà a ringraziarvi.

— Confesso francamente che mi rincresce; — disse Guido — mi lusingava assai più l'onore di collaborare con voi.... di avere la vostra confidenza, la vostra amicizia...

— Rimanete dunque, — soggiunse freddamente la contessa.

Poi uscì. Guido l'accompagnò fino alla gradinata in fondo al giardino e le disse:

— Perché non avete fatta quella proposta a Balestra?

— Perché siete voi così ingiusto e cattivo, — disse la contessa e lo lasciò senza rispondere al suo saluto.

Lui entrò nello studio.

Balestra, sdraiato sul divano, colle gambe per aria, leggcchiava un giornale.

Guido, con ostentata indifferenza cominciò a preparare la sua scatola di colori; tirò in mezzo cassetti e cassettoni, fece in terra un mucchio di vescichette e di pennelli, mise tutta la stanza a soqquadro.

L'altro non si scompose menomamente.

Infine Guido gli si piantò davanti:

— Sai la proposta della contessa?

— No.

Gliela disse.

— Ho rifiutato, — soggiunse.

— Benissimo.

— Ma tu non ne sapevi nulla? davvero? non sei... suo amico?

— Queste son cose che un gentiluomo non confida.

— Ma si compiace di lasciar capire.

— Ehi! — sciamò Balestra aggrottando il ciglio.

— Qualche intrigante si è preso il divertimento di guastarmi con donna Elodia; se arrivo a scoprirlo!...

— Vuoi sapere chi è il tuo nemico, anzi i tuoi nemici — perché son due — quegli occhi lì che hanno l'aria di pigliarsi in pubblico quel che non osano chiedere in segreto. Sai quel che si dice per le cose fragili: «guardare e non toccare», ebbene per quelle fragilità lì bisogna invertire la frase.

Guido scosse dispettosamente le spalle; aveva finito di riempire la scatola e stava per andarsene.

— Senti, — gli disse Balestra, — se dài retta a me, lascia che le mime facciano le mime.

— Che vuoi dire?

— Non è punto necessario per essere amabili che diventino donne di casa.

Dalla mima, la serva gli disse che la padroncina stava prendendo lezione e lo voleva rimandare, ma Desolina gli gridò d'entrare.

Ripassava una parte nuova col padrino; gli fe' cenno di sedere e di pazientare un poco.

Il Rovetta, salutato frettolosamente il pittore, riprese la lezione.

— Dicevamo dunque che tu hai a significare derisione superba alla minaccia della rivale; ecco qua la regola: piegar il tronco da un lato, stringendosi nelle spalle, così — ed eseguiva — e poi il labbro superiore contratto a un sorriso immobile, naso leggermente arricciato. Vediamo un po' te.

Si ritraeva da parte. Desolina prendendo il suo posto, imitava la posa.

— Più sostenuta, altrimenti si confonderebbe col diverbio. Se tu fossi un personaggio buffo ci sarebbero degli altri gesti più espliciti; battere coll'indice due volte il naso da un lato. Una femminuccia del popolo metterebbe le mani alla cintola giocolando all'infuriare della rivale; ma tu, bada, sei una gentildonna; quindi una grande compostezza; piegando il tronco hai sempre da star ritta abbastanza da dominare l'avversaria, come per dirle «vil verme velenoso tu strisci a' miei piedi e non desti che il mio riso». La posa è delicata e difficilissima, tutto l'effetto sta nella giusta misura.

— I novatori del giorno d'oggi dicono che il mio metodo è monotono — soggiunse rivolto a Guido. I loro gesti sono monotoni, perché con essi esprimono confusamente tutti i sentimenti. Le mie pose sono fisse e diverse per ciascun sentimento e ci sono le differenze di sesso, di età, di grado. Prendiamo questo stesso tema «derisione delle altrui minacce». Se fosse un uomo attempato

o un personaggio comico unirebbe il pollice e l'indice della destra come per pigliare il tabacco, e batterebbe più volte col corpo destro sul sinistro. Si vuole poi, oltre la decisione, significare il disprezzo? si striscia il destro piede avanti come gettando lungi qualche cosa. — Si vuole invece significare noncuranza? si strofina a man rovescia coll'ugne sotto il mento fin verso la bocca. L'arte, mentale deve esprimere tutti i moti dell'anima in modo assoluto e chiaro. Dico bene?...

Seguitò la sua lezione tranquillamente.

Guido aveva deposto in terra la sua scatola ed aspettava. Desolina, in compenso della sua pazienza, gli dedicava tutte le pose languide e affettuose, scaraventando le collere nemiche in viso al padrino. Questi sembrava lo facesse apposta a tirare in lungo. Lei era stanca, stanca, svogliata ma sempre docile.

Finalmente si stancò anche il Rovetta e allora venne la volta di Guido. La mima, allegra come uno scolaro che ha finito il suo compito:

— Eccomi, eccomi, come devo stare?

Il pittore la fe' sedere in un atteggiamento naturale e tranquillo.

Rovetta sedette dietro a lui, che con una lentezza particolare collocava la tela sopra una seggiola, disponeva i suoi arnesi, sceglieva i pennelli, saggiava le tinte alzando la mestica tra l'occhio e il modello, non cominciava mai...

Il padrino fece qualche osservazione. Non approvava la posa; non già che pretendesse intendersene; diceva il suo parere per quel che poteva valere — la posa gli pareva insignificante: Desolina non era solamente una ragazza, ma un'artista e anzi una mima — il ritratto non doveva rappresentarla nel suo atteggiamento più favorevole, in qualcuna delle pose che avevano riscosso l'applauso del pubblico?

Guido rispose bruscamente che quello non sarebbe un ritratto, ma un cartellone da saltimbanchi.

Il Rovetta si guardava bene dall'insistere, il pittore ne sapeva certo più di lui: solamente rammentava i ritratti della Essler, della Cerrito e della stessa Edvige, madre di Desolina, tutti in *carattere*.

Guido, tracciate alcune linee sulla tela, s'interruppe ad un tratto.

— Per oggi non si fa nulla, proveremo un altro giorno.

— Son io che disturbo? — domandò il padrino.

Guido non disse di no.

— Ma io me ne vado, — soggiunse il Rovetta ossequioso.

— Sì, sì, vai padrino, sei tanto bono, — sciamò Desolina venendo a carezzarlo.

— È tanto bono, — ripeté poi a Guido quando il padrino fu uscito. — Mi vuol tanto bene!

— Sì, come si vuol bene ai cagnolini cui si danno chicche e zuccherini ma non il permesso d'andar fuori.

— Perché avete riferito a Balestra i nostri discorsi di ieri? — le domandò poi mentre lei lo guardava stupita.

— A Balestra? Ma io non l'ho neppure veduto.

— No? davvero? — disse Guido rabbuiandosi.

Rovetta s'era fermato nella stanza vicina a discorrere sottovoce con la madre: poi questa entrò, sedette, e rimase là sonnecchiando finché il pittore se n'andò.

Guido era di malumore, gli pareva d'essere circuito d'insidie d'ogni maniera, aveva bisogno di sfogo — e la sera contò ogni cosa a Gaetano.

— Tu sei curioso, — questi gli disse — ami la semplicità, la sincerità, ed è l'artifizioso, lo spettacoloso che ti attira; lo cerchi e te ne arrabbi. Ti innamorì di due donne alla volta e sei geloso di tutte due. Se la contessa non avesse avuto la testa piena di fanfaluche non ci avresti pensato neppure. — se la... la, come si chiama quest'altra, se non l'avessi vista in scena, che te ne saresti invaghito? Tu che sei un uomo superiore t'abbassi a desiderare quel che desiderano gli altri. Questa volta tanto ha ragione quel tuo imbrogliatore di Balestra: sicuro, lascia che le mime facciano il loro mestiere, se ti lasciano andare qualche carezza in particolare e tu pigliala ma senza importanza.

Guido non voleva consigli.

Lasciamola lì, — disse, — o noi ci guastiamo; tu sparli di persone che non conosci.

— Bella! non sei tu che sparli, che ti lagni?

Sicuro che era lui, — ma però s'arrabbiava.

Il giorno appresso, quando tornò dalla mima, essa era sola, ma vestita per uscire.

— Non aspettavo che te, — gli disse, — oggi abbi pazienza, debbo andare alla prova, si vuol affrettare l'andata in scena del ballo nuovo, perché la *Duchessa di Mazarino* non regge più. Mi accompagni? saremo soli: la mamma è rimasta a letto.

Guido non rispondeva.

— Mi accompagni? — ripeté lei.

— Per tutto dove vorrete, ma non al teatro.

Desolina lo guardò un momento mortificata.

— Se vieni, — soggiunse abbassando la voce, — e mi aspetti, dopo la prova, faremo un giro in sieme. Sì? sì, sì...

Lo prese per il braccio, lo trascinò al teatro; lì lo fe' entrare in una *stregghina* del proscenio.

La prova cominciò subito; la mima era in ritardo e non aspettavano che lei. — A Guido nessuno fece attenzione, come se la sua presenza non avesse nulla di particolare. Desolina era in vena, non dovette ripetere neppure una mossa: tra una scena e l'altra veniva nelle quinte a discorrere con Guido.

— Hai torto, — gli diceva, — torto marcio di non voler venir qui: io qui ti voglio più bene.

E s'indugiava tanto che il direttore di scena la doveva chiamare ogni volta. Allora correva a posto e, spiegata la situazione, tornava ancora. Alla fine il direttore e i due maestri di ballo le batterono le mani.

Lei corse da Guido, gli saltò al collo, gli fe' un bacio.

— Senti? è tutto merito tuo. Ed ora vieni, voglio che andiamo a braccetto sul Corso.

Ma Guido volle prendere delle vie meno popolose e la condusse sul bastione di Porta Nova.

La Desolina ne fu umiliata; camminò lungo tratto in silenzio imbronciata.

— Molti giovani, — disse poi, — al tuo posto sarebbero felici; e tu invece ti vergogni di farti vedere con me.

— Molti giovani? tu hai dunque molti adoratori?

— Certo, — rispose lei con una smorfia dispettosa. — È vero, — gli domandò fermandosi subitamente, — che hai una contessa per amante?

— Chi ti ha detto questo? Balestra?

— No, il mio padrino, è vero?

— A loro dà noia che ci parliamo. Tu hai fiducia in me? Non dar retta a quel che diranno: non parlar mai di me con nessuno. Così fo io, per esempio, col Balestra, che ha l'aria di darsi per tuo... amico.

— Siamo amici difatti.

— Ma più che amici, — soggiunse Guido, fissandola a sua volta in viso.

— Questo non è mica vero, — disse lei punto sdegnata.

Spirava dalla campagna una brezza acuta e modesta; l'ultime foglie incartocciate si spiccavano dai platani e correvano trascinate con uno scricchiolio secco, stridulo. Desolina rabbriviva e si stringeva al braccio del compagno.

— Senti, — riprese Guido, — io non sono stato innamorato mai, se io lo divento ora sarò molto esigente.

Lei lo guardò e contrasse le labbra intirizzate a un leggero sorriso.

— E sento che lo divento furiosamente.

— Torniamo, ho freddo, — disse la mima che batteva i denti.

Discesero sul Corso di Porta Renza. Il moto, l'aria più queta, la vita rumorosa della città rasserenarono Desolina. Parlarono di teatro: quella sera lei aveva rappresentazione. Guido le riferì il consiglio di Balestra.

— Devo avvisare gli amici di non venire?
— No, ci sarai tu, non ho paura di nulla.
Salutandolo lo pregò di venirla a prendere.
— Come vuoi, ma vieni subito in camerino.

La sera Guido entrando in teatro incontrò sulla gradinata che mena ai palchi la contessa che saliva al braccio del giovane Lattuada, nipote del marchese, tornato quella settimana da Parigi più bello e più elegante. La salutò, e lei lo sferzò con un'occhiata distratta e dura che gli lasciò il viso rosso di fuoco.

Ridiscese ed entrò in platea: terminava l'atto; v'era molta gente che si agitava con un sordo rumorio.

Guido, piantato contro il muro, non si occupava che del palco di donna Elodia, tantoché il Lattuada se ne avvide e lo fissò col cannocchiale. Allora, indispettito, si mosse e tornò nel vestibolo.

Balestra, che stava discorrendo in un angolo, lo chiamò e lo presentò a un tale vestito con una decenza molto ostentata, al quale disse:

— Voi, Scauro, volevate conoscere qualche giovane milanese. Della Torre ve ne presenterà quanti volete.

Colui prese premurosamente la mano di Guido.

— Un amico di Balestra ha diritto a tutta la mia confidenza, — disse con un accento napoletano, che a Guido non sembrò ignoto; — bisogna che la Lombardia faccia assolutamente qualcosa per riscontro ai moti di Napoli, delle Romagne e del Piemonte. Se voi coi vostri amici voleste tentare qui a Milano, mentre a Brescia, a Venezia, a Vicenza, a Padova altri moti si farebbero, io con alcuni amici miei, giovandoci d'intelligenze che abbiamo nella fortezza, tenteremmo di sollevare Mantova.

Parlava a voce bassa e concitata; gli occhi infocati lucevano nel viso scarno, smunto, color dell'esca e mobilissimo.

— Vi dico subito; noi non apparteniamo a nessuna setta, siamo semplicemente del partito del fare a qualunque costo, in qualunque modo. I comitati segreti, sia detto con buona pace del nostro caro Balestra, sono troppo cauti e lenti: se noi diamo l'esempio dell'azione, ci seguiranno, scoppiata la rivoluzione ci aiuteranno a dirigerla, a farla trionfare. Ma per cominciare non possiamo far calcolo sovr'essi, ci bisogna far da noi: bisognano delle armi e perciò del denaro. Se qualche cuore generoso ci aiutasse, ci metteremmo subito all'opera, ch'è preparata e io risponderai dell'impresa.

— Ne hai parlato alla cont...

Balestra, che aveva ascoltato impassibile il discorso del compagno, ammiccò l'occhio a Guido; poi lo prese in disparte.

— Forse Scauro ha ragione; ma io che ci posso fare? I miei impegni colla Società cui appartengo mi vietano assolutamente di favorire un moto cui essa non partecipa...

— Lo dico io a donna Elodia?

Balestra allargò le braccia come per dire: pensaci tu.

— Aspettatevi qui, — disse Guido a Scauro, e si slanciò su per la scaletta dei palchi con una furia che stupì Scauro e fe' sorridere il Balestra.

Entrò con lo stesso impeto nel palco e sostò sulla soglia, interdetto, sopraffatto dalla commozione, guardando stralunato il compagno della contessa.

Lattuada, sorpreso diè un'occhiata a lui, un'altra alla contessa, rifletté un momento, poi s'alzò per uscire.

— Andate dalla Carolina? — gli disse la contessa. — Mi preme di sapere quando ritorna sua sorella; fatemi il favore di chiedergliene e tornate a dirmelo.

Guido s'era seduto al suo fianco.

— Mettetevi costì, — gli disse donna Elodia severamente indicandogli la seggiola rimpetto rimasta vuota.

Lui le fece l'ambasciata per Scauro.

— Mi sono lusingato di ottenergli quel che gli bisogna; sono stato forse... — aggiunse con un po' d'amarena: — forse troppo presuntuoso.

La contessa rispose tranquillamente:

— Ne parlerò a vostro zio.

Le disse che lo zio non poteva approvare direttamente la cosa.

— Bene, domani vi manderò a dire qualcosa, — soggiunse la contessa: e si tirò indietro contro la spalliera.

Il colloquio era finito; Guido lo sentiva, ma non se n'andava.

Il ballo era cominciato: l'agitazione cresceva in platea.

— Non è la celebre mima quella? — domandò la contessa appuntando il cannocchiale.

— Sì, — rispose Guido senza guardare sulla scena, cui volgeva le spalle.

Un applauso contrastato salutava l'entrata di Desolina. Le brevi scene del prologo: «il colloquio furtivo di *Ortensia* col paggio *Alonzo* nel cortile di San Germano, la sorpresa della pattuglia notturna, l'intromissione del salvatore maresciallo di *Saint Evremont*» passarono rapidamente.

La mima pareva distratta, la sua azione mancava di calore, di vivacità.

Ma all'uscire fu nuovamente applaudita.

— Poverina, la confondono, — disse la contessa.

Seguì il primo quadro: Desolina ricomparve vestita a lutto; la sua distrazione le servì mirabilmente a colorire l'accasciamento di *Ortensia* «per la creduta morte del paggio *Alonzo*, e per l'imminente arrivo del suo sposo aborrito *Armando Della Porta*».

Le sue mosse languide, i suoi sguardi pieni di lagrime davano alla sua persona un'espressione nuova, irresistibile. I suoi numerosi difensori di proposito si mutarono in ammiratori sinceri, e batterono le mani con convinzione. I *trecentisti* zittirono.

La scena mutò di nuovo: «il *Duca Armando*, per festeggiare la propria riunione con la sposa *Ortensia Mancini*, ha disposto una gran festa e il re Luigi XIV interviene ad onorarla: una graziosa danzatrice eseguisce un *passo di carattere* per rallegrare gli occhi reali». La danzatrice era l'Essler. Allora il pubblico rovesciò su di lei la stizza provocata dai *trecentisti* e la fischiò risolutamente. I *trecentisti* la difesero con battimani. Il pubblico, pago della propria dimostrazione, si quietò: seguì una pausa; il passo terminò tra gli applausi dei *trecentisti*, stavolta non contrastati.

L'azione proseguiva; Desolina, seduta al fianco di «Luigi XIV» guardava ansiosamente nei palchi. Essa fallì il suo turno. «Luigi XIV» la prese per mano e la condusse al proscenio. Allora vide Guido nel palco della contessa, che le voltava le spalle: rimase lì incantata cogli occhi fissi sulla rivale. Fu un momento solo, ma non isfuggì ai suoi nemici che diedero in risa di scherno. «Luigi XIV» per riparare allo strappo della scena aggiunse alcune variazioni di suo che stuzzicarono ancora quell'ilarità.

Quando Desolina abbassò lo sguardo in platea, una viva lotta vi si era impegnata fra le poltrone ed il pubblico: fischi ed applausi cui si mescolavano grida e ingiurie: la contessa rideva. Per la prima volta la mima ebbe paura, sentì piegarsi sotto le gambe. Gli attori abbreviarono la scena. *Saint'Evremont* ricondusse la *duchessa di Mazarino* fra le quinte qualche minuto prima del solito.

I rumori continuarono nella sala; si voleva rivedere la mima, ma essa non comparve.

L'intervallo fra la prima e la seconda «epoca» si prolungò eccessivamente.

Lattuada rientrò dalla contessa, la quale gli domandò se sapeva quel che era accaduto alla *duchessa di Mazarino*, e alla sua risposta negativa soggiunse:

— Ce lo saprà dire qui Della Torre.

— Vo ad informarmene, — disse Guido piccato dalla provocazione della contessa.

Discese sul palcoscenico e venne al camerino di Desolina. La mima uscì con impeto, gli afferrò le mani, lo tirò in disparte: tremava come avesse la febbre.

— Che hai? — le domandò.

Lei appressò il labbro all'orecchio di Guido:

— Sono gelosa! Giurami che la contessa non è tua amante.

— Te lo giuro; ma tu non hai fiducia in me, dà retta alle ciarle dei mettimali.

— Son gelosa, ti ho detto. Non tornar più in quel palco.

Se non voleva che questo!

Desolina si quietò. In quel mentre il direttore di scena veniva a vedere se poteva continuare.

— Tu, aspettami lì, — disse la mima a Guido, spingendolo in una *stregghina*, — io finisco, mi sento in vena; se ti vedo trionferò di tutto. Poi ci rivedremo; mi accompagnerai a casa.

Poco dopo un servo di scena venne a cercar Guido e gli disse che l'ispettore di polizia lo voleva.

— L'avverto, — lo apostrofò il funzionario — l'avverto che se continua sto baccano, si prenderanno delle misure di rigore; la lo dica ai suoi amici. La mima sarà sospesa.

— Che colpa ne ha lei se...

— La colpa l'avranno loro di aver costretta l'autorità a questo passo. Ci pensino dunque se non vogliono il male di quella ragazza; ci pensino.

Il baccano era già ricominciato: ma Desolina, ricuperata tutta la sua franchezza, imperterrita lo sfidava, e se ne compiaceva. Sorrise a Guido con una libertà e una dolcezza che a quattr'occhi non gli aveva mai dimostrata.

Rovetta aveva seguito il pittore, e a mezza voce lo scongiurava di usar prudenza interrompendosi per imprecare contro la platea dove imperversava il naufragio del suo «capitale».

Finito l'ultimo quadro.

— Non vi movete di lì per amor di Dio, lasciateci uscire! — sciamò a mani giunte, poi si slanciò fuori del palco.

La tela calò; la scena diventò buia; i rumori continuarono col ritmo cupo di un terremoto.

Guido non s'era mosso: Desolina venne a cercarlo. S'era appena buttata sulle spalle la pelliccia senza mutar l'abito.

— Cosa fai lì? t'aspetto.

Lui voleva scusarsi.

— So, so: non importa, vieni lo stesso; questo è il mio trionfo e voglio che tu ne partecipi, che mi vedano al tuo braccio; ti rincresce?

Preso dalla sua esaltazione lui la seguì, e, — lasciando indietro la vecchia, Balestra, tutti, — discesero.

Non uscirono per la riservata. Desolina volle attraversare il vestibolo, in mezzo alla folla, che la ravisò e le fece ancora un'ovazione. Guido arrossì un poco. Discendeva in quel mentre la contessa Elodia, e lui nel passarle davanti con moto istintivo la salutò facendola sorridere. La mima non se ne avvide.

Indi camminarono per un buon tratto frettolosi, in silenzio.

— Questa è la mia vita! — sciamò la mima. — Non contraddirmi, ti voglio più bene in questo momento.

L'indomani mattina Guido ricevette un biglietto della contessa che l'invitava a passare da lei.

Mentre egli vi andava, s'imbatté in Balestra, che, toccandolo famigliarmente sulla spalla, gli disse:

— Ringraziami: tu mi devi questo colloquio, o, meglio, questa riconciliazione. Chissà!... Mi voleva incaricare di un'ambasciata per te; ho ricusato. Mi terrai tu ancora il broncio?

Donna Elodia, calma, affabile come nei primi giorni della loro relazione, gli disse che avrebbe aiutato il suo raccomandato, le dicesse il modo, il come, s'intendesse lui con lo Scauro.

Egli rispose, con un po' d'affettazione che si riteneva sempre onorato, benché indegno, della di lei fiducia.

— Nessuno ne è più degno di voi, — replicò Elodia.

— Nessuno?

Una nube passò sulla fronte di lei.

— Nessuno, — ripeté dolcemente, ma con fermezza.

Il giovane arrossì: davanti a quella serenità che testimoniava la completa abnegazione di ogni personalità a quella, non più donna, ma idealità pura che serbava la forma di donna, perché la più bella e la meglio rispondente alle sue perfezioni, si vergognò dei propri risentimenti, del proprio egoismo, dubitava dei propri sospetti. E lei sollevandosi candidamente sopra ogni possibile familiarità, e suscitando e frenando con un sorriso la sua ammirazione, gli parlò del momento decisivo, solenne, dell'obbligo per un animo generoso di consacrarvi le sue forze, spogliandosi di ogni debolezza, di ogni affetto indegno. Oh ella non parlava di sé! Però tutte le sue parole rivolgendosi a lui non erano rimproveri, solamente gli facevano lo stesso effetto.

Quel dì Guido non andò da Desolina, che lo aspettava: andò in traccia di Balestra per chiedergli l'indirizzo di Scauro.

Egli promise di trovarlo e di condurglielo la sera al caffè della Cecchina; poi gli domandò del suo colloquio colla contessa.

— È un angelo! — sclamò con impeto il pittore.

Balestra diè in uno scroscio di risa sguaiate.

E ripigliando subitamente il suo più grave contegno:

— Come sei buono! — soggiunse, — tu sarai sempre gioco dell'altrui malizia: tu avevi il mezzo di pigliare la tua rivincita e invece...

Guido, furente di collera, ebbe paura del ridicolo.

— E invece... chissà! — sclamò fatuamente.

Balestra gli fe' allora le proprie felicitazioni e cangiò discorso.

Rimasero dunque intesi per la sera. Guido venne all'appuntamento con Gaetano. Balestra vi si fece vedere solo; gli disse che Scauro si sarebbe trovato più tardi nello studio, lo aspettava là.

— Tu non vieni? — domandò Guido, — dove vai?

Balestra nominò un luogo equivoco. Non si prendeva più soggezione di lui; ma se lui aveva l'aria di formalizzarsene gli parlava della simulazione di Bruto e di Lorenzaccio.

Era appena fuori che Guido prese Gaetano per il braccio e non gli diè quasi il tempo di pagare.

Balestra discese per via del Marino: e loro dietro con prudenza; ma vistolo svoltare in San Raffaele, Guido rassicurato si fermò.

— Tu credevi che andasse dalla mima? Non ti fidi di colui, oppure ha messo la tua vita, la tua libertà nelle sue mani?

Scauro li aspettava alla porta dello studio: non volle entrare.

— Verrò domani sera, — disse — e discorreremo ogni cosa per l'impresa; ma non è prudenza ripetere i ritrovi, *non bis in idem*.

— I mezzi ci sono.

— Sta bene.

— Seimila lire, bastano?

— Basteranno, — rispose con indifferenza lo Scauro senza voltarsi.

— E... e che garanzia mi date?

— Nessuna: i patrioti non hanno che la loro parola. Se non vi fidate, tenetevi il vostro denaro.

— La parola basta.

Poi Guido salì ad avvertire donna Elodia e ci trovò anche lo zio.

— Gli ho confidato tutto e lui approva, — gli disse la contessa tutta giubilante.

L'indomani Guido non si lasciò vedere da nessuno, come Scauro gli aveva raccomandato. La sera si recò solo allo studio, poiché Gaetano non ci volle venire e s'era scusato dicendo che lo tenesse per presente, disponesse di lui, gli dicesse poi quel che doveva fare; non si sarebbe tirato indietro. Invece fu molto sorpreso, entrando nello studio, di trovarvi la contessa con Loredan. Desideravano assistere al colloquio, anzi la contessa aveva fatto qualche preparativo: avevano messo un tavolino coperto di un ricco tappeto, due candelieri accesi agli angoli, e in mezzo un

involto onde luccicavano misteriosamente i tre colori. Consegnò a Guido la somma da rimettere a Scauro: non voleva punto intromettersi in questo.

Poco dopo s'intese il picchio d'un sassolino nei vetri. Era il segno convenuto. Scauro entrò un po' imbarazzato, ma subito, senza aspettare la presentazione, s'avanzò e strinse la mano che Elodia e Loredan istintivamente gli offrirono.

— Noi ci conosciamo già, — disse volto a Loredan, — e da più tempo di quel che crediate. Per due anni ho inteso il vostro passo sopra la mia testa nella cella N. 3 a Mantova, e quel passo calmo, sicuro, era la mia compagnia, il mio conforto.

Loredan sorrideva.

Scauro ripeté poi a lui il suo disegno senza uscir dalle generali.

— Quanto ai particolari ci penserà ciascuno per conto suo: voi qui a Milano, io a Mantova.

E fissava intanto Loredan, il quale disse soltanto con una calma che diede il raccapriccio a Guido:

— Se anche il progetto fallisse, non sarebbe inutile.

Scauro fe' una smorfia di fiducia e ammiccò l'occhio furbescamente; poi, ricomponendosi subitamente, disse serio serio:

— Non fallirà.

Egli non aveva altro da aggiungere; conchiuse:

— Quando tutto sarà pronto, avvertirò il professore; anche lui si degna d'essere dei nostri e dirigerà, spero, l'azione a Milano. — E s'alzò per uscire.

Allora Guido gli consegnò il denaro, e la contessa, preso l'involto sulla tavola, lo spiegò: era una piccola bandiera tricolore, in mezzo alla quale aveva ricamate le parole: *Viva l'Italia, Viva Pio IX*.

— Ve la restituiamo vittoriosa, — sciamò Scauro.

Così dicendo l'alzava e la sventolava.

La contessa, commossa, lagrimando, sorrideva; Loredan, l'occhio vago, distratto, fantasticava. Guido osservò che la mano di Scauro aveva le due ultime dita rattrate; si ricordava d'aver visto in quei giorni, e non una volta sola, quella stessa deformità. Si rammentava di Capece e del carbonaro presidente: fossero tutt'uno con Scauro?...

In quel mentre l'uscio del giardino si aperse con violenza ed entrò con impeto l'architetto Fontana.

— La polizia, la polizia! — sciamò a mezza voce — presto, presto!

Scauro si lanciò verso la porta di strada, poi, subitamente mutato pensiero, tornò indietro e fece per uscire in giardino.

Ma l'architetto, pronto, gli sbarrò l'uscio.

— Volete comprometter la casa?

— Maledetto! — balbettò lo Scauro, — se vo di là mi pigliano.

— Di qui non si passa, — disse risoluto il Fontana.

Un altro personaggio entrò in scena: il Balestra, pallido come un morto, sbucò fuori di dietro un mucchio di grandi tele nell'angolo dell'alcova e si avanzò nel gruppo.

— Tu, fai l'ammalato, — disse pigliando lo Scauro per il braccio, — e Guido finga di vegliarti.

L'architetto non badava che alla contessa e le andava dicendo:

— Presto, presto, venite di qua, rientrate in casa.

Essa dapprima non pareva sentirlo, ma finalmente obbedì e uscì senza parlare, contegnosa. Il marito che era lì per seguirla tornò indietro vivamente e raccolse il drappo tricolore caduto a terra. Il Balestra approfittò del momento che esso stava chino per scappare dall'uscio del giardino rimasto aperto.

Intanto Scauro aveva seguito il consiglio di Balestra: si era spogliato in furia e buttato nel letticciuolo dentro all'alcova.

— Se vengono i *conigli*, direte che io sono Michele Avitabile, un vostro amico, un povero cantante a spasso infermo che avete ospitato per carità.

In tanto scompiglio Loredan, solo tranquillo, imperterrito al pericolo tante volte sfidato, indifferente all'ignobile sbigottimento degli altri, non si era mosso, non aveva fatto il minimo gesto.

Un momento il suo sguardo incontrò quello dell'architetto e questi stornò subito dispettosamente gli occhi da lui ed uscendo chiuse a chiave di fuori senza dirgli di seguirlo. Passò più d'un quarto d'ora e già dubitavano di un falso allarme, quando un forte picchio alla porta di strada li avvertì che non era.

Guido, non senza tremare un poco, aprì.

— È il medico? — domandò con voce lamentevole ma chiara lo Scauro.

Un ispettore entrò senza dir nulla, risolutamente, ma fatti due passi, si guardò intorno e si fermò perplesso.

Due poliziotti in uniforme comparvero dietro a lui nel vano della porta: di fuori si sentiva un bisbiglio sommesso.

— Nessuno si mova, devo procedere ad una perquisizione, — disse l'ispettore.

Gli agenti si avanzarono; egli li trattenne con un cenno.

Nell'alcova il finto malato si agitava.

— Mi fai diacciare! — mormorava.

L'uscio era rimasto aperto e penetrava una brezza pungente.

L'ispettore entrò nell'alcova. Allora Guido gli ripeté la favola suggerita dallo Scauro.

— Dottore! — balbettò costui spalancando gli occhi stupidamente. Tremava, batteva i denti, la paura aiutava la simulazione della febbre.

L'ispettore parve contentarsi e tornò indietro. Ad un tratto domandò a Guido:

— Chi è? — indicava Loredan, il quale lo guardava imperturbabilmente.

— Mio zio.

L'ispettore allora fe' un giro per la stanza esaminando i pochi mobili con qualche attenzione. Una delle guardie venne a susurrargli qualche parola all'orecchio, e s'appressarono insieme alla porta del giardino.

— Dove mette?

— Nel giardino della proprietaria.

— Si può aprire?

— No, non ho la chiave; nessuno passa mai di là.

I tre agenti si consultarono a bassa voce, e finalmente l'ispettore disse:

— Non occorre altro per ora.

Poi, data loro un'occhiata aguzza, uscirono.

Per un quarto d'ora, nello studio, nessuno si mosse.

Poi la porticina del giardino s'aprì pian piano e s'affacciò il maestro Fàvaro, il quale, messo un dito sulle labbra, disse sottovoce a Guido ed al professore:

— Loro signori possono andarsene; quanto a lui — indicava lo Scauro — ci penso io. Non abbiano paura.

— Di che s'avrebbe paura? — disse Guido con ostentata pacatezza.

Il maestro lo fissò attentamente con fine bonarietà.

— Vengo da parte della contessa — soggiunse.

Loredan s'era già mosso.

— Io rimango a vegliare il mio amico ammalato.

— Lo farò guarire io, — disse Fàvaro sorridendo ed entrando nell'alcova.

Lo Scauro si era levato a sedere sul letto.

— Che? siete voi, maestro? Come qui?

— Capece Avitabile, lo stesso io chiedo a voi, — rispose il maestro un po' sorpreso: — ora capisco... per poco la burla finiva in tragedia. La meno peggio è ancora farsi fischiare come baritono: codesto mestiere che fate è più pericoloso.

L'altro ammiccava coll'occhio, susurrando:

— È stato quel matto di Balestra.

— Ah era lui quel che ho visto sortire!

Scauro Capece si vestiva in fretta aiutato dal maestro: quando ebbe finito girò gli occhi intorno per la camera. Poi prese in disparte Guido, che non aveva inteso le parole del maestro e non capiva nulla, per domandargli dove avesse messo il denaro.

— Non ce l'avete voi? — disse Guido.

Non l'aveva, no, e cercava ansiosamente: si rammentava ora che avevano buttata la borsa sopra la sedia insieme co' panni, ma non c'era più.

Si fermava a riflettere, tornava a guardare. Ad un tratto si picchiò la fronte:

— Avete visto il Balestra uscire? — domandò al maestro.

Un fiero dispetto gli schizzava dagli occhi; brontolava fra i denti:

— Santissimo diavolo, quel mafioso m'ha colto!

Voleva uscire subito, ma il maestro lo trattenne e disse a Guido di andarsene a casa.

— Siete sicuro che lui non corre alcun pericolo? — domandò Guido.

Fàvaro rispose sottovoce:

— Non si trattasse che di lui, lo lascerei tanto volentieri nella ragna; ma state tranquillo, in grazia vostra e della contessa, l'aiuterò per stavolta a cavarsela. Però, date retta, voi che siete galantuomo: non v'immeschiate più con codesti cialtroni.

L'indomani mattina per tempo, Guido fu molto sorpreso di vedersi capitare in casa il signor Fontana.

Gaetano era uscito un momento, e v'erano ancora i letti disfatti.

Guido, che finiva di vestirsi, rimase confuso non tanto per la visita imprevista quanto per il disordine della stanza.

Ma l'architetto non si guardò nemmeno d'attorno, e senza salutarlo disse:

— Quattro parole solamente. Credo avrà riflettuto alla scena di ieri sera che per miracolo non ebbe conseguenze. Tutte queste pagliacciate...

— Non so che voglia dire, — interruppe il giovane fieramente.

— Lei mi capisce benissimo, sono tutte pagliacciate che possono finire malamente. Abbia pazienza, io chiamo le cose col loro nome. Le dimostrazioni, le cospirazioni, le riunioni segrete cogli inni, le bandiere, i giuramenti sono tutta coreografia...

— Oh! — sciamò Guido e non poté proseguire.

Il signor Fontana alzando un poco la voce, terminò pacatamente la frase:

— ... tutta coreografia che i furbi e i ciarlatani adoprano per abbindolare i semplici; mi permetta di metterla fra questi ultimi, è il meglio ch'io possa fare. Alla sua età si può credere un momento sul serio di liberare l'Italia con le canzoni, coi cappelli dalle fibbie davanti, con le prediche in chiesa e i fischi in teatro; ma alla mia si ha un po' di esperienza e so dirvi che in quel modo non faremo che renderci ridicoli davanti al mondo intero. Che volete fare? Una rivoluzione? Una rivoluzione di preti e di ballerine! Ritenete bene che l'Italia non farà mai la rivoluzione: non ci sono uomini capaci di sparar uno schioppo e ce ne vorrebbero di molte migliaia.

— Non sono punto del suo avviso... — disse Guido in tono solenne e convinto...

— Non si tratta qui del suo avviso, — replicò con ruvida pacatezza l'architetto, — non ho la menoma voglia di farle dei sermoni, e di convertire uno che conosco appena. Non mi sento, si sarà accorto, alcuna vena di apostolato. Lei si tenga quelle sue preziose opinioni e faccia quel diavolo che vuole, ma a casa sua...

Guido diventò bianco come un cencio lavato.

— Mi permetta di domandarle una cosa, se è la contessa che lo incarica di dirmi queste cose.

— Glie l'ho detto, lei non può negare che non siano giuste, supponga che sia mia moglie o che sia io, come le piace, già è lo stesso...

— Non è lo stesso, — sciamò Guido superbo, esaltato dal proprio ardimento.

L'architetto, a sua volta, perdette un momento la flemma.

— Giovinotto, lei dice una sciocca impertinenza.

Lo sdegno grande che gli bolliva dentro non permise a Guido di rispondere. Il signor Fontana si calmò e proseguì:

— Loro dimenticano troppo i riguardi dovuti a una donna, non si preoccupano minimamente della situazione della signora che con soverchia... fiducia li riceve in casa. Parlo non solamente di lei, ma anche di suo zio: con lui non si può parlar di convenienze, di riguardi, l'hanno da troppo tempo avvezzato a tenersi superiore a questa piccolezza che si chiama la discrezione, a crederci un grand'uomo... Ma con lei, giovinotto, credo che quest'inciampo non ci sia.

— Donna Elodia può dirle ch'io non le ho chiesta l'ospitalità; e che è stata lei ad offrirmela spontaneamente...

— Questo è il suo torto.

— Che non ne ho abusato, anzi ne ho usato il meno possibile; se ora si trova pentita delle sue cortesie, io non ho, glielo dica pure, nessunissima difficoltà di rinunziarvi.

— Alla buon'ora, lei mi ha capito. Sarà bene mettere subito in esecuzione questo divisamento.

Ed uscì, com'era entrato, senza salutarlo.

Allora, rimossa la soggezione, la collera di Guido proruppe. Come aveva potuto tollerare quell'albagia? Se fosse ancora lì quell'uomo! Gli bisognava una vendetta assolutamente. In un momento ebbe fatto il suo piano: avere una spiegazione dalla contessa, certo irritata dell'accaduto, farsi pregare a ritenere lo studio e rimanerci a dispetto del marito, per poi uscirne, dopo qualche giorno, con comodo, di sua volontà, magnanimamente.

Aspettò con impazienza che fosse ora di presentarsi e venne dalla contessa.

Ludovico, tutto cerimonioso, nel condurlo in sala gli manifestò il proprio rincrescimento che lui lasciasse lo studio.

Chi glie l'aveva detto? La cameriera.

— Non uscirò mica subito, — disse Guido.

Il servitore fe' un sorriso malizioso, che lo rese furibondo di non potersi spiegare come voleva.

— Annunziateci alla contessa.

— Dirò alla cameriera di avvertirla: è di là col signor Fontana e col generale.

Pareva una cosa giurata ch'egli se lo trovasse ancora fra i piedi: quell'uomo gli scompigliava tutti i suoi disegni. Se uscisse? ma non era più in tempo.

Uscivano dal salotto l'architetto Fontana e il generale Oggiono. Questi precedeva scotendo vivamente le spalle, e diceva:

— Fammi un po' il piacere: con tutti i tuoi scrupoli di dignità io ti dico che sei un cattivo marito e un pessimo padre. E cosa ci guadagni? Che sei ridotto a chiedere come un favore quelle misure di prudenza che potresti imporre. Se tu fossi qui quel che hai diritto di essere, cioè il padrone, ti si rispetterebbe, invece per la tua delicatezza ti si trova esigente e molesto.

— È vero, — rispondeva il Fontana a mezza voce, — non c'è che la tirannia per aver ragione con le donne; ma che volete, a questo patto preferisco aver torto.

Essi non avevano visto il giovane, nascosto dall'alta spalliera della poltrona e dall'oscurità.

In quel mentre donna Elodia attraversava la sala per entrare nelle sue camere e gli passò davanti. Lui balzò in piedi istintivamente.

— Lei qui? — disse la contessa; — non l'avevo visto.

L'architetto e il generale si fermarono. Guido sentì che lo guardavano, e allora, con esagerata fierezza, disse le prime parole che gli vennero sulle labbra:

— Contessa, le sue bontà per me le sono cagione di disgusti ch'io non posso tollerare. Sento quindi il dovere di rinunziare alla nobile ospitalità di cui lei mi fu cortese.

— Lei lascia lo studio? — rispose la contessa con leggiero e freddo stupore.

Non sapeva dunque di nulla! Era tutta una prepotenza del marito. Se si potesse fargliela!

Ma Guido aspettò inutilmente che la contessa lo pregasse di rimanere. — Niente, neppure una parola di rincrescimento.

Questo l'irritò veramente.

— Sì, — soggiunse, — lascio lo studio e le auguro che gli altri suoi amici abbiano per lei gli stessi riguardi e lo stesso rispetto che ho io.

Fe' un inchino profondo e rizzandosi tosto, uscì impettito senza salutare i due ch'erano rimasti spettatori della scena.

— Mi pare che si meritasse una piccola lezione, — disse il generale al nipote.

— Perché non gliel'ha data? — sclamò indispettita la contessa.

— Dovevo fargli il vanto di uno scandalo? — osservò tristamente l'architetto.

III

Guido era furibondo; uscendo in istrada incontrò lo zio, che ritornava, passo passo, leggendo; ma l'evitò, perché la serenità di quell'uomo sempre assorto nei suoi pensieri, che viveva senza chieder nulla alla vita, lo irritava maggiormente contro se stesso.

Si ritirò in casa, ma solo non poteva soffrirsi, gli bisognava un compenso della mortificazione avuta, e allora pensò a Desolina a cui da due giorni non si era fatto vedere.

Tornò fuori quasi subito. Sul Corso si imbatté in Rovetta, il quale, afflittissimo, lamentevolmente gli disse:

— Ho una gran paura che per me non ci sia rimedio.

E perché il giovine non capiva:

— Non sapete? Hanno sospeso la mia figliuola. Sono stato per tutto, non mi hanno voluto sentire. Bisognerà lasciare Milano ora che le cose si mettevano tanto bene. Benedetti ragazzi, mi avete rovinato!...

E s'allontanò ciondolando in modo insolito quella sua bella testa maestosa.

Guido, rianimato subitamente, affrettò il passo, ed entrò risoluto in casa della mima. La madre rivolgendogli per la prima volta la parola nell'aprirgli la camera della figliuola, sforzandosi di raddolcire la sua dura pronunzia straniera, gli disse:

— Fate coraggio voi a lei, fate coraggio.

Il giovine rispose con un cenno sicuro.

Desolina abbandonata in una poltrona, profondamente abbattuta, quando lo vide venire così franco, si levò di scatto:

— Mi porti una buona nuova tu? Tornerò alla Scala?...

— Non so...

La mima gli lasciò prendere la mano e ricadde nel suo angoscioso stupore.

Lui le disse che era mortificato di non poterle dare la buona nuova che essa desiderava; aveva creduto che la sua compagnia le farebbe piacere, la consolerebbe un poco, perciò era venuto.

Seguì un silenzio penoso: Guido fe' qualche passo su e giù fermandosi di tratto in tratto, come cercasse di parlarle, davanti alla mima, che, seduta sull'orlo della poltrona, il capo chino, le braccia penzolari, rimaneva immobile. La stanza piccolina era tanto ingombra e disordinata che ci si moveva a stento; egli prese una sedia e sedette vicino a lei.

— Desolina! — disse in tono di carezzevole rimprovero, mettendo il viso sopra la spalla della giovine che alzò un momento il capo e gli fe' distratta un breve sorriso.

— Capisco, — soggiunse lui aggrottando il ciglio e tirandosi indietro, — capisco, è una cosa spiacevole, ma non è poi la fine del mondo, non è una ragione per... Anch'io ho avuto dei serii disgusti in questi giorni, delle gravi contrarietà, se sapessi!... Eppure, qui, vicino a te, dimentico tutto, il bene di rivederti mi compensa di tutto... E si tratta di ben altro che non una sospensione teatrale, che forse può essere per tuo bene...

Alla mima era ripreso un singhiozzo lento, rotto dalla stanchezza e le dava dei leggeri sussulti.

— Dunque addio, — disse Guido: e s'alzò risoluto, ma rimase lì... ritto, impalato.

Desolina prese macchinalmente la mano che lui le porse; poi lo trattenne e gli disse meravigliata:

— Te ne vai?

— Sì, tu non sei d'umore, non mi dà retta! Vedo che ti secco!

Allora finalmente ella si scosse.

— Perché dici codeste sciocchezze? — domandò.

— Perché lo vedo.

— Non vedi nulla, non capisci nulla, non sai compatirmi e mi tormenti...

— Tu non mi guardi nemmeno: son qui da mezz'ora, non m'hai detto una parola.

— T'ascoltavo.

— Non è vero.

— Zitto, dà qui, — gli pigliava il cappello e il mantello, lo buttava sul divano; — siedì lì, resterai qui a pranzo e staremo allegri.

Ma il suo buon umore non fu che un lampo, si rabbuiò di nuovo. E Guido non sapeva cosa dirle; taceva sforzandosi di dissipare il malcontento che tornava a fermentargli nel cuore.

Poco dopo la mamma, che s'era già seduta a tavola, li chiamò senza muoversi nell'attiguo salotto con uno strillo acuto che terminò in un accesso di tosse.

Desolina si levò e prese con vivacità carezzevole il braccio di Guido.

— Vedi, mamma, — disse entrando, — lui non è come gli altri; è tanto buono da farci compagnia.

La vecchia, colla bocca piena, fe' un cenno ossequioso.

Avevano messo la posata del giovine a capo della tavola. Ma lui, rasserenato dalla gentilezza di Desolina, volle levarla di là e metterla da una parte, alla sinistra di lei.

— Preferisco star qui, — disse a bassa voce, — dove ero la prima sera ch'ebbi la fortuna di venire in questa casa.

A quel ricordo lei contrasse il viso dolorosamente; l'evocazione del suo trionfo, di quella gioia tanto desiderata, tanto insperata, tanto immensa e così presto svanita, l'annientò. Piegò il viso smemorata, rimescolando la minestra senza assaggiarla.

— Ma se fate così... — disse Guido spazientito.

Allora Desolina respinse il piatto e rovesciandosi sulla sedia diede in un pianto diretto.

Guido chinandosi verso di lei la sgridava e confortava alternando i rimproveri e le tenerezze. Lei gli faceva cenno di tacere, poi alzandosi e appoggiandosi a lui venne a buttarsi sul canapè, nascose il capo fra le mani e seguì a piangere convulsa.

Anche la vecchia s'era appressata e la guardava istupidita. Desolina se ne avvide e col gesto la persuase a mettersi a tavola.

— Beh, io me ne vado, — disse Guido, ma non si mosse e soggiunse: — la disgrazia non è poi tanto grande come pare.

— Ma che mi poteva accader di peggio!... — sclamò finalmente la mima strascicando le parole pei singhiozzi.

— Mi vuoi bene? sì? Ebbene ti poteva accadere di peggio. Poteva accadere che non ci vedessimo più.

E rispondendo ad un suo sguardo interrogativo:

— Sono stato due giorni senza venire, e sai perchè?

— Perché?

— Ho corso un gran pericolo; quel ritrovo ebbe, come ti facevo prevedere, conseguenze gravi.

— Quale ritrovo?

— Non ti ricordi? te n'ho scritto; — disse Guido mortificato, — hai ricevuto il mio biglietto? Se n'era dimenticata, aveva perduto la testa.

Lui le contò la scena della vigilia, lasciando capire che nemmeno in quel momento si teneva sicuro.

Desolina, senza parlare, raccapricciando un poco, gli strinse la mano.

— Vedi, — sciamò Guido rianimandosi subitamente, — un destino ci riunisce nell'avversità e nel pericolo, certo perché noi troviamo l'un nell'altro incoraggiamenti e conforto. Facciamo il patto di lottare insieme, di non dividerci mai, di consacrarci a quella causa cui entrambi abbiamo sacrificato l'agiatezza e la speranza di fortuna. Io sono solo, tu quasi...

La mamma, terminato pacatamente di desinare, s'era ritirata. Guido proseguì:

— Tu non hai nessuno che protegga la tua giovinezza e la tua dignità di donna: vuoi tu lasciare a me questa cura? Dammi il diritto di difenderti...

Parlava tremando e si esaltava.

Lei lo fissò un momento pensierosa, poi un po' sorpresa, ma senza troppa commozione, gli domandò schietta:

— Tu vuoi ch'io ti sposi?

Colpito da quella franchezza, il giovane rimase interdetto.

Ma tosto, vinto dalla passione, la prese per le mani, e per tutta risposta, gliele coperse di baci.

Desolina soggiunse semplicemente:

— Non ci avevo pensato.

— Ti spiacerebbe, — disse Guido tenendole sempre le mani e premendosele al petto, — ti dispiacerebbe di avere costantemente sopra un cuore tutto tuo l'impero che una moltitudine ti ha per qualche momento accordato? Io ti offro umilmente, per sempre, la devozione che con tanti sforzi hai potuto fugacemente conquistare sopra un pubblico distratto e sarà smemorato domani; ti offro un'ammirazione uguale, senza rovesci, senza disinganni. Tu hai avuto un nobile, un grande successo sopra il più famoso teatro del mondo; ma quelli che ti applaudivano l'altra sera furibondi, ignorano adesso che tu sei la vittima del loro entusiasmo, permettono che ti si frodi dell'onore che ti hanno concesso, che ti si allontanano da quelle scene dove pure ti hanno dato il trionfo. Ebbene, io vagheggio per te una scena meno rumorosa, dove tu sii sempre adorata, sola adorata. — La mia ammirazione merita la preferenza, — seguì dopo una pausa; — perché io non mi sono contentato di trovarti amabile, ma ti ho amata e ti amo più della prima sera che ti vidi, ed ora che tutti ti abbandonano son qui a dirtelo.

— È vero, è vero, — esclamò Desolina intenerita.

Poi volle sapere l'impressione che gli aveva fatta quando la trovò al Caffè, e Guido con la cieca buona fede dell'innamorato le disse, le ripeté le ingenuità più lusinghiere, più entusiastiche, prodigando in esse l'eloquenza della sua giovinezza, buttando ai piedi di quella donna tutta la passione preparata per la donna.

E Desolina l'ascoltava tenendo gli occhi chiusi, colle labbra sorridenti, che di quando in quando si contraevano ancora ad un leggero singhiozzo. Non capiva bene, ma il suono di quelle tenerezze carezzava il suo amor proprio e, nella prostrazione in cui era, addormentava dolcemente la sua pena. Finalmente Guido le domandò:

— Dunque non mi rispondi?

— No, per ora, è una mia idea.

Le chiese con insistenza il perché, non glielo volle dire, solamente aggiunse:

— Bada che non ho detto di no.

E lo pregò vivamente di tornare il giorno dopo.

Guido ci venne prima di mezzogiorno: era punto da una curiosità gelosa più forte dell'amor proprio.

La mima non s'era ancora riavuta dall'abbattimento: si vedeva dalla trascuranza della sua toeletta di mattina. Aveva pianto di nuovo e fu sorpresa della puntualità di Guido: non lo aspettava tanto presto.

Ma si rasserenò un poco e gli disse:

— Ah! tu sei venuto per la risposta; ebbene, come vuoi, sei contento? — Gli buttò le braccia al collo e gli porse la fronte che lui baciò con un po' d'esitanza.

Guido le domandò perché non avesse voluto dirgli di sì la sera innanzi.

— Per una mia idea... ieri era venerdì, e sono già abbastanza perseguitata per non buscarmi altre disgrazie.

Era presente la madre.

— Gliel'hai detto? — domandò Guido a Desolina.

— Sì.

— E lei...

— E lei è sempre contenta di quel che piace a me.

Desolina tirò a sé sua madre e carezzandole colla piccola mano il viso rugoso esclamava:

— Povera mammina!... Povera mammina!...

La vecchia fece a Guido un grazioso sorriso, unico avanzo degli antichi vezzi.

— Voglio che stiamo allegri a dispetto di tutto, — soggiunse la mima, — faremo una gran festa, un gran pranzo, vero Guido?

— Ma... sì... E chi inviteremo?

— Sicuro! chi s'ha ad invitare? le mie amiche, Balestra...

— Ascolta: al Rovetta glie l'hai detto?

— No.

— Bisogna dirglielo; è tuo padre adottivo e occorre il suo consenso.

— Bene, ora che viene glielo diciamo subito.

— Sei sicura che non abbia difficoltà?

Che difficoltà poteva avere?

Guido però non volle aspettare il padrino; preferiva gli parlasse lei da sola.

Uscì, andò in cerca di Gaetano e lo menò a colazione con sé all'osteria di San Romano.

— La stanza del povero verniciatore che è morto è sempre da affittare? — gli domandò. — La piglio io per farvi il mio studio.

— Cambi studio?

— Sì... avevi ragione, in quelle case di nobili ci si trova a disagio; la loro liberalità non è che vernice. Poi quel marito che spadroneggia sempre e lo lasciano fare... oh una seccatura che non ti dico! Io non son uomo da voler stare in paradiso a dispetto dei santi. Ho preso una risoluzione, io non ci metto tanto!...

Gaetano trasecolava. Guido soggiunse:

— Anzi dovresti farmi il piacere d'andar tu con un facchino a levar le mie robe: per evitar scene spiacevoli, sai ch'io odio il patetico!

L'amico non volle contraddirgli: approvò la decisione e promise di fargli il piccolo servizio che gli chiedeva.

— Son contento di vederti fuori! — sciamò poi.

— Ed io! figurati, n'avevo fin sopra gli occhi, non mi potevo più soffrire in quella posizione falsa: tanto più ora che...

— Sicuro, ora che...

— ... Ho tutt'altri pensieri: prendo moglie.

Gaetano lasciò a metà la parola che aveva incominciata e restò a bocca aperta; passava di meraviglia in meraviglia.

Guido, una volta trovato il verso, terminò la confidenza.

— Sposo Desolina.

— La mima?

— Lei... che c'è?...

— Nulla: mi pare strano.

— Che c'è di strano? È una bella e buona ragazza che mi vuol bene: quanto ai pregiudizi, alle borie volgari, tu sai che me n'infischio. Son sicuro del fatto mio e vo' dritto per la mia strada.

Gaetano era ammutolito dallo stupore e Guido gli raccontò della sospensione della mima.

— E per cagion nostra!

Prevenne un'obbiezione che lesse in un gesto dell'amico aggiungendo risoluto:

— E specialmente mia; le dovevo una riparazione e sono felice di dargliela.

Egli saliva, nel concetto di Gaetano, vergognoso del proprio senso comune, ad altezze impreviste, e n'era orgoglioso. Ma dopo una pausa di compiacenza solenne, soggiunse modestamente:

— Ti assicuro che sono felice di dargliela, perché mi vuol bene.

— Ma tu?...

— E anch'io!... E se vedessi, — riprese a dire Guido sinceramente convinto, — se vedessi come mi è riconoscente, com'era commossa quando le dissi le mie intenzioni... piangeva, così angosciata, mi guardava cogli occhi pieni di lagrime, stupita!... Ah! povera Desolina!...

— Insomma, le vuoi bene?

— Sì, come non ne ho mai voluto ad altra donna. E senz'avvedermene, mentre io m'immaginavo d'aver il cuore altrove. Ma lei è così buona, così affettuosa, così degna di stima, così superiore alla sua sorte, alla condizione in cui l'avidità del suo padre adottivo l'ha messa!...

E descrivendo le perfezioni della sua sposa, il discorso lo trascinava, lo ispirava.

Intanto Desolina aveva parlato col padrino, il quale, alla notizia che la figliuola gli diede, fece una brutta smorfia; poi non voleva credere e la fece ripetere.

— Parli sul serio? — sciamò poi. — Allora pensiamoci seriamente. Sono il tuo babbo e prima di dare il mio consenso bisogna che m'informi, che ragioniamo un poco, che riflettiamo...

— No, no, — interruppe Desolina infastidita, — informati, ragiona, rifletti tu, non ho bisogno di saperlo. Ma fa presto a deciderti, perché ho promesso a Guido e non posso disdirmi; poverino, ciò gli farebbe troppo dispiacere.

Rovetta pensieroso, costernato, si lisciava i baffi neri, imponenti: gli pareva impossibile.

— Perché vuoi sposare il pittore? — le domandò poi.

— Perché Guido lo desidera e perché ci vogliamo bene.

— Non è mica una ragione per sposarsi, — disse bonariamente il padrino, — non è mica una ragione, figliuola mia benedetta, di mettersi una corda al collo per tutta la vita. Perché un ragazzo vi scalda la fantasia con quattro stornelli, non è necessario di darglisi in balia anima e corpo, avvenire, tutto; si può essere economi anche in amore, specialmente quando si hanno degli obblighi di riconoscenza. Che ti dà lui in cambio di tutto questo? dell'amore? Non siete pari fin d'ora? Il pittore, come tutti i suoi colleghi, è povero. Questo non sarebbe il guaio maggiore, — aggiunse a mezza voce come fra sé, — sarà meno esigente; ma scommetto che è geloso, e questo vuol essere un grande impiccio per te che devi vivere in pubblico.

— Tutti gli uomini sono gelosi, — disse Desolina.

— Eh no! — mormorò Rovetta, — però cogli altri è peggio.

— Guarda lo Zerbi con Euridice, e lo Spettini e l'amante della Claudia, un tiranno!

— Ma quello lo può ringraziare quando vuole e mandarlo a spasso.

— La Claudia! se s'ammala quando lo vede guardare la sua ombra! Lui che lo sa non ha che a dirle di lasciarla per ridurla docile come un bambino: e allora ella si lascierebbe levar gli orecchini dalle orecchie: e lui le vende fin le corone delle serate.

— Oh lo so, — disse il Rovetta, colpito da una riflessione, — voi altre donne non c'è quanto la paura di perderlo per farvi innamorare di un uomo. Forse hai ragione, il matrimonio tranquillizza meglio.

In conclusione il padrino non disse né sì, né no; quando incontrava qualche difficoltà non si lasciava decidere dalla prima impressione; si faceva consigliare dalla calma, pigliava tempo e non alterava in nulla le sue abitudini che lo aiutavano a ricomporsi.

— Ne riparleremo, — soggiunse, e se ne andò a far la solita partita del pomeriggio al caffè dell'Accademia.

Uscendo disse alla mamma Edvige che l'accompagnò fin sul ripiano:

— Brutto affare!

Lei chinò il capo, e Rovetta, risentito, soggiunse sottovoce:

— V'avevo pur detto di tener d'occhio vostra figlia: di abbadare i nostri interessi; perché non mi avete avvertito? Bisognava stare attenta, sgridarla, voi che siete sua madre, impedirle d'impegnarsi con quel povero figliuolo, contrariare quest'amorazzo.

La vecchia levò il viso pieno di sgomento e alzando le braccia:

— Contrariare Desolina, e se lei per rabbia pianta me!

Pare che l'argomento fosse decisivo, poiché Rovetta chinò il capo e s'allontanò.

Tornò verso le quattro perfettamente sereno.

— Figliola, vengo a pranzare con te per discorrere. Edvige, non vi date pensiero, son passato dall'albergo qui sotto ad ordinare quel che bisogna... Tu hai pianto? — disse guardando Desolina negli occhi, poi, con un po' d'ansietà, le domandò: — c'è qualche guaio? ti sei disputata col tuo...?

— No, ho letto sulla Gazzetta che stasera va in scena il nuovo ballo e m'ha fatto pena il veder data alla Monti quella parte che m'andava tanto bene, e lei non fa che rovinarla.

— Ah, meno male, vedo con piacere che l'amore non ti fa dimenticare l'arte; ricordati che quella è la tua strada e la tua fortuna.

— Sì, intanto eccomene fuori.

— Tu bada a star savia, che a fartici rientrare ci penso io.

— Davvero? Quando? C'è probabilità?

— Lascia fare a me.

La mima gli saltò sulle ginocchia, gli buttò le braccia al collo e strofinando la fronte sulle sue guance lisce e tonde, ripeté:

— Caro padrino, caro, caro.

Lui le restituiva le carezze con bontà contegnosa, domandandole:

— Mi vuoi bene ancora?

— Più che mai.

— Più che al pittore?

— Chissà!

— Bene, se lo mettessimo da parte? eh! sarebbe una difficoltà di meno per il tuo pronto ritorno alle scene; se almeno pigliassimo tempo... Egli non è della nostra razza; preferirei quasi vederti sposare un artista di teatro, avrebbe forse minori conseguenze.

La giovane s'era rifatta seria e pensosa: rifletteva.

— Gli ho dato la mia parola, — disse finalmente.

— Vedi, sei più innamorata che artista!

— Si può essere l'uno e l'altro, mi pare.

Il padrino le carezzava i capelli malinconicamente.

— A proposito, — riprese Desolina, — l'hai preparato questo tuo consenso? Egli verrà qui fra poco e bisognerà darglielo, contentarlo.

— Come vuoi, — disse il Rovetta facendola sedere a tavola; e, porgendole un piatto di minestra prima di servirsi, chinandosi verso di lei: — Non mi ringrazi nemmeno? Convieni che io non mi sono mai opposto a nessuno dei tuoi desideri. Non saprei come resisterti: non capisco come si possa voler bene senza essere compiacente, e questa è la mia debolezza: ma che farci? è il mio carattere. Quando mi affeziono a qualcuno, il suo piacere diventa il mio. Vedi, ora tu stai facendo una pazzia ed io l'approvo e quasi ne godo perché piace a te. Facciamola adunque, e se gli effetti saranno cattivi li sopporteremo insieme.

Si faceva buono buono e proseguiva paternamente:

— Però rammentati che se cedo la mia autorità su di te, non rinunzio al diritto di aiutarti come ho sempre fatto. Tu sarai sempre e in ogni caso la mia figliola, ed io continuerò ad assicurarti l'avvenire che t'ho preparato. Spero che tu avrai per me un po' di riconoscenza.

Aveva gli occhi umidi, la voce malferma e saltellante per la tenerezza.

Erano alle frutta quando sopraggiunse Guido impaziente e premuroso come non l'avevano mai visto: s'era montata la testa e aspettava la risposta di Rovetta con una trepidazione molto maggiore di quando il giorno innanzi aveva fatto a Desolina la sua dichiarazione.

— Caro Della Torre, voi mi sposate la figliola senza che quasi io ne sappia nulla.

— Ebbene? — balbettò il giovane.

— Eh... benedetto da Dio, mi rassegnò: lei lo vuole e io non mi oppongo mai ai desideri di Desolina: è la mia debolezza. I padri non sposano le figlie... le allevano per gli altri.

Poi lo prese pel braccio familiarmente, lo tirò in disparte.

— È una cara creatura, mi sono sacrificato sempre e mi sacrifico volentieri, dico la verità, se lo merita: ha un talento e un cuore! è buona e si ricorderà di quel che ho fatto per lei. Sua madre te lo può dire; le ho trovate in uno stato da far paura, malate, morenti; le ho curate, le ho soccorse, ho fatto studiare la piccina; mi è costata più di cento svanziche al mese per molti anni solo in maestri; mi sarei levato il pan di bocca per lei; quando ho dell'affezione son fatto così... — Si asciugava una lagrima e proseguendo: — Merito bene un po' di gratitudine, una qualche ricompensa...

Guido aveva saputo quel che voleva: che consentiva, non lo ascoltava più da un pezzo.

Il Rovetta chiamò Desolina: se li fe' sedere uno per parte, ai due capi del canapè che occupava quasi intieramente da solo.

Voleva essere il loro babbo, ci si sentiva tagliato a questo, non chiedeva che un posticino nella loro felicità — era forse troppo esigente?

Guido rinfrancato da quella facilità disse che voleva far le nozze al più presto, e Desolina approvò. Nessuno fe' parola d'interessi, di convenienze, di necessità materiali.

Ne parlò la sera Gaetano, il quale chiese all'amico se intendeva rivolgersi al padre per avere il fatto suo.

— Mai, — rispose Guido fieramente.

— E come farete?

— Tu non capisci con che felicità, volendoci bene, noi soffriremmo insieme la fame.

No, non capiva affatto; perciò Guido, mortificato nel suo entusiasmo, aggiunse che avrebbe fatto di tutto, anche delle litografie, se fosse necessario. Intanto aveva due commissioni di ritratti che finirebbe a furia e gli darebbero di che fare largamente le spese delle nozze: un seicento lire.

Per la casa aveva trovato due camerette attigue allo studio lasciato dal verniciatore e potevano benissimo bastare per i primi mesi.

Gaetano utilizzò il riposo dell'indomani che era domenica per ritirare le robe dalla casa della contessa. Guido nell'esaminarle s'accorse che gli mancavano quasi tutti i suoi bozzetti.

— Ma non li hai venduti? — domandò Gaetano.

Lui ne aveva visto qualcuno in un negozio di quadri a Porta Romana.

Il negoziante a cui Guido venne a chiedere notizia, confessò d'aver comperato i bozzetti — ma li aveva tutti esitati. — Non tutto il male vien per nuocere; ecco un nuovo orizzonte: Guido non si perdette in querele, offerse al negoziante altri lavori. Poi si procurò dei ritratti, fu un mirabile divampar d'energia.

Le nozze erano fissate per l'ultimo giorno di carnevale e in quelle tre settimane che rimanevano finì i due ritratti e preparò la casa. Per questa non si perdette in minuzie, né l'una né l'altro ci tenevano molto. Desolina non aveva la menoma idea di ciò che sia una vera casa. Quando Guido la condusse nel quartierino diè un'occhiata frettolosa alla camera matrimoniale osservando che occorrevano le cortine senza le quali non poteva dormire, ficcò appena il naso nello studio, non si curò di alcuna delle comodità che sono l'ambizione più viva delle donne casalinghe: la cucina non volle neppur vederla e mortificò un poco Guido dichiarando ingenuamente che già lei non ci avrebbe mai messo piede.

Il Rovetta che l'aveva accompagnata, oltrepassata la soglia, sedette sopra una scranna che era presso l'uscio, e là, maestosamente silenzioso, col pomo d'oro della sua mazza fra le labbra, aspettò che avessero fatto il loro giro. Non si stupì della povertà del quartierino, non turbò la serenità di Desolina con alcuna rimostranza.

In quei giorni di preparativi, fu indulgente come un padre trascinato dalla volontà di una figlia prediletta.

La vigilia delle nozze condusse gli sposi da un notaio e là costituì a Desolina la dote di diecimila svanziche, delle quali s'impegnò a pagare annualmente la rendita.

Poi la sera regalò alla figlioccia una collana stupenda.

Questa e l'anello che diede Guido furono i soli regali ch'essa ebbe.

Mai nozze della borghesia più sottile furono meno splendide di queste originate dallo strepito di un successo teatrale.

Dopo un pranzo al Marino pagato dal Rovetta, e al quale Gaetano fu il solo invitato, un pranzo orribilmente comune, gli sposi colla madre vennero nel quartierino in via Monforte. Desolina intirizzita batteva i denti, s'era annoiata; ella aveva vagheggiato un banchetto e si sentiva avvilita di quell'abbandono di tutte le conoscenze, che l'una dopo l'altra s'erano schermite dall'accettare l'invito.

L'indomani, all'ora che Gaetano usciva dopo pranzo dall'osteria di S. Romano, trovò sulla porta Guido che l'aspettava e fe' un giretto con lui.

Poi seguì a venire le altre sere, sempre solo, e si trattenne un po' più. Parlava della sposa, che era buona, cara, adorabile e d'una devozione... s'era perfino messa a far la cucina, lei che non l'aveva mai fatta; insomma era felicissimo quanto si poteva esserlo.

Una volta capitò un po' più presto; Gaetano stava ancora pranzando, si fe' servire qualche cosa anche lui, puramente per fargli compagnia e mangiò con invidiabile appetito.

— Il matrimonio ti fa bene, — disse Gaetano, — adesso pranzi due volte di seguito.

— Già, due volte di seguito: è strano!

Ad un tratto cessò di venire. Dopo due o tre giorni Gaetano andò lui a cercarlo in casa.

La vecchia gli aprì e lo lasciò nel salotto da pranzo dove rimase solo un gran pezzo, nella vicina camera si sentiva il bisbiglio vivace di una disputa; finalmente Guido comparve e gli strinse, con una straordinaria giovialità, la mano, esclamando:

— Oh bravo! bravo!

— Disturbo?

— Tutt'altro... figurati!

Lo fe' sedere, gli chiese cosa faceva. Gaetano glielo disse, gli parlò delle proprie commissioni, modestamente come era solito. Guido però era distratto e inquieto: ogni momento si voltava all'uscio della camera.

Poi l'interruppe e chiamò Desolina, la quale di dentro rispose con un oh! tranquillo che non prometteva nulla.

— Dunque?... — disse Guido a Gaetano invitandolo a seguire. Ma guardava sempre indietro.

Gaetano aveva ripreso il discorso, ma, accortosi che l'amico non gli badava, tacque.

Seguì un silenzio piuttosto lungo. Ad un tratto Guido venne fuori con un: bene! bene! d'approvazione.

Gaetano s'alzò per uscire.

— Aspetta; ora viene mia moglie, — gli disse Guido, — è di là che si veste.

E s'avviò per chiamarla. Ma Gaetano lo trattenne.

— La vedrò un'altra volta.

— Bene, sì, come vuoi, — disse Guido prontamente e lo lasciò uscire.

Tornò parecchie altre volte; doveva aspettare sul ripiano, e dentro si sentiva il tramestio di una famiglia disturbata da una visita inopportuna, dei mobili che si spostano in fretta, poi Guido veniva ad aprirgli frettoloso, affaccendato. Gaetano sorprendevo involontariamente dei lembi di veste che scappavano in un uscio, una tavola sparecchiata in furia, ancora sparsa di briciole...

Desolina, le rare volte che si lasciava vedere, gli pareva asciutta, di poche parole; sovente, appena era entrato, Guido lo menava nello studio e non gli faceva mai troppe insistenze per trattenerlo. Però tralasciò di venire.

Anche il Rovetta non si faceva più vedere, ma per proposito — perché per lui Desolina era sempre tutta riguardi e carezze.

Due giorni dopo le nozze, avea condotti gli sposi dal notaio per farsi rilasciare ricevuta della prima annata d'interessi sulla dote costituita a Desolina. Nello stesso atto la sposa, debitamente autorizzata, riconosceva con frasi di notarile pietà i benefizi ricevuti dal padrino, le spese da lui fatte per avviarla al teatro e il suo amore paterno calcolato in una somma di parecchie migliaia di lire; prometteva in compenso di cedergli la metà su tutte le scritture teatrali che ella avesse ulteriormente ad accettare.

Guido ascoltò in silenzio e per pura formalità la lettura di quest'atto, che, a suo avviso, non lo riguardava; solamente in ultimo domandò sottovoce al notaio se con esso Desolina s'impegnava a tornare sulle scene. Egli non voleva questo, ma rifuggiva dal dichiararlo apertamente.

Il notaio lo rassicurò dicendo che dipendeva interamente dalla volontà di sua moglie e quindi dalla sua. Guido firmò l'atto.

Di quella settimana, una mattina Guido, uscendo di casa, incontrò il maestro Fàvaro che veniva dal palazzo Fontana e tirava dritto a capo basso senza aver l'aria di vederlo; lui, che prima lo evitava il più che poteva, ebbe il ghiribizzo, di fermarlo. Gli chiese notizie di casa Fontana, non avendo più visto nessuno, neppure lo zio Loredan, a cui aveva annunciato il suo matrimonio. Non c'era nulla di nuovo.

— E Balestra è sempre là?

— Oh quello è scomparso a tempo, — disse Fàvaro, — coi danari di donna Elodia.

Lo informò come costui fosse un intrigante famoso condannato per truffa a Firenze, suo paese; condannato per scrocco in Piemonte e sfrattato a pena finita.

Poi il maestro gli parlò del suo matrimonio improvviso e gli domandò com'era rimasto il Rovetta.

— Contentissimo.

— Capisco, egli è un uomo che non piglia mai gli ostacoli di fronte.

— Ha senza difficoltà acconsentito.

— Non c'era né da acconsentire, né da proibire. Cos'è lui per la vostra sposa?

— Padre adottivo.

— Niente affatto: voleva adottarla, ma occorreva il consenso del padre vero che è vivente e che non si lasciò mai trovare.

Guido e Desolina passarono le prime settimane in un gaio stordimento, senza darsi alcun pensiero dell'avvenire, senza fare alcun progetto, alcun piano di vita, più fuori che in casa; fuori Desolina era espansiva, briosa; faceva con la leggiadra vivacità dei modi rivoltare la gente, e Guido inorgogliava di darle il braccio, di trotterellare per le strade con lei, di mostrarsi con lei nei pubblici ritrovi.

Quand'era bel tempo facevano anche delle scarrozzate fuori delle porte, ma tornavano sempre a pranzare in città, perché lei abborriva le osterie di campagna.

Era una vita tollerabile se avesse potuto durare.

Piccandosi di passare agli occhi della moglie per un uomo positivo capace di guadagnar denaro, le aveva consegnato, subito all'indomani delle nozze, il suo peculio, un povero gruzzolo di alcune centinaia di lire, che a lui parevano chissà cosa. Con quelle Desolina gli aveva comperato delle sottovesti spettacolose come quelle del Rovetta, una grossa catena da orologio, un bottone di brillanti per lo sparato della camicia. Intanto in casa mancavano quasi del necessario: della casa non si curavano né l'uno né l'altra: non se ne servivano che per passarvi qualche ora tra una passeggiata e l'altra. Desolina sempre vestita come per uscire, avvilluppata nel suo mantello di pelliccia, si raggomitava sopra il divano intirizzita, intorpidita, indifferente fino all'ora di tornar fuori. Le tre stanze mal riparate, mal arredate, non avevano alcuno dei comodi indispensabili ad una famiglia qualunque. Ma né lei né Guido se n'accorgevano.

Un giorno che Desolina stava per uscire, la signora Edvige la trattenne per dirle che non c'erano denari per fare il pranzo.

— Ah benedetta! mi sono dimenticata stamane di mandare la donna dal padrino.

Guido intese, restò indietro un momento, e mettendo in mano alla suocera tutto quello che aveva in tasca, le susurrò tra i denti:

— Questo basta per oggi; non mandate da nessuno.

Poi appena fu libero corse dal Rovetta.

— Avete dato del denaro a Desolina voi? — gli domandò bruscamente.

— Sì. Quel che potevo, — rispose l'ex mimo spazzolandosi i capelli ritinti.

— Quel denaro io debbo restituirvelo...

Il Rovetta si voltò vivamente e rimase qualche minuto a guardare stupito. Poi disse tranquillamente:

— Come vuoi, viscere.

Terminò tranquillamente, senza scomporsi; quand'ebbe finito e si fu guardato nello specchio minutamente, cavò dal cassetto della scrivania un piccolo quaderno, tenuto con la cura di uno che fa diligentemente i suoi conti e lo mise sott'occhio al pittore.

— Ecco qua: al 2 di marzo cento svanziche...

Il 2 di marzo, una settimana dopo che Guido e Desolina erano sposati!

— Poi al 29 cinquanta — proseguì Rovetta, e cinquanta al 25 di aprile, e settanta al 15 di maggio... C'è altro? aspetta... ah! ecco, venti il giovedì della settimana passata; in tutto duecentonovanta svanziche...

Guido impallidì.

— Ve li renderò... al più presto possibile.

— Va bene... con tuo comodo, al mio ritorno, che debbo partire oggi o domani.

— Fate un viaggio?

— Sì, un giro per affari.

— E quando tornerete?

— Non so, fra cinque o sei settimane.

— Siamo intesi: al vostro ritorno... — soggiunse Guido ripigliando coraggio.

— Sì, sì... non so se potrò andare a vedere Desolina; salutala tu.

Tornato a casa, Guido domandò alla signora Edvige, che aveva assunto il governo della casa:

— In questi tre mesi non v'ho dato per la casa quattrocento svanziche?

— Sì, quattrocento dodici.

Queste e le duecentonovanta e le cinquecento date prima dal Rovetta e il suo gruzzolo che aveva al giorno delle nozze, tutto era sparito in tre mesi!

L'indomani Desolina mandò dal padrino e rimase spiacevolmente sorpresa di sentire ch'era fuori.

Allora Guido l'informò della partenza del Rovetta.

— M'ero dimenticato di dirtelo.

Al sentire che rimarrebbe lontano qualche mese, Desolina si turbò.

E non aveva lasciato l'indirizzo!

— Come si fa a vivere senza di lui? Come si fa? — sciamava ingenuamente.

— Non basto io? — disse Guido mortificato.

— Poverino, — sciamò la moglie con sincera compassione, — come vuoi fare a mantenerci tutti?

Infatti lui si persuase ben presto che era cosa enormemente difficile. S'era procurato delle lezioni, aveva dipinto qualche altro ritratto. Ma tanti venivano e tanti ne andavano. Desolina aveva una candida ignoranza di quel che costi la vita; sapeva soltanto così in nube che ci volevano molti danari e non faceva mica colpa a Guido di non guadagnarne abbastanza. Nel mondo in cui l'avevano allevata non erano i mariti che mantenevano le mogli, era press'a poco il contrario. S'arrabbiava della lontananza del padrino il quale rimase fuori fin verso la fine dell'autunno, nel quale tempo le scrisse due o tre affettuosissime lettere, ma senza darle mai il suo recapito. Ogni volta le parlava

delle speranze d'avvenire sulla scena, le accennava qualche progetto ancora vago, le preconizzava sempre prossimo il ritorno e non tornava mai.

Quando Guido lavorava nello studio Desolina si metteva dietro a lui a passeggiare, colle braccia conserte, su e giù lentamente, con un'insistenza così monotona e fastidiosa che lui, nervoso, doveva cercare qualche modo per liberarsene. Essa usciva e andava a passeggiare nella sua camera: tutta la santa giornata quella creatura non sapeva cosa far di se stessa.

Dopo un po' tornava per dirgli con un gemito supplichevole:

— Usciamo?

Certe volte Guido serio serio, diceva di no, perché doveva lavorare.

— A che pro? — domandò lei un giorno.

— A buscarci da vivere.

Lei tentennò il capo: non sembrava persuasa.

Venuta l'estate, le lezioni cessarono tutte; gli altri lavori diradarono.

Seguirono dei giorni difficili d'angustie dolorose senza lo sfogo di lamentarsi insieme. Guido s'accorse allora di una cosa: fra lui e Desolina non v'era alcuna intimità di cuore, alcuna affinità di pensiero. Sentiva sempre per lei quella stessa soggezione dei primi tempi, di quando le nascondeva la propria povertà, e quel che più lo faceva soffrire era che la moglie non lo lasciava tranquillo un minuto: aveva bisogno della sua compagnia per occupare l'ozio travaglioso della sua vita: esser sempre insieme e non aver nulla da dirsi! Lei tanto ci si adattava, le bastava non esser sola materialmente, di pensare faceva a meno. Ma lui! L'unico suo sollievo era di poter scappare fuori da solo qualche ora, per correre in qualche luogo deserto a sfogarsi a mezza voce, a illudersi di confidare in qualche modo il suo rovello.

In una di queste rade corse attraverso gli orti, capitò a passare davanti al suo antico studio e al cancello del giardino, che allora, alla fine d'agosto, era tutto ombre fresche e dense. Rimase lungamente con la fronte contro le stecche a divorare cogli occhi quelle delizie, quella pace amorosa che sei mesi prima aveva vagheggiato per sé. Poi lo prese una gran paura di essere veduto: la famiglia non era ancora in campagna; difatti un passo leggero e ineguale s'appressava dal fondo del viale a sinistra. Scappò a precipizio. Aveva pensato qualche volta nelle sue strettezze di ricorrere allo zio, ma il pensiero che lui ne lasciasse trapelar qualcosa con la contessa lo aveva trattenuto. Qualunque cosa avrebbe preferito al farle sapere le sue miserie: a tutto il mondo magari, ma non a lei.

IV

Una domenica di settembre, Gaetano, che da parecchi mesi quasi non vedeva più Guido, se lo vide capitar in casa all'improvviso con una cera sbattuta, che supplicava un po' di conforto e di amicizia. Lui ardeva dal desiderio di offrirgli il rifugio del suo cuore; perché da un pezzo aveva tutto indovinato, solo a vederlo camminare qualche volta per le strade col capo chino e gli occhi fissi a terra. Gli agevolò una di quelle confessioni in cui il dolore si abbandona, ma rimane dritto l'amor proprio. Non lo lasciò avvilirsi, lo difese contro di lui bravamente.

Mentre Guido parlava singhiozzando, comparve di fuori alla finestra del cortile Carolina Fàvaro la quale lo salutò e si ritrasse subito arrossendo.

Gaetano si rannuvolò un poco e guardò per qualche minuto distratto alla finestra. Poi ad un tratto si riscosse e pregò Guido di continuare.

Questi scotendo il capo soggiunse:

— Ah mio caro, è una gran responsabilità il matrimonio quando si è poveri!

— Oh sì! — sclamò Gaetano, come se le parole dell'amico avessero risvegliato in lui qualche penosa riflessione.

Gaetano aveva anche lui le sue inquietudini.

Era da qualche settimana promesso con Carolina. Come ciò fosse avvenuto lui non lo sapeva; e non lo rammentava bene neppure il maestro Fàvaro il quale quando gliene chiedevano, ripeteva a se stesso la domanda:

— To', come diamine è avvenuto?

Ma la cosa non poteva esser più semplice. Era avvenuto così. Il padre aveva detto cento volte alla figliuola: — Vedi o vuoi stare con me, cuoci la mia minestra, la mangi, — e la figliuola ardeva invece dal desiderio di cuocere la minestra all'uomo ignoto e aspettato. Il maestro terminava il dilemma: — o vuoi maritarti; ma bada che di sacramenti uno basta per le mie povere forze; io penso all'Ordine di tuo fratello; al Matrimonio, se ne hai voglia, pensaci tu.

Carolina ci aveva dunque pensato lei. Ferma nel proposito di riuscire, non era schizzinosa nella scelta: però ebbe fortuna alla prima. Il primo uomo sul quale posò l'occhio, era un bello e bravo figliuolo: Gaetano. Le piacque, gli piacque: anzi a lui non pareva vera una tanta felicità, che una giovane, una signorina come lei, badasse a lui, — cosa tanto enorme, che spesso, in principio, lo sgomentava con delle ombrose diffidenze e lo pungeva con degli acuti sospetti. Era stato colto all'improvviso dall'ardita franchezza di Carolina fin dai primi giorni in cui era venuto a stare vicino al Fàvaro. Un mese dopo, lui non aveva ancora risolto nulla che nei suoi discorsi lei sottintendeva le più serie risoluzioni.

Man mano che uno scrupolo spuntava in lui, lei lo metteva allegramente da parte. La mattina della domenica, Gaetano rimaneva in casa, si metteva alla finestra; Carolina apriva quella della sua camera. Lei ammanniva il desinare, lo faceva assistere alle sue faccende; lo interrompeva, correva a dare un'occhiata al fornello, a schiumare il manzo; tornava colla tafferia rimondando il riso e diceva;

— Mi chiami dunque signorina o mi dia del lei, se n'ha il coraggio!

Voleva assolutamente che fumasse la pipa, gli porgeva colla molletta la brace per accenderla.

Quando Gaetano s'era voluto fermare, lei lo spinse innanzi.

Un bel dì lui si fe' coraggio, le parlò seriamente, le confidò la sua povera condizione.

— Lo sapevo, — rispose la ragazza, — e poi?...

E poi, lui voleva aggiungere che gli era assolutamente impossibile il pigliar moglie; aveva deliberato di sciogliersi da ogni impegno. Ma Carolina non comprese: l'invitò a venire in casa: Gaetano ci andò, la trovò col padre, informato appuntino, il quale gli tenne questo discorso:

— Lei sta bene, anch'io, grazie. Felice di conoscerla, imparerò a stimarla. Veniamo all'argomento. Carolina non ha nulla, ma in compenso non ha neppure pretese. Dunque, ragazzo, cerimonie da banda e qua la mano.

Il maestro domandò:

— E quando volete che facciamo le nozze? Presto, si capisce. Gli innamorati amano le cose spiccie, ed anch'io; dunque quando volete: un po' di corredo è presto messo assieme, poco, pochino, badate...

Il giovane ebbe un momento di resistenza.

— Ma io non sono pronto, — balbettò...

— Come? — sclamò il maestro, — cosa mi raccontava Carolina! Non è vero dunque che le volete bene, che volete sposarla? Che siete dunque venuto a far qui?

Gaetano, confuso, soggiunse:

— Lei sa quel che sono.

— Sicuro, mi hanno detto che sei un bravo ragazzo laborioso...

— Ma povero...

— E che importa?...

— Ma non ho casa, non ho mobili ora.

— Non hai una camera? basta quella; vuoi un appartamento?

— Ma s'adatterà la Carolina?

— Perché vuoi che non si adatti? Le donne son fatte apposta per adattarsi. L'uomo condizion che gli giova, donna la sorte che trova.

Gaetano lo guardava stupito.

Il maestro si mise a ridere.

— Tu mi dà nel sentimentalismo *serio*, nel dramma serio. Tu leggi per caso i romanzi che illustri? dove tutte le donne son principesse del sangue? Ai miei tempi tutte ste parabole non si usavano, si pigliavano le cose pel manico; quando ero giovine, non m'è mai venuto in mente di queste malinconie. La mia Aurelia era di buona famiglia, io suonavo il violino nell'orchestra del *Mosè* a Venezia, avevo due lire per sera; quando ci siamo sposati, ho comprato da un rigattiere il letto, due sedie, un canterano — li ho pagati poi...

In conclusione, Gaetano, venuto per ritirare la sua mezza parola, l'aveva data intera, ed era uscito sposo promesso.

Una volta saltato il fosso, egli non era uomo da tirarsi indietro. L'indomani, appena ebbe il coraggio di chiedere un sei mesi per procurarsi lo stretto necessario; e rimase fissato, che il matrimonio si celebrasse al principio dell'anno seguente.

Se ora vi rifletteva, non si conosceva; più stupiva della propria temerità.

Gaetano si rammentò che Guido non era venuto per sentire le malinconie altrui; tenne per sé i propri sopraccapi, gli parlò de' suoi.

Persistè perché accettasse qualche commissione di litografie — avrebbe pensato lui a procurargliene.

Passarono alcuni giorni che non si videro; poi una mattina, verso la fine della settimana, Gaetano capitò in casa dell'amico e gli raccontò la grande dimostrazione fatta la sera innanzi al nuovo arcivescovo Romilli, in cui s'era gridato *viva Pio IX!* Guido non ne sapeva nulla. Ai tumulti che seguirono per tre sere, provocati perfidamente e repressi ferocemente dalla polizia, Guido non prese parte alcuna: al racconto che Gaetano gliene faceva, qualche lampo di sdegno patriottico gli accendeva il viso, ma subito se ne scordava tutto assorto com'era nella lotta domestica che con la ineguale energia dell'artista andava sostenendo contro le dure necessità della vita reale. La sua indifferenza alle gravi sciagure di quei giorni impensieriva Gaetano: tornata la quiete, lui gli fe' avere le promesse commissioni di litografie. Ma a che serviva questo? Guido s'era deplorabilmente indebitato con tutti i bottegai del vicinato. Le strettezze si mutarono nel bisogno reale.

Desolina fu molto sorpresa un giorno quando sentì a dire che non c'era caffè da darle e più ancora che non c'era carne da fare il desinare: i bottegai ricusavano credito. Essa non si lamentò con Guido, non pretendeva nulla da lui: se la pigliò coi bottegai, col destino che non insegnava loro la creanza.

Guido, profondamente umiliato, uscì di casa col proposito di chiedere un piccolo prestito a Gaetano; ma non seppe vincere la vergogna e non osò neppure farsi vedere dall'amico, per timore che gli leggesse in volto il suo bisogno.

Digiuno dalla mattina, passò la sera girellando, sfogando la sua pena in sospiri e in lagrime.

Tornato a casa tardi, trovò nel salottino la tavola apparecchiata e carica di ghiottonerie.

Desolina era già a letto, si svegliò e gli disse:

— T'ho aspettato; perché non sei venuto? Adesso tutto è freddo, peccato! Hai cenato? No? Mangia dunque.

Lei aveva cenato.

Guido non osò chiederle spiegazioni. La suocera gli disse che Desolina era stata da un'amica a farsi imprestare qualche denaro.

Lui non toccò nulla; mangiò del pane avanzato la mattina.

Coll'avvicinarsi dell'inverno ricominciarono le commissioni: Guido fece alcuni ritratti: le angustie di quel giorno non si ripeterono più, ma le molestie continuarono. Guido non era capace di regolare la casa: appena aveva riscosso qualche denaro, correva a consegnarlo alle donne: e tosto le spese lo divoravano.

Un giorno Guido, esasperato, si lamentò della propria famiglia, del credito ch'egli aveva verso suo padre.

— Fatti pagare, — disse Desolina.

Guido non rispose altrimenti che con un gesto di invincibile ripugnanza.

— Poverino! — sclamò poi Desolina colla madre, — lui non saprà mai far valere le proprie ragioni.

Qualche giorno dopo, una mattina per tempo, Guido si stava vestendo nel salotto, entrò Martino col cappello in testa e la cera scura scura; depose sulla tavola un involtino.

— Sono trecento lire che ti manda il papà per gl'interessi delle tue settemila lire — disse; — non c'era bisogno di fare scrivere da tua moglie; non è da uomo mettere in mezzo le donne negli affari.

E, senza aspettare risposta, se ne andò.

Guido era tanto sbalordito dalla sorpresa che non aveva potuto pronunziare parola; prese con impeto il denaro e voleva correre dietro al fratello. Ma, accortosi della presenza di Desolina, si trattenne e, quasi per giustificare il suo atto, diede a lei l'involto.

Da quel giorno non passò più per la via di San Romano, per non farsi vedere dalla famiglia.

Verso la metà d'ottobre, un giorno Desolina, che era uscita colla madre, indugiò oltre l'ora della cena; poi comparve tutta giuliva; e, senza entrare in camera, svestendosi nel salotto:

— Ho trovato il padrino, — disse, — e non s'è dimenticato di me; anzi ha sempre le migliori intenzioni.

— Quali intenzioni? — domandò Guido.

— Mi ha trovato una scrittura.

Guido, sorpreso, si fe' rosso rosso, ma chinò il viso sul piatto e tacque,

Desolina a tavola non parlò d'altro che delle sue nuove speranze. Si trattava d'andare a Parma come prima mima assoluta.

— Ci verrai anche tu?

— No, — disse Guido bruscamente.

— No davvero?

— No davvero.

— Andrò col padrino e con la mamma, — disse Desolina punta dal suo rifiuto.

Per tutta la sera Guido non disse una parola. Desolina si ritirò di buon'ora e lui l'intese, che mentre si spogliava, discorreva colla mamma del suo progetto. Lasciò che la signora Edvige uscisse dalla camera e la moglie fosse coricata, poi entrò, si chinò sul letto, le prese una mano e carezzandola le disse:

— Se mi vuoi bene, rinuncia alla scrittura di Parma.

— Perché?

— Perché l'idea di vederti tornare sulle scene mi fa male.

— Come si fa a vivere? — domandò seriamente Desolina.

— A questo lascia che ci pensi io.

Lei lo guardò con ingenua incredulità senza ombra di cattiveria: ma a Guido quella sfiducia che pareva tanto profonda quant'era tranquilla, fe' l'effetto d'un ferro rovente.

Balzò in piedi esclamando:

— Sai che debbo dirti? che non hai per me nessuna confidenza, nessuna stima, nessun rispetto, nessun riguardo: che fai tutto senza consultarmi, che mi lascieresti domani senza alcun rincrescimento.

Desolina, stupitissima, lo seguiva cogli occhi spalancati.

Ad un tratto Guido si ravvide; a quel primo impeto seguì una crisi di tenerezza, e, vergognoso della violenza delle sue parole, si appressò al letto, chinò il viso sopra quello della moglie, mormorando con voce di pianto:

— Perdona, codesto tuo progetto mi fa perdere la testa.

Lei non parlò neppure allora, non respinse le sue carezze, non rispose: aveva chiuso gli occhi e pareva che dormisse.

La scena finì lì.

Più tardi nella notte Guido, che era riuscito, dopo un penoso fantasticare, a pigliar sonno, si destò subitamente e al lume che lei teneva sempre acceso, vide Desolina che, sollevata sul gomito, lo guardava fiso e pareva immersa in una meditazione profonda. Un brivido involontario gli corse per le membra: non si mosse, rimase là, colle palpebre appena socchiuse, sotto il fascino di quello sguardo, onde scaturivano tristi e paurosi presentimenti.

Nei dì seguenti lei non gli parlò più della proposta del Rovetta, e anche lui poté per un po' mantenere il proposito di non ritornare sull'argomento, che, del resto, si lusingava fosse messo da parte. Ma finalmente ci cascò.

Fe' peritoso qualche cenno scherzevole, sperando che la moglie lo rassicurasse. Ma lei non la prese per quel verso: alle facezie di lui oppose la maggior serietà e un silenzio ostinato.

Allora Guido si stizzì. Se tornando a casa la trovava seduta sul divano impensierita, col viso scuro, non poteva risolversi a starsene queto: bisognava che le si mettesse intorno, prima colle domande, poi colle preghiere, con gli scongiuri. Finiva col montare in collera: le scene si ripetevano ogni giorno mano mano più violente.

A tavola, egli cominciava col servire la moglie con una premura insistente, molesta, e com'ella non era pronta subito a corrispondere alle sue attenzioni, le domandava dieci volte di seguito:

— Ma che c'è? cos'hai? — Poi dopo qualche minuto in cui egli mangiava rabbiosamente, scoppiava in lamenti.

Bisognava esser senza cuore, brontolava, a fargli trovare ogni giorno quel piatto di cattiva cera, a lui che aveva già tanti sopraccapi.

S'andava così irritando da sé e finiva col buttare il tovagliuolo nel piatto e scappare nello studio a smaltire l'amarrezza che gli riempiva l'anima.

Un giorno ch'era più crucciato del solito, avendole rimproverato di non aver confidenza in lui:

— Che debbo dire, — rispose Desolina, — che debbo dire a un uomo come te che non ha giudizio?

Guido, non avvezzo a trovare aperta resistenza, fu sorpreso da questa improvvisa rivolta. Desolina soggiunse:

— Bisogna pur ch'io faccia senza dirti nulla.

— E cosa hai fatto?

— Quel ch'era necessario.

— Quel ch'era necessario? — ripeté sbalordito Guido fissandola torvamente, — quel ch'era necessario! Cosa significa questo?

— Lo saprai a suo tempo.

Guido rovesciò con un gesto furioso la zuppiera, la bottiglia e quanto gli venne sottomano: il vino zampillò nel piatto e sul viso della suocera che in mezzo a tanta burrasca mangiava colla sua solita rassegnazione.

Desolina lasciò la tavola mormorando:

— Villano... villano.

Guido non vedeva più lume; fuggì dalla stanza, ma ci tornò subito; aveva bisogno di trovare una scusa alla sua collera nella resistenza di Desolina. Le rimproverò la sua indifferenza, il suo egoismo, l'accusò della propria violenza. Poi poco a poco dalla sua collera sprizzava un dolore acuto, inconsolabile.

Desolina s'era buttata sopra una sedia, e, cogli occhi bassi, mormorava come parlasse tra sé:

— Ah! l'avevo previsto, patire ogni sorta di privazioni, vivere ai cenni di un uomo che ci maltratta! Ebbene questo non lo volevo credere.

La sua voce esprimeva più dispetto che risentimento.

Guido, commosso, già si pentiva, le si buttava ai piedi, le chiedeva perdono.

— A che serve? — diceva Desolina sfiduciata. — Un'altra volta tornerai a far lo stesso e peggio. Siete tutti così voi uomini.

Lui aveva assolutamente bisogno di una pronta riconciliazione; Desolina non si lasciò smuovere.

Verso la fine del mese di ottobre la mimma se n'andò a Parma colla madre senza avvertirne Guido. La notizia della sua partenza egli l'ebbe dalla serva, improvvisamente, tutt'in un colpo, mentre tornava a casa per cenare.

L'indomani corse a domandare un passaporto per Parma, che gli fu negato: l'impiegato cui si rivolse, prima di dargli risposta conferì lungamente a bassa voce col capo ufficio e a Guido parve di sentire pronunziare il nome di Rovetta.

Allora corse dal padrino e seppe che era partito anche lui.

Fece quindi i più stravaganti e disperati propositi e finì col non farne nulla.

Cadde in un'apatia profonda, dalla quale non poterono riscuoterlo nemmeno le amichevoli premure di Gaetano, da cui era corso a lamentarsi della propria disgrazia.

Intanto scoppiavano intorno a lui avvenimenti gravissimi. La popolazione milanese protestava contro il Governo astenendosi dal tabacco, e la guarnigione e la polizia rispondevano con provocazioni violente.

Guido, dimentico di tutto quel suo fervore di cospirazioni patriottiche per via del quale aveva compromesso tutta la sua esistenza, uscendo di casa una sera, sul principio di gennaio, s'avviava verso il ponte di S. Romano. Un vecchio curvo camminava davanti a lui; alla cantonata di casa Cicogna fu fermato da due soldati che, mettendogli alla bocca un mozzicone di sigaro, gli gridarono:

— Fuma, meneghino.

Il vecchio, avendo respinto colla mano il gesto ingiurioso, gli si buttarono addosso, lo rovesciarono a terra e cominciarono a pestarlo rabbiosamente.

Guido si slanciò in suo aiuto, e afferrato alla vita quello dei due che gli capitò primo nelle mani, lo buttò contro il muro. Ma l'altro, lasciato il vecchio, sfoderata la daga, gli vibrava alla schiena un colpo furioso. Il ferro, lacerandogli il fianco, scivolò sull'anca e venne a spuntarsi contro lo zoccolo di pietra del palazzo. Guido, rivoltandosi subitamente, riuscì ad afferrare l'aggressore. In questo una compagnia di muratori venivano dal ponte e accorrevano in suo soccorso.

I soldati, visto il pericolo, se la diedero a gambe e si rifugiarono nel palazzo del Governo.

I sopravvenuti rialzarono il vecchio malconcio.

— Presto, presto, è mezzo morto; dove si porta?

Si udiva in fondo a Monforte un rumore che non prometteva nulla di buono: la sentinella del palazzo del Governo aveva dato due volte l'allarme, riparando nel portone.

— Portatelo in casa mia, venite, — disse Guido, avviandosi innanzi per indicare loro la sua porta.

Ma egli barcollava, e fatti alcuni passi cadde stramazzone. Non s'era accorto prima d'essere ferito. Lo presero anche lui, e, senza altri inconvenienti, li portarono entrambi nel quartierino del pittore: misero questo nel suo letto e il vecchio in quello che prima serviva alla vecchia signora Edvige.

Guido mandò ad avvertire Gaetano, e questi venne con un medico, un giovane suo conoscente, persona sicurissima. Esaminati i due feriti, il medico promise bene dello stato di Guido, ma dichiarò aggravatissimo l'altro.

Nella notte il povero vecchio andò peggiorando rapidamente; chiese che prima di morire si chiamasse il signor Fontana e un prete. L'ingegnere per fortuna era a Milano, e venne subito la notte stessa. Per andare dal vecchio dovette passare per la camera di Guido, e, vedutolo, lo salutò. Si trattenne più di due ore col morente, ch'era un suo antico operaio, capo mastro della casa di donna Elodia. Uscendo si appressò al capezzale di Guido e assicuratosi con riguardo che questi fosse sveglio, gli stese la mano e gli disse con voce malferma:

— Vi ringrazio di quanto avete fatto per il mio povero Pietro.

Era più difficile il far venire un prete, senza destare sospetti nella polizia che perquisiva tutte le case dove erano feriti, arrestandone i parenti e gli amici. Eppure il vecchio insisteva a chiederlo con voce fioca e lamentevole che straziava le viscere.

Gaetano allora pensò di far venire don Celestino, il fratello di Carolina, che da poco aveva ricevuto gli ordini. Andò egli stesso a prenderlo.

Quando lo condusse nella camera del moribondo c'era molta gente: alcuni imprecavano; Ambrosino, il figlio, piangeva. Qualcuno, mentre egli entrava, pronunziò il nome di don Celestino; poi si fece silenzio; tutti uscirono lasciandolo solo col moribondo.

Il pover'uomo aveva il petto rotto e conservava appena un filo di voce. Dopo averlo confessato, il giovane prete lo esortava a perdonare i suoi uccisori.

— Li perdono, — rispondeva il vecchio, — non li conosco; ma spero che il Signore castigherà chi li comanda e commette delle iniquità senza alcun motivo.

Don Celestino lo assolse e aggiunse con impeto:

— Sì, sì, li castigherà.

Quando tornò la sera, il vecchio era spirato.

Gaetano gli fece lume giù per le scale e lui lo salutò ringraziandolo, e stava per uscire in istrada, quando si sentì prendere pel braccio e ributtare nell'andito. Riconobbe la voce di suo padre, che gli disse piano:

— Aspetta qui, non ti muovere.

Il maestro uscì di nuovo; don Celestino l'intese che parlava sottovoce con qualcuno: poi tornò a prenderlo e mentre lo riconduceva a casa a braccio gli domandò tremando:

— Cha facevi là?

— Sono stato a visitare un moribondo.

— Un ferito? Dio ti scampi da un'altra imprudenza di quella sorte.

La ferita di Guido, benché non grave, lo tenne lungamente inchiodato in camera. La convalescenza tirò innanzi per quasi tre mesi.

Veniva Gaetano, sempre che poteva, a tenergli compagnia, e malgrado l'avvertimento del padre veniva anche don Celestino con la sorella.

Gaetano e Carolina tornavano poi la sera insieme quando il maestro Fàvaro era in teatro. Si ritenevano per sposi promessi, ma avevano dovuto differire ancora il giorno delle nozze per una disgrazia ch'era loro sopravvenuta.

A Gaetano era morta a Gallarate, improvvisamente, la sorella, l'unica che gli restasse della famiglia. Il primo dell'anno, una domenica, avendo passata la sera innanzi cogli amici e fatto tardi, si era indugiato in letto, ed ebbe rotto il sonno della mattina da un forte picchio all'uscio.

Era il cavallaro di Gallarate, il quale, quando gli ebbe aperto, depose nella camera un grosso fagotto. Costui gli faceva le commissioni della sorella, e giusto la settimana innanzi, la vigilia di Natale, gli aveva portata una focaccia con un cappone.

— Uhi! — aveva esclamato Gaetano ricacciandosi in furia tra le lenzuola, — quanta abbondanza quest'anno! Anche la strenna mi manda la Beppa?

Ma il cavallaro era uscito, e poco dopo tornò tenendo per mano due ragazzetti tanto imbacuccati che sembravano due batuffoli di cenci. Poi gli raccontò che la Beppa, caduta da una scala, era morta in poche ore il giorno innanzi; la povera donna, vedova da un paio d'anni, lavorava in una filanda; essa lasciava le sue creature, un maschio di quattro anni e una femmina di tre, alla carità del fratello, e, morendo, glieli raccomandava.

Il cavallaro spinse i due fantolini alla proda del letto ed uscì.

Gaetano fu a terra d'un balzo. I poverini erano come due ghiaccioli; li spogliò, li pose l'uno appresso all'altro al suo posto ancora tepido, e stette a guardarli finché, di lì a poco, s'addormentarono.

Compiuto questo primo atto della sua nuova paternità, il suo pensiero corse a Carolina.

Come pigliar moglie, oramai?

Andò allora da lei a raccontarle la sua disgrazia, a dirle il grave carico cascatogli sulle braccia, a farle capire la necessità di nuove riflessioni...

Che! non lo lasciò neppure finire. Appena le ebbe parlato dei nipotini:

— Fa vedere, fa vedere, — esclamò.

E bisognò contentarla subito subito e mostrarglieli.

Così Carolina entrò per la prima volta nella camera di Gaetano.

I bambini dormivano: essa si curvò sul letto, e non poté tenersi dal baciarli.

Si svegliarono,

— Ehi, passerini, sapete chi son io?

Il più grande fe' cenno di no.

— Sarò la vostra mamma.

Sorrisero.

— Orsù, volete dormire ancora o venire a prendere un dolce?

Si consultarono seriamente coll'occhio l'un l'altro, poi si decisero per il dolce.

Essa li rivestì, e se li portò via l'uno in collo, l'altro per mano, dicendo a Gaetano:

— Vedi, siamo amici di già...

Gaetano, che doveva fare? tenne le sue riflessioni per sé.

L'indomani i ragazzi non volevano staccarsi più dalle gonne di Carolina e la chiamavano «mamma» con moine tanto graziose che la Beppa, a vederli, se ne sarebbe ingelosita.

La povera donna poteva dormire tranquilla nella sua fossa: il posto era preso ed anche il suo titolo.

Carolina aveva un gran da fare per il fratello prete, a cui la tirannica predilezione del padre non permetteva si lasciasse formulare un desiderio; pure trovava tempo di lavarli, que' piccini, pettinarli, vestirli e rivestirli dieci volte al giorno. Li custodiva mentre Gaetano stava, alla stamperia dove lavorava; alle sei egli veniva a prenderseli; ella avrebbe voluto tenerseli con sé anche la notte e se ne separava sempre mal volentieri.

Ogni sera una piccola disputa tra lei e Gaetano.

— Fossi almeno buono a qualche cosa! — gli diceva: — scommetto che, se si svegliano, tu non li senti nemmeno. E l'è una vera crudeltà, poveri angioli, portarli al freddo, in quella spelonca di ladri: mentre qui starebbero bene, al calduccio: nella bambagia. Sei pure il grande ostinato!...

Gaetano rideva del rabbuffo, gongolava delle sue premure, ma teneva fermo per riguardo all'ultima volontà della sorella.

Allora Carolina si corrucciava sempre un poco, glieli spingeva tra i piedi.

— Portateli via, va... e schiavo.

Ella non li avrebbe più toccati con un dito, venisse a pregarnela in ginocchio, — guarda.

I piccini facevano il greppo e si davano a frignare.

E Carolina, intenerita, si buttava loro addosso e li mangiava di baci, li sciupava colle carezze.

Ah! cuoricini belli, forse che l'aveva con loro, con loro, innocenza di paradiso? ma no, con lo zio orso, solo con lui.

Lasciassero fare, essa sarebbe presto venuta a stare con loro.

— Ah! — sclamava, — avete un gran bisogno ch'io diventi la vostra mamma davvero!

Ecco una seria ragione di affrettare le nozze.

Tuttavia Gaetano aveva voluto, a costo di far borbottare il maestro, differire le nozze fino a Pasqua.

La loro compagnia sollevava un po' Guido: particolarmente gli era gradita la conversazione di don Celestino; avevano un punto comune, una grande timidezza nella vita e una inconscia infrenabile temerità di aspirazioni. Il pittore e il patriota, stimolato dagli ideali austeri ed ingenui del prete, si ribellava alle codardie dell'innamorato.

Passavano insieme delle mezze giornate nello studio; Guido inchiodato nella poltrona buttava giù qualche pennellata, e don Celestino, al suo fianco, leggeva i libri di Gioberti. Uno

sguardo azzurro lucente lampeggiava di tratto in tratto in quel viso affilato e macilento di rachitico: alzava repentinamente la fronte e fissava l'occhio nel vuoto come contemplasse il pensiero incorporeo.

A poco a poco nell'animo di Guido germogliava una nuova primavera morale, il suo sentimento si liberava dalle forme in cui l'aveva successivamente avvolto.

Ma poi tutto quel fermento morale si sviò nuovamente. Verso la metà di febbraio Guido cominciò a reggersi in piedi; una mattina sentì all'uscio un fruscio particolare, minuto e frettoloso che lo rimescolò tutto. Aprì e vide Desolina.

La mima, ravvolta in una magnifica pelliccia nuova, entrò franca e risoluta. La madre sempre sordida e tremolante la seguiva.

— Dunque? — disse Desolina.

Guido s'era lasciato andare sopra una sedia e la guardava abbagliato.

— Sono stato malato, ferito, — rispose con voce lamentevole.

— Fossi venuto con me a Parma, non ti sarebbe accaduto, — soggiunse Desolina senza durezza.

Gli domandò se stava meglio, e se ne rallegrò. Poi, senza affettazione, riprese possesso della casa.

A Guido non passò in quel momento neppure per il capo di resisterle, di farle dei rimproveri. Era troppo felice che Desolina fosse tornata.

Si risentì dopo, ma il timore che lei gli sfuggisse ancora lo trattenne.

Desolina poté fare di lui quel che volle; essa ricuperò tutta la sua libertà senza sforzo, senza contesa.

La sua presenza fe' cessare le visite di don Celestino e degli altri amici.

V

Un grosso nuvolone venne in quei giorni a rabbuiare gli amori di Gaetano e Carolina.

Carolina era gaia come una passera, cui ogni pianta par buona per farvi il nido.

In sua compagnia, Gaetano si sentiva forte, sereno; nella giovialità limpida di lei l'avvenire gli appariva tutto luce e buon umore; ma da solo, ricascava nelle malinconie e nelle inquietudini.

Quella fretta del Fàvaro, più ci pensava, meno lo persuadeva. Ci fosse un qualche imbroglio?

E si dava ad investigare la condotta passata di Carolina, a scrutare le sue abitudini; preparava, congegnava faticosamente una quantità di trabocchetti alla sua ingenuità, si affacciava alla finestra, dove, malgrado la nuova confidenza, continuavano i loro ritrovi armato di mille insidie; e una risata, una franca parola della giovinetta gli sfondava, rovesciava, spuntava ogni cosa.

Ridevano insieme.

Poi vinto, sconfitto, si ritraeva, tornava a macchinare daccapo.

Cercava quali fossero state le sue conoscenze. Dei diciott'anni di Carolina, appena alcuni mesi gli appartenevano! prima essa aveva certo riso e parlato, — e con chi? come? Perché non si nasce all'amore come si nasce alla vita?

Il maestro Fàvaro abitava là da oltre dieci anni: e la casa non aveva portinaio; il quartierino di tre stanze a terreno si apriva nel vicolo S. Carlo.

Non c'erano altri vicini che lui; il cortiletto era chiuso a sinistra da un muro cieco, e rimpetto dal magazzino dove il padrone di casa, il signor Della Torre, teneva il fondo della sua mercanzia.

Gaetano, dopo aver istruito con inesorabile serenità il processo contro la propria passione, e contrastatole palmo a palmo accanitamente il terreno, si trovava disarmato, si riconosceva irragionevole, assurdo, e si dava dell'imbecille ad alta voce vigorosamente, ed era felice.

Si abbandonava alla corrente, la quale lo trasportava dolcemente verso il giorno della contentezza favolosa, incredibile e sommamente desiderata.

Avanti! c'erano altri ostacoli da superare? si chiudono gli occhi e si saltano a piè pari.

Il giorno di Pasqua, il gran giorno, alla fine sarebbe venuto. Dopo si sarebbe visto. Si sorridevano, e l'avvenire sorrideva loro sereno, luminoso.

Solitamente, dopo cena, addormentati i bambini, Gaetano tornava dai Fàvaro.

Don Celestino si ritirava presto nella sua camera; il maestro era sempre fuori e rientrava tardissimo.

Carolina era sola: Gaetano passava con lei un paio d'ore a discorrere in santa pace: era questa la dolcezza della sua giornata.

Ma una sera verso la fine del carnevale Carolina aveva il mal di capo, e lo congedò più presto del solito.

Gaetano si ritirò di malumore e sopra pensiero. Non sapeva perché, ma il fare di Carolina non gli era parso naturale: aveva notato in lei delle distrazioni, un'inquietudine!...

L'indomani ella gli disse che il suo malessere persisteva; egli allora voleva chiamare un medico; ma Carolina gli diè sulla voce, non era nulla, solo aveva bisogno di un po' di riposo, di coricarsi presto...

Gaetano non chiuse occhio in tutta la notte, mulinando le cose più strane del mondo.

Non si poteva levar dal capo che la indisposizione di Carolina non fosse che un pretesto per mandarlo via.

La stessa scena si ripeté la terza sera.

Ella era dunque malata...

Carolina negò daccapo, si stizzì, poi parve pentirsi, e gli si mostrò più tenera ed affettuosa del solito: e daccapo finì colla storia dell'andare a letto di buon'ora, gliel'aveva consigliato il medico.

— Qual medico?

— Un medico... che aveva trovato dallo speziale.

Gaetano non insisté, ma si trattenne.

Carolina gli pareva sulle spine.

E perciò s'impuntava a rimanere.

Verso le nove gli parve sentir rumore nel corridoio. Carolina non si mosse.

— Hanno aperto l'uscio di strada, — le disse Gaetano.

— No, — rispose lei, ed arrossì e stornò il viso.

Ma dopo un po' s'alzò, uscì dal salotto: ritornò agitata e non sedette più, e non parlò più.

Si vedeva che egli le dava soggezione.

Ma che diavolo era?

Gaetano alla fine non resse più, e ruppe il ghiaccio.

La prese per le due mani, — tremava, — se la tirò davanti, l'obbligò a guardarlo in faccia e le disse:

— Di' la verità, vuoi che me ne vada?

— No, no... per me no...

— Per te... per chi dunque?

— Sai, il babbo mi sgridasse!...

— Ah! non m'hai detto le cento volte ch'egli sapeva ch'io ci venivo e che era contento?...

Era verissimo; Carolina si confondeva.

— Sì, lui era contento... cioè...

Cercava le parole.

Gaetano le lasciò andare le mani.

Carolina soggiunse:

— Ma, sai, la gente parla... si comincia a sospettare.

— Già, si comincia a sospettare, — disse Gaetano; e le fissava gli occhi in volto. — Contentiamo dunque la gente: — e s'alzò per uscire.

Aveva preso una decisione: Carolina lo accompagnò fin sull'uscio; nel salotto gli posò una mano sulla spalla:

— Non mi fai mica il broncio?

— Figurati!...

— Pensa che fra due mesi staremo sempre insieme.

Gaetano uscì; ella richiuse.

Egli stette in orecchi: non sentì rumore di passi nel corridoio.

Si scostò un poco e si fermò di nuovo.

Allora intese la porta riaprirsi piano piano.

Aveva una gran voglia di tornare indietro e di affrontare Carolina faccia a faccia. Ma si contenne; fe' mostra di nulla, trasse la pipa, l'accese, poi si allontanò fischiettando, con qual cuore lo si può pensare, uscì dal vicolo e si appostò in via Monforte. C'era neve in terra, e si vedeva una pedata che andava fino all'uscio del Fàvaro; qualcuno era entrato.

Non aspettò molto. Un uomo, intabarrato, venne fuori dal vicoletto e si avviò sul Corso.

Gaetano gli tenne dietro.

Lo sconosciuto venne in piazza del Duomo, andò rasentando il portico dei Figini, entrò in piazza dei Mercanti, ne uscì per il vólto del Cordusio, proseguì per il Broletto, svoltò pei Meravigli, sbucò sul corso di Porta Vercellina, l'attraversò in via Brisa nel palazzo del maresciallo.

Gaetano aspettò.

Lo sconosciuto non abitava là, poiché, poco dopo, venne fuori ancora, tornò sul corso di Porta Vercellina.

Gaetano l'aveva preceduto; arrivato al forno sull'angolo dei Meravigli, rallentò il passo, se lo lasciò passare innanzi, e, al lume che usciva dalla bottega, poté vederlo ben in faccia; poi lo pedinò fino ad una porticina in S. Giovanni sul Muro.

La mattina seguente per tempissimo, Gaetano era là di nuovo ad aspettare.

Verso le sette vide uscire un ufficiale di stato maggiore in cui ravvisò subito il suo uomo.

Ne aveva fin troppo.

La sera all'ora solita, dopo una giornata d'inferno, venne da Carolina per vedere che faccia farebbe.

Le parlò d'una ragazza che i fratelli avevano cacciata di casa perché amoreggiava con un austriaco. Il caso era recente; la sciagurata, dall'avvilimento, non aveva neppure ardito lamentarsi.

Carolina non si commosse punto.

Gaetano, quella sera, non si fe' dire d'andarsene; prima delle nove si alzò e venne fuori a far la sentinella. Vide l'uffiziale austriaco venire e tornarsene.

L'indomani, nella giornata, capitò in casa all'improvviso.

Egli non era uso a fare di queste sorprese.

Carolina diè un balzo.

— Oh Signore! mi hai spaventata! — sclamò ridendo, ma voltatasi, dalla cera scura che egli aveva, capì che non era tempo di ridere.

Gaetano sedette, le contò una storiella inventata travagliosamente nell'insonnia della notte, con grande sciupìo di particolari atroci; di una spia pugnata, buttata nel Naviglio.

— Così si farà, dicono, di tutti gli altri; c'è chi li conosce e ne ha preparato una lista; uno per volta li spaccieranno.

Carolina impallidì.

Gaetano più di lei. Poi dopo una pausa, tutt'ad un tratto le domandò:

— Tuo padre ieri e l'altro ieri sera è rientrato all'ora solita? dopo mezzanotte?

— Sì, — balbettò lei.

— Dunque quello là è venuto qui per te...

— Chi?...

Egli con un'occhiata le mozzò la parola sul labbro.

— O per te o per don Celestino...

— No, no per lui — ribatté pronta Carolina, che partecipava alle tenerezze del padre per il prete.

— Dunque per te...

Carolina era tanto turbata che non pensò neppure a difendersi.

Gaetano la guardava, aspettava che parlasse; una parola di giustificazione, di scusa, fosse anche una bugia, ne aveva bisogno... Era vero dunque!...

L'amarezza che gli gonfiava il cuore da due giorni traboccò: il pensiero di essere stato giuoco d'un turpe intrigo lo rivoltò; le rimproverò, singhiozzando dal dolore e dalla rabbia, lo strazio della sua ingenua confidenza; maledisse, imprecò alla tenerezza di lei, al suo inganno ormai chiaro, — sì, chiaro come il sole... Negasse se poteva!...

Carolina, spaventata, angosciata, taceva sempre.

— Dovevo pensarlo, — egli soggiungeva, — dovevo pensarlo; la vostra premura di tirarmi dentro doveva mettermi in guardia; una signorina come lei non s'innamora di uno come me. Doveva esserci del marcio... e vi era!..., su, di' che non è vero, ma dillo!... Vedi, non hai il coraggio!

— Oh Gaetano, Gaetano! — sciamò supplichevole Carolina.

Il giovine s'era avviato in furia verso la porta; tornò indietro, premuroso, le ridomandò se aveva qualcosa da dire, la scongiurò di scolarsi...

— Gaetano, ti dirò tutto...

— Sì, parla, parla!

Le prendeva le mani, gliele stringeva con passione, con tenerezza.

— Parla, parla!

Carolina si schermiva.

— No, ora no...

— Quando?

— Poi, sii buono... poi... non ora.

— Perché?

— Non posso.

La povera giovane, messa a quella tortura, diè in uno scoppio di pianto.

Gaetano insisteva; non poteva arrendersi alla triste evidenza; la sua mente gridava: è vero, — il suo cuore continuava a negare.

— Senti, — le diceva, — tu puoi confidarti in me, non sono il tuo sposo? C'è forse cosa che tu non possa dirmi? Ti prometto che sarò prudente: se c'è un segreto saprò mantenerlo. Dimmi.

Cercava tutte le ipotesi per giustificarla.

— Tuo padre è compromesso forse? Quell'ufficiale è venuto a interrogarlo, a perquisirlo d'ordine di Radetzky? Vi ha imposto di non parlare? Non fiaterò... ma tu parla, parla...

La giovane continuava a piangere dirottamente, disperatamente...

Gaetano sentiva spezzarsi il tenue filo dell'ultima illusione.

La sua collera si riaccendeva.

— Son pure bestia io ad insistere. Quello che non vuoi dirmi, che ti vergogni di dirmi, lo so... sì, lo so...

Non ci vedeva più, un'onda di sangue gli ottenebrava la vista, ebbe paura di fare uno sproposito, e scappò a precipizio.

Gaetano dai Fàvaro non ci mise più piede.

Carolina tentò più volte di parlargli quando egli si mostrava alla finestra: una sera era venuta a picchiare nei vetri. Lui era dentro, e non rispose. Non gli mancavano motivi di perseverare nel suo proposito. Finché la sua buona intelligenza con Carolina era durata, nessuno gli parlava dei Fàvaro, e lui non ne parlava direttamente con nessuno; viveva nell'isolamento e nella ignoranza degli amanti; subito dopo, naturalmente, le tristi informazioni saltarono fuori, e in copia, da tutte le parti. Tutti i suoi amici conoscevano vita e miracoli del Fàvaro.

Come, non lo sapeva? Il maestro era una spia dell'Austria!

Il primo sentimento di Gaetano, a queste rivelazioni, fu una viva contentezza per la supposta innocenza di Carolina: il suo primo pensiero, correre da lei. Ma tosto la riflessione fiaccò il suo slancio: — da lei? in una casa di spioni, di austriacanti, casa infamissima, dove un patriota non

poteva assolutamente entrare? Carolina poteva avere la coscienza bianca come la neve; non era forse affetta da peccato originale, indelebile? Eppoi chi gli garantiva che ella fosse innocente? ch'ella ignorasse proprio ciò che tanti sapevano — il turpe mestiere del padre?

Invece egli ora si rammentava degli indizi tutt'altro che favorevoli: fra l'altre cose, Carolina, la vigilia del complotto del 3 gennaio, l'aveva pregato di non sortire l'indomani: e l'indomani per le vie di Milano frotte di croati ubbriachi buttavano il fumo dei loro sigari in viso ai cittadini, e sciabolavano chi aveva l'aria di non pigliare l'ingiuria per un complimento.

Poi venne a sapere che il luogotenente Hermann, quello stesso che egli aveva veduto uscire dalla casa di Fàvaro, aveva abitata la camera ch'egli ora occupava. Carolina doveva conoscerlo bene, forse!... un fiero sospetto lo assaliva, — sospetto?... certezza, ributtante certezza!

Una volta sulla china delle tristi supposizioni, non si fermava più; quella stessa camera dove lui aveva passate le notti pensando a Carolina, ad amarla, era stata forse testimone della tresca... Non ci si poté più vedere; pigliò un'altra camera nella casa vicina, e sloggìò senza indugio.

Rimutò, a proposito, tutte le sue abitudini. Si dava l'aria di vizioso; ricominciò a frequentare la *posteria* della vedova Filomena sull'angolo di San Romano presso il ponte, dove, prima delle sue intimità colla Carolina, passava, la sera, qualche ora cogli amici a farne un *mezzo*. La Filomena gli usava delle parzialità significanti: aveva dei vecchi progetti su di lui. Gaetano riannodò con lei la relazione, si trovava nella bottega nelle ore che doveva venire la Carolina per la spesa, e in sua presenza chiedeva dell'acquavite, pigliava con la vedova un fare di intrinsechezza, che tutta l'inorgogliava; poi le confidava i bambini e lei aveva gran cura di non lasciarli toccare dalla rivale.

Carolina non resse a quest'ultimo affronto; non venne più in bottega, e, quando era costretta a passar di là, girava in largo.

Un'altra cosa tormentava profondamente Gaetano: s'era accorto che gli amici diffidavano, se non di lui, delle sue relazioni sospette, e non gli usavano più la confidenza di una volta. — Evitavano di diffondersi con lui in spiegazioni, lo lasciavano fuori dai complotti per le dimostrazioni che continuamente si facevano.

La sera del 17 marzo entrò nella posteria un po' più presto del solito: c'era l'Ambrosino con altri due e parlavano a mezza voce: ma, al suo comparire lasciarono il discorso. Uno dei compagni prese una carta che era sul tavolino e se la mise in tasca.

— Novità? — domandò Gaetano.

— Niente, — rispose questo.

Non dissero altro e, poco stante, i tre uscirono.

Allora la Filomena s'alzò di scatto di dietro al banco dove pareva sonnacchiasse sopra un abbozzo di soletta.

— C'è novità sì, — per domani, — gli sussurrò. Ma lei non sapeva nulla di più.

Gaetano si slanciò fuori del botteghino, raggiunse i compagni nel vicoletto di S. Damiano.

— Dove andate? — domandò.

— Fin là...

Dove? non volevano dirlo. Gaetano si fermò.

Gli altri tirarono dritto: ma poi Ambrosino parve pentirsi, si voltò, tornò indietro e gli disse:

— C'è torbidi a Vienna, si vuol fare una dimostrazione domani e andiamo, per gli orti, dal signor Loredan per avere novelle.

Ma non gli disse d'andare con loro.

Però a lui coceva troppo di rimaner così al buio d'ogni cosa e pensò a Guido, che poteva sapere dallo zio. E salì dal pittore.

VI

Quella stessa sera, anzi in quello stesso momento, due persone uscivano da casa Fàvaro e per le strade meno frequentate si recavano al palazzo del maresciallo in via Brisa.

Erario il maestro e il capitano Hermann.

Il maestro Fàvaro era uno strumento di quella polizia formidabile che assorbì e concentrò in se stessa tutte le funzioni e tutte le forze dello Stato, ed ebbe perciò il carattere e l'importanza di un completo sistema di governo.

Uno degli strumenti inferiori, ma più attivi.

Apparteneva alla classe dei *confidenti*, utilissima pei molteplici suoi servizi, utilissima al Governo che la sfruttava bene e la compensava male, procacciandosi e assicurandosi la loro devozione preziosissima e quasi impagabile, col mezzo delle passioni, dei vizi, dei timori, delle speranze abilmente stimulate, colla catena di un passato disonorevole, con l'esca di un avvenire desiderato, ed anche solo con l'attrattiva che esercita sempre il potere.

Spietata e senza viscere, la polizia non trascurava la molla potentissima del sentimento.

Esempio questo ritratto, che, con tanti altri degli agenti segreti della polizia, fu trovato poi negli uffici di Santa Margherita:

«*Agostino Fàvaro*, vicentino, maestro di musica, uomo sobrio, senza pretensioni, per sé costumato, ordinato, buon padre di famiglia. Ha un figlio avviato alla carriera ecclesiastica, nel quale ha riposto tutta la sua ambizione, e per cui andrebbe nel fuoco. Allo scopo di assicurargli alcune alte protezioni, egli serve il Governo che non ama, del cui favore vuole servirsi a vantaggio di detto suo figlio. Si può esser sicuri di lui perché lo si mantiene nella persuasione di giovare a questa sua affezione. Bisogna favorirlo quanto basta a conservare la sua devozione, non tanto da dargli l'indipendenza.

«Impiegato infido, ma utilissimo per la sua rara scaltrezza nell'intrigo. Si può valersene con grande profitto per le indagini nella società signorile, dove per la sua professione ha accesso, e dove, colla sua buonomia, col garrulito lepidò e piacevole della sua conversazione, provoca le confidenze e le indiscrezioni. Ricordarsi in ogni caso che egli fa il mestiere per proprio conto e che delle sue scoperte parteciperà solo quel tanto che crederà di suo interesse far sapere».

L'anonimo Teofrasto poliziotto conosceva a fondo il soggetto. Appena era sorto l'antagonismo fra la polizia civile e quella militare, invadente, del Radetzky, il Fàvaro s'era subito arruolato in quest'ultima, senza però staccarsi dalla prima, presso la quale anzi esercitava una missione di vigilanza per incarico del maresciallo. Ma teneva sempre qualche segreto in serbo per sé, come scorta pei casi impreveduti. Da tutte e due le parti gli erano venute promesse: l'appoggio per l'investitura di beneficio canonico, e la nomina di suo figlio a cappellano del governatore; badava a farle maturare, pronto a cogliere la più sicura, conservandosi per chi fosse più sollecito e più largo nel mantenere.

Intanto quella doppiezza contentava il suo talento naturale per l'intrigo; faceva la commedia e se la godeva; i servigi che rendeva ad un padrone lo vendicavano di quelli che l'altro gli imponeva.

L'atteggiamento liberale del Papa lo aveva sorpreso, non persuaso; non aveva creduto un momento al divorzio di Roma colle Potenze, necessario puntello al suo dominio terreno.

Nel grido nazionale di *Viva Pio IX* aveva avvertito il cemento di una illusione poco tenace e presentito il distacco di un disinganno, inevitabile tra quel nome e quel saluto. L'entusiasmo saliva, la marea era al colmo, — il riflusso non poteva tardare.

Qualche volta nelle case che egli frequentava lo obbligavano ad accompagnare sul cembalo l'inno di Pio IX. Al direttore Torresani, che lo rimproverava di tale condiscendenza, aveva risposto:

— Mi spingono, cedo: li accompagno per alcune battute; si scaldano, si accordano, io mi fermo ed essi non se ne accorgono. Io faccio come il Papa e il Papa farà come me.

Queste parole, riferite al maresciallo, avevano attirato sul maestro la sua attenzione.

Egli faceva gran caso delle sue informazioni.

Quando il capitano venne quella sera a cercarlo per ordine del maresciallo, il maestro Fàvaro aveva fatto il suo solito giro in diverse case e caffè della città, per indagare le impressioni che facevano le novelle dei moti viennesi. E questa esplorazione l'aveva lasciato perfettamente tranquillo.

Il Radetzky interruppe una conferenza d'alta importanza, e lo ricevette subito nel proprio gabinetto.

— Ebbene? — gli domandò.

— Ebbene, nulla di serio, nulla di importante, — aveva risposto il maestro; — molta curiosità, molta ansietà, non l'ombra di una cospirazione, non la minima intesa...

— Eppure, da avvertimenti che ho ricevuti, si direbbe che qualcosa vi sia.

— Sono avvertimenti anonimi. Non si fidi, Eccellenza, dei dilettanti.

— Voi mi assicurate che non c'è nulla?

— Saprebbe dirmi V. E. — aveva chiesto piccato il maestro — cosa ci sia?

Il maresciallo gli mostrò un bigliettino su cui stava scritto: *sabato, domenica, lunedì*.

— Lo conoscete?

Il maestro strinse le spalle.

— Sì, e so anche che ne ha messo in giro qualche decina un ragazzo, un allievo del defunto prof. Ravizza, il quale, arrestato domenica sera, confessò di aver ciò fatto al vano scopo di far raunare gente, colla speranza di provocare una dimostrazione pel seppellimento clandestino del suddetto professore eseguito dalla polizia.

Il maresciallo chinò il capo in segno di assentimento. Poi soggiunse:

— Siete certo che dal Piemonte non sieno venute intelligenze, incoraggiamenti, armi?

— Il Governo non ha diplomatici a Torino, non ha ufficiali e soldati alla frontiera?

Il maresciallo non aveva fretta; senza badare alla irriverenza del confidente si contentava di ripetere:

— Insomma niente?

— Niente. Vostra Eccellenza può dormire tranquillo.

Il maresciallo domandò ancora, congedandolo:

— Non v'ingannate?

Il maestro non s'ingannava: non c'era nulla di preparato, neppure l'ombra di un complotto.

VII

Desolina era scritturata come prima mima assoluta per la stagione di primavera al R. Teatro della Cannobiana: segno che le ire della polizia erano dissipate e promessa di un futuro ritorno alle maggiori scene della Scala.

Il Rovetta venne in persona a darle la grande notizia: e lei gli saltò al collo e se lo voleva mangiare co' baci; poi subito decise di festeggiare il fausto avvenimento con un banchetto e di invitare la Monti e l'altre sue rivali. Il padrino, bono, vera immagine della Provvidenza che riporta il sereno dopo i guai del temporale, s'impegnò lui di pagare la cena e di far le cose a modo. — Però un'altra volta *si* facesse giudizio e non *si* compromettessero le cose serie con quelle grullerie della politica! per ora l'aveva aggiustata lui, e sa Dio se gli era costato, ma non poteva sempre esser sicuro di riparare alle malefatte.

Le ripugnanze del marito, Desolina non se le ricordava nemmeno: corse a raccontargli la sua fortuna e buttandoglisi in grembo con un abbandono che gli fe' sussultare il fianco ferito, gli domandò con tutta sincerità:

— Non sei contento? i malanni sono finiti. Perché mi fai codesta faccia d'un Cristo messo in croce?

E, senz'aspettare risposta, tornò ad abbracciare il padrino che s'era affacciato all'uscio.

Il Rovetta, sempre cortese e paterno, domandò a Guido notizie della sua salute.

Questi, alla presenza del mimo, di cui era sempre obbligato, fu preso da vergogna.

— Vi domando scusa se non ho potuto... — balbettò.

— Di che? di che ragazzo? badate a star bene, per il resto son qua io, lasciate fare al babbo di Desolina.

Questa clemenza l'umiliò veramente: più che se gli avesse detto: — chi sei tu mai in questa casa? Se Desolina ha un po' di fortuna e d'agiatezza è forse tuo merito? che diritto hai tu di tormentarla? lei e suo padrino sono già troppo boni di non metterti alla porta.

Il festino si doveva fare quella stessa sera; ma non prima di mezzanotte scoccata; perché Desolina non voleva baldorie in venerdì.

Tutta la sera passò nei preparativi: la mima non voleva sfigurare colle compagne. Guido, rimandato da un cantone all'altro, perché il quartierino bastava appena, meditava ad andarsene fuori. Gaetano capitò a buon punto a deciderlo. Gli fece una festa che mai l'uguale, e, come gli ebbe detto il motivo della sua visita, prese il cappello.

— Andiamo dallo zio, — gli disse.

— Tu vai fuori? ritorni per la cena?

— Non so, — disse lui sostenuto.

— Va, spicciati e torna.

Dopo un anno, Guido rientrò zoppicando un po' in quella camera, dove aveva carezzato tante belle ed audaci speranze.

Giusto in quel momento ne usciva donna Elodia.

C'erano il generale Oggiono e due giovani signori.

— Come stai? — domandò Loredan al nipote.

— Poco bene.

Ma lo zio non aspettò la risposta; pareva ignorasse che era stato malato.

Si volse a lui vivamente e gli domandò:

— Non hai inteso parlare di nulla per domani, sabato? Tu che conosci tanti bravi giovani dovresti saperne qualcosa.

Guido disse di no, chinando la testa, vergognoso dell'indifferenza politica in cui era ricaduto.

— E voi? — chiese Loredan a Gaetano.

Questi tentennò il capo e lui pure arrossì.

Ma Loredan e il generale diedero al suo diniego un significato molto maggiore del vero.

Il generale scosse le spalle esclamando:

— Ve l'ho detto io? Nulla di serio, nulla di preparato, e sarà sempre così.

Quei due signori rimanevano contrariati.

— Figlioli miei, — disse Loredan, — ci vuole ancora pazienza.

Il generale soggiunse:

— Non vi lasciate ingannare da lusinghe bugiarde.

Vi hanno detto che dal Piemonte son venuti quarantamila fucili. Vorrei che i nostri padroni avessero delle armi come quelle, che non sarebbero guari temibili. Il Re sardo è un ambizioso, m'insospettisce più che non m'affidi. Date retta a me, giovinotti, la Lombardia non ha nulla da guadagnare dalle convulsioni politiche: essa deve imporre all'Austria col suo buon senso, colla sua energia laboriosa, con la sua civiltà, farla vergognare davanti all'Europa di tiranneggiare un paese così colto e così civile. Ecco quel che deve fare. Andate a casa e non fate dimostrazioni...

— Dunque, domani niente?... — domandò a mezza voce uno dei giovani, e, con un'ultima speranza, fissava Loredan.

— Niente — questi rispose — non ebbi né dalle associazioni né dai corrispondenti alcun avviso. Tornate da me fra qualche settimana e intanto tenetevi pronti.

I due giovani uscirono e Oggiono se n'andò brontolando:

— È un vero peccato ingannare con quelle pazzie unitarie della brava gente come costoro.

Loredan si riscosse subitamente:

— Tenete bene a mente, — disse con impeto insolito, — tenete bene a mente: o l'Italia sarà una, o l'Italia non sarà libera mai.

Poi, raccogliendosi di nuovo:

— Fra otto o dieci giorni arriverà, spero, il solito messo... Ed ora, amici miei, lasciatemi lavorare: l'opera è lunga e appena dieci notti basteranno a compierla.

Guido uscì con Gaetano, e per tornare a casa fecero un lungo giro perché numerose pattuglie percorrevano le strade.

Alla cantonata di S. Damiano, l'incisore salutò l'amico: ma questi disse:

— Vengo con te.

Non voleva capitare in mezzo al festino.

Gaetano lo condusse nella sua nuova cameretta. Parlarono di politica e d'arte: c'erano nelle loro cognizioni degli strappi e, ad ogni momento, il discorso cadeva.

— Abbiám fatto tutt'e due una grossa minchioneria, — disse finalmente Gaetano; — l'unica è rompere la rete finché s'è in tempo. Se tu ritornassi a star con me?

Guido non rispose. Però, due ore dopo, avviandosi a casa, ripeteva le parole di Gaetano e faceva a se stesso delle intimazioni e delle rampogne che non avrebbe voluto sentirsi fare da altri.

Erano quasi le quattro del mattino; per le strade non c'era più anima viva; il palazzo del Governo si drizzava nel rossiccio chiarore di un fanale e non ne usciva il menomo rumore.

In casa sua il banchetto era finito, gl'invitati erano usciti. Buttata sul canapè nel salotto, mezzo vestita, Desolina sognava ad occhi aperti e sorrideva.

Stese la mano a Guido, lo tirò con lei sul canapè, e gli disse con una grazia irresistibile: — Ti aspettavo.

— Non vai a letto? — domandò Guido resistendo debolmente alle sue carezze.

Desolina soggiunse con un filo di voce:

— Aspettavo, che tu mi ci mettesti e mi spogliassi come una volta.

— Questo mi pareva bello, quando tu eri tutta mia.

— Non lo sono forse più?

E stese le braccia voluttuosamente.

Chi può dire se Guido ci si buttò o ci cadde?

PARTE TERZA

I

La mattina del 18 marzo don Celestino si svegliò di buon umore.

Da una settimana predicava alla Passione il suo primo quaresimale, e vi profondeva gli entusiasmi della sua fede giovanile, le balde certezze fecondate in lui dalla dottrina assoluta di un insegnamento imposto senza titubanze, accettato senza obiezioni e senza riserve. Il discepolo umile aveva fatto l'apostolo impavido.

A quel tempo il clero era popolare; ma, appunto perché esprimeva il sentimento comune, era difficile il farvisi distinguere.

Pure la fama del giovane teologo si era sparsa rapidamente intorno.

Suo padre, lui che proprio l'adorava, e viveva da tanti anni abbagliato dalle speranze del suo avvenire, era rimasto sgomento di così repentino successo. E il giorno innanzi gli aveva detto:

— Sai, figliuolo, che le tue prediche piacciono fin troppo!...

Don Celestino non se n'era accorto; fra l'uditorio e lui nessuna relazione; non conosceva alcuno: l'uditorio, quando lui era sul pulpito, non gli appariva che come una folla immobile e silenziosa; parlava come pensava da solo nel silenzio della propria cameretta.

La notizia del successo non cercato lo aveva mortificato, accusandolo di una vanità di cui prima non aveva coscienza. Non si compiaceva forse un po' troppo delle proprie frasi? qualche volta egli s'ascoltava pure con piacere.

— Ciò non istà bene, — aveva esclamato arrossendo e sinceramente addolorato; — mi credevo forte, ed ecco qua che inciampo al primo passo. Sono un presuntuoso.

Il babbo non voleva dir questo.

— Oh! come corri, *vecio!* Ma tu predichi invece come un santo padre; troppo bene... capisci troppo! E ciò ti fa onore; tutti ti lodano e — non è perché tu sia mio sangue, — non ti regalano nulla

del loro; non ci sei che tu in giornata a saper il mestiere, ad aver quell'ispirazione, a toccare i cuori per quel verso; ma, sai, un giovane che fa tanto parlare di sé dà sempre fastidio ai vecchi che sono zucconi e se ne tengono. Tu, per ora, hai bisogno di loro, della loro protezione, perché chi sta in alto ha sempre ragione lui, e non si proteggono che gl'inferiori. Bisogna lasciarli credere che tu riconosci la loro superiorità finché non hai spuntata la tua mira. Ma poi, quando avrai, come si dice, e qui è il caso, il tuo posto a predicare... allora dirai la tua ragione e farai lungo e largo a modo tuo. Viscere mie, tu hai un gran talento, nel seminario ti hanno insegnato molta scienza, molta dottrina, ma, per quel che è del viver del mondo, hai da impararlo da sta *pelata*, che ne ha viste, ne ha intese e conosce i bertovelli con cui si pescano gli uomini — e che, colla prudenza e colla furberia, è riuscito a farsi un posticino e a tirar su un sapiente della tua forza. Non saprai mai, ed è meglio che nol sappi, — aveva aggiunto abbassando la voce, — quel che mi è costato, e come mi son fatto piccino e sottile. Se avessi dato retta alla tua povera madre, non sarei mai venuto a capo di nulla... Aveva un cuor grande, ma una testa debole...

Don Celestino, distratto, rammentava il suo professore di eloquenza in seminario, uomo rigido che diceva sempre:

— L'arte di trastullar la gente con le belle parole va lasciata ai ciarlatani, ai poeti e agli avvocati: il sacerdote deve istruire il popolo a costo di spiacerli.

— Istruire il popolo, non divertirlo, — ripeteva a se stesso il giovane prete.

— Bravo, — aveva soggiunto il maestro, — una persona che è ben disposta per te mi diceva la stessa cosa; e, ti riferisco le sue parole, che ora il popolo è agitato da cattive passioni, e che il clero dovrebbe esortarlo alla pratica delle virtù cristiane, e, prima di tutto, alla umiltà; mi consigliò di parlartene. Perché non tratteresti questo argomento?

— Lo tratterò domani stesso, — sclamò don Celestino: e i suoi occhi sfavillarono di zelo evangelico; era impaziente di sdebitarsi verso la propria coscienza, con un atto di coraggio, della debolezza di cui si credeva colpevole.

— Bene, predica ora l'umiltà per conto tuo, un giorno la predicherai per gli altri.

Don Celestino non gli badava più. La sua mente, afferrata l'idea, la stava già svolgendo.

Appena finito il desinare, si era chiuso in camera e aveva pensato e steso l'abbozzo della sua predica.

Però era quella mattina contento di sé.

Doveva aver passato una notte irrequieta; lo sentiva in modo vago e confuso; dei sogni strani lo avevano agitato; non li rammentava, ma gliene era rimasta una sensazione gradita ch'egli riassaporava involontariamente, una serenità quasi gioconda, senza causa apparente, ma limpidissima.

Fatto sta ch'era di buon umore: la sorella Carolina lo sorprese che canticchiava il *Veni Creator Spiritus*.

Ella venne a recargli la biancheria.

— È sabato oggi, — sclamò don Celestino, — ed io non ci pensavo!

Carolina gli disse che il padre era uscito già per tempissimo, raccomandandogli di non andar fuori e di aspettarlo.

Ma lui doveva uscire assolutamente. Aveva una messa in Duomo, all'altare della Madonna dell'Albero. Il martedì precedente gli avevano ordinati tre servizi divini ad intenzione: e lo scaccino, nel fargli la commissione, aveva aggiunto a bassa voce: «Sa, è per uno dei poveri morti dell'Arcivescovado». Poi, mentre don Celestino traeva il taccuino per pigliar nota dei giorni che si volevano fissare, una donna s'era fatta innanzi dicendogli:

— Reverendo, non occorre, prenda questo.

E gli aveva porto un bigliettino in cui stava scritto in tre caratteri di diversa grandezza:

Sabato, DOMENICA, LUNEDI'.

Sul rovescio, tracciato colla matita, mezzo svanito, ma ancora intelligibile, un

W. Pio IX.

Nulla di strano: queste parole si udivano e si trovavano continuamente per tutto: eran nulla ed esprimevano tutto: aspirazioni, speranze, — erano, secondo i casi, un saluto, un segno di conforto, di riconoscimento, protesta, sfida, provocazione: i monelli le scarabocchiavano sui muri, specialmente sugli edifizii governativi, gli scolari sui quaderni delle lezioni, i commessi di studio sulla carta suzzante dei libri maestri...

Dunque don Celestino uscì.

In istrada si meravigliò che piovesse. Carolina gli aveva messo in mano un ombrello, ma egli, senza riguardo alla sua cappa nuova, non volle aprirlo.

Prima di recarsi alla cattedrale, passò dal suo barbiere, sul Corso.

Per via incontrò molta gente. Faceva una giornataccia umida; veniva giù una acquerugiola minuta e penetrante; eppure molti camminavano senza ombrello e avevano, gli pareva, un'aria vivace, quasi festosa.

In bottega, caso strano in sabato, non c'era nessuno. Spedita la bisogna, e alzatosi, don Celestino, nel cavare il moccichino, fe' cadere di tasca una carta, quel tal bigliettino.

Un operaio che entrava in quel mentre, lo raccolse e, nel restituirglielo, con un sorriso e in tono espressivo, scamò:

— Viva Pio IX!

Poi, ammiccando e abbassando la voce:

— È sabato oggi.

— Da mane a vespro, tutto il giorno... che non è bello, — spiritosò il barbiere.

— Bellissimo, se Dio vuole, — ribatté quell'altro.

Don Celestino s'avviò prestamente al Duomo.

Là, sulla soglia della sacrestia, trovò la donna che gli aveva ordinato la messa, e la salutò dicendo:

— Ci siamo dunque.

E voleva alludere all'appuntamento.

Ma un giovinetto ch'era con lei, chissà cosa intese, mormorò a fior di labbra:

— Viva Pio IX!

— Benedetto! — rispose sorridendo don Celestino.

La donna voleva dargli i denari dell'offerta, ma lui li ruscò, pregandola di darli in elemosina.

Ciò gli accadeva di fare soventissimo, senza proposito deliberato, per istinto, per una viva ripugnanza a vendere le sue preghiere.

Suo padre, che da lui trovava tutto ben fatto, con tutto il grandissimo rispetto che aveva per il danaro, si compiaceva di queste sue liberalità e ne faceziava dicendo: «Al purgatorio in questo mondo ci penso io; mio figlio mi compra il paradiso nell'altro».

Don Celestino, vestiti gli abili del celebrante, s'appressò alla cappella della Madonna dell'Albero; parecchi giovani vi si erano aggruppati e scambiavano, a bassa voce, qualche parola; si scostarono riverenti per dargli il passo.

La cappella era abbrunata per un funerale.

La giornata si rabbuiava sempre più: i pilastri nascondevano il capo nell'ombra della navata.

Don Celestino salì all'altare: il suo volto sereno contrastava colle nere paramenta e colla triste maestà del luogo e del suo ministero: aveva il cuore pieno di festività.

Ma quando aperse il messale e vi lesse l'introito della giornata:

— «Ricordati sempre della tua misericordia; perché i nostri nemici non abbiano ad aver dominio su noi; liberaci o Dio d'Israele, da queste nostre angustie,» — fu sorpreso dal senso straziante di questo lamento e più dal tono involontariamente solenne della propria voce, e si fermò ad ascoltarne l'eco dentro di sé, come se un altro avesse parlato in vece sua.

Quella mattina il rituale rispondeva in modo singolare all'intimo svolgersi dei suoi sentimenti.

Subito dopo il primo versetto del salmo diceva:

— «A te, o Signore, innalzai l'anima mia, confidando in te, Dio mio, che non avrò ad arrossire».

E si fermò di nuovo, distratto, pensando che questa confidenza egli l'aveva avuta e interissima: di che dunque si vergognava, perché arrossire?

Il ministro gli rispose:

— «E non mi scherniscano i miei nemici. Saranno confusi coloro che commettono iniquità senza motivo».

Don Celestino involontariamente si voltò.

Quel sagrestano sciancato e zoppo non capiva certo le parole che diceva. Eppure esse non perdevano sulle sue labbra il loro tono fiero e minaccioso di profezia.

Al *Confiteor* il giovane prete si prostrò profondamente, e appoggiata la fronte all'altare, congiunte le mani, recitò la preghiera, accusandosi, davanti a tutte le potestà del cielo, di aver peccato col pensiero, colle parole, colle opere. Non mai egli aveva pronunciato quella formola con maggiore chiarezza di proposito, nemmeno nelle ore dei fantastici ed ipocondriaci ravvedimenti giovanili nel seminario. Ma al *mea culpa* una voce ribelle si levò dal fondo della sua coscienza e disse: — Quale?

Strano: v'erano in lui due persone, l'una convinta e l'altra no; l'una accusava l'altra che si difendeva.

Nella prima egli riconosceva bene se stesso, il proprio passato, il giovinotto che aveva abbracciato con fervore la carriera ecclesiastica come si abbraccia un ideale, e che, acceso d'entusiasmo, aveva attraversato la fredda prigionia dei lunghi anni di preparazione. Ma l'altra era una persona nuova, ignota e prepotente, che da qualche tempo gli s'imponeva e gli dava dei pensieri e dei sentimenti diversi da quelli di tutto il suo passato.

Egli aveva il sentimento confuso d'una contesa, d'una lotta dentro di sé, d'intorno a sé, fin nei versetti del libro sacro. Di questi, alcuni ch'egli leggeva a se stesso con la franca risolutezza della sua volontà, nel silenzio profondo della chiesa; e degli altri ch'egli sentiva proferire dal suo labbro, da una volontà diversa, più vasta, più forte.

Ascoltava stupito, smarrito, estasiato.

E nella chiesa giungeva l'eco confusa di una folla rumoreggiante.

Poi la strana soggezione si mutava in una gioia intensa e inesplicabile come quella della mattina: ogni lotta cessava in lui; e don Celestino pronunciava, senza il menomo stupore, l'epistola:

«Fratelli, noi vi esortiamo a non ricevere invano la grazia di Dio: perocché egli dice; ti esaudii nel tempo opportuno e nel giorno della salute ti porsi soccorso. — Ecco ora il tempo opportuno, ecco ora il giorno della salute!...».

Egli trovò altre parole che per la prima volta assalirono la sua attenzione; la sua mano voltava avidamente le pagine segnate come da un misterioso volere; i fogli fruscavano e cadevano con un suono secco e stridente, quasi agitati dal fremito delle antiche rampogne bibliche; rampogne eterne di un'autorità imperitura che giacevano là in quelle vecchie carte lettera morta ed erompevano improvvisamente per un arcano giudizio; trovò delle minacce che diventavano sentenze, delle memorie rimutate in speranze, delle vecchie consolazioni che risuonavano come nuove promesse.

Si rammentava il vecchio muratore che aveva assistito due mesi innanzi.

Mentre stava genuflesso adorando l'Ostia eucaristica, e mentre recitava la preghiera della Comunione, la lugubre scena gli riappariva.

Gli tornavano alla mente quelle parole: «Spero che Iddio castigherà quelli che fanno del male senza motivo», e la sua risposta: «Sì, Egli li castigherà».

Ed ora quel *sì* gli risuonava nell'anima come una fiera certezza. Alla fine della messa, il commiato «*Procedamus cum pace,*» fredda, severa ammonizione, lo fe' trasalire.

Subitamente la sua esaltazione si freddò, si spense.

Discendendo dall'altare, vide che gli assistenti erano scomparsi. Il tempio era vuoto.

Non rimanevano che la vecchia e il ministro, i quali lo guardavano curiosamente.

Insospettì di aver dato scandalo colle sue distrazioni, e un fiero pudore lo punse, ricordandogli i discorsi e i propositi della vigilia.

Entrato in sacristia, svestì in fretta la stola e la pianeta ed uscì.

Poco mancava all'ora solita della predica; don Celestino si avviò malcontento di sé, sfiduciato, impaurito del suo proposito, ma colla ferma risoluzione di compierlo interamente. Frasi austere, rigide di tutta la severità onde condannava se stesso, gli flagellavano la mente, ed egli assaporava le battiture di quella disciplina morale: non andava a fare un sermone, ma ad incontrare una espiazione, contro la quale però il suo amor proprio si sollevava inconsciamente altero.

Nella strada gli si accostò l'Ambrosino e gli disse:

— Don Celestino, io debbo ringraziarla e anche domandarle scusa di non averla ringraziata prima. Lei non mi conosce: io sono il figlio di quel vecchio che lei ha assistito. Lei forse si dimentica del bene che fa; ma io dovevo rammentarmene. Perdoni, in questi tempi non si sa più di chi fidarsi...

Si fermò impacciato, e con tutta l'espressione del viso, pregava di dispensarlo dalla necessità di spiegarsi più chiaramente.

— Lei è stato così nobilmente discreto con noi, e noi invece... ma, veda, non desidero che un'occasione di provarle la mia buona memoria...

E siccome il prete voleva schermirsi dicendo:

— Di nulla, di nulla...

— Lasci, lasci... io non so se lei abbia avuto molestie per cagion nostra... so che lei s'è esposta, col suo silenzio, a un pericolo grande... Ma venga l'occasione, e lei conti sempre sull'Ambrosino del capomastro.

Don Celestino non capiva bene, ma si sentiva sollevato dall'effusione di quella schietta e cordiale riconoscenza.

Il giovane lo accompagnò sino alla porta della Passione, e continuò a parlargli dei casi e delle agitazioni di quei momenti; Don Celestino non l'udiva, seguiva preoccupato lo svolgimento del suo tema, però ascoltava il suono simpatico della sua voce, ne godeva come di un'approvazione incoraggiante, e sensibilmente la sua logica diventava meno rigida e la sua immaginazione più viva.

Sulla soglia della chiesa il giovanotto conchiuse i suoi discorsi dicendo:

— Preti giusti, santuomini come lei, ragazzi di coraggio come me, nell'occasione tutti d'accordo nel gridare: Viva Pio IX! e chi non gli piacerà di sentire, ci faccia la grazia di andare a casa sua. Va bene così?

E presagli franco la mano, gliela strinse vigorosamente.

Don Celestino non ebbe tempo a rispondere, perché in quel momento suo padre, che era venuto ad aspettarlo, gli si appressò con premura, lo prese per il braccio, e tiratolo in disparte, gli disse:

— Perché sei venuto fuori? Non avrei voluto che uscissi oggi.

— Cosa c'è?

Il maestro Fàvaro schiuse le labbra misteriosamente e rispose:

— Ma... ci sono dei guai per aria.

— Che guai?...

— Ma... se venissi a casa...

— E la predica?...

— Se per oggi tu tralasciassi?...

— Impossibile, babbo... — sciamò Celestino avvezzo alle continue ed eccessive sollecitudini del padre.

Erano arrivati in sacristia.

— Oh! capisco, — mormorò sempre inquieto, — se almeno potessi rimaner qui! — Basta, — disse poi, — appena hai finito, subito a casa.

Andò fino alla porta, poi tornò indietro, e soggiunse sottovoce:

— Ricordati di quel che ti ho detto ieri!... Ma mi raccomando con prudenza, da non irritare la gente.

Don Celestino rimase combattuto da opposti pensieri. Inginocchiato a piè dell'altare, ripeteva macchinalmente il suo tema: «umiltà, umiltà, umiltà», ma ora gli pareva quasi una cosa obbligata.

Un sentimento, stavolta più spontaneo, più suo lo spingeva a ribellarsi alla volontà.

Era lui che s'era imposto quell'argomento? davvero ne dubitava. Chi gli vietava di cambiarlo? Egli si sentiva in vena per qualunque altro meglio che non per quello.

Salito sul pulpito, al momento di cominciare, l'ultimo contrasto cessò subitamente.

Silenzio assoluto. Frugò nella sua memoria e vi trovò la ricca messe dei suoi ragionamenti abbattuta, pesta; le sue immaginazioni disperse, scolorite, smorte.

Ne infilò una a caso e cominciò a parlare.

Egli descriveva l'umiltà di Gesù, raccontava il suo viaggio nel deserto, il suo battesimo sulle rive del Giordano, la sua riverenza verso Giovanni Battista, la sua rassegnazione sublime nell'orto di Getsemani, e nello strazio che ne seguì sulla croce, nell'appressar le labbra al calice della passione e nel vuotarlo fino alla feccia...

Ma senza calore, senz'animo. Il sentimento non rispondeva alla convinzione. Mille rumori lo distraevano; un sedile sbattuto, un usciac accostato che destava gli echi delle navate; — per la prima volta l'uditorio lo disturbava con le sue tossi ostinate, i suoi raschii fastidiosi, i suoi sospiri, quasi col suo alitare: per la prima volta distingueva in quella folla le persone: un vecchietto che dondolava, sonnecchiando, la testa calva e luccicante, un bambino che sfogliava un libriccino di preghiere; Ambrosino in piedi, dirimpetto contro un pilastro, che lo guardava e gli dava soggezione.

Poi il suo sguardo era attirato da una candela pendente che gocciolava nel piattino, e a quel modo sentiva cadere le sue parole misurate, monotone.

Non gli pareva di parlare, ma di recitare una lezione.

A un punto si fermò. Il bandolo del suo ragionamento s'era spezzato. Se ne accorse quando vide molte faccie attonite levarsi verso di lui e guardarlo con istupore.

A sua volta egli le guardava con curiosità. Continuava a tacere, e ogni minuto che passava lo comprometteva; eppure egli non era menomamente sgomento: era freddo, annoiato, accidioso.

Vedeva chiaramente il proprio imbarazzo, non lo sentiva, tanto meno se ne accorava.

Gli altri ne soffrivano per lui, leggeva la stessa pena in tutti i volti, in tutti gli sguardi che lo incoraggiavano e lo minacciavano.

A poco a poco quest'ansietà lo stringeva, lo compenetrava, s'impadroniva di lui, lo obbligava a compatire se stesso, ma come se si trattasse di un altro.

Un'idea gli balenò nella mente.

Egli disse:

— Vi esorto dunque ad essere umili, poiché l'umiltà è coscienza della propria impotenza ed è anche fiducia nella onnipotenza, nella onniveggenza, nella sempre vigile giustizia di Dio.

Una nuova forza era entrata nel suo spirito, una scintilla elettrica aveva attraversata la confusa miscela delle sue contraddizioni, e le idee si precipitavano l'una contro l'altra, si combinavano, si fondevano, e dal cozzo sprazzava luce e calore e la fusione fecondava il ragionamento.

Don Celestino proseguì:

— Credete voi che la vostra pazienza nel desiderare il bene lo disperda, e la vostra rassegnazione nel tollerare il male lo giustifichi? No, se il bene e il male sono veri; no, se il vostro desiderio è giusto; no, se la vostra tolleranza è sincera; no e poi no se l'uno e l'altro si ispirano alla speranza, alla fede in Colui la cui sola esistenza è condanna del male, e onde ogni bene necessariamente deriva.

Egli era ridiventato eloquente, la parola scaturiva abbondante, efficace dalle sue labbra, zampillava in immagini vivaci e sfavillanti, cadeva sull'uditorio e quindi risalivano a lui gli sprazzi degli affetti che vi suscitava.

Tutte le sue facoltà erano entrate nella corrente e n'erano trascinate.

Enumerava le prove bibliche della Provvidenza; gli argomenti si affollavano rapidi, incalzanti nella mente; vi trovavano veste, espressioni belle e pronte, vi pigliavano il fatto loro, erompevano fuori, a furia...

— Rassegnazione di deboli, — sciamava, — non è mai stata forza di violenti. Le tenebre d'Egitto sono dense: fede, il sole non è spento; — i paesi e le fatiche d'Egitto sono gravi, una mano di bronzo stringe la sferza: speranza; una mano di acciaio la spezzerà; — il deserto è arido e infuocato: speranza! troverete la fonte; — il deserto sembra sterminato: speranza! troverete il sentiero. — A voi lo sperare se ingiustamente soffrite, perché vostra sorte è il sollievo; a chi ingiustamente vi percuote il temere, perché sua sorte è la pena. A voi la speranza, se siete giusti senza compenso, — a quelli il temere che sono iniqui senza motivo...

Per la seconda volta questa frase gli veniva alle labbra. E rammentò ancora il vecchio moribondo.

Vide Ambrosino che si stringeva con mano tremante la fronte e dai suoi occhi sprizzavano scintille e lagrime.

— «Poiché il castigo è lento ma inevitabile.»

Don Celestino si fermò di nuovo, ma per la commozione. Un minuto, e riprese:

— «Poiché il Signore ci dice oggi: ti esaudii nel tempo opportuno, e nel giorno della salute ti porsi soccorso. Ecco ora il tempo opportuno, giorno della salute!».

Sollevò la fronte pallida, spinse lo sguardo innanzi a sé, e nella pala dell'altare, dirimpetto, gli apparve l'immagine del Redentore che balza dal sepolcro stringendo in pugno il vessillo bianco con la rossa croce.

Egli ripeté solennemente:

— Ecco ora il giorno della salute!

Allora seguì una cosa straordinaria.

Ambrosino batté le mani, e un applauso entusiastico scoppiò d'ogni parte.

Don Celestino tacque: guardava smarrito quella folla che l'applaudiva e l'acclamava. Colle mani appoggiate al parapetto, curvo, guardava smarrito e affascinato.

Una voce stizzosa al piè del pulpito gli gridò:

— Scenda.

Don Celestino scese. Incontrò il curato, il quale lo rimbrottò dicendo:

— Lei ci tirerà addosso dei guai!

Egli non rispose; era tanto sbalordito...

Don Celestino tornò in sacristia: si inginocchiò ai piedi del crocifisso, dove era venuto un'ora prima a cercare raccoglimento ed ispirazione.

Egli vi tornava con un successo ben diverso dal suo primo intento. Uno scandalo, una profanazione; egli sentiva il dovere di condannarla, di condannarsi; s'umiliava, ma non poteva pentirsene. Invano la ragione incominciava i suoi rimbrotti; gli gonfiava il cuore un entusiasmo di missionario, un'ebbrezza di bibliche battaglie, un giubilo inesplicabile, sacrilego e pieno di religioso fervore.

Il luogo era deserto e silenzioso; ma veniva dalla chiesa la romba confusa della folla commossa, l'eco del tumulto da lui suscitato: e lo attirava.

Don Celestino s'alzò istintivamente e uscì.

Si ficcò tra la gente che usciva dalla chiesa rumoreggiando, attraversò la piazzetta inavvertito. Quella moltitudine ancora agitata dalla sua parola non lo ravvisava più.

Era stata la sua parola davvero?

Gli venne incontro l'Ambrosino, gli prese la mano, e, benché egli se ne schermisse, gliela baciò.

Don Celestino gli buttò le braccia al collo e sciamò commosso:

— Viva Pio IX!

— E i suoi degni sacerdoti, — rispose Ambrosino.

Era là con lui un altro che se ne stava in disparte: Gaetano.

Don Celestino lo salutò con l'usata cordialità:

— Gaetano, vai alla stamperia?

Ma quegli rimase freddo, appena ricambiò con un cenno del capo il suo saluto, e rispose un no asciutto.

Ambrosino aggiunse:

— La sua stamperia è chiusa d'ordine superiore, però...

Gaetano l'interruppe bruscamente:

— Sì, insomma, l'è chiusa e si va a spasso a leggere i proclami del Governo.

— Che promettono la libertà di stampa.

Don Celestino non avvertì la freddezza dell'incisore.

— Povero Gaetano, — gli disse, — voi siete dunque senza lavoro?

Un grande scalpitare di cavalli che si appressavano interruppe il discorso. Arrivava, di trotto serrato dalla parte di via Monforte, uno squadrone di gendarmi a cavallo: li seguiva una frotta di ragazzi che gridavano:

— Viva i gendarmi nostri!

Don Celestino e i due giovani dovettero ritirarsi da banda contro il muro per lasciarli passare.

I soldati, confusi, infastiditi più che lusingati da questa dimostrazione, badavano a scansare la folla e a liberarsi dalle sue pericolose simpatie.

In quella sboccarono a tutta corsa sulla piazzetta dallo stradone della Passione tre o quattro giovani, dei quali uno portava un cappello alla calabrese di feltro nero con una grossa coccarda tricolore infissa nella fibbia d'acciaio.

La gente li accerchiò subito e li assalì con una gragnuola di domande.

Uno di essi, quello della coccarda, divincolandosi, a furia di spintoni, dalle strette dei curiosi, ripeteva:

— Al Governo! al Governo! Vanno al Governo!

— Chi?

— Il podestà, gli assessori.

— L'arcivescovo, — soggiungeva un altro.

— Anche l'arcivescovo?

— Evviva il Romilli!

— E a far che?

— A domandar la Costituzione.

— Viva la Costituzione!

Un'ondata di popolo irrompeva nel crocchio.

Il giovane della coccarda e i suoi compagni, un po' aiutandosi coi gomiti, un po' spinti dall'urto dei sopravvegnenti, riescivano a sfondare la diga dei curiosi e a proseguire verso Monforte. E tutta la gente dietro.

Gaetano, Ambrosino e il prete n'erano trascinati. La massa infilava l'angusta via del Conservatorio, vi si pigiava, vi si incalzava a furia.

Le porte e le botteghe si chiudevano, le finestre dei piani superiori si aprivano, si affacciavano visi curiosi di donne, fra le quali compariva qualche testa d'uomo.

Dalla strada si gridava:

— Abbasso gli uomini!

Alcune delle donne guardavano inquiete e si ritiravano; la maggior parte si sporgeva salutandole la folla con gesti vivaci, rispondendo con parole inintelligibili alle sue confuse acclamazioni, battendo le mani.

Una giovinetta, da un terrazzo, buttava coccarde tricolori e sorrideva; sotto, cento mani se le disputavano; il cavallone della folla le sospingeva, le sparpagliava come schiuma di quel torrente umano. Cento altre si levavano. Scattavano fuori dei motti festosi, scherzevoli di ringraziamento, di preghiera:

— Grazie, sor Angiolo.

— Anche a me, bella *popòla*.

Gaetano ebbe l'idea di sporgere la coppa del cappello, e la fortuna di coglierne in aria tre o quattro. Se ne mise una fra i denti, le altre distribuì ai vicini. Una ne porse, senza volerlo, a Celestino; ma, accortosi, tirò indietro la mano e la diede all'Ambrosino. Il quale riparò allo sgarbo dell'amico, puntandola egli stesso al tricorno del prete.

Quella moltitudine sboccava nella via Monforte, urtava ed era respinta dalla folla fitta che l'ingombrava tutta quanta dal bastione al Naviglio: ne seguiva un ondeggiar vasto e continuo. Un alto frastuono, grida, risa, canti, acclamazioni, nessuna imprecazione. Una corrente scendeva dal ponte, un'altra dal bastione, cozzavano, si rompevano, si confondevano fluttuando.

Il palazzo del Governo era invaso, ne usciva uno strepito confuso di porte sfondate, di mobili infranti, la romba incessante e chiassosa di una disputa immensa.

Dalle finestre spalancate del primo piano si vedeva nelle stanze una ressa enorme, tumultuosa, uomini e donne di ogni età e condizione, mani e cappelli levati; questa gente vociava tutt'insieme. Qualcuno si affacciava al davanzale e gettava qualche parola, che cadeva soffocata dal rumore della strada. Sul balcone di mezzo un giovane in giubba nera e cravatta bianca, come uscisse da una festa da ballo, tentava invano di apostrofare la folla e di calmarla col gesto della mano.

Su tutti i volti una curiosità viva, gioviale e secondo i caratteri e l'età, l'ardore dell'entusiasmo e la fiducia della sicurezza — e non un'ombra di timore o di collera.

In alto, il cielo rannuvolato, gravido di nubi e minaccioso; in terra, la serenità, il buon umore: non pareva una rivoluzione, ma una festa.

Presso il portone, la garetta della sentinella rovesciata e macchiata di sangue: era la sola nota sinistra.

Ad un tratto, una bandiera tricolore, nuova fiammante, comparve sul balcone, fu legata alla ringhiera e si spiegò sventolando. Scoppiò un grido altissimo di gioia, un evviva unico e smisurato, un delirio giubilante. Lagrimavano, ridevano, si abbracciavano. Quel segno di ribellione, vergine di lotta, che col solo mostrarsi trionfava, era salutato da migliaia di mani inermi. Il tripudio della vittoria senza il sospetto della battaglia imminente.

Poi correva la voce che dalla Corsia dei Servi arrivava la rappresentanza del Municipio.

Tosto la gente si voltava ad incontrarla, si formava una corrente, i più vicini erano trascinati, i più lontani ributtati.

Gaetano coi due compagni, spinti fino al ponte, erano costretti di ripiegare in S. Damiano.

Giungeva il podestà cogli assessori, scortati dai pompieri, e poco dopo l'arcivescovo in carrozza: ed entravano nel palazzo del Governo. Dietro a loro la calca si rinserrava più fitta.

Poco dopo piovvero a più riprese dal balcone dei foglietti che recavano l'annuncio delle concessioni strappate l'una dopo l'altra al vice-presidente O' Donnell.

Sotto li raccolsero, li lessero: — «Il Governo ha concesso la guardia nazionale,» poi: — «Il Governo ha concesso la libertà di stampa.»

Taluno rispondeva: Viva la guardia nazionale — Viva la libertà di stampa!

A qualche passo dalla porta si gridava:

— Viva la libertà!

E più in là:

— Viva l'Italia!

Le concessioni cascavano e l'entusiasmo montava e le copriva; la bandiera sventolava.

I marosi delle acclamazioni passavano, s'incalzavano.

Gaetano, Ambrosino, don Celestino discesero lungo il Naviglio fino al ponticello che dà nel vicoletto dietro il palazzo Visconti e lo attraversarono per venire verso S. Babila. Sopra un ponte lavoravano due muratori che Ambrosino conosceva.

— Vai a vedere? — gli domandò uno di essi.

— Vado con lui, — rispose Ambrosino indicando Gaetano.

— Tò, vengo anch'io.

— E anch'io, — disse l'altro muratore.

Porsero i loro martelli al ragazzo che li serviva.

— Teneteli, — disse Gaetano, — ché vi sarà forse da fabbricare qualcosa.

Il vicolo di S. Damiano si aggira in mezzo a certe stalle che hanno l'aspetto antico di un villaggio. I rumori della città penetrano difficilmente fin là: appena di tutta quella grande commozione si udiva una romba confusa e lontana. In una stanzaccia a terreno un pianoforte stonava tranquillamente una cabaletta d'opera buffa.

Gaetano guardò nella povera finestrella e picchiò nei vetri verdognoli.

Un giovinotto dal viso gaio, gioviale, incorniciato da lunghi capelli, aperse la finestra e salutò Gaetano e don Celestino. Era un allievo del maestro Fàvaro.

— Che si fa? — domandò a Gaetano.

— Della musica nova, chissà? Volete venire anche voi? — disse Gaetano.

— La padrona mi ha chiuso dentro, ed è uscita da più di due ore. Ma aspettate...

Montò sopra una sedia, e d'un balzo fu nella strada.

Usciva da una stalla vicina uno stalliere con un grosso timone da baroccio.

Uno de' muratori lo conosceva.

— Dove vai?

— Porto questo ad accomodare.

— Sarà difficile che tu possa passare; vieni con noi, ti aiuteremo a farti strada.

Anch'egli s'unì agli altri.

La compagnia, così accresciuta di quattro, proseguì verso S. Romano, ma allo sbocco di questa via la folla era tanto grande che non era possibile uscire.

Allora i sette tornarono indietro e si ritrovarono ancora a pochi passi da San Damiano; allo sbocco del ponte la folla era sempre grandissima.

Furono costretti a fermarsi: si sentivano delle grida a destra e a sinistra del ponte, ma non distinguevano nulla.

Ad un tratto corre una voce strana:

— I Tedeschi.

Si guardano in viso attoniti, con istupore.

Pareva che nel tripudio li avessero dimenticati; avevano quasi l'aria di chiedere cosa venissero a fare.

Le grida cessano subitamente: segue un minuto di silenzio e si ode un rumore da lontano, le raffiche minacciose di una tempesta che s'avanza.

Si ripete da tutte le parti:

— I Tedeschi, i Tedeschi!

La folla, si accorge allora d'essere perfettamente inerme, si rimescola, si agita con cupo fragore, si precipita in tutte le direzioni, alla ventura: sul ponte, lungo il Naviglio, a tutti gli sbocchi della strada.

Il panico è prepotente, la confusione enorme.

Nella calca si rovesciano gli uni sugli altri; quelli che son fuori corrono a precipizio; incontrano altra gente che accorre dai sobborghi e ripete anch'essa:

— I Tedeschi, i Tedeschi!

— Da che parte?

— Da Porta Romana.

— Dal bastione.

Si voltano, si buttano contro i sopravvenuti, li costringono a ripiegare verso il centro della città.

La folla dirada, — ripassa il podestà coi pompieri, ripassano gli assessori, tirandosi dietro il vice-governatore O'Donnel, — l'arcivescovo si butta in casa Mantegazza.

Sul ponte, Gaetano apostrofa gli ultimi fuggenti;

— Coraggio ci vuole, per Dio! siamo uomini o cosa siamo?

Qualcuno si ferma: prima due, poi tre, poi dieci; si fa crocchio intorno a lui.

Egli si accende:

— I Tedeschi, bella novità! Si sa, bisogna battersi, bisogna batterli; credevate sfumassero da sé? Le riforme, ci credete voi? le concessioni, cosa servono? Oggi le danno per forza, domani le riprendono. Vi dico io che sarebbe tempo di farla finita.

Qualcuno risponde:

— Di farla finita, sì.

Ambrosino alza la voce a sua volta:

— Farla finita colle nostre mani, farsi giustizia da noi. Già, è l'unica, una buona fucilata soda. Vi pare?

— Sì, sì.

— Chi ha delle armi, vada a prenderle.

— Non ne abbiamo.

— Nemmen io, — sclama Ambrosino, — ma ne cercheremo; ogni cosa serve... Si suonino le campane.

Lì presso c'è la chiesa privata di San Damiano. Vi corrono. È chiusa. Si picchia, nessuno risponde.

— Bisogna chiamare don Ippolito, il proprietario.

— Don Ippolito non c'è.

Scuotono i battenti. Ci vuol altro!

S'avanza lo stalliere che portava ancora in ispalla il suo timone.

— Largo! largo!

Due lo aiutano, gli altri fanno ala, li incoraggiano colle loro grida. Con quel corno d'ariete improvvisato si mena nella serratura alla rincorsa; una volta, due, tre, *crach!* la porta cigola, si sverza, si sfonda.

Avanti tutti. Un prete si slancia sulla scalinata; li ferma. È don Celestino, il quale colle braccia aperte grida:

— No! rispetto alla chiesa, adagio, non fate sacrilegio.

— Le campane! le campane!

— Le sonerò io, — risponde don Celestino.

— Sta bene, sta bene: — e si fermano tutti sulla soglia.

Una squadra di gendarmi a cavallo veniva lungo il Naviglio, poi, vista la folla, tornava indietro.

Un sergente, cui nella ressa s'era imbizzarrito il cavallo, tagliato fuori dalle file, seguiva lo squadrone a qualche distanza.

Ambrosino che lo conosceva, lo apostrofò, dicendo:

— Gliel'ho detto io che ci avrebbero fatto fare uno sproposito?

Il gendarme lo salutò e tirò dritto per la sua strada.

Don Celestino corre sul campanile. Trova chiuse le corde: il custode ha portato via la chiave.

Monta su fino alle campane, e suona allegramente a distesa.

Ma l'ora del tripudio era passata.

— No, no, non così, — esclamavano dalla strada i compagni, — non così! — E colle pugna levate martellavano in aria per fargli capire di sonare a stormo.

Don Celestino non vedeva, non sentiva. Inebriato dal suo campanio festoso, si esaltava nelle visioni delle bibliche vittorie, pensava alla tromba di Gerico, alle mura abbattute, agli eserciti

sbaragliati, sgominati dallo squillo dei leviti, dagli scongiuri imminenti del popolo eletto. Pio IX aveva benedetto l'Italia; chi ardiva resisterle?

Le nuvole, basse, galoppavano, cacciate dallo scirocco. L'aspetto del borgo era mutato. La strada era deserta, le finestre del palazzo governativo restavano aperte e silenziose: ma la bandiera era comparsa, e da basso la garetta rovesciata e insanguinata animava da sola nella sua immobilità triste la triste scena, denuncia della ribellione alla vendetta.

Su quel fondo tragico il giubilo candido e fiero del giovane sacerdote s'innalzava sublime, gettava sopra le commozioni fugaci della moltitudine la sua parola di bronzo alle torri, alle guglie annerite, vette storiche di età remote.

Non sentiva il fermento che cresceva nella strada, finché questo montò fino a lui.

II

Guido quel mattino non s'era mosso; non s'era lasciato tentare dal rumore della dimostrazione: temeva di incontrare i suoi amici di una volta, ed egli, per un profondo sentimento di vergogna, cercava di evitarli. Ma lo scampanio che ad un tratto gli scoppiò sulla testa lo riscosse.

Il quartierino non aveva finestre verso strada: la finestra dello studio s'apriva con un abbaino sul tetto basso sotto il campanile. Uscì di là e si trascinò carponi sul tetto della chiesa. Alzando il capo scorse in alto, estatico in mezzo al rombazzo enorme che saliva dalla strada, don Celestino. Suonava sempre a distesa tranquillamente. Guido intese le grida di sotto: — Non così, non così, più forte. — Allora preso da grande curiosità, si ficcò per un finestrello che s'apriva a fior di tetto nella scaletta del campanile e montò su fino alla cella. Là s'affacciò al parapetto, tuffò l'occhio sopra la folla fluttuante e gridò con voce tuonante che s'intese tra gli squilli placidi della campana:

— Viva l'Italia!

In quella sbucò fuori dalla scaletta Ambrosino e con una grossa spranga di ferro che stringeva in pugno, si diè a picchiare sulle due campane.

Don Celestino lasciò le corde e stette a guardarlo.

Il giovine operaio menava, martellava furiosamente: gli occhi gli schizzavano dalla testa e la fronte gli grondava di sudore.

Poco dopo le campane di S. Pietro dei Servi risposero all'allarme, poi quelle di S. Babila, poi quelle di S. Carlo, della Passione, poi quelle di S. Vito, di Santo Stefano.

Man mano che lo scampanio si allargava, Ambrosino tralasciava un minuto, porgeva l'orecchio, salutava con una esclamazione, con un sorriso il nuovo squillo e poi con gioia crescente ripigliava di lena a battaglia, gridando:

— L'attacca, l'attacca!

Finalmente, stanco, porse la spranga al prete, dicendogli:

— Vuol divertirsi un poco anche lei?

Si affacciò al parapetto.

Da tutti i campanili si suonava a stormo. Ai suoni violenti rispondevano i rintocchi furiosi, affrettati delle squille. Anche i grossi bronzi affiochiti nel ritmo solenne e mesto della rassegnazione, rompevano la secolare gravità e tuonavano bravamente alla rivolta. Una tempesta sonora, le cui raffiche scoppiavano or qua or là, si allontanavano, tornavano impetuose, s'incrociavano, si sposavano in un frastuono ora stridente, ora fragoroso.

Milano mandava, dopo tanta pazienza e tanta soggezione, il suo formidabile grido di collera.

Ambrosino levò la berretta, salutò con riverenza profonda, poi disse:

— Musica italiana!

E trinciando colla destra, batteva la solfa del fiero concerto.

Dopo alcuni minuti, in un breve intervallo, sentì uno sparo: tese l'orecchio e ne sentì un secondo, poi un altro poi parecchi altri insieme, una vera fucilata e il grandinare delle palle sui tetti bassi della casa di faccia, di là dal Naviglio, alla sinistra del ponte.

Veniva gente alla corsa dalla parte di Porta Renza, e, varcato il ponte, fuggiva per via S. Romano.

Sull'angolo del vicolo S. Carlo e del passaggio dirimpetto si costruiva una grande barricata; un carro di botti vuote, che passava sul ponte, era fermato, e, staccati i cavalli, rovesciato sull'uno dei fianchi.

La gente rimasta da basso davanti la chiesa aveva cominciato a smuovere il ciottolato; ma subitamente lasciava a mezzo il lavoro e si rifugiava anch'essa oltre il Naviglio.

— Ci siamo, — pensò Ambrosino, e, pigliato per un braccio don Celestino, che seguitava a picchiare a buono, lo tirò seco giù per la scaletta dicendogli:

— Presto, presto, se non vogliamo ballare noi la polka sonata per gli altri.

Attraversarono la chiesa deserta, sboccarono nella strada.

Passava correndo un muratore.

— Ehi, ehi, che c'è? — domandò Ambrosino.

L'altro, senza rallentare il passo, voltandosi appena, rispose:

— Tedeschi da Porta Tosa... dalla Passione... bastioni... cannoni, cavalleria...

Anche dall'altra parte, lungo il Naviglio, s'avanzavano degli Austriaci; prima alcuni Usseri di trotto e dietro molti *Reisinger* al passo di carica.

Non c'era tempo da perdere.

In due salti furono al di là del ponte, e, sgattaiolando tra la barricata e il muro, entrarono in via S. Romano, la quale tra il ponte e il Leoncino era tutta ingombra di ripari, lasciati imperfetti, alla voce che i Tedeschi s'appressavano.

La gente, parte s'era ritirata oltre San Babila, parte rifugiata entro le case: le porte si chiudevano, si serravano, si puntellavano di dentro.

I passi dei soldati già risuonavano sul ponte. Ambrosino col compagno riuscirono a ficcarsi nel portone. Nel cortile v'erano molte persone: levavano i ciottoli, li recavano sul tetto della casa, che aveva un piano solo, oltre il terreno.

Ambrosino salì con loro.

I Tedeschi s'erano fermati davanti alla barricata, incerti, irresoluti.

Si sentivano gli ordini, le rampogne, gli eccitamenti imperiosi dei capi.

Poi, mentre gli altri si davano a rimuovere gli ingombri, qualche dozzina di soldati, condotti da un ufficiale, penetravano nella strada.

S'appressavano alle prime porte e picchiavano col calcio dei fucili. L'ufficiale gridava:

— Porte aprire, porte aprire, o sfondare.

Dopo qualche minuto una voce tonava dall'alto:

— *Giù!* — E subito, come ad un segnale, cominciava una terribile gragnuola di pietre e di tegoli.

I Tedeschi, colti dall'inaspettato saluto, si confondono, si spaventano, fuggono; malconci, pesti, sanguinanti, saltano, bestemmiando, strillando, sopra la barricata e gettano il panico e lo scompiglio fra i compagni.

Alcuni si voltano e tirano qualche fucilata sui tetti, che per fortuna non coglie nessuno, e subito tutti quanti ripassano il ponte e ripiegano verso il Governo.

Segue un momento di silenzio; i rivoltosi si guardano stupiti.

Uno esclama:

— Ehi, come scappano!

Un ragazzo da un tetto di faccia risponde:

— L'antipasto è bastato.

E scoppia da un tetto all'altro un'allegria risata.

Subito le finestre e gli usci si riaprivano, ne sbucava fuori la folla imbalanzata dal mirabile successo, e, con furia febbrile, correva a riparare, a compiere le barricate sfatte o interrotte.

Da tutte le case, a gara, si traevano, si buttavano fuori mobili di ogni sorta, che battendo sul lastrico si sfasciavano, ed erano trascinati, ammicchiati, accavallati alla rinfusa.

Ambrosino e don Celestino erano usciti cogli altri nella strada, e all'angolo del vicolo San Carlo incontrarono Gaetano, il quale veniva innanzi curvo sotto il peso di una grossa madia da lui tolta nella *posteria* della Filomena.

— Qua una mano, — disse egli all'Ambrosino.

Ma don Celestino, che si trovava sulla mano, fu più lesto, e, con un vigore di cui non si sarebbe mai creduto capace, abbrancò la madia, e sollevandola di peso, la recò egli stesso sul mucchio.

Poi i giovani in tre o quattro volte vuotarono la camera di Gaetano e sgombrarono le botteghe vicine dei mobili superflui.

Mentre essi andavano e venivano, altri cittadini di buona volontà portavano assi, imposte, panche, carrette, rottami d'ogni sorta,

In quella una palla di cannone tirata dalle mura squarciò il campanile di San Damiano. Pareva una vendetta dei Tedeschi.

Ambrosino alzò il capo ed apostrofò il campanile dicendo:

— Veterano, avrai la menzione onorevole.

Ma uno spettacolo più inquietante attirò la sua attenzione.

Alla cannonata era succeduto un vivo fuoco di moschetteria. I soldati, chiusi nel palazzo del Governo, tiravano in istrada e contro le case dirimpetto.

Il palazzo Fontana era tutto crivellato.

Ambrosino impallidì mormorando:

— Donna Elodia!

E tosto, senza curare il pericolo, si slanciò sul ponte, passò davanti al palazzo del Governo ed entrò nel portone aperto di casa Fontana. La conosceva molto bene, per averci lavorato con suo padre, capomastro.

Fe' le scale in due salti, percorse l'appartamento e finalmente trovò la signora nella camera del figlio Aroldo verso il giardino.

— Presto, presto, signora contessa, venga con me, la casa non è sicura.

Donna Elodia si alzò subito, Ambrosino diè mano ad Aroldo, e tutti e tre, seguiti dalla cameriera, scesero in giardino, uscirono negli orti.

La fucileria continuava in via Monforte. Ambrosino per certi cortili li condusse in piazza della Passione, di là lungo il Naviglio di S. Damiano per il ponticello e il vicolo in via di S. Romano.

I compagni avevano ricominciato a lavorare intorno alla barricata.

Ambrosino disse ad uno dei muratori:

— Conduco la signora qui vicino e torno subito.

— Dove andiamo? — gli domandò poi donna Elodia.

— Qui vicino alla Cervia, a casa del signor architetto.

Elodia fe' un gesto di sorpresa, ma non disse nulla e seguì Ambrosino.

La donna che serviva l'architetto li condusse nel quartierino ch'egli occupava al primo piano di una casa di modesta apparenza in via della Cervia: tre stanze in tutto. La fece entrare nella sala, che era arredata con un certo decoro, di mobili antichi.

Aroldo si sentiva poco bene.

Donna Elodia, che non era mai stata in quella casa, domandò alla donna dove fosse la camera dell'architetto, per mettervi il figlio a riposare. Costei le indicò un uscio in fondo: ma rimaneva perplessa: il padrone le aveva sempre vietato rigorosamente di lasciar entrare alcuno nella sua camera da letto.

Ma donna Elodia non s'avvide di nulla; prese Aroldo ed entrò. Nonostante la sua gran commozione di quel momento, fu colpita dall'aspetto di quella camera non solo modesta, ma povera propriamente: i muri nudi solamente imbiancati, un lettuccio liscio senza tende, due sedie, un tavolino. Nella nudità della stanza, attirava l'attenzione un quadretto appeso al capezzale e religiosamente coperto di mussola rossa. Donna Elodia riconobbe il proprio ritratto: appese intorno

ad esso, tante piccole minuzie le quali le rammentavano diverse epoche solenni della sua vita di famiglia.

Mentre lei guardava con profondo rispetto quella stanza così piena del suo ricordo, parlante di un amore virilmente discreto e verecondo, s'aperse l'uscio e comparve l'architetto Fontana.

Ambrosino tornando al ponte di San Damiano l'aveva trovato che lavorava coi due muratori e Gaetano a riparar la barricata. Era arrivato poco prima dalla campagna e correva a casa della moglie: ma lì l'avevano avvertito che donna Elodia era andata coll'Ambrosino, il quale aveva detto di tornar subito. Si era dunque fermato ad aspettarlo e da lui aveva saputo il resto.

L'architetto rimase sulla soglia senza dir nulla; aveva un fucile in mano ed era tutto infangato e impolverato.

Donna Elodia fu lei la prima a parlare: gli mostrò Aroldo steso sul letto che gli sorrideva, e disse:

— A casa non si era troppo sicuri e siamo venuti a chiedere ospitalità a voi.

— Avete fatto bene, — mormorò l'architetto colla sua voce solita.

— Siete contento? — domandò donna Elodia stendendogli la mano.

Allora lui parve uscire da una profonda distrazione; si buttò innanzi, afferrò quella mano e la baciò furiosamente. Elodia contemplava meravigliata quell'uomo abitualmente così freddo, impassibile, che, preso da un impeto di tenerezza, tremava, come un giovinetto innamorato al primo appuntamento.

Il fucile che aveva lasciato contro lo stipite dell'uscio cadde a terra rumorosamente.

Elodia trasalì e domandò:

— È carico?

— Sì...

— Voi vi battete dunque?

— Se sarà necessario, magari.

L'architetto le volse uno sguardo timido e con un sorriso soggiunse:

— Oggi sono pazzo anch'io.

Donna Elodia gli buttò le mani sulle spalle e mormorò:

— Oggi siete grande.

Ella posò un momento il capo sul suo petto. Lui si chinò e le diede un bacio sui capelli.

Il ragazzo seduto sul letto li guardava stupito.

L'architetto si scosse.

— Rimanete qui; arrivederci.

— Quando?

— Fra poco; sto qui vicino.

Elodia stava pensando se doveva o no seguirlo; egli era già in istrada.

I due muratori ed Ambrosino, secondo le sue istruzioni, stavano costruendo una seconda barricata a una ventina di passi dietro a quella prima, allo sbocco del ponte, appena sconnessa dai Tedeschi nel loro breve assalto e che pure venne ricomposta per istabilire una doppia difesa.

Altri due ripari minori sorgevano intanto dietro a loro nel tratto dalla via Cervia a San Babila.

I Tedeschi, ritiratisi nel palazzo del Governo, non turbarono questo lavoro.

Solo dal bastione, in fondo, avevano cominciato a lanciare delle racchette innocentissime, delle quali alcune cadevano dietro le barricate ed erano subito spente senza il menomo inconveniente.

Il nemico si raccoglieva per venire alla riscossa? Chi sa? Nessuno più si dava pensiero del pericolo imminente; col sentimento della sicurezza era tornato il buon umore; i preparativi di difesa somigliavano a quelli di una galloria di un ballo improvvisato in campagna, ove ciascuno reca quel che ha, e in mancanza d'altro, il suo consiglio, il suo chiacchiericcio, e chi fa la festa se la gode. Raffinavano il disegno della loro barricata con l'ingegnosità illogica e grottesca dei bambini che fanno il presepio. Si inventavano le cose più strambe: una stia coi polli dentro fu sollevata in cima

al mucchio col beccatoio volto in fuori; vicino ad essa si piantò una granata che un bell'umore della compagnia s'era fatto la mattina buttar giù da un servitore di casa Mantegazza, «per ispazzar via i *caiserlich*».

Nella madia tolta nella *posteria* dell'angolo trovarono un barilozzo pieno di spirito che nel conquasso s'era un po' sconnesso e spandeva il liquido pericoloso. Lo buttarono in mezzo alla strada, e vi appiccarono il fuoco, ne fecero una baldoria, ottima a rasciugare gli abiti umidicci per il piovigginare della mattina.

Fatta la barricata, si tenne nella *posteria*, trasformata in corpo di guardia, un consiglio di guerra, al quale presero parte tutti gli uffiziali superiori e inferiori e militi della piazzaforte, compresa la proprietaria dell'esercizio, rappresentante del servizio intendenza e provvigioni, che entrò subito in funzione col distribuire alcuni bicchierini di grappa ai membri del consiglio. Mentre si deliberava, i nipoti di Gaetano si baloccavano, ruzzavano per la bottega, mescolando i loro gridolini e le loro risa infantili alle discussioni.

Gli uomini erano otto in tutto: Gaetano, Ambrosino, l'architetto, il musicista, i due muratori e un accendilampade municipale che, per la sua vociuzza fioca ed asmatica, si chiamava *Agonia*, e colla sua indole vivace e piacevolona sapeva rendere allegro anche il soprannome. Don Celestino era entrato cogli altri.

Gaetano, conosciuto da tutti, cemento ed anima della compagnia, fu naturalmente acclamato generale in capo e presiedette l'adunanza.

Visto il prete sulla soglia del botteghino, gli ficcò gli occhi in faccia e disse:

— Siamo dunque tutti ben risolti di batterci? Non c'è mica fra noi alcun vile o traditore? Chi non si sente d'odiare i Tedeschi e di morire combattendoli, se ne vada. I patrioti restino, e viva l'Italia.

Tutti, compreso don Celestino, gridarono:

— *Viva l'Italia!*

L'architetto Fontana disse ruvidamente:

— Ora, poiché siamo in ballo, bisogna ballare, e non far delle ragazzate. Le rivoluzioni sono giuochi da uomini.

Gaetano soggiunse:

— Giuriamo di batterci all'*ultimo sangue!*

Risposero di nuovo tutti ad una voce.

— Anche lei? — domandò al prete.

Questi fe' un sorriso distratto e malinconico: i suoi occhi azzurri brillarono più dolci e più soavi.

— Ah caro signore, — mormorò la fantesca della *posteria*, — pare l'angiolo dell'Annunziata.

Gaetano invitò il suo stato maggiore ed esercito a deliberare sui mezzi e sui modi della difesa.

Punto primo:

Armi.

Non ne avevano.

L'accendilampade propose di chiederne al municipio. Si approvò senza discussione, e per la carica ufficiale, ne fu incaricato lui. Egli partì subito per la sua spedizione.

L'ingegnere aveva della polvere da caccia nascosta in cantina: il fucile gliel'avevano sequestrato in seguito ai rigori provocati dalle dimostrazioni del settembre.

Corse a prenderla, e ne recò circa un tre chili che depose sul banco.

Era qualcosa, ma mancavano sempre i fucili.

La *postera* disse allora che le pareva di averne vista nel magazzino del signor Torre.

Si sospese la discussione.

Gaetano vi corse con Ambrosino e l'ingegnere.

V'era il proprietario, il quale però, non si sa come, preso dalla febbre del momento, non si fe' pregare, e lasciò che i giovani si pigliassero quel che volevano. Di questo suo impeto di civismo

rimase poi ammirato fin che visse, e quando gli parlavano dei sacrifici e degli atti eroici compiuti dai Milanesi in quei giorni memorandi, interrompeva dicendo: «Venite a dirlo a me!». L'Italia libera non gli fu poi riconoscente, ed egli non cessò di mormorare. «Bel costrutto che s'è avuto dal buttarsi via a quel modo! Pensare che per arrivare a questo io mi sono spogliato; che ho aperto io il mio magazzino e ho dato i miei mobili, un patrimonio: un sofà, un tavolino di ebano, un cembalo di palissandro».

Queste preziose rarità figuravano davvero nella barricata, per una bizzarra idea del giovine maestro di musica, il quale se ne servì ad improvvisare, in mezzo alla strada, un salotto singolarissimo per «i festini della guarnigione,» addossando il sofà alla barricata, mettendo a ciascuno dei due lati seggioloni *primo impero*, un cencio di tappeto in terra davanti, il cembalo nel mezzo.

Gaetano cercava tutto ciò che poteva avere una lontana analogia con un'arma; fu abbastanza fortunato di trovare un vecchio archibugio damaschinato a ruota, due grandi sciaboloni da scuola di scherma, una terzetta, alcuni pugnalletti da teatro, la mazza di un tamburo maggiore del Regno italico, lo spiedo di un girarrosto.

Compiuta l'esplorazione, portarono questi ferrami nella *posteria* e si fece la distribuzione.

Gaetano, per consenso unanime, si tenne la terzetta: diede una sciabola al maestro e l'altra all'Ambrosino, la mazza e lo spiedo ai due muratori. Essi ebbero, inoltre, un pugnale per ciascuno. Il solo don Celestino non ebbe arma alcuna; egli non ne chiese, e Gaetano finse dimenticarsi di lui.

Il fucile fu tenuto in comune per il servizio di sentinella.

Si riprese la deliberazione.

L'ingegnere aveva portato anche un po' di piombo, di grosse quadrelle da lepre. Queste potevano intanto servire per le due «bocche da fuoco»; la *postera* s'incaricò di fondere delle palle col piombo delle finestre sue e dei vicini. Fu autorizzata di aggregarsi per questo altre donne.

A risparmio di munizioni, si convenne di non tirare che a bersaglio ragionevole, determinato e quasi sicuro.

Si decise finalmente che uno, per turno, avrebbe fatto la sentinella nel tratto chiuso fra la barricata e il riparo alla testa di ponte.

Tutti si disputavano la prima fazione. Bisognò tirare a sorte.

Ambrosino scrisse i sette nomi dei presenti su alcuni pezzettini di carta. Li pose incartocciati nel proprio berretto, ve li rimescolò e porse il berretto a Gaetano.

Il quale estrasse e lesse con una smorfia di dispetto, il nome di don Celestino.

Egli rimaneva perplesso e cercava un pretesto di mandar a monte il sorteggio.

Ma il prete non gliene diè il tempo; si fe' innanzi pronto, e preso il fucile, ch'era in un cantone, s'avviò tranquillamente al posto.

Tutta la compagnia volle accompagnarvelo. Il bizzarro drappello sfilò fra le due barricate, facendo sfoggio delle armi, che provavano, se non altro, il loro coraggio.

Il maestro di musica aveva snudato la sciabola; quella d'Ambrosino s'era ossidata nella guaina.

Erano grottescamente sublimi: furono salutati da allegre e vive acclamazioni.

Posta la sentinella e datale la consegna, si ritirarono nel corpo di guardia.

La consegna era semplicissima: tener d'occhio il nemico.

— E le spie, — aveva aggiunto Gaetano.

E l'assedio cominciò tranquillamente come se non dovesse mai finire.

Dopo mezz'ora, non si pensava che a combattere la noia.

La *postera* aveva raccolto una discreta provvigione di striscie di piombo e requisite cinque o sei donne del vicinato, ed era venuta con queste anche Carolina.

L'ingegnere insegnò loro a fabbricare proiettili per le due armi da fuoco che si avevano e per le altre che si aspettavano.

Gli uomini giuocavano alla *morra* sul banco.

Tutt'insieme, petulanza puerile, ma formidabile.

Quella fanciullaggine di barricata, costrutta da un prete appena uscito dal seminario, difesa da alcuni capiscarichi, munita di un archibugio da museo e di alcuni ferrami arrugginiti, era protetta da un talismano possente: l'assenza della paura; perciò li ispirava.

Tanta imprudenza doveva sembrare un agguato.

Alla baldanza sconfinata i Tedeschi opponevano precauzioni infinite.

Per quasi due ore si tennero quieti, nascosti nel palazzo del Governo e negli orti dietro il palazzo Cicogna.

Parevano scomparsi. La via Monforte rimaneva deserta e silenziosa: solitudine e silenzio pieni di vigilanza e d'insidie.

In questo frattempo la brigata della *posteria* s'era accresciuta di tre persone.

Guido dal suo abbaino aveva seguito le peripezie del primo assalto e della ricostruzione della barricata: aveva visto Gaetano affacciarsi infaticabile, incoraggiare i compagni con la fiera arditezza del suo esempio e colle sue parole.

Egli contemplava tutto questo come si contempla uno spettacolo straordinario, meraviglioso.

Ma subitamente sbalzò un grido dalla sua coscienza: — Quella era la rivoluzione invocata da tanto tempo! Come non la riconosceva? Perché non era laggiù cogli altri?

Si vergognava del ritardo, scendeva precipitosamente in casa. Nel salotto da pranzo, Desolina e sua madre, spaurite, aspettavano tremanti, in silenzio, il finimondo. Il cannone che tonava di quando in quando, le faceva trasalire.

— Io vo giù — disse Guido — a fare il mio dovere. Venite anche voi con me?

Desolina s'alzò ed anche la signora Edvige.

Discesero nella strada deserta: lo scampanò rallentava ad intervalli, ed allora si udiva un rombo lontano e distinto come un fremito minaccioso.

Poteroano senza molestia arrivare al ponte ed attraversarlo. Furono ricevuti nella *posteria* con vivi applausi.

Gaetano abbracciò Guido: le donne fecero posto a Desolina e a sua madre.

Per Guido quest'accoglienza fraterna fu come una assoluzione: egli si risentì degno dei suoi ideali giovanili. Un grande ardore eroico lo prese. Aveva bisogno di affrontar qualche grande sorpresa.

Nella *posteria* s'annojavano. Gaetano sulla soglia terminava uno schizzo della barricata.

— Quando si farà la storia di questo giorno, questo servirà per illustrarla.

Era diventato solenne.

Le donne seguitavano a preparar munizioni.

Finalmente alcuni soldati s'avanzarono, rasentando il muro fino alla curva sporgente di casa Cicogna, e cominciarono a far fuoco contro la barricata. Si facevano innanzi, uno alla volta, sparavano e tosto si appiattavano contro il muro.

Al primo colpo la brigata sbucò fuori dalla *posteria* e stette aspettando l'assalto, che per allora non venne.

I soldati, sparati i fucili ad uno ad uno, si ritirarono. Dopo ne vennero degli altri, e, colla stessa prudenza, fecero fuoco anch'essi.

La fucileria seguì ad intervalli.

Le palle, passando sopra i ripari, si perdevano inoffensive in fondo alla strada o scrostavano i muri delle case.

La minaccia, che non osava farsi pericolo, restò un divertimento; fu rintuzzata a colpi di risa. Uno dei muratori prese la granata, andò a piantarla, colle barbe in su, in mezzo alla barricata esteriore, perché «quei poveri coscritti avessero almeno un bersaglio».

Il giovane musicista sedette al cembalo nel «salotto» e cominciò a pestare sulla tastiera il coro dei *Druidi* nella *Norma*,

I compagni cantavano:

— *Gue... ra, gue... ra...*

Alcuni ragazzetti scappati dai cortili vicini, schiamazzavano e monelleggiavano nella strada, disputandosi le palle che cadevano.

Le campane, percosse a stormo, coprivano dall'alto, colla solenne sinfonia, il chiasso giulivo delle vie.

Lassù la burletta si mutava in tragedia: la rivolta di un popolo inerme in una minaccia del destino, in una terribile condanna di Dio.

Don Celestino, calmo, pensoso, passeggiava dal vicolo S. Carlo al vicolo S. Damiano.

Gaetano era tornato fuori, e immobile, appoggiato alla barricata, lo osservava.

Il riparo, ineguale, in certi punti era tanto basso che copriva imperfettamente la sentinella.

Il suo largo cappello da prete serviva di mira al nemico.

Una palla lo colpì e glielo levò di capo.

Don Celestino lo raccolse e se lo ricalcò tranquillamente sulle tempia.

Poco dopo un'altra scarica glielo buttò a terra di nuovo.

— Non se lo rimetta, — gli disse Gaetano, — lo dia piuttosto a me. — E andò ad appenderlo al piede di una sedia che sporgeva fuori dalla catasta.

Non tardò ad essere bersagliato dal nemico.

Don Celestino riprese a passeggiare a capo scoperto, imperturbabile, benché avesse ricominciato a piovigginare.

Gaetano non lo perdeva d'occhio un minuto e, guardandolo, il cipiglio diffidente del suo volto si scioglieva per una commozione profonda.

Il prete s'affacciava spesso ai vani della barricata, e scrutava con uno sguardo attento e coscienzioso la via Monforte.

Tutto compreso dal suo dovere, egli dimenticava il rischio cui si metteva.

Finalmente Gaetano lo ammonì:

— Non si esponga così!

Egli rispose sorridendo:

— Come si fa a vedere senza lasciarsi vedere?

Gaetano piegò il capo e s'allontanò. Non l'osservava più, l'ammirava.

Dietro la seconda barricata, nel *salotto*, il concerto continuava. Cantavano l'inno di Pio IX:

«Viva gridiamo unanimi,
Figli d'un padre istesso,
Viva il gran Pio concesso
Dal Cielo al nostro amor...».

Don Celestino li accompagnava a mezza voce.

Compiuta l'ora, Gaetano, cui toccava la seconda fazione, tornò a rilevarlo, e, mentre ne riceveva il fucile, gli strinse la mano e scamò:

— Bravo!

Non seppe aggiungere altro, ma con quella parola egli voleva chiedergli scusa dei sospetti ingiuriosi, dei giudizi temerari ed ingiusti fatti contro di lui da un mese in poi, dello sguardo della mattina quando l'aveva incontrato, della coccarda negatagli, della diffidenza nel concedergli il suo turno di guardia: sembrava una familiarità, ed era invece un elogio dimesso: voleva dire: — lei è bravo davvero, il più bravo, il solo bravo; — mettere fra lui e sé una distanza grande quanto la sua ammirazione per lui: riconoscere la superiorità di quel giovane educato alla preghiera e alla rassegnazione, e che impugnava l'armi non per odio, non per vendetta, ma per spontaneo e quasi inconscio impulso del cuore: non contro un nemico, ma contro i suoi protettori. Riconoscerla ed affermarla al cospetto della propria coscienza, perché il dare un merito ad altri è sempre un negarlo a se stesso, una penosa mortificazione dell'amor proprio, ed egli aveva bisogno di castigarsi perché al confronto di quella trasfigurazione di un chierico in un eroe egli si sentiva troppo l'uomo solito dei giorni avanti.

Rientrando, pochi minuti prima, nella *posteria*, vi aveva trovata Carolina venuta con altre donne ad aiutare la Filomena. La sua vista gli aveva dato un tuffo nel sangue. Egli aveva avuto paura di sé, di batterla o di abbracciarla e perdonarle tutto, di essere brutale o vile, ed era fuggito tutto tremante.

Perciò specialmente la serenità di don Celestino l'umiliava.

Don Celestino gli restituì la stretta di mano e disse:

— Diamoci del tu.

Gaetano lo abbracciò.

III

Finalmente verso sera la brigata si accorse di esser quasi digiuna dalla mattina in poi, e Filomena preparò il rancio per tutti: del riso, delle luganeghe, dello stracchino, tutto ciò che lo svariato più che ricco commercio della sua bottega poteva fornire.

L'architetto Fontana aveva fatto una scappata in casa e tornò con donna Elodia, che questa volta volle seguirlo. Per la prima volta ella si trovò impacciata alla presenza di Guido.

Egli invece la salutò allegramente e le presentò sua moglie.

Donna Elodia accettò la cena di Filomena e mandò la cameriera a prendere l'argenteria che costei, previdente, aveva recato seco dal palazzo.

L'architetto si mise a ridere e disse alla cameriera:

— Sarà meglio che ci facciate portare anche una dozzina di bottiglie: la donna vi darà la chiave.

Quando la minestra fu cotta, Filomena chiamò la compagnia; don Celestino, l'architetto, il maestro, Guido, la contessa, Desolina e sua madre sedettero al tavolino degli avventori. Ambrosino e i due muratori mangiarono ritti dinanzi al banco: tutti attaccarono le provvigioni coll'affetto e il buon umore d'una merenda da caccia.

Non mancava che Gaetano.

L'architetto, ff. di comandante, dichiarò che le sentinelle non mangiano e consigliò la Filomena di tenergli la sua porzione in caldo.

Ma Carolina prese una scodella, la riempì ed uscì in istrada.

Gaetano, che aveva cominciata la sua fazione, la vide venire a sua volta con quella mirabile sicurezza abituale che le donne di casa conservano nei momenti più solenni e nelle maggiori emozioni della vita.

Ma Gaetano non si mosse, la guardava con occhio torvo.

Carolina stette un po' perplessa, poi depose con una mano la scodella sopra un'asse che sporgeva dal mucchio del riparo.

— La metto qui, — disse con voce di pianto, — la metto qui; se la mia presenza vi dà fastidio io me ne vado.

Gaetano prese la scodella, la tenne qualche minuto in mano, e poi, mentre già Carolina lo ringraziava con uno sguardo di riconoscenza, la scaraventò di là dalla barricata. A Carolina fu come se le avesse dato una mazzata sul capo.

Il suo coraggio svanì; barcollò e per non cadere s'appoggiò alla barricata.

Gaetano le disse ad alta voce:

— Grazie.

E sommessamente, con grande amarezza, soggiunse:

— Vi ho ringraziata, potete andarvene, i rispetti sono salvi, nessuno si accorgerà di nulla, andate dunque.

Lei non si moveva, piangeva dirottamente.

— Che volete di più? Non sono stato gentile abbastanza? Che ci devo fare: noi popolani non sappiamo le cortesie imposture dei signori. Non vi ho risparmiata la vergogna di un rifiuto, la fatica di trovare una bugia? E sappiate che se ho fatto tanto non l'ho mica fatto per voi, ma per quel bravo

giovine di vostro fratello. Ma, voi... mi meraviglio di voi... della vostra faccia franca... Non avete pensato che io potevo, dopo quel che è avvenuto, ricordarmi delle vostre indegnità, e lasciarmi prendere dalla collera e dirvi qui in mezzo alla strada quel che vi meritate? Ringraziate vostro fratello, vi dico... Perché siete venuta a cimentarmi? Perché? Cosa pensate di fare?

— Nulla, — rispose finalmente Carolina singhiozzando, — nulla; quando poco fa sono uscita dalla *posteria*, la Filomena mi disse: Devo andare io? con una cert'aria che pareva sapesse mi avresti respinta. E lo temevo anch'io, ma tanto son venuta. Sono tre settimane che mi sfuggi; ora ti avevo visto, eri qui, ho voluto vederti... parlarti.

— A cosa serve? Vi ho pregata, scongiurata di parlare, di dire quel che potevate a vostra difesa; avete taciuto: che cosa potevate dire? nulla, lo so bene; ma allora se anche mi avessi detto una bugia, una scusa purché fosse, ti avrei creduta, perché allora non avevo occhi che per chiuderli quando tu non c'eri a prestarmi i tuoi per vedere, e la mia testa era un cofanetto dove tu potevi metterci quel diamine d'imbroglio che volevi, senza che curiosità al mondo avesse il coraggio di disfar il nodo per vederci dentro... allora avevo quella febbre... adesso, mia cara, sono guarito e ringrazio il Signore... Sarebbe inutile, il beveraggio non serve più...

Annottava. Le fucilate spesseggiavano. Alla fine il silenzio della barricata imbalanzava il nemico, e i soldati s'avanzavano, per tirare, fino al portone di casa Cicogna.

Nella *posteria* continuava il gaio acciottolio della cena. Gaetano parlava basso con Carolina, curvandosi verso di lei, come nei loro colloqui amorosi d'una volta quando ella usciva in cortile la sera e scorrevano dalla finestra, egli dentro ed ella fuori. Con che strazio ella ricordava ora quei momenti benedetti! La voce era la stessa, ma le parole quanto diverse e che crudele confronto!

Carolina soffriva troppo; a mani giunte lo scongiurava di tacere.

— Gaetano, non dir così, non dir così per amor di Dio! Tu mi detesti, ebbene ammazzami.

— Non ti detesto, nemmeno per sogno: mi sei indifferente; adesso dico per dire...

La sua commozione smentiva la calma che voleva ostentare.

Egli proseguiva:

— Guarda, ero tanto credenzone, ti avevo messo tant'alto nel mio cielo che le nuvole del sospetto non ti potevano arrivare. Avrei dubitato di tutto il mondo e di me piuttosto che dubitare di te. Tu eri diventata un articolo di fede. E quella sera quando vidi quell'uomo, sai cosa ho pensato? Ho sospettato, me lo perdonino, di tuo padre e di tuo fratello. E allora sì che ho sofferto!

Carolina levò il capo e lo guardò ansiosamente.

— Soffrivo perché ti stimavo, ti volevo bene e pensavo che un ostacolo veniva a frapporsi fra noi, ch'io avrei dovuto, per debito d'onore, rinunciare a te, e perderti, e rimpiangerti, perché un patriota non può imparentarsi coi traditori, e tali credevo i tuoi. Alla buon'ora, sono libero di ogni rammarico: io posso disprezzarti senza far torto a nessuno, senza far torto nemmeno a te, perché tu sei la causa del tuo male... seppure il mio abbandono è un male, come vuoi darmi ad intendere...

Le voltò le spalle e s'allontanò.

Carolina si guardò intorno smarrita.

La sua condanna era dunque pronunziata! Le campane coi loro rintocchi violenti, a cui l'ora triste del crepuscolo dava un'intonazione lugubre, la ripetevano al suo orecchio, gliela ribadivano in cuore con la loro voce di bronzo.

Ella volle ribellarsi, protestare, difendersi.

Un grido le eruppe dal petto:

— Gaetano! Senti!

Ma quando egli si voltò, le mancò il coraggio; un nuovo pensiero le mozzò la frase sul labbro. Ella mormorò:

— Mi lascerebbe lo stesso!

Lasciò cadere le braccia; tutta la sua persona si accasciò sotto l'incubo di una disgrazia prepotente, inesorabile. Nel suo cervello i pensieri tristi, funesti, martellavano con la rapidità dei rintocchi delle campane sempre più cupi e furiosi, e il cuore rispondeva con dei gemiti nei quali esalavano tutti i suoi affetti, tutte le sue speranze.

Aveva cominciato a piovere: non se ne accorgeva; alzava istintivamente il capo; l'acqua le rinfrescava la fronte ardente.

Fissava lo sguardo nell'oscurità della via Monforte. Quella tenebra bieca, gravida di rumori indistinti e sinistri, l'attirava, rispondeva allo sconvolgimento cieco del suo spirito.

Il lampo di uno sparo gittò il guizzo di una risoluzione in quella coscienza rabbiata.

Coll'impeto della disperazione Carolina s'aggrappò alle sporgenze della catasta, s'arrampicò, si rizzò sopra la barricata: il suo profilo spiccò un momento sulla penombra scialba.

Seguì un'altra scarica formidabile di là dal ponte, il riparo ne traballò.

Carolina balenò e cadde.

Gaetano l'intese ruzzolare, le fu sotto d'un balzo, la raccolse fra le braccia.

Colla furia insensata dello sgomento la stringeva, la scuoteva, le dimandava:

— Sei ferita? dimmi, sei ferita? per carità dimmi!

Carolina gli si abbandonava sul petto.

Finalmente disse di no.

— No, sono caduta, ho avuto paura, sono una sciocca!

— Tu non sei ferita davvero?

— No! così fossi morta!

Gaetano la guardava impietrito.

— Poco fa, nel venire qui, ero risoluta di ammazzarmi se tu mi respingevi... pensavo che avresti avuto pietà di me e che sarei morta fra le tue braccia. Ora tu crederai ch'io facessi da burla.

— Morire? — esclamava Gaetano; — ma io non voglio, non voglio.

Soggiogata dall'impero di quella passione che risuscitava tutt'intera e con potenza, ella lo guardava un momento intenerita e lagrime cocenti le sprizzavano dagli occhi.

Poi faceva per divincolarsi,

— Lasciami andare, lasciami...

— Dove?

Egli la prendeva pel braccio.

— Mi prometti di rientrar in casa? Ti ci condurrò io.

— No... Sei stato tanto buono, ma ti pentirai...

— Pregherò tuo fratello di tenerti compagnia, gli dirò che stai male... vieni...

Ella non opponeva resistenza. S'avviarono, ella appoggiata a lui, egli sorreggendola. Ma subito egli si fermava:

— No, resta qui con me... non sarei tranquillo... resta qui con me, dopo ti accompagnerò io...

Carolina singhiozzava.

— Tu ti pentirai, — ripeteva, — tu tornerai daccapo a maltrattarmi, a parlar mi in quella maniera di poco fa...

— No, no, te lo giuro. Ti giuro che non ti dirò più nulla; non vedi che mi sforzavo, che facevo la voce grossa per darti coraggio, ma che non ti odio... ma ti voglio bene, bene?

— Ah, di', di' ancora... — esclamava Carolina sfacendosi dalla gioia.

— Ti voglio bene, sei contenta?

Erano abbracciati, i loro volti si toccavano, le labbra si cercavano, si trovavano... la pioggia fredda li inondava... non sentivano...

Poi egli la tirava contro il muro.

I rintocchi delle campane continuavano, e anche le fucilate; essi non udivano che il battito dei loro cuori.

Poi Carolina diceva:

— Piuttosto che sentirti ancora parlare in quel modo, preferirei morire...

Gaetano trasalì.

Una tristezza improvvisa attraversò il parossismo della sua gioia.

Un rammarico acuto lo assaliva.

Quella donna, ch'egli adorava, ch'egli teneva fra le sue braccia, come fosse tutta la sua felicità, tutta la sua parte di paradiso, quella donna l'aveva ingannato, egli non poteva stimarla

Ma senza di lei, egli non poteva vivere!

Se la morte fosse venuta in quel momento, l'avrebbe benedetta. L'invocava con ansietà voluttuosa.

— Resta qui con me, ho in mente che il nemico ci assalirà questa notte, fra poco forse... tu non hai paura?

— No.

— Combatteremo insieme, sarà sempre meglio che vivere divisi.

Carolina lo guardava con occhio ardente d'amore.

Gaetano, inebriato, riprendeva:

— Sai, se noi moriamo questa notte, noi moriamo felici, come fossimo alla vigilia delle nozze.

— E se non moriamo? — domandava Carolina stringendogli con carezza impetuosa il viso fra le palme. — Se non moriamo? Dopo?...

A questa domanda egli non era arrivato, non voleva arrivarci... ella ve lo spingeva con tutta la forza del suo amore... e lottava contro l'ultima sua resistenza.

— Dopo? — sclamò vinto Gaetano, — oh, allora *quei là* saranno tutti scomparsi e il passato sarà passato davvero... noi l'avremo dimenticato.

Tutte le sue ripugnanze, i suoi rancori dileguavano, sparivano.

Carolina gli afferrava le mani, gliele copriva di baci e di lagrime con tripudio infantile, la sua gioia sentiva già le campane suonar a distesa.

I Tedeschi, avanzando fin quasi al ponte, seguitavano a far fuoco alla cieca, sciupando la polvere, contro le ombre della propria paura.

La pioggia imperversava.

I due giovani, stretti l'uno all'altra, sotto la gronda che li riparava imperfettamente, fantasticavano in due i sogni più dolci e ridenti. Di tratto in tratto scambiavano qualche parola, insensata e profonda: susurravano sommessamente come usavano una volta la sera, alla finestra del cortile.

Gaetano s'abbandonava ora anche lui alla tenerezza, cui il suo perdono riapriva l'avvenire e riconciliava la speranza. Carolina gli diceva:

— Allora io potrò dir tutto e tu sarai contento.

E Gaetano non capiva, ascoltava la musica deliziosa delle di lei parole, assaporava la carezza del suo alito, si crogiolava nel tepore che emanava dalla sua persona e la sentiva sorridergli, e le sorrideva.

Obliati dalle tenebre, chiudevano gli occhi, e un'onda di luce riempiva i loro cuori.

L'ora della fazione era passata da un pezzo, Gaetano aveva appoggiato il fucile contro il muro, e non pensava a richiamarsene.

Finalmente Guido venne a rilevarlo.

Gaetano e Carolina rientrarono insieme nella *posteria* tenendosi per mano.

L'architetto Fontana, appena erano ricominciate le fucilate, aveva assolutamente obbligato donna Elodia a ritirarsi in casa sua dicendo che le donne non ci avevano che fare.

Egli ardeva dal desiderio di far qualcosa di serio: gli pareva da certi spari lontani che altrove ci si battesse coi Tedeschi.

Quando Gaetano rientrò, chiese a lui il permesso di fare un giro per la città.

— Il permesso? — ripete l'incisore.

— Sicuro; non siete voi il capoposto? non siamo noi vostri soldati?

L'Ambrosino volle seguirlo e s'internarono insieme nella città.

Poco dopo sopraggiunse un nuovo personaggio, un gobbetto bizzarro, il quale trascinava un vecchio spadone da teatro.

Affacciatosi all'uscio della bottega, al *chi va là?* gridatogli, con cipiglio marziale, da uno dei muratori, aveva risposto chiedendogli la parola d'ordine.

L'operaio non la sapeva.

Il gobbetto aveva poi domandato del capoposto.

Lo presentarono a Gaetano, e allora declinò la parola d'ordine ch'era *Pio IX!* la prima parola d'ordine della prima veglia d'armi della rivoluzione italiana!

Egli soggiunse che veniva da parte dell'accendilampade, rimasto in servizio al Broletto.

A Gaetano premeva saper l'esito della missione affidata all'accendilampade.

— E le armi? — domandò.

— Non ne avete? — sciamò il gobbetto dando un'occhiata intorno.

Inutile il dissimulare la verità: tranne la pistola di Gaetano, nulla che meritasse quel nome bellicoso.

— Ne aspettavo dal Municipio.

L'omicciattolo fe' un risolino.

— Ne avesse avuto... a quest'ora! Ma bisogna trovarne assolutamente, perché i Tedeschi possono venire...

— Oh, giusto, cosa fanno?

— Si ritirano quieti quieti dall'interno della città; appena alcuni edifizi governativi resistono: essi si ritirano sui bastioni ed evidentemente vi preparano una visita per domattina. E come si fa a rispondere?

— Come si fa?

— Non avete pensato al Comitato di Carlo Alberto? Dicono che abbia quarantamila fucili da distribuire.

— Oh, appunto, dove si trova?

— Il luogo non lo so bene, ma in Broletto lo sapranno di certo, — rispose il gobbetto con aria di mistero. — Dobbiamo provare? Prendete con voi un compagno fidato, di cui possiate garantire.

Gaetano non se lo fe' dire due volte. Il maestro s'era buttato sopra una panca e dormiva saporitamente.

Lo svegliò, lo pregò di assumere la difesa della barricata.

— Io ho bisogno di menar via Guido; qualcuno lo rilevi.

Ma Guido era inquieto per Desolina che dormicchiava dietro al banco, in fondo alla bottega. Gli rincresceva di lasciarla colà.

— Potresti dare ricovero per questa notte a lei e a mia suocera? — domandò a Gaetano.

— Volontieri, — questi rispose, — ma non ci sono più mobili.

— Come si fa?

In quella, uno, che Guido non aveva visto entrando nella bottega, si avvicinò a lui e lo toccò sulla spalla.

Lui si volse e riconobbe Martino, suo fratello, il quale gli disse semplicemente:

— Possono venire a casa nostra; staranno meglio che qui.

Guido non trovava parole per rispondere.

— Ero venuto apposta per dirtelo, — soggiunse Martino.

— E papà?

— Anche lui lo sa.

Guido voleva buttarglisi al collo; ma la terribile soggezione che il fratello gli ispirava lo trattenne anche in quel momento. Si limitò dunque ad esternare la sua gratitudine in un grazie sonoro che destò Desolina. Egli corse da lei e le raccontò l'attenzione inaspettata della famiglia. Lei accettò senza stupore e senza cerimonie. Fu dunque deciso che le due donne sarebbero andate in casa Torre.

Guido voleva condurvele.

— No, no, — disse Martino, — se vuoi le condurrò io.

E, avviandosi, soggiunse:

— Naturalmente, tu verrai quando ti piacerà.

Desolina e sua madre erano istupidite dalla stanchezza: non si fecero pregare per seguire Martino in casa del suocero.

— Andiamo? — domandò Gaetano a Guido che restava sbalordito.

Non c'era più nulla che lo trattenesse. Gaetano prima d'allontanarsi pensò che era conveniente dare un segno di presenza al nemico: egli e Guido spararono il fucile e le pistole un paio di volte contro le prime ombre di Tedeschi che comparvero di là del Naviglio.

I difensori rimasero dunque in cinque, quattro soldati e un comandante: il maestro, il quale, valendosi dei privilegi della sua carica, si stirò di nuovo sulla panca e riappiccò il dolce sonno interrotto. I due muratori e lo stalliere, l'un dopo l'altro montarono la guardia.

Le donne sonnacchiavano accanto al fuoco; Carolina, inquieta per la prolungata assenza del padre, andava dalla casa alla *posteria*. Di fuori seguiva a piovere.

Don Celestino leggeva il suo breviario dietro il banco, e quando i tre operai ebbero compiuto il loro turno, senza svegliare il maestro, riprese il fucile e tornò a far sentinella.

Si pose sotto la gronda al posto stesso dove erano stati Gaetano e Carolina, e lì al buio, tra il gocciolare delle grondaie, trovò anch'egli la sua estasi luminosa.

Il povero prete era quel giorno immensamente felice. Egli era una di quelle indoli singolari che si sentono, si rivelano solo in speciali circostanze solenni; di solito stonate, incomplete, inerti, attraversano i tempi ordinari inavvertite, ignote, oscure, mute, impotenti, insignificanti, e trovano in certi ambienti, nell'ardore di certi momenti, il loro complemento, la loro scintilla, — s'accendono e brillano; trovano l'occasione e appaiono sublimi, non la trovano e son nulla.

S'era sempre sentito in disaccordo con gli altri e con se stesso; il suo corpicciolo gracile, infermiccio, strumento inetto agli slanci dell'animo, non gli aveva mai procacciato né gioia, né simpatia; in casa la tenerezza egoista di suo padre l'opprimeva, in seminario la turbolenta allegria dei camerati lo lasciava freddo: qui soffriva istintivamente le pene del prigioniero, là dello spostato, e le scambiava per la condanna di una inferiorità umilmente accettata. Mai egli si era trovato forte salvo che nei momenti di esaltazione, di meditazione operosa, quando l'affanno dell'ideale, l'ansietà del vero o piuttosto la mania del bene, gli spingeva a fiotti il sangue nel cuore. In quei momenti soltanto, quando si dimentica la vita, egli sentiva di vivere; allora tutto il suo essere inerte, disarmonico, slegato, si temprava subitamente, si intonava, vibrava all'unisono; il suo sentimento si sprigionava dalla densa materia grigia e fredda delle miserie quotidiane, la penetrava di scintille, di correnti vivificatrici; la sua giovinezza sbocciava improvvisa come quei fiori equatoriali dopo anni di incubazione, spandendo per il deserto il loro profumo violento. Ma quella vitalità non iscattava che per lanciarsi fuori della vita. Il suo spirito, avido delle palme che crescono sulla vetta scoscesa del sacrificio, cercava l'altare per farvisi olocausto. E fino a quel punto sempre inutilmente.

Ora egli risentiva quella animosa coscienza di sé, della propria missione; e un intimo presentimento lo avvertiva che il suo momento era venuto davvero. Una figura venerata, che da due anni stava dritta in tutti i suoi sogni e in tutte le sue meditazioni, la figura di Pio IX, gli indicava chiara e vicina la meta. Egli vedeva appressarsi la vetta desiata, l'olocausto invocato; egli vi correva e non più solo, ma incalzato da una moltitudine immensa.

La rivoluzione consacrata dalla parola di Pio IX, che si combatteva col suo nome in suo nome, appariva al giovane prete, ignaro del mondo e pieno della propria fede, come la rigenerazione dell'umanità intera dal male universo: si trovava in prima fila di quel popolo eletto che s'avviava cantando inni alla conquista della sua Canaan: la libertà.

Libertà: parola, incompresa e magica.

Stringendo lo schioppo, don Celestino sognava la pace in terra, la gloria nel cielo; una moltitudine giuliva, il Pontefice che stendeva sovr'essa le palme benedicendo e un'intensa luce di sole per fondo alla visione grandiosa.

Poi una compiacenza di fanciullo attraversava l'estasi dell'apostolo: ricordava le parole dette dalla fantesca della *posteria*: *egli somiglia l'angelo dell'Annunziata!* Non era dunque più il

mostricciuolo ripulsivo che credeva d'essere; lo spauracchio che, quand'era ragazzo, le vicine pigliavano in braccio per intimorire i loro marmocchi discoli.

Intanto erano passate quasi tre ore.

Gli altri non tornavano più; la notte avanzava; le fucilate erano cessate, pioveva sempre; il tedio s'infiltrava nel corpo di guardia.

Il maestro, dopo essersi voltato e rivoltato sulla sua panca, disperando di ripigliar sonno, si mise a sedere e dichiarò ch'egli cominciava a seccarsi.

Gli altri tre avevano cominciato da un pezzo.

Visto che l'armi non venivano e non venivano neppur i nemici, egli si domandava cosa stavano a fare lì.

La barricata, si doveva convenirne, si era difesa da sé; per il che non c'era bisogno di loro, tanto più che, inermi com'erano essi, potevano dirsi difensori inservibili.

Se gli altri non erano tornati, segno che avevano trovato da spendere più utilmente il loro tempo e le loro braccia.

Gli spari che s'udivano di quando in quando da diversi punti della città, davano credibilità alla supposizione.

Però il musicista sentiva la responsabilità delle sue funzioni.

Egli pose il quesito se, data la convinzione di essere inutili in un luogo, fosse più meritevole di rimanerci o cercarne un altro.

— Non parlo di dovere, — egli soggiunse, — noi qui ci siamo messi da noi, nessuno ci ha data qui alcuna consegna.

L'argomento era decisivo.

— In fin dei conti, — egli sentenziò, — non siamo mica gli strumenti ciechi di una disciplina tirannica, ma soldati volontari ed intelligenti della nostra causa.

La conclusione fu che ciascuno riprendesse la propria libertà, e la guarnigione si sciolse. Uscirono dalla posteria e discesero verso S. Babila.

A don Celestino nessuno pensò: essi l'avevano dimenticato.

Carolina, che era stata a dare un'occhiata a casa, trovò, tornando, la Filomena che chiudeva la bottega, e le disse che tutti se n'erano andati.

— Anche mio fratello?

— Credo di sì.

Don Celestino montava la guardia da più di due ore; aveva visto chiudere la *posteria*, senza neppure gli venisse l'idea di muoversi dal suo posto per vedere che facessero i compagni. Il sentimento del dovere e l'abitudine della disciplina non gli permettevano di pensare al proprio pericolo.

Il pericolo veramente egli non lo conosceva bene. Attraversava quella crisi di sicurezza cieca, la quale, ad onta delle credenze volgari intorno ai presentimenti, copre solitamente le minacce delle più gravi sciagure.

Stava lì tranquillo come avesse al suo fianco un reggimento, ed il nemico spiava la barricata come se vi fosse dietro un esercito.

Delle ombre svoltavano lungo il Naviglio, sfilavano davanti a S. Damiano.

Don Celestino le osservava senza rendersi ben ragione che potessero essere dei nemici.

E intanto si appressava il momento più serio della giornata.

Don Celestino fu scosso nel bel mezzo della sua gloriosa meditazione dal rumore di un passo che si appressava al ponte, poi di uno scricchiolare dietro la barricata.

S'appressò a sua volta, rasentando il muro, e sporse la testa sopra il riparo, che là, alla congiunzione del parapetto del ponte colla cantonata della casa, era più basso.

Si trovò faccia a faccia col ceffo di un croato.

— Chi è là? — disse egli bravamente.

Il soldato che stava arrampicandosi sulla barricata, si buttò giù e si ritirò in gran fretta. A qualche passo si voltò e fece fuoco nella sua direzione. La palla gli fischiò sopra il capo. Allo sparo seguirono altri parecchi, e don Celestino capì che uno stuolo numeroso di Tedeschi s'avanzava.

Appuntò istintivamente il suo fucile e sparò a sua volta.

Quella gente si diede a fuga precipitosa verso Monforte: uno cadde, mandando grida lamentose. Don Celestino lasciò cadere il fucile di mano e rimase come fulminato. Fissava l'occhio smarrito avidamente nelle tenebre. Non vedeva nulla, sentiva il lamento che continuava e ne provava una trafittura acuta, ineffabile. Non capiva, sentiva una stretta al cuore e alla gola. E il lamento continuava sempre più doloroso e straziante.

Finalmente si scosse; con subito impeto scavalcò la barricata, attraversò il ponte, corse al ferito, il quale giaceva supino coi piedi sul ponte, la testa più bassa nella strada.

Si chinò verso di lui esclamando con voce piena di lagrime: — V'ho fatto male, tanto male?

Il soldato non rispondeva; mormorava qualche parola inintelligibile e gemeva penosamente.

La sua voce affiochiva ed era interrotta da un rantolo cupo e affannoso.

Don Celestino lo prendeva per le braccia, lo rialzava a sedere, appoggiandolo contro la testa del parapetto, lo sorreggeva, lo scongiurava di farsi coraggio, e mormorava angosciato: — Oh Dio! sarà nulla, sarà nulla!

Subitamente sentì le mani bagnate e calde: le ritrasse inorridito, un'onda di sangue gli apparve davanti agli occhi; il sentimento, gli avvenimenti della giornata, la coscienza della causa cui si era consacrato, il sacro diritto della difesa, tutto in quel terribile momento sparì dalla sua coscienza, non rimase che una cosa, l'unica a cui non avesse pensato, alla realtà spaventevole, miserabile ed enorme della guerra, spoglia della cornice vasta e fulgida dei motivi e degli intenti: l'omicidio. Il povero giovane ebbe orrore dell'opera sua, contro cui la mansuetudine del suo cuore si rivoltava, protestava e di cui si disperava.

Il ferito era ricaduto a terra e non si lamentava più.

Don Celestino volse uno sguardo cercando istintivamente un aiuto. La strada era da tutte le parti deserta e silenziosa.

Aveva paura di toccarlo. Poi, superata ogni esitanza, si curvò, lo prese, lo sollevò: voleva portarlo nella barricata; qualcuno avrebbe trovato nella *posteria*. Ma quando l'ebbe tra le braccia sentì il peso soverchiar le sue forze: l'infelice era un uomo di grandi membra: egli si abbandonava interamente, il suo corpo penzolava inerte. Allora capì che egli teneva un cadavere: barcollò, il corpo gli scivolò tra le braccia, stramazza a terra a rifascio, ed egli cadde ginocchioni accanto ad esso. Atterrito dell'opera sua, tremava, balbettava gemiti e preghiere.

I Tedeschi, movendo dal Governo all'assalto, s'erano divisi in due squadre. Mentre l'una, quella che s'era presentata sul ponte, respinta dalla paura, si voltava in fuga, l'altra, costeggiato il Naviglio fino al ponticello di ferro che sta dietro il palazzo Visconti di Modrone, l'aveva passato, e abbattuto, senza fatica, il cancello, entrava nei chiassoletti in cui viene a perdersi il vicolo di S. Damiano, e quindi riusciva a penetrare nella barricata. Il vicolo era sbarrato da alcuni cassoni e da un baroccio capovolto: si appressarono pian piano e cominciarono, in silenzio, con grande perplessità, a smuovere l'ostacolo. Il solo timore della resistenza dava loro il convulso e l'atonia della febbre.

Non avendola trovata, divennero furibondi; la vergogna della paura irragionevole si mutò in ferocia inutile; imperversarono a vuoto, sfogarono il livore contro la barricata, la grande colpevole della loro codardia, la dispersero, buttarono le assi, il carro, i mobili nel Naviglio.

Però si guardarono bene dall'inoltrarsi verso S. Babila.

Soddisfatti della facile vittoria, ripassarono il ponte.

Là trovarono don Celestino e il cadavere del loro compagno.

Era certo il prete della barricata. Alla buon'ora, ne avevano uno! E gli si buttarono addosso in dieci o dodici, disputandosi l'onore della importante cattura.

Don Celestino non oppose la menoma resistenza, si lasciò prendere, malmenare, spingere nel palazzo del Governo.

Là menarono il prigioniero davanti al colonnello, un boemo imbestialito, il quale gli saltò al viso coi pugni stretti urlando:

— Comitato, Comitato, dir subito o morire!

Don Celestino aveva ricuperato la sua calma rassegnata. Teneva testa bravamente a quella sfuriata.

— Comitato, dove Comitato rivoluzionario, piemontese, ladro, assassino, o io fucilare, impiccare!

Don Celestino taceva.

Il colonnello, esaurito il suo vocabolario di vituperi italiani, imprecava in tedesco, in boemo, in croato.

Finalmente, non potendone cavar nulla, lo fece menar via, e, mentre lo menavano, gli gridava dietro: impiccare, squartare!

IV

Il maestro Fàvaro era la vigilia andato a letto con la certezza che non vi fosse assolutamente nulla di nuovo. Ma la sua polizia, scrutatrice infallibile del fatto ordinario, non sospettava della crisi violenta ed improvvisa: però facendo professione di non maravigliarsi mai di nulla, ora si trovava esposto alle maggiori sorprese.

Uscito di casa quella mattina all'ora solita, andò tranquillamente per le sue faccende. Trovò per le strade un insolito fermento: dei gruppi si venivano formando alle cantonate, ov'erano affissi manifesti del Governo che promettevano delle riforme a quattro mesi di distanza.

Il maestro Fàvaro non vide in tutto ciò nulla di grave. Mostravano tutti un aspetto, più che ansioso, vivace, quasi allegro.

— Volete vedere — pensò tra sé, — che questa brava gente farà una dimostrazione per ringraziare il Governo della sua bontà? Pecore!

Si compiacque, sogghignando, di star coi lupi.

Il suo accorgimento di poliziotto si fermò lì: a supporre una dimostrazione e a schernirla; il suo istinto paterno andò più in là, fino a temerla.

Incontrò sul Corso due giovani abatini che camminavano a braccetto allegramente tra la folla, osservandone curiosamente la commozione e fraternizzando con essa.

Rammentò che anche il suo Celestino era fuori di casa, e fu colto da repentina e vivissima inquietudine.

— Diavolmai nascesse qualcosa? La gioventù, non si sa mai...

Ritornò indietro; a quell'ora doveva essere alla Passione; vi corse, lo trovò; la sua docilità lo rassicurò.

Il maestro aveva una lezione di canto al Pantano. Egli era la puntualità in persona nell'adempire gli obblighi della sua professione palese, che in fin dei conti era il suo pane quotidiano; quell'altro mestiere segreto gli fruttava per allora ben poco più che le speranze.

Lasciò il figlio in chiesa, persuaso che egli avrebbe obbedito alle sue raccomandazioni di rincasare subito dopo la predica, e se n'andò pei fatti suoi. Aveva ricuperata tutta la sua tranquillità.

Finita la lezione, che durò due buone ore, durante le quali spese tutta la sua attenzione a metter *in gola* alla sua allieva olandese — una gola refrattaria — la tarantella: *Già la luna in mezzo al mare*, uscendo di là trovò la strada per un gran tratto nuda di ciottoli. Era ben sicuro che c'erano quand'era venuto.

Eppoi un'altra singolarità: la strada deserta in quell'ora e in quel luogo, nel cuore della città, le botteghe chiuse e nelle case un confuso mormorio. Ai piani superiori qualche finestra socchiusa, e, nell'abboccatura dei volti ansiosi.

— Che sarà mai? — pensò il maestro, e di buon passo venne in via Larga, la percorse tutta senza incontrare anima viva.

Allo sbocco, in piazza Santo Stefano, s'imbatté in un ostacolo imprevisto. La strada era in tutta la sua larghezza sbarrata dai banchi del vicino mercato, accatastati.

Si fermò a guardare quello stranissimo spettacolo, con una curiosità profonda, quasi con incredulità.

— Fosse una barricata?

Una barricata! Ma se ne facevano dunque davvero? Il suo criterio di poliziotto non s'era mai bene capacitato della possibilità di una temerità simile. Le barricate non erano dunque un mito, una amplificazione della retorica liberale.

Dopo lo stupore, la compassione.

— Ragazze! Se credono di fermare i croati con queste minchionerie!

La barricata gli volgeva la fronte: dietro si udiva un vociferare tumultuoso e sopra spuntava qualche canna di schioppo.

Il voler passare non era senza indugio e forse non senza pericolo. Meglio, ad ogni buon fine, tornare indietro.

Fece il giro di Sant'Antonio, passando davanti alla caserma di polizia, vide un nuvolo di guardie sotto l'andito del portone e nel cortile, pronte per qualche grossa spedizione.

Arrivato davanti all'Ospedale Maggiore, svoltò a sinistra per venire al Verziere. E lì trovò un altro intoppo. Un'altra barricata che si metteva insieme in fretta e in furia.

Intanto era scoppiato il terribile scampanio: dall'alto di tutti i campanili la rivoluzione, questo spauracchio incredibile, gettava all'improvviso la sua cruda parola di presenza, il suo appello, la sua sfida, e metteva in iscompiglio tutti i suoi giudizi.

Rifece sbalordito la strada. Al crocicchio in fondo di via Larga, prima così deserta, c'era una gran ressa di gente. In via Pantano s'era nel frattempo compiuta una barricata colle carrozze di Corte. Rovesciate in mezzo alla strada, offrivano allo sguardo i loro fianchi rovesciati, verniciati in giallo e carichi di dorature, chiazzati di mota, coi cristalli sfondati, gli sportelli sgangherati, le ruote fiaccate sull'asse spezzato: l'una contro l'altra a rifascio sopra un mucchio informe di vecchie botti suicide ed ignobili carrette.

Altre barricate sorgevano in via Tre Alberghi, in via Chiaravalle, a tutti gli sbocchi delle strade; gente che andava e veniva correndo, cittadini di ogni condizione; uomini, donne, ragazzi, tutti contribuivano, buttavano, trascinavano roba nella strada; quei che ne avevano, mobili di lusso e povere masserizie; gli altri ordinavano, le ammicchiavano: arruffio, apparente, senza direzione, cospirazione ordinatissima di intenti e di attitudine! — l'armonia di un solo volere — e soprattutto la frase scultorea di una gioia epica, il crescendo di un momento culminante, il riflesso di un'era nuova.

Il confidente non si meravigliava più, non capiva più, girava smarrito, abbacinato, come un pipistrello sorpreso dal giorno in cerca del suo buio nascondiglio.

Camminando a caso, si ritrovò ancora davanti alla caserma di Sant'Antonio, dove la confusione e il panico erano al colmo.

Un commissario, col quale egli aveva abituali relazioni, lo fermò e gli ingiunse di raccogliere informazioni per la città, dandogli appuntamento alla caserma per il rapporto.

Ma il maestro non aveva che un pensiero: ritornare a casa sua.

Egli riuscì con un'infinita giravolta, attraverso le vie chiuse da barricate frequenti, a raggiungere la porta S. Celso. Quindi, per il bastione, occupato dalle truppe, dichiarando cento volte agli ufficiali che incontrava la sua qualità di confidente, venne fino a Monforte. Vi discese, passò davanti al Governo, e lì vide che anche il ponte era ingombro e difeso dai rivoltosi. I soldati tiravano contro la barricata.

Gli avessero detto che dietro a questa stava in quel momento il suo Celestino, l'oggetto di tutte, le sue sollecitudini!

Il maestro sostò davanti al Governo a riflettere: cosa fare? impossibile penetrare nel vicolo S. Carlo chiuso da tutte le parti fuorché verso il ponte.

In quel mentre il capitano Hermann affacciatosi al portone, lo vide, lo prese per un braccio, lo tirò dentro e, in presenza del colonnello, gli disse:

— Appunto vi cercavo: il maresciallo vuole assolutamente sapere dove sta il Comitato direttivo della rivolta, cercate e sappiatecelo dire: il Governo si rammenterà poi de' vostri servigi e avrete fatta la vostra fortuna.

Queste parole ridonarono al confidente tutta la sua energia.

La sorpresa degli avvenimenti aveva mutato i suoi pensieri della vigilia; anch'egli per via d'induzione, argomentando dagli effetti alla causa, che credeva necessaria, si era persuaso che un Comitato direttivo ci doveva essere e lo punse ambizione di essere lui a scoprirlo.

Aveva ritrovato occupazione degna di lui: un grande scopo, un'impresa difficile.

Ciò valse a distrarlo dalle vaghe inquietudini; don Celestino, così timido, figurarsi, era certo in casa appiattato e al sicuro: la sua timidezza gli era garante della di lui paura e questa della di lui sicurezza.

In un momento ebbe fatto il suo piano.

— Vado: — disse al capitano: — se trovo informazioni le porto qui. Lei mi aspetta?

— Sì, per qualche po', ma se mai tornando non mi ci trovaste, parlate qui col colonnello; egli vi darà le istruzioni e il modo per farle avere a S. E. il maresciallo.

— Il modo di parlare a S. E.?

— Come volete, purché sia presto...

Il maestro tornò a S. Antonio.

— Avete degli arrestati oggi? — domandò al comandante.

— Sì, dieci o dodici, levati coi *bracchi* in borghese: volete dare una mano anche voi?

Il maestro rispose con un'occhiata altera e domandò:

— Avete messo le civette?

Il comandante si diè colla palma sulla fronte. Non ci aveva pensato.

— Chiudete me cogli arrestati, — disse in tono imperioso il maestro.

Egli fu obbedito, e così fece la *civetta*, adescando le rivelazioni dei cittadini che alla spicciolata i *bracchi* cacciavano fra le gambe dei gendarmi e dei poliziotti.

Così si trovava nel camerino di deposito quando vi furono menati Gaetano e Guido.

I prigionieri si lasciavano insieme: caldi, privi d'ogni sospetto, essi si abbandonavano alle confidenze, si comunicavano scambievolmente le novelle sui progressi, le vicende, le speranze, le risorse della rivoluzione.

Il maestro le provocava, le raccoglieva, le coordinava nella sua mente.

Ma, ad onta di tutti i suoi sforzi di abilità e di perspicacia, da lui provocati in questo dissimulato interrogatorio, in tre ore non aveva potuto cavar nulla di quel che cercava; poi ad un tratto aveva trovato quel che non s'aspettava affatto.

Ed ecco come.

Guido e Gaetano discesi a San Babila, erano entrati nella barricata che chiudeva a quel punto lo sbocco della Corsia dei Servi.

Lì incontrarono una prima peripezia. Un ragazzetto gridò: — To', il *gobbo dell'acquaragia!* I difensori del posto fecero delle difficoltà a lasciar passare la guida, e si spiegarono poi dicendo che s'era visto un gobbo girare per le barricate e gettarvi su dell'acquaragia per agevolarne l'incendio. Gaetano, che conosceva qualcuno lì, rispose per il compagno e proseguirono.

Il corso era buio, ma striato ad intervalli dalle liste luminose che uscivano da alcune botteghe aperte e trasformate in corpi di guardia e in cantine di caserma.

Parecchie delle strade laterali sbarrate; dei crocchi frequenti, e, malgrado l'oscurità, la pioggia che veniva e la belletta in terra, persisteva il buon umore e la facezia.

Un viavai vivace, affaccendato; benché senza scopo, almeno in apparenza, il desiderio dell'operosità.

Delle comitive accozzate a caso, che si scioglievano per ricomporsi dieci passi più in là, a questo o a quel richiamo; chi tirava da una parte, chi dall'altra; si chiedevano scambievolmente

consiglio, ne davano tutti insieme; per lo più irresoluti, smettevano il proprio per seguire quello del primo capitato: non sapevano cosa valesse — doveva essere il buono.

Poi un grido correva da un gruppo all'altro: — *Armi da fuoco ai Portoni o a S. Vincenzino o a Porta Romana*, — e quei che avevano armi — eran pochissimi — correvano al luogo indicato.

I due giovani incontravano spesso gente di loro conoscenza — i Milanesi si conoscono tutti — e barattavano qualche parola.

Ma il gobbetto li avvertiva di non dire dove andassero, perché, aggiungeva, se tutti ci vengono dietro, sarà molto difficile ottenere qualcosa.

Arrivarono in piazza del Duomo, la attraversarono sotto il portico dei Figini, ed avendo saputo che i Tedeschi tenevano ancora la gran guardia in piazza dei Mercanti, presero per via dei Mercanti d'Oro, vennero per gli Spadari in Cordusio, rimontarono verso il Broletto.

Si trovarono nel cuore della rivolta.

Gaetano osservò che lì almeno si sentiva *odore di tedeschi*.

Si udivano delle grida, degli spari, il rumore di tegoli e di mobili precipitati sul ciottolato.

Affrettarono il passo; ma poco più in là s'imbatterono in una frotta di cittadini che venivano correndo.

— Cosa c'è?

— Li menano, li menano adesso.

E tirarono via di corsa.

Gaetano ne agguantò uno, lo tenne fermo, gli chiese informazioni.

Seppe allora che il Broletto era stato invaso fin dal pomeriggio, che i Tedeschi avevano fatti prigionieri alcuni assessori e impiegati, li trasportavano allora in Castello, e rimanevano ad occupare il palazzo donde tiravano con due cannoni e coi fucili addosso ai cittadini.

Andare innanzi era mettersi in bocca al lupo.

I due giovani tornarono indietro cogli altri in Cordusio.

La compagnia s'era ingrossata, potevano essere una ventina, tutti disarmati, alcuni soltanto avevano dei bastoni o delle spranghe.

Al crocicchio si fermarono: — dove andavano? — dove si va?

— Al Comitato, — gridò Gaetano, — a chiedere le armi!

— Sì, sì, — risposero tutti ad una voce. — Al Comitato!

Gaetano voleva solo domandare dove fosse. Ma quelle parole, gettate e ripetute da tutti, parvero a tutti in bocca degli altri, una vera proposta. Gaetano, dal suo canto, credette ravvisare, nella risoluzione generale, un disegno chiaro e determinato.

Due o tre avevano proseguito: tutti tennero loro dietro.

Erano tutti fermamente persuasi di andare al Comitato.

Uno chiedeva:

— Troveremo armi?

— Eh diamine! Sono arrivati dal Ticino quarantamila fucili, e ce ne sarà bene ancora qualcuno per noi!

— Li ha fatti passare il Martini!

— È andato a Torino la settimana passata.

Sbucarono per via Moneta in via della Palla.

Un'altra comitiva risaliva dal Carrobbio; si trovarono di fronte e qualche parola fu barattata fra quelli che stavano dalle due parti in prima fila.

— Avete armi?

— No, andiamo a cercarne al Comitato.

— Per di là.

— Sì, in via del Torchio, e voi?

Nel gruppo di Gaetano si guardarono l'un l'altro: — c'era qualcuno di loro che sapesse da che parte andavano?

Chi li guidava? Ma!...

— Il Comitato albertista è in via del Torchio? — domandò Guido.
— Che albertismo d'Egitto! — rispose una voce stizzosa nell'altro gruppo.
— Carbonaro, — spiegò un altro.
— Repubblicano! — corresse un terzo.

Nonostante la confusione, pareva che i nuovi avessero quel che a loro mancava: una meta determinata.

Si lasciarono smuovere.
— Vengo anch'io, — cominciò a dir uno.
— Veniamo anche noi.
— Bravi, evviva, l'Italia *fa da sé*.

Gaetano tornava già indietro cogli altri; si voltò per chiamare Guido.

Questi s'era fermato a parlare col gobbetto.

Credevano di averlo perduto nello scompiglio di Via Broletto.

Ma egli li aveva seguiti. Quando s'erano imbattuti con quell'altra comitiva, aveva scambiato qualche parola con uno di essi, poi s'era accostato a Guido e l'aveva preso in disparte per dirgli:

— Lasciateli andare, trattenete il vostro compagno; ho avuto delle informazioni, se venite con me vi troverete contenti.

— Vieni, — disse Guido a Gaetano, — vieni con noi: quella gente là mi par che vada a caccia di farfalle. Lui sa dov'è.

— Dove? — domandò Gaetano al gobbetto.

— In fondo a Chiaravalle.

E, loro tre soli, proseguirono per la loro strada: infilarono via Tre Alberghi, uscirono in via Larga.

Quando furono in via Chiaravalle, il gobbo passò innanzi, e tirò dritto, spedito, cantarellando la *Bergamina*:

Din! dan! la campanaccia
Din! Dan! del mandrian,
Che di buon passo in traccia
Scende dal monte al pian...

Come fosse vicino alla meta, affrettava il passo e alzava la voce.

I due giovani lo seguivano discorrendo senza alcun sospetto, quando in capo alla strada sbucò di dietro alla cantonata una pattuglia di poliziotti e si buttò loro addosso.

In un batter d'occhio furono presi, legati e disarmati, l'uno della sciabola, l'altro della pistola, e trascinati nella vicina caserma di Sant'Antonio.

Li rinchiusero nel vasto camerone terreno che serviva di deposito nei casi di *razzia*.

V'erano parecchi altri cittadini arrestati quella sera stessa, i quali ingannavano come potevano l'impazienza dell'inazione forzata, discorrendo dei casi della giornata e facendo ogni sorta di pronostici.

Ogni nuovo arrivato era una nuova messe di notizie fresche per quella gente frenetica di curiosità e senza posa rimbalzata dalla speranza al timore.

Però corsero tutti intorno ai due giovani, tempestandoli di domande a mezza voce.

— Cosa si fa? Si resiste? Si battono?

Guido e Gaetano cominciarono a rifiutare, quando un oh! più vivo delle altre voci li fe' voltare.

Agonia, l'accendilampade, fattosi innanzi a furia di spintoni, li abbracciava sclamando:

— Camerata, consolatevi, ci sono anch'io. E la nostra barricata? neh? stamattina noi si pensava di fare chissà che prodezze, e invece ci siamo lasciati pigliare come tante oche.

Essi in poche parole gli raccontarono la sfortunata loro spedizione.

— Ah! press'a poco come me; è un destino questo? Tutto il giorno a guardar in aria per finire in questo modo! Dico la verità, la mi cuoce.

Anche lui era stato preso mentre andava in cerca d'armi.

Era la storia di quasi tutti quegli altri catturati! *Agonia* domandò poi chi era rimasto al posto in Monforte.

Glielo dissero: nominarono fra gli altri don Celestino.

A questo nome entrò nel dialogo un nuovo interlocutore.

E i due giovani s'accorsero allora soltanto della presenza del maestro Fàvaro, il quale s'appressò loro vivamente e domandò:

— Parlate di mio figlio?

Essi fecero le meraviglie di trovarlo là coi prigionieri, e Gaetano gli strinse calorosamente la mano per riparare al torto che credeva avergli fatto sospettando del suo patriottismo. Il maestro ripeteva:

— Mio figlio avete detto? mio figlio?

— Proprio lui.

— Alla barricata?...

— E come si porta bene!

Gaetano fe' allora i più grandi elogi del giovane prete.

Ma l'altro, lungi dal mostrarne piacere, impallidiva, tremava. Interruppe Gaetano:

— Ma lui, Celestino, sei sicuro? Non è una burla?

— E come no? È del vostro sangue...

Il maestro barcollò come se gli avessero dato una mazzata sulla testa.

Stette là trasognato, smarrito, un bel pezzo, mormorando parole inintelligibili: poi, di scatto, corse alla porta e si diè a picchiare furiosamente.

— Cosa c'è? — gridarono di fuori.

— Voglio parlare al comandante, subito, subito.

Passarono alcuni minuti; egli non restava dal menar calci e pugni all'uscio. Pareva un ossesso.

— Maledetto! — urlarono nell'atrio, — è la fine del mondo?

Finalmente la porta si schiuse ed egli scappò tra le guardie che comparvero sulla soglia, lasciando i compagni sbalorditi di quella scena bizzarra e incomprensibile.

La notizia recata da Gaetano era piombata come un fulmine nel suo spirito, cacciandone ogni cura, ogni pensiero, non lasciandovi che un grande sgomento per il pericolo del suo Celestino. Dimentico di ogni precauzione, d'ogni prudenza, appena gli fu aperto, corse fuori in istrada, e, senza voltarsi indietro, senza darsi pensiero degli ostacoli, attraversando con temerità la barricata, per la più corta venne al ponte di Porta Tosa, svoltò verso S. Damiano.

Era buio e pioveva dirottamente. Andava come uno spiritato; lo scampanìo, che non cessava più un minuto, gli metteva il fuoco nel sangue e gli rimescolava le viscere come una minaccia e come uno scherno.

— Maledetti! — sclamava: — anche delle chiese abusano e dei preti!

Quella rivoluzione lo irritava.

A qualche passo dalla meta, sentì mancarsi sotto le gambe.

— Purché non me l'abbiano ammazzato! purché io arrivi in tempo!

Raccolse tutte le sue forze, s'avanzò fino al ponte, era sgombro e la strada silenziosa: la barricata, i difensori, tutto scomparso.

Corse a casa, Carolina era alzata: gli venne incontro col lume.

— Celestino? — le domandò.

— Non so, è fuori ancora.

— Dove?

— Per Milano.

— L'hai lasciato uscire, non gli hai chiesto, non sai?

Guai a lei se suo padre avesse avuto testa ad adirarsi!

Ma il colpo era stato troppo forte.

Egli s'abbandonò gemendo angosciosamente sopra una sedia.

Intanto Carolina gli raccontava quel poco che sapeva... la storia della barricata...

Il maestro mormorava.

— Fuori, egli è fuori, dove sarà mai?

Un lampo attraversò il suo stupore.

— Bisogna cercarlo! Dove?... Bisogna cercarlo!

Si levò di scatto, uscì, corse sul ponte e guardò intorno smarrito, cercando nei luoghi che erano stati testimoni degli atti di suo figlio un consiglio, un filo per uscire dalla perplessità orribile.

Mentre andava su e giù pel ponte come uno spiritato, inciampò in qualcosa di molle, un cencio inzuppato d'acqua. Si chinò istintivamente, lo raccolse e si trovò tra le mani un cappello di prete: quello di suo figlio, certo. Il cappello era tutto bucato.

Il maestro si guardò attorno ansioso, atterrito di trovare qualcosa di più.

Era troppo buio: un lume, un lume!

A due passi, nella casetta dietro alla chiesa abitava il sacrestano di S. Damiano. Il suo bugigattolo terreno aveva un finestrello sulla strada. Andò a picchiare nei vetri.

Dopo qualche minuto il finestrello si aprì e una voce tremante rispose:

— Eccomi, chi è?...

— Un lume!

— Ah è lei sor Agostino?... Benedetto, mi ha fatto paura!...

— Un lume, un lume!

— Cosa cerca?

— Mio figlio.

— Ma dove lo cerca, se è al Governo!

Gli disse che aveva visto menar il prete nel palazzo. Il maestro gli fe' ripetere parecchie volte il racconto.

Aveva temuto ben peggio. Quella era una consolazione. Respirò.

La speranza gli ridonò il sentimento del proprio valore.

— Alla buon'ora! — pensò: — egli è là, io lo libererò.

N'era sicuro.

Andò difilato al palazzo del Governo, diede il suo nome; fu fatto passare e condotto dal colonnello, il quale lo riconobbe subito e gli domandò:

— Dunque sapere dove Comitato rivoluzionario?

Il maestro si ricordò del proprio incarico, e pensò che, per farsi valere, bisognava fingere un qualche successo.

— Sono sulla strada per iscoprirlo, — disse.

— Dove? dove?

— Glielo saprò dire fra poco: intanto Le chieggo un favore: i suoi soldati hanno catturato un giovane prete?

— Sì.

— Mi faccia parlare con lui.

Ad un ordine del colonnello fu ricondotto don Celestino.

Il maestro a vederlo fu lì per isvenire dalla gioia.

Ma il padre in quel momento nocque al poliziotto: egli commise un'ingenuità imperdonabile.

Parlò colla voce dell'affetto e non con quella della prudenza.

Disse al colonnello:

— C'è stato errore; questo è mio figlio... egli non può aver fatto nulla di male, lo lasci uscire con me.

— Come nulla! aver mani insanguinate, aver ammazzato soldato!

Il povero padre capì allora d'aver sbagliato strada; impallidì, guardò in faccia al figlio.

— No, no... digli che non è vero.

Don Celestino tacque.

— Il poveretto ha paura, non può scusarsi, lo dico io che non ha fatto nulla; lo vede; è un ragazzo; un prete!

— Preti, — sentenziò il colonnello, — tutti traditori, tutti servitori di Pio IX.

— Lo lasci uscire, garantisco io per lui, io sono, lei sa, un suddito devoto di S. M. Io darò, se occorre, tutto il mio sangue per servirla.

— Intanto non fare nulla! — lo interruppe, alzando le spalle il colonnello. — Promettere, non mantenere, tutti traditori italiani, Governo pagarvi, voi burlarlo.

— Il capitano Hermann non le ha detto chi sono, quel che sono capace di fare?

— Parlare, tempo perdere, meglio cercare Comitato, provare vostra fedeltà, non parole, fatti.

— Ebbene, le assicuro che io lo troverò e lei potrà darne notizia al maresciallo.

— Bene, bene, andare, andare.

— Mio figlio viene fuori con me?

— No, egli resta qui caranzia ti fare bona spia.

Il maestro sentì lo sguardo del figlio sopra di lui, uno sguardo doloroso e severo che gli ghiacciò il cuore. Non ardì levargli gli occhi in viso; ma ne indovinò la passione ed ebbe paura di leggervi una condanna.

Il suo ragazzo era dunque un uomo?

Il colonnello fe' un cènno ai soldati; essi ripresero in mezzo don Celestino; il padre se lo vide menar via prima che egli avesse potuto protestare contro la decisione del colonnello.

Protestare! Oh sì, che quel ceffo di boemo avrebbe dato retta alle sue proteste!

Don Celestino uscì a capo basso, molto più avvilito di quando era entrato: allorché egli fu scomparso, al maestro parve gli avessero strappato il cuore.

Il colonnello lo congedò dicendo:

— Fare vostro dovere, fare presto. — Egli si trovò spinto, ricacciato nel buio della strada.

Fece qualche passo, poi si voltò indietro a guardare il portone dove lasciava tutto ciò che aveva di più caro al mondo. Ricordò la calda speranza con cui v'era entrato pochi minuti prima: ed ora invece! — Una collera sorda gli fermentava nel cuore: con essa rinasceva vivissimo il proposito di spuntarla, di levar suo figlio di là ad ogni costo.

Il suo amor proprio si ribellava contro l'affronto patito.

— Per chi mi ha preso quel soldatuccio immondo? — sclamava; — io confidente del maresciallo!

Perché non si rivolgeva al Radetzky? Giusto; se ci andasse?

Aveva inteso dire che il maresciallo s'era ritirato in Castello.

Risalì sul bastione; al primo gruppo di soldati in cui s'imbatté, si presentò all'ufficiale che lo comandava, chiese un salvacondotto per recarsi dal maresciallo.

L'ufficiale lo squadro con un'occhiata sprezzante e, senza dirgli una sola parola, ordinò a un fante croato di condurlo in Castello.

Fecero il giro delle mura da Porta Renza a Porta Tenaglia: il maestro innanzi, il soldato dietro coll'occhio attento alle sue mosse e l'arma pronta.

Per tutto il circuito, le truppe scaglionate vegliavano al buio ed alla pioggia, sgomentate della città rumorosa e sospettose della silenziosa campagna, poste tra la minaccia e l'insidia, tra il riflesso sinistro delle barricate e la tenebra cupa della pianura.

Le porte custodite da battaglioni interi, i viali perlustrati da pattuglie numerose.

A tratti, le fiamme, levandosi dalle case incendiate, disegnavano e confondevano in una tetra fantasmagoria i profili rigidi degli alberi nudi e le ombre di soldati, immagini di terrore e di smarrimento; illuminavano visi biechi, inferociti dal disagio e dalla paura.

Ad ogni gruppo e ad ogni pattuglia che incontravano bisognava dare la parola d'ordine: i soldati guatavano torvamente il maestro, come seguì ai quali si fa passare sul muso la selvaggina.

Il croato lo mise alla soglia del Castello, lo consegnò all'ufficiale di guardia e tornò indietro.

L'ufficiale lo accompagnò egli stesso dal maresciallo, facendogli attraversare i cortili e gli androni pieni stipati di truppe, di soldati di ogni corpo, cavalieri che tenevano i cavalli per le briglie,

fanti col fucile in pugno, pronti ad una sortita, ufficiali ed ordinanze che correvano per ogni verso imprimendo alla folla il flusso e il riflusso continuo degli allarmi, degli ordini e dei contrordini, gli eccitamenti e il garrito in cui si rivelano le convulsioni del comando e la confusione dei capi.

Al primo piano il maresciallo interrogava egli stesso con ansietà febbrile e con frequenti accessi di collera i messi d'ogni sorta, i prigionieri, i capitani reduci dalle spedizioni in città; li apostrofava, li rampognava, li minacciava. Militari, poliziotti, spie, alla rinfusa, gettati gli uni contro gli altri, affluivano nel suo gabinetto, vi erano ributtati, aggirati, rimescolati nella vasta anticamera come le acque di un vortice.

Il maestro dovette passare in mezzo a un gruppo di cittadini che, legati due per due, a furia di spinte e urtoni venivano ricondotti da basso: sereni, impassibili alle contumelie e agli strapazzi, baldi e superbi del pericolo quanto egli era avvilito e afflitto.

Comparve, tremando, innanzi al maresciallo. Per la prima volta quell'omino gli faceva paura.

Il formidabile generalissimo gli si piantò davanti e disse:

— Non c'è nulla, vero? Vi siete persuaso che il Governo ha dei pessimi confidenti?

— Eccellenza, — balbettò il maestro, — i suoi funzionari non sono stati più fortunati...

Era un tentativo di giustificazione, ma poteva sembrare un'ironia.

Il maresciallo con un gesto mise fra sé e lo spione tutta la immensa distanza che li separava, si levò, ricacciandolo nel suo fango, alle altezze sublimi dell'autorità.

Poi disse:

— Non è momento d'improntitudini, fate il vostro mestiere e sbrigatevi: sapete dove si trovano i capi della vostra canaglia e le armi?

Il maestro, messo alle strette, rammentandosi quanto aveva inteso dire a Sant'Antonio, rispose:

— In via del Torchio.

Il maresciallo fe' un sorriso di scherno:

— Bravo! — esclamò, — cinquanta prima di voi mi hanno contato l'istessa cosa. Ho fatto rovistare in tutte le case di quella via, mi hanno trovato un piccola tipografia clandestina e alcune corbellerie in versi dedicate a Pio IX. Se non avete di meglio...

E gli voltò le spalle.

Il maestro perdette le staffe, rinunciò all'inutile pretesa di lottare col sagacissimo maresciallo, e tremò di vedersi sfuggire lo scopo per cui era venuto.

Il dolore acutissimo stimolò il suo coraggio: egli corse dietro al maresciallo e con la voce rotta dall'affanno sciamò:

— Eccellenza, volevo chiederle una grazia. Speravo che Vostra Eccellenza mi userebbe riguardo.

Il maresciallo, infastidito, si voltò appena e disse:

— Vi lascio uscire!

Con un tono che voleva dire: non basta?

— Ho un figlio prete, un ragazzo innocente, incapace di far male ad una mosca, me l'hanno arrestato, condotto al Governo...

— Che importa mai a me?

— È uno sbaglio di certo.

— Si vedrà poi, lasciatemi.

Il maestro voleva buttarsi alle ginocchia del maresciallo; l'ufficiale che l'aveva condotto si fece innanzi, lo prese per un braccio e lo tirò via.

Prima ch'egli si fosse potuto riavere, si trovò buttato fuori, con una minaccia e una bestemmia, sulla spianata.

Smarrito, col cuore spezzato dalla disperazione, si allontanò dal Castello.

Andava innanzi a caso, mormorando inebetito: — E adesso? E adesso?

La sua disgrazia era tanto enorme che la sua mente non arrivava a capirla.

Incespicò e cadde bocconi sopra un mucchio di ciottoli. Si pose a sedere. Si guardò intorno. Aveva smesso di piovere: la luna piena appariva tra le nubi squarciate e incalzate dal vento di tramontana.

Stette lì smemorato chissà quanto.

L'istinto soffriva senza che egli se ne accorgesse.

Portandosi le mani al viso, se lo trovò caldo di lagrime.

Era dunque vero? Il suo Celestino, egli doveva lasciarlo? Il suo cuore urlava: no, no; la sua mente cercava un aiuto: che fare? Dava in ismanie violente, si contorceva.

Poi la piena della passione lo rituffava nello stupore; passavano sopra di lui le ondate dense e profonde di un dolore sterminato. Si faceva buio, si faceva silenzio intorno a lui. Ma egli si dibatteva, ritornava a galla, riprendeva l'abbrivo del suo dolore.

Coloro a cui egli aveva dato tutto il suo zelo, a cui aveva sacrificato tanti suoi patrioti, gli pigliavano la sua creatura, il suo Celestino; essi avevano promesso di proteggerlo. — Infami, infami! — Una collera terribile gli si snodava nell'anima.

Ed egli voleva castigarli, voleva schiacciarli. Era forse diventato buono a nulla?

Si levò in piedi di scatto gridando:

— Ah per Dio!

Moveva alcuni passi — dove andare?

Ritornava indietro, ricascava al suo posto, dilaniandosi nell'impotenza del furore la fronte, strappandosi i capelli: non si sentiva forte che di odio, ed era solo, e l'odio suo non ischiacciava che lui.

Diceva cose insensate, cose che aveva intese dire le mille volte da gente che egli aveva visto soffrire senza intenerirsi, ed egli le ripeteva stupidamente: non c'è dunque giustizia, giustizia tedesca! L'egoismo del suo affetto gli ripresentava la sua disgrazia come la sola disgrazia vera; se ne meravigliava.

Doveva capitare a lui? — Si indignava che l'universo non ne andasse sconvolto come la sua testa.

Sentiva il diritto di essere soccorso.

— Ma che mondo è questo, — sclamava ad alta voce, — che mondo birbone è questo?

Intimava alla terra e al cielo di venirgli in aiuto. Tornava religioso, per chiedere a Dio la sua protezione, egli la esigeva assolutamente. Suo figlio non era forse consacrato a Dio? Dunque Iddio doveva aiutarlo.

E aspettava... cosa aspettava? Volgeva in alto uno sguardo ansioso e violento.

Il cielo, fatto sereno, lo scherniva; la luna gettava il suo raggio freddo sopra il Castello, e profilava le linee della città buia.

Un calpestio di cavalli si avvicinava dal fondo del viale, coperto a tratti dallo scampanio intermittente della città e interrotto da qualche sparo lontano.

Uno stuolo di cavalleria avanzava; egli vedeva luccicare gli elmi.

Venivano innanzi di passo.

Poi la luna si oscurava subitamente e non c'era una nube, un'ombra la divorava, a poco a poco l'orlo luminoso spiccava sul firmamento limpido e terso dal vento.

I cavalli s'impennavano, un sordo mormorio sorgeva tra le file. Un ufficiale ordinava la marcia e urlava e gridava bestemmie, le stesse bestemmie con cui avevano ributtato lui poco prima quando era venuto in Castello a chiedere grazia per suo figlio.

Il maestro invaso da pazzo furore, prese un ciottolo, si levò, lo scagliò contro i soldati.

Un grido di dolore, di terrore rispose là in mezzo. Lo squadrone si scompiglia, tutti si danno a fuga rovinosa. Il maestro li tempesta di pietre e d'imprecazioni, i tocchi a martello li inseguono, vanno a precipizio, volano incalzati da superstizioso terrore, vanno nel fioco barlume della luna eclissata, come ombre di dannati incalzate dalla maledizione divina.

Sono spariti, il vento tace, la luna riappare: lo scampanio echeggiava più forte, e Fàvaro misura su quel metro terribile la sua collera insaziata.

Anche la città si rischiara; nella luce bianca, fredda, i comignoli si assottigliano, le guglie del Duomo s'aguzzano come fascio di alabarde.

I rintocchi ridiventano più frequenti e più squillanti.

Quella collera risponde alla sua e l'attira. Là si odiano e si combattono i Tedeschi, come egli sente di odiarli e vorrebbe combatterli; là una popolazione scuote vittoriosamente il proprio giogo e là intanto suo figlio è prigioniero.

Si leva repente e viene correndo verso la città.

All'entrata di via S. Vincenzino, s'imbatte in una barricata. Gli gridano il *chi va là?*

Risponde:

— Amici, morte ai Tedeschi!

— Bravo, viva l'Italia!

Non è la parola d'ordine: ma non sono schizzinosi, lo lasciano entrare, lo attorniano.

— Gli Austriaci sono rientrati nel palazzo del Governo; essi vi menano i cittadini per iscannarli, chi vuol darmi una mano per riprenderli? Ci troverete armi e munizioni.

Si guardano perplessi.

— Voi venite di là? — gli si domanda.

Qualcuno aggiunge con aria di incredulità;

— Per piazza Castello?

Un vecchio alto, che sembrava il capo della barricata, disse:

— Non possiamo abbandonare il nostro posto; ma andate innanzi, troverete bene chi vi aiuti nell'impresa.

Il maestro s'interna nella città. Ad ogni barricata il grido di morte ai Tedeschi gli apre la strada; ma le sue proposte sono sempre accolte freddamente.

A misura che si avvanza cresce la sua impazienza, egli parla con tutti di suo figlio, quasi si meraviglia che a questo nome gli altri non risentano anch'essi la sua commozione. L'ansietà lo rende eloquente: egli supplica la rivoluzione come ha supplicato Radetzky.

Egli dice:

— Voi almeno avete l'obbligo di soccorrere uno che si è battuto per voi, un ragazzo che stava nella bambagia, e che ha cimentato la vita per la vostra causa.

Perorava la sua causa colle lagrime e coi singhiozzi.

Alcuni s'inteneriscono; una donna lo compassiona; ma nessuno è disposto a seguirlo. Hanno tutti il loro da fare.

Egli prosegue la dolorosa *Via Crucis*; ad ogni stazione lascia un briciolo della sua speranza.

Ha il cuore dilaniato; un vero sconforto lo assale. Va innanzi a caso, silenzioso. Le gambe per abitudine lo riportano a San Damiano; ripassa il ponte fatale, va ronzando intorno al Governo; — il portone è socchiuso; nell'abboccatura vigila la sentinella.

Il cortile è vuoto; segno che il corpo di guardia è molto assottigliato.

Pensò un momento di buttarsi là dentro alla ventura, pur di vedere suo figlio ancora qualche poco. Lo avrebbero ucciso; questo era certo. Non gliene importava. Ma e poi il suo Celestino, che sarebbe divenuto quando lui non ci fosse più a pensare ad esso?

Tornò indietro lentamente; i rintocchi a martello continuavano e aguzzavano il suo dolore; tornava a ripudiare la rivoluzione, che deludeva le sue speranze, che non rispondeva ai suoi scongiuri. A che serviva tanto baccano?

Alla cantonata del vicolo San Carlo si sentì prendere pel braccio:

— Oh papà! — disse Carolina, la quale oppressa da molteplice inquietudine aspettava da più di cinque ore qualcuno de' suoi: — non l'hai trovato?

A questa domanda la piena dell'angoscia traboccò: il maestro balenò, e dovette appoggiarsi al muro.

— L'ho trovato, — disse poi: — è là al Governo, arrestato, e forse a quest'ora...

Egli soggiunse con amarezza:

— E i suoi compagni l'hanno abbandonato; non c'è un cane che pensi a lui, e lo lasceranno assassinare. Una dozzina di buone braccia basterebbero!...

Carolina esclamò.

— Se ci fosse Gaetano, egli sarebbe capace...

Il maestro diè un balzo e ripeté come parlasse a se stesso:

— Gaetano?...

— Sì — soggiunse scorata Carolina, — chissà dov'è anche lui a quest'ora!... È partito in prima sera...

Ma il padre non l'ascoltava più.

S'era spiccato in fretta da lei senza dirle una sola parola, e s'allontanava correndo giù per la via San Romano. Alla cantonata della Cervia svoltò e scomparve.

Ai prigionieri in Sant'Antonio le ore andavano pigre, terribilmente fastidiose.

Dopo Guido e Gaetano non era venuto nessun altro arrestato. Le autorità avevano perduto la coscienza della propria forza. Ciò si capiva anche dalla loro tolleranza. I rinchiusi si lasciavano, senza alcuna molestia, schiamazzare e far baccano. Urlavano e tempestavano vituperi contro la polizia, picchiavano nella porta, ma nessuno vi rispondeva.

Quel silenzio e quell'inerzia irritarono dapprincipio le loro smanie. Ma la porta ferrata e solidissima resisteva. Finirono con lo stancarsi.

Vuotato il sacco delle imprecazioni e delle contumelie, fiaccata negli inutili sforzi la loro energia, esaurite le ultime vibrazioni impulsive degli avvenimenti cui avevano partecipato, cominciarono a risentire gli strapazzi della giornata faticosissima.

A mezzanotte sonnacchiavano: un'ora dopo dormivano sdraiati sulla panca fissa al muro tutt'intorno, Guido e Gaetano come tutti gli altri.

Repentinamente Gaetano si sentì pigliar pel braccio: aperti gli occhi, vide al lume della lanterna, appesa alla vòlta, il maestro Fàvaro, il quale, postosi il dito sul labbro, gli disse sommessamente:

— Levati e vieni con me.

E senza dargli tempo di far domande superflue, gli indicò la porta socchiusa.

Gaetano, riavuto dallo stupore, chiamò a sua volta il compagno, e tutti e due, si alzarono per seguire il maestro.

Altri tre si destarono in quel punto, e indovinato di che si trattava, vennero dietro a loro. Sulla soglia il maestro si voltò e disse:

— Occhio, ragazzi; in fondo all'androne fermatevi, lasciate che vada innanzi io. Sotto il portone c'è la sentinella; io mi incarico di menarla in fondo al portico e di incantonarla dietro un pilastro. Appena ci vedete fermi, voi uscite, sfilate lesti contro il muro; la porta è a destra ed è aperta; uscite, e correte ad aspettarmi al cantone dei Bergamini. E piano, piano.

In quei casi si intende presto e si ritiene bene. Fecero come aveva loro raccomandato.

Il maestro prese pel braccio la sentinella, la tirò adagio adagio nel chiostro e si dilungò con essa discorrendo dalla parte opposta del portico.

I cinque fuggitivi s'avanzarono allora in punta di piedi. I poliziotti, venuti dalla caserma di via Lanzone a rinforzare la guardia, avevano messo i fucili in fascio sotto il portone. Guido, passando, non seppe resistere alla tentazione di quelle armi, che la buona ventura metteva a loro portata; si appressò ad uno dei fasci, ne levò un fucile; gli altri lo imitarono, e poi, senza inconvenienti, poterono svignarsela: in istrada che furono, gambe aiuto, e in due salti arrivano in via Bergamini. Lì si fermarono ad aspettare il maestro, il quale non tardò a sopraggiungere.

Nessuno pensò a ringraziarlo. Egli però aveva acquistato su loro una certa influenza; e nell'ingenuità del sentimento che lo possedeva, mirò dritto allo scopo. Poteva invitarli all'assalto del palazzo del Governo, dare all'impresa un carattere d'utilità generale: egli chiese semplicemente il loro aiuto per la liberazione di suo figlio.

Avevano tutti la loro propria impazienza, l'ansietà di rivedere, di rassicurare degli amici, dei parenti.

Ma *Agonia* disse:

— Servizio per servizio; siamo con lui, andiamo al Governo, e se ci riesce di riprenderlo, ci saremo fatto onore.

Gli altri acconsentirono, e avanti.

Il maestro incominciò la sua affannosa odissea: trottava innanzi agli altri; egli solo era disarmato.

In quei momenti di avventatezza sublime, le azioni si accettano o si respingono, non si discutono. A nessuno venne in mente di indagare la bizzarra condotta del maestro.

Strada facendo, per via San Clemente, il Verziere, il Durino, incontrarono cinque o sei barricate, appena custodite; la strada era quasi deserta, i rintocchi d'allarme più radi e più lenti, la luna tramontava, le stelle impallidivano, l'alba non poteva tardare. Il vento, poco prima gagliardo, era calato. In quell'ora che una stanchezza pesante incombe sulla natura, e posano le bufere e le febbri, illanguidiscono le tempeste degli elementi e dei cervelli umani, anche la rivoluzione sonnecchiava.

Il maestro, a cui l'ansietà, la speranza, il dolore davano trafitture violente, s'irritava di questo torpore.

Erano riusciti a raggranellare una diecina d'uomini. Egli avrebbe voluto menare a Monforte la città intera, voleva essere sicuro del successo; e quando qualcuno si schermiva, lui si crucciava, alzava la voce.

Gaetano osservò giudiziosamente:

— Non bisogna essere in troppi: se dal bastione ci vedono, i Tedeschi verranno a difenderne il palazzo.

Si persuase.

E, senz'indugio, sbucati per la Cervia in via S. Romano, passarono uno ad uno il ponte, e sfilarono lungo il palazzo Cicogna.

In questo momento decisivo il maestro ricuperò la sua presenza di spirito. Disse ai compagni di lasciarlo andar avanti solo e di venirgli dietro.

I battenti del portone erano accostati: egli picchiò sommessamente cinque volte, com'era stabilito pei confidenti che venivano a recar informazioni.

Il soldato che era dentro di sentinella aprì e lasciò entrare il maestro; ma prima ch'egli avesse tempo di richiudere, gli altri, appostati dietro la colonna a sinistra, si slanciarono all'improvviso, irruperono dentro, lo buttarono a terra, lo disarmarono.

Il soldato non fece resistenza, diè uno strappo a Guido che lo teneva, e scappò in istrada senza fiatare.

Intanto gli assalitori erano penetrati in cortile senza fare il menomo rumore. Ma improvvisamente una sentinella in fondo al cortile diè l'allarme.

Al suo grido, i soldati — una compagnia di croati che dormivano in terra sotto il portico a destra — si svegliano, e, visti i borghesi armati nel cortile, presi dal panico, loro più formidabile nemico in quei giorni fatali, si danno anch'essi a fuga precipitosa. Gli assalitori tirano contro i fuggenti qualche fucilata, che aumenta il loro terrore e la loro confusione.

In un momento il cortile rimane vuoto e i quindici cittadini padroni del terreno.

Gaetano, veduto un lume al piano superiore, nelle sale del governatore, si avventa su per lo scalone, seguito da tutti gli altri, meno il maestro, che, tutto intento al suo scopo, era corso alla porta dove aveva visto rinchiudere il figlio, e col calcio del fucile tolto alla sentinella menava colpi furiosi per sfondarla.

Non riuscendogli, e vistosi abbandonato dai compagni, corre loro dietro, e li chiama, e si sforza inutilmente di trattenerli.

Sopra, nella sala, stava il colonnello con cinque ufficiali. S'erano appena accorti della sorpresa e si guardavano in viso perplessi.

Gaetano rovescia con un colpo di baionetta il soldato di piantone, entra, spara il fucile, abbatte un ufficiale; i compagni si buttano sugli altri e sul colonnello.

Questo, omaccione fortissimo, riesce a divincolarsi dal parapiglia e ad infilare la porta.

Al piè dello scalone gli si para dinanzi il maestro: impugna la pistola che aveva alla cintura, e gliela spara nel viso quasi a bruciapelo.

Il maestro cade urlando disperatamente.

Gaetano e un altro inseguendo il colonnello, trovano lì il maestro boccheggianti, col viso sfigurato e inondato di sangue.

Gaetano si ferma e chiede aiuto; sopraggiunge Guido e tra tutti e due lo sollevano.

Il ferito si dibatte, e indicando loro la porta dove sta chiuso suo figlio, con quanta forza gli rimane, grida imperiosamente:

— Là... là... Celestino.

I due giovani lo depongono a terra, vanno al luogo indicato e lavorando colla baionetta riescono finalmente a scassinare la serratura e a liberare don Celestino, il quale, sentendo le voci, era in piedi dietro l'uscio.

E tornando insieme presso il ferito, che non li ha perduti d'occhio un minuto, e visto il figlio, dà un grido di gioia, gli butta le braccia al collo, gli si abbandona addosso inondandolo di sangue e sviene.

Intanto Carolina era passata per le perplessità più crudeli, le angosce più acute.

Le era rimasta giusto tanta forza quanta bisognava per sentire le proprie pene.

Per molte ore aveva continuato ad andare innanzi e indietro da casa a palazzo Monforte, dove era chiuso il fratello, alla Cervia e al crocicchio di S. Babila, ad incontrare istintivamente e inutilmente suo padre e Gaetano.

Ai cittadini che incontrava chiedeva notizie che, già lo sapeva, essi non potevano darle; e a quel no inesorabile, ogni volta preveduto e pur sempre duro, tornava indietro, affrettava il passo, correva — caso mai fossero venuti durante la sua assenza — prima certa di non trovarli, poi dubbiosa, smaniosa; entrava in casa, rovistava in tutte le sue stanze; n'usciva subito, esplorava i dintorni, lungo il Naviglio, un buon tratto.

Una volta, poco prima dell'alba, vide la *posteria* socchiusa. Vi si appressò; Filomena comparve nell'abboccatura.

All'ansiosa sua domanda, ch'ella andava da più ore macchinalmente ripetendo, costei rispose spartanamente:

— Dove vuol che siano? A battersi; mi stupirei che fossero rimasti!

Carolina chinò il capo.

Filomena soggiunse:

— Vuole un bicchierino di ratafià? un liquore piemontese. Gaetano lo pigliava ogni sera, e mi diceva che gli raddolciva l'anima amareggiata.

Carolina ringraziò e s'allontanò barcollando.

Finalmente rientrò, si buttò contro la proda del letto col proposito di non muoversi, di non vivere, di non pensare a nulla finché essi tornassero.

Non li disgiungeva nel suo pensiero; temeva che separando i loro nomi, uno gli rincredesse più degli altri.

Non andò molto che intese un calpestio frettoloso passare nell'andito ed entrare nella camera di suo padre.

Non aveva chiusa la porta.

La camera del maestro comunicava colla sua. Carolina vi entrò e vide disegnarsi sui vetri, dove cominciava la prima luce dell'alba, la figura alta di un militare.

— St! — fece lo sconosciuto, movendole incontro; — silenzio o siamo perduti io e i suoi!

Riconobbe la persona che da parecchi mesi veniva sovente la notte a conferire con suo padre.

Ella lo aveva sempre visto in borghese, ma lo riconobbe alla voce.

Il capitano Hermann si trovava a palazzo Monforte, quando, poco prima, era nato quel po' di scompiglio; venuto per la seconda volta in quella notte a ricercarvi gli ordini del maresciallo,

discendeva le scale, quando vi si lanciava Gaetano coi compagni. Protetto dall'oscurità, aveva potuto uscire senza difficoltà insieme cogli ultimi soldati fuggitivi, e pigliare la strada del bastione. Ma allo sbocco del Vivaio, una mano di cittadini, sbucando dagli orti, aveva loro tagliata la ritirata.

Mentr'essi si buttavano sui soldati, egli era corso indietro; la via della Passione era barricata in fondo, il lungo Naviglio mal sicuro. Sentendosi inseguito, aveva passato il ponte ed era venuto a rifugiarsi nella casa del confidente.

I suoi persecutori l'avevano perduto di vista.

— Mi lasci qui, — disse egli a Carolina, — e pel bene della sua famiglia badi che non ci venga nessuno.

Ella non aperse bocca, obbedì; appena uscita dalla stanza intese un forte picchio alla porta di strada, che il capitano aveva chiusa, poi un frastuono di voci confuse.

Al Governo erano accadute altre novità.

Don Celestino e Gaetano avevano fasciato alla meglio la testa del maestro per ristagnare il sangue che seguiva a sprizzare dalla ferita. Gli altri si consultavano.

Di repente scoppiò il grido:

— Gli usseri! gli usseri!

E tosto uno scalpitio di cavalli che s'avvicinavano.

Si guardarono in viso: cominciava a far giorno; gli assalitori si contarono e meravigliarono del proprio ardimento. Ma in così scarso numero, come resistere, come difendere un edificio tanto vasto? Non restava loro neppure il tempo di asserragliarsi dentro.

Celestino non era stato lì a riflettere: al primo grido d'allarme, aveva preso il padre fra le braccia e l'aveva portato fuori. Gaetano corse ad aiutarlo.

I compagni li seguirono, e, usciti insieme nella strada, spararono i loro fucili contro la cavalleria che s'avanzava lentamente.

Quell'atto ardito fu la loro salvezza. Gli usseri, sorpresi dal brusco saluto che rovesciò di sella tre o quattro dei loro, tremando di aver a fare con un nemico molto più formidabile, si fermarono alla cantonata del palazzo.

Gaetano e Celestino, col loro carico, corsero al ponte; gli altri dietro a loro, e, protetti dal fumo, poterono compiere senza inconvenienti la loro ritirata e raggiungerli.

All'angolo del vicolo San Carlo si separarono. Guido, Gaetano e un giovane medico assistente all'Ospedale, accompagnarono col figlio il ferito; gli altri si internarono in città.

V

Un altro era uscito con don Celestino dal corpo di guardia di palazzo Monforte: Loredan. Nessuno in quel trambusto s'era accorto di lui: e lui li aveva seguiti di lontano, senz'affrettarsi, col suo passo lento e il suo solito viso pensoso.

Alla cantonata del vicolo di S. Romano li raggiunse, e, appressatosi a Guido, gli domandò:

— Dov'è il Comitato rivoluzionario?

— Oh lei, zio! — sciamò commosso il giovane abbracciandolo. — E dov'è stato?

— Sono stato arrestato, — rispose lui tranquillamente, — poi ripeté la sua domanda: — Dov'è il Comitato rivoluzionario?

Era stato arrestato nel palazzo di donna Elodia fino dalla vigilia. Al principio della dimostrazione era venuto a cercarlo nel suo studio il generale Oggiono per sfogare con lui la sua stizza contro i dimostranti.

— Cosa vogliono costoro? Perché gridano? — sciamava il generale. — Il Governo fa delle concessioni? benissimo; accettarle negli utili, senza impegnarsi a nulla, e aspettare l'occasione di averne delle migliori. I tempi forzano la mano dell'Austria? tanto meglio: un passo dopo l'altro si arriverà alla meta: e la meta, capite, caro professore mio, — soggiungeva alzando la voce, — la meta è l'autonomia economica e amministrativa, se non politica, della Lombardia... Cosa vogliono costoro? — ripeteva piantandoglisi davanti.

Loredan s'era arrischiato a rispondere:

— L'indipendenza d'Italia.

E n'era nata una di quelle discussioni vivaci ch'essi facevano di quando in quando, nelle quali, a quattr'occhi, si disputavano i destini della patria.

Intanto di fuori il tumulto era cresciuto e s'era mutato in rivolta; gli usseri e i croati caricavano la folla. Ma per essi il suono delle loro voci avrebbe coperto il fragore di una battaglia. Poi erano incominciati i rintocchi delle campane e i primi colpi di cannone, e poco dopo Ludovico venne a dire che donna Elodia era uscita con Aroldo per la porta degli orti. Allora si erano decisi di uscire.

Il peristilio era già pieno di soldati. L'Oggiono, che si trovava davanti, fu tosto accerchiato. Ma egli disse fieramente in tedesco:

— Rispettate un vostro generale!

Il suo cipiglio persuase gli assalitori, e lo lasciarono passare.

Ma Loredan era stato preso, menato nel palazzo del Governo e rinchiuso con don Celestino.

Ora, liberato miracolosamente, non aveva che un sentimento: la curiosità di sapere dove fosse la direzione del moto insurrezionale.

Lasciato Guido e gli altri che accompagnavano a casa il maestro Fàvaro, proseguì verso San Babila.

All'angolo della Cervia la prima barricata che incontrò eccitò in lui uno stupore uguale a quello provato il giorno innanzi dal maestro: anche a lui pareva cosa inverosimile: la toccò colle mani per persuadersi che non era un sogno. Poi, penetrato dentro e dato conto di sé ai cittadini di guardia, domandò loro dove fosse il Comitato rivoluzionario. Non sapevano: non capivano — tirò innanzi. Andò di barricata in barricata, passò attraverso venti combattimenti da un capo all'altro della città, ripetendo la stessa domanda inutilmente per mezza giornata senza stancarsi e senza fermarsi in nessun luogo. Al Pantano, a due cittadini che caricavano i loro fucili, chiese per chi e in nome di chi combattessero.

Si strinsero nelle spalle, e uno rispose:

— Combattiamo contro i *caiserlich*.

Finalmente gli dissero che al Palazzo Taverna era riunita la congregazione municipale e si stava formando un Comitato di guerra presieduto dal Cattaneo. Vi andò subito, sfidando, ignaro com'era delle posizioni del nemico ed inerme, i maggiori pericoli. Entrò nel crocchio che trovò nella prima sala e domandò se non intendevano fare il loro programma politico per assicurare i patrioti e disingannare gli intriganti.

La maggioranza di quei signori riconobbe la necessità di quest'atto per raccogliere le fila della rivoluzione che fino a quel momento non si sapeva bene a chi ubbidisse.

Ma qual programma s'aveva a fare?

— Unitario e indipendente.

Qualcuno osservò che la Commissione municipale che sedeva nella stanza vicina non avrebbe acconsentito.

— Poh! — esclamò un altro: — se non consente la lasceremo fuori.

— Si tratta di unificare tutti gli italiani.

Nel gruppo di cittadini che assistevano alle deliberazioni, uno osservò a mezza voce:

— Bisognerebbe prima essere d'accordo fra noi.

— Unitario e indipendente, — ripeté Loredan.

Il generate Oggiono ch'era lì presente mormorò:

— Poh! una parola di troppo. Intestate i proclami, *Italia libera*, — disse poi, — ciò comprende tutto.

Loredan annuì con un cenno del capo e si mise a scrivere.

Il generale, cedendo alle istanze dei cittadini riuniti a palazzo Taverna, s'era incaricato di dirigere i moti nella parte orientale della città. Egli mandava ordini e messi di qua e di là, e si stizziva perché le chieste informazioni non arrivavano e gli ordini non si sapeva che esito avessero.

Pareva che le braccia della rivolta continuassero a far senza del cervello che si era organizzato apposta per guidarle: la rivoluzione persisteva in un'anarchia di cui il generale non sapeva capacitarsi.

Irritato, mormorava: — è una cosa assurda, stupida, che finirà male; si è mai visto una battaglia senza capitano?

Mentre lui si arrovellava per disciplinare il moto in Milano, Loredan spingeva il pensiero oltre la linea di fuoco della battaglia, alle più lontane regioni della grande patria, chiamava nella lotta impegnata tutti i fratelli italiani, ed avviava intorno ai loro sforzi la simpatia e il rispetto d'Europa.

Insensibile ai rumori, agli allarmi, alle commozioni del momento, imperturbabile in mezzo a quel viavai continuo di quelli che entravano ed uscivano, scriveva, scriveva senza posa manifesti, proclami, indirizzi, e li dava a un ragazzo che li recava alla stamperia Guglielmini.

Guido, uscito dal Governo, era corso a casa di suo padre: al punto d'entrarvi lo prese il timore di non trovarci più sua moglie. Così indugiava al piè della scala, quando dal ripiano di sopra sua sorella lo chiamò:

— È lì? — domanda Guido.

— Chi?

— Mia moglie,

— Sì.

Allora lui fe' gli scalini interrompendo le esclamazioni festose della sorella, ed entrò.

Desolina era seduta in un cantone: lui corse a stringerla fra le braccia, dimenticando in questa carezza il pericolo corso, quelli imminenti e persino la suggezione della famiglia.

Disse poi della prigionia sostenuta e domandò alla famiglia notizie della notte. Il signor Della Torre raccontò la distruzione della barricata e soggiunse:

— Eppoi i liberali grideranno contro l'aristocrazia. Io ho sacrificato i miei mobili più belli, — soggiunse. — I miei tesori hanno servito di difesa a questo popolo che non mi sarà riconoscente.

Napo si lamentava della lentezza dei Piemontesi e pronosticava male del loro ritardo.

Martino lo interruppe ordinando a Beatrice di dar da mangiare a Guido, che, osservò, aveva fatta la sua parte e doveva aver fame.

A Guido, commosso di questa nuova bontà, vennero le lagrime agli occhi e si guardava intorno salutando con uno sguardo di tenerezza tutti gli oggetti famigliari della sua vecchia casa.

Quando Beatrice gli ebbe messo il coperto in capo alla tavola si fe' sedere la moglie accanto e, mangiando, le raccontò le peripezie della notte. Desolina, ancora sbalordita, non diceva nulla, e gli sorrideva. Passò così una mezz'ora.

Le cannonate seguitavano e ad ogni sparo i visi del signor Della Torre e di Napo si allungavano.

Ma Guido non si accorgeva di nulla; non mangiava più; e assaporava con beatitudine quegli insperati momenti di riposo.

Martino gli disse:

— Se hai finito puoi venire con me a palazzo Taverna a vedere che si fa, perché quei signori del municipio, miei padroni, non ci abbiano a vendere come giumenti.

Guido non poteva dir di no al fratello, che aveva ripreso su di lui tutto l'impero d'una volta e lo seguì al palazzo Taverna.

Lì c'era una gran ressa di gente e parlavano tutti insieme. Il generale Oggiono, visto Guido, lo prese in disparte e gli disse:

— Giovanotto, andate a Porta Tosa, cercate mio nipote Fontana e ditegli da parte mia di venir qua subito, che gli ho già mandato due messi e che lo aspetto. Un momento...

S'appressò al tavolino, scrisse due parole sopra un pezzetto di carta e glielo diede:

— Ecco la mia firma.

Guido uscì e prese per via S. Paolo.

In piazza del palazzo di giustizia s'imbatté nella cameriera dell'albergo che lo fermò per domandargli:

— Sa lei dove sia il signor Fontana?

— Dicono a Porta Tosa.

— Venga dunque a rassicurare la mia signora, che da stamane all'alba non è stata tranquilla un momento.

E lo condusse nel quartierino in via della Cervia.

— Il signor Della Torre, — disse alla padrona entrando nel salotto, — sa dov'è il sor Fontana.

Donna Elodia era buttata sul canapè, si levò di scatto e domandò al pittore:

— Voi sapete dov'è mio marito?

Guido le disse che andava in traccia di lui

— Aspettate, vengo anch'io con voi.

Ma subitamente, assalita da una crisi nervosa, si lasciò ricadere sul canapè singhiozzando.

Guido, commosso, s'era appressato: lei cavò dal seno un pezzettino di carta, recatole da una donna, sul quale l'architetto aveva tracciato in fine col lapis alcune parole per raccomandarle di non uscire. Il biglietto terminava: «pur troppo vi saranno dei feriti e degli orfani e ci sarà da fare anche per le donne».

— Ecco il concetto che voi altri avete di noi, non ci accordate che un valore inferiore e intanto ci infliggete il più grave sacrificio: l'inquietudine mortale di aspettare incerti le notizie di quelli che si battono e forse...

Parlava interrotta dai singhiozzi, tremava, batteva i denti, sclamando:

— Bella modestia; bella carità!

Guido le ripeté due volte ch'era pronto ad accompagnarvela,

— Mi respingerebbe — disse lei, — non hanno cuore gli uomini.

E seguitava a lamentarsi. Finalmente Guido si rammentò il messaggio del generale e si ritirò.

— Dite a mio marito lo stato in cui mi avete vista, — concluse la contessa, — e se non gliene importa nulla peggio per me e peggio per lui.

Guido affrettò il passo per guadagnare il tempo perduto. La città aveva ripreso l'aspetto di vita e di sicurezza della mattina innanzi: tutte le case erano aperte, nelle chiese si celebrava il servizio domenicale, e il sole fulgido dava alle strade affollate, un giulivo aspetto di festa.

A Porta Tosa si combatteva fino dall'alba: nel sobborgo fuori le mura i cittadini assalivano la polveriera della Bicocca e di dentro un pugno d'audaci, protetti da una barricata, molestavano alle spalle le truppe che custodivano la porta.

Fra questi l'architetto Fontana.

Guido gli fe' l'imbasciata dello zio Oggiono.

L'architetto indicò i Tedeschi che s'avanzavano scaricando i fucili contro la barricata e disse sorridendo:

— Bisognerebbe invitare quei signori là a desistere garbatamente finché io avessi fatta la corsa fino a palazzo Taverna. Attenti, — disse poi ai compagni che, curvi dietro la barricata, caricavano le armi, — attenti che ora viene il bono.

Difatti parecchi soldati scendevano di corsa dal bastione nella strada.

Ma, in quella, un grande frastuono scoppiò nel sobborgo, e i soldati tornarono indietro di corsa e lasciarono vota la strada, su cui alcuni cadaveri di tedeschi e di cittadini giacevano ammicchiati al sole.

Seguirono dentro le mura alcuni minuti di tregua.

Allora Guido parlò all'architetto di donna Elodia. Lui fe' un cenno dispettoso col capo e non rispose.

Il rumore cresceva di fuori: la fucileria non cessava più e di quando in quando tonava il cannone.

— Attenti, — ripeté il Fontana e poi gridò: — all'assalto!

E lui e i compagni si lanciarono fuori della barricata.

Dall'alto del bastione a sinistra furono ricevuti a fucilate che, per fortuna, non colsero. Essi corsero alla porta sforacchiata e cadente, e si sforzavano di sfondarla. Allora i soldati scesero di sinistra e nello stesso tempo nella destra scesero molti *Reisinger*.

Bisognò ritirarsi e ciò fecero, lasciando sul terreno uno dei loro, un giovinotto poco più che sedicenne che spirò gridando: *viva l'Italia*.

Protetti dal fumo, gli assalitori rientrarono nella barricata.

Dei soldati, alcuni si arrischiarono nella strada e vennero innanzi rasentando i muri senza far fuoco.

Guido era perplesso se dovesse tornare colla risposta dal generale.

— Ve ne dispenso io; rimanete, — gli disse l'architetto: — per ora la miglior strategia è quella di battersi. Per chiacchierare laggiù sono già in troppi.

— Non avete armi? — gli domandò poi: Guido aveva lasciato il fucile a casa di suo padre. — Ne troveremo.

Cinque tedeschi, non sentendo alcuno muoversi dietro la barricata, s'avanzavano pian piano.

L'architetto che aveva ricaricato lo schioppo, tolse di mira; sparò. Uno dei nemici cadde, gli altri fuggirono.

— Pigliate — disse lui a Guido porgendogli il fucile: — me ne sono procurato un altro. E lesto lesto, uscito dalla barricata si avvicinò al caduto, lo spogliò della giberna, prese il fucile, tornò nella barricata.

Guido rimase con loro e combatterono fino a notte inoltrata.

VI

Il maestro Fàvaro nel tratto dal palazzo del Governo a casa sua non si era riavuto.

Carolina, corsa ad aprire, ebbe ad un tratto la gioia di trovare Gaetano ed il fratello, e il colpo terribile di vedersi portare il padre in quello stato.

Gaetano le disse:

— Non ti spaventare: speriamo bene.

E lasciato a un altro l'incarico di sorreggere il maestro, lui pratico della casa, andò innanzi per guidarli alla camera, l'ultima in fondo all'andito.

Carolina li lasciò passare; ma, colpita da un subito lampo di riflessione, si buttò innanzi, sbarrò loro il passo e aprì l'uscio della propria camera dicendo vivamente:

— Qui! qui!

Obbedirono. Carolina corse all'uscio per cui le due camere comunicavano internamente: il capitano Hermann l'aveva chiuso di dentro.

Fece deporre il padre sul proprio letto, e poi lo sgomento l'assalì di contraccolpo tanto forte, che impallidì e le ginocchia le piegarono sotto.

Gaetano la sostenne, e, attribuendo il suo convulso al dolore improvviso, cercava di confortarla amorevolmente.

Intanto un giovane medico esaminava la ferita e s'adoperava a far rinvenire il maestro.

La palla l'aveva colpito sotto la tempia sinistra, e, fracassato lo zigomo, era uscita lacerando diagonalmente la guancia fino alla narice.

— Se possiamo evitare l'emorragia, si va bene, — disse il medico.

Il maestro aveva ricuperato i sensi: era tanto debole per il sangue perduto che non poteva muoversi né proferir parola, ma girava ansioso gli occhi attorno.

— Stia quieto, stia quieto, — raccomandò il medico.

Gli lavava i margini della ferita; gliela fasciava; poi ordinò di cambiargli ogni tanto le pezze bagnate; promise di tornare, ed uscì.

Gaetano e Guido lo seguirono.

Allora don Celestino, ch'era al capezzale, si appressò, gli pose una mano sulla fronte e gli disse amorosamente:

— Stai bene così?

Il pover'uomo si riscosse, e voltandosi con subito sforzo, alzò il labbro e baciò la mano che lo carezzava, dando al figlio uno sguardo parlante in cui trasfuse tutti i sentimenti e le ansietà e gli affanni di quella notte terribile; e con questi il dolore di avergli scoperto il doloroso segreto delle sue delazioni, la paura del suo giudizio, poi la gioia di quel momento che dissipava ogni cosa, finalmente la riconoscenza a lui che gliela procurava.

Era troppa la commozione: si abbiosciò un momento, sopraffatto dalla piena degli affetti. Ma tosto si rinfrancò e sorrise agitando le labbra per parlare.

— Zitto, papà, — disse Carolina, — sta tranquillo.

Ma bisognò che don Celestino gli ripetesse lui l'esortazione: e a lui obbedì con sommissione.

Era giorno fatto: una gran luce invadeva la camera: una splendida giornata primaverile; e intanto il cannone ricominciava a tuonare con frequenza, iracundo la fucileria e lo scampanò continuavano senza tregua.

Don Celestino s'era spiccato dal letto e appressato alla finestra: era distratto; la sua mente, si capiva, correva a tuffarsi nella mischia della battaglia.

Una dolorosa gelosia oscurò il viso del maestro.

Indifferente alle cure di Carolina, la quale, reprimendo le acute sue inquietudini, non lo abbandonava un minuto, egli non aveva occhi che per il suo Celestino, e una lagrima silenziosa gli rigava la guancia.

Si sentiva dimenticato da quella sua creatura; e ne soffriva senza accusarlo d'ingratitude.

Il frastuono cresceva di fuori; i colpi di cannone si avvicinavano: la casa, certi momenti, n'era scossa dalle fondamenta.

Il maestro Fàvaro ne soffriva. Gli echi violenti della battaglia turbavano il vago ondeggiare dei suoi affetti e delle sue fantasticherie d'infermo.

Una viva impazienza agitava don Celestino.

Verso mezzodì tornò Gaetano col medico: entrarono dalla cucina: venivano dalla parte del cortile, perché i Tedeschi, spinti due cannoni fino al ponte, tiravano incessantemente e rendevano impraticabile la via di S. Romano.

I cittadini dai tetti li molestavano colle fucilate; aperti con delle breccie interne i muri divisorii, le case comunicavano l'una coll'altra fino a San Babila.

Il medico fece una visita frettolosa al ferito; non lo trovò peggiorato e diede un giudizio piuttosto rassicurante.

Quando furono per uscire, Celestino corse loro dietro.

— Aspettate, — disse — vengo anch'io.

Ma Gaetano lo trattenne.

— No, rimani con tuo padre, per ora bastiamo noi altri.

Aveva notata una dolorosa contrazione sul viso del ferito.

Celestino rimase, tornò indietro lentamente e sedette al capezzale. Ma non poteva star fermo: ad ogni colpo sussultava. Le sue repugnanze della notte avanti erano svanite. A tanta luce di sole si riconciliava colla rivoluzione.

Finalmente si alzò e fece qualche passo per la camera.

Il maestro, che lo seguiva continuamente collo sguardo, non poté reprimere un sospiro:

— Come ti senti? — gli domandò Celestino appressandosi.

Il maestro questa volta rispose:

— Bene, *viscere*, quando ti veggo.

Celestino sedette, il padre gli mise una mano sulla spalla e lo carezzava.

— Ti rincresce dunque tanto di restare qui con me?

Celestino gli fe' cenno di no col capo. La sua tenerezza non pretendeva di più.

Col declinar del giorno si sviluppò la febbre. Il malato cominciò ad agitarsi; alla prostrazione sottentrò una viva irrequietezza; una penosa chiaroveggenza gli fe' intravedere i più grandi pericoli.

Lo sgomento lo rese loquace:

— Bisognerà che pensiamo a' tuoi casi, *vecio* mio... No, lasciami dire: — soggiunse rispondendo a un gesto di Celestino, — la tua condizione mi inquieta e bisogna provvedere subito... Questa non è più aria buona per te; appena la baldoria sarà finita, vuol essere un bucato famoso. Allora guai a chi si sarà tinto nella rivoluzione. L'Austria non perdona; io la conosco...

S'interruppe sconcertato da uno sguardo del figlio che sentì più che non vide.

— Tu devi lasciare Milano; andare a Roma o piuttosto in Piemonte; meglio in Piemonte, dove il Governo l'ha rotta coll'Austria e si vedono di buon occhio i preti liberali come te.

Queste parole avevano per lui medesimo che le pronunziava un senso aspro di sorpresa e gli scompigliavano le idee.

— E... e... dunque tu andrai in Piemonte per la parte del Lago Maggiore... Tu non mi dai retta, *viscere!*

— Sì, ci penseremo...

— Non c'è tempo da perdere.

— Quando sarai guarito.

— So io quando sarò guarito? Non ti dar pensiero di me. Io verrò a raggiungerti appena potrò; intanto voglio essere sicuro di te e il saperti in salvo mi farà bene più degli impiastri del medico.

Celestino voleva interromperlo. Lui riprese vivamente:

— Ascolta. Nel mio tavolino ci sono dugento svanziche; per fare il viaggio basteranno. Prendile.

Poi continuò abbassando la voce:

— Ho messo qualche soldo da parte.

— Ma papà, perché dite queste cose a me?

— Perché sono interessi tuoi, figliolo; non è bene che li sappi? Sono quindici mila svanziche che ho imprestate a due conoscenti del Torre, il padrone di casa, troverai le due obbligazioni insieme col denaro che ho detto; l'una scade a S. Michele, l'altra a Pasqua dell'anno venturo. Incaricherai qualcuno di riscuoterle; il Torre stesso, lasciando qualcosa a lui, ti renderà questo servizio, e anche, se ti preme, ti farà anticipare la somma; se ne intende di questi affari. Ti ricorderai di tutto ciò? Dunque siamo intesi. Sta bene attento: la rivolta continua.

I colpi difatti continuavano e facevano ogni tanto rintonare i vetri coprendo la voce del maestro. Lui tirava innanzi:

— Ma non può durar molto; i Milanese, benedetti da Dio! si fanno delle illusioni, ma o su o giù: è più probabile giù. Fra un giorno o due, i Tedeschi vincono o si ritirano per ritornare ben presto; sta pur certo, ritorneranno ad ogni modo: sono molte migliaia; hanno più cannoni che voi fucili; sono il primo esercito d'Europa. Però appena smette il temporale, profittare della confusione e spulezzare senz'indugio. Cerca di Rovetta, il coreografo; è mio amico e un po' mio obbligato. Sta in via dei Bossi, appena svoltata la cantonata dei Clerici, a sinistra. Va da lui, digli che son io che ti mando, che devi andar fuori di Milano, e se lui, come spero, ti saprà insegnar la maniera, aggiungi che vai in Piemonte; non dirgli quello che è accaduto a te e a me la notte scorsa; non dirgli altro, sai... null'altro. Ti farà forse passare per qualche comico o cantante...

Celestino non poté trattenere un gesto di ripugnanza.

— A Torino conosce molta gente, ti raccomanderà a qualcuno. Ah birbone di un destino! Essere inchiodato qui, in questo momento, non poter andar io! — continuò il maestro, rivoltandosi sul letto; — figliolo mio, adesso che hai più necessità della mia esperienza ti toccherà far da te!

Tendeva l'orecchio: i colpi di cannone più lontani e più radi; la fucilata languiva.

— Verso sera smetteranno, tu non perder tempo. Via de' Bossi, non ti scordare, e al Rovetta digli quel che t'ho detto, né più né meno. — Glielo ripetevo. — Avuto il suo consiglio, parti subito

senza tornar qui. Carolina, — era la prima volta che si occupava di lei, Carolina ti farà avere poi nostre notizie, tu non indugiare, parti subito, me lo prometti?

Celestino esitava.

Il maestro insisteva scotendogli la mano che teneva fra le sue.

— Me lo prometti?

— Papà, vuoi ch'io fugga mentre qui si battono?

— Ma sono matti, non sanno quello che si fanno...

Celestino, calmo, disse con molta fermezza:

— No, papà, non sono matti e sanno di fare il loro dovere: difendono la loro città e il loro paese, combattono nel nome di Pio IX, e volete che io, suo ministro, soldato del suo esercito, volti le spalle al nemico?

Il padre lo guardava stupito.

— Ma ti ammazzeranno, *viscere*, e alla meno peggio ti manderanno allo Spielberg...

— Sarà di me, come degli altri fratelli nostri, quel che Dio vorrà.

Il maestro trasecolava, stava ad ascoltarlo incantato. Poi tornava alla sua idea fissa: — salvarlo — voleva salvar suo figlio ad ogni costo.

— Senti, *vecio*, ti hanno esaltato; tu non conosci il mondo; è la pazzia comune di voi altri patrioti. Ma rifletti un momento, dà retta a me tuo padre, che ti voglio bene; non andrà molto che mi darai ragione e mi benedirai cento volte. Ascolta: per un momento di stravaganza hai già avuto una dura lezione; tu sei qui per miracolo. Stanotte, se sapessi che notte! non lo speravo più. Alla buon'ora, il colpo è riuscito; ti abbiamo cavato fuori; tu sei qui; per amor del cielo, non farmi un'altra imprudenza, non tentare la fortuna; sono bravure che finiscono male; obbediscimi: tu sei religioso, buon figliolo, dà retta a tuo padre. La tua prodezza l'hai fatta, ringrazia Dio che l'è andata così; oramai chi si vuol rompere la testa, padrone, tu pensa alla tua salute.

— Ci pensano gli altri che in questo momento arrischiano la vita cento volte il minuto?

— Gli altri... che m'importa degli altri? Tu sei mio figlio e non voglio che ti perda.

— Se tutti dicessero così?

— Ebbene, tanto meglio... Perché gli altri si rompono il collo, è necessario che tu faccia altrettanto? Via, sei diventato un guerriero adesso, ragazzo? col tuo carattere, coll'abito che indossi, tu, un prete, un uomo di pace! Credevo che queste fossero spartanate della storia antica. Ma che ti hanno insegnato in quel seminario della malora, ove, per mia disgrazia, ti ho messo? Che ti hanno insegnato?

Parlava con grandissimo sforzo e, ad ogni parola, una trafittura acuta gli faceva storcere il viso.

Celestino, nel suo fervore di apostolo che sacrifica i proprii affetti e dimentica gli altrui, inconsciamente crudele gli dilaniava il cuore rispondendo:

— Mi hanno insegnato a posporre il bene proprio a quello degli altri, a desiderare la sorte di quei generosi che, nel nome di Dio, incontrano i maggiori pericoli per la giustizia e la carità. Il Signore è stato tanto misericordioso da offrirmi l'occasione di far del bene, di propugnare la sua causa, la causa degli oppressi, di combattere per essa, mi ha chiamato con la voce del suo Vicario, con lo squillo delle sue chiese; un'occasione tanto facile, tanto chiara, che tutti, anche i secolari, anche le donne e i ragazzi, la vedono e vi si buttano con entusiasmo...

Il maestro s'era alzato sul gomito con impeto a contraddirlo.

— Chi non si sente coraggioso, — soggiunse tranquillamente don Celestino, — chi non si sente patriota oggi è da compiangersi.

— Oh, tu mi condanni! — esclamò lamentevolmente il maestro.

— Papà, tu hai errato, — disse con dolcezza, ma inesorabile il prete: — il mio errore però sarebbe cento volte più colpevole. Io sono certo che Iddio vuole che l'Italia sia libera.

Il padre si abboscò sul guanciale: non lottava più, non discuteva più le convinzioni di don Celestino, ne soffriva orribilmente. Sentiva aggravarsi sopra l'unico affetto della sua vita, sopra la sua tenerezza paterna, una potenza invincibile che abbatteva d'un colpo tutti i suoi disegni,

disperdeva i suoi sforzi, le fatiche e le previdenze per fabbricare la fortuna del figlio, che gli toglieva la sua creatura, che con la stessa mano di lui lo respingeva nel fango dov'era andato a cercargli un po' di bene, contestandogli fino il diritto di sacrificarsi a lui.

Allora intravide, comprese la sua abbiezione, e, come Israele battuto dall'angelo, adorò la mano che lo percuoteva, riconobbe, illuminato dalla sua ammirazione illimitata per il figlio, il sentimento sublime che lo schiacciava.

— Dio vuole l'Italia libera! — mormorò.

Dio, l'Italia, due nomi ai quali lui non aveva mai pensato sul serio! ai quali aveva schernito le cento volte!

Ora quelle due potenze si vendicavano, si levavano formidabili, e lui era rovesciato.

Si rammentava del male che aveva fatto, delle persone perfidamente compromesse per gli affetti, per i nomi che ora ricadevano sul suo capo dal labbro del figliuol suo, ed ebbe orrore di sé. La punizione era spaventevole ma giusta; non gli restava che abbandonarvisi. Un'angoscia mortale, una rassegnazione disperata gli torceva il viso.

Carolina si spaventò. Corse al capezzale esclamando:

— Papà, papà, non ti tormentare così; Celestino farà tutto quello che vorrai tu: — volgeva al fratello un'occhiata supplichevole: — Vero?

Celestino si avvide allora del suo turbamento, ma non conobbe mai la passione di suo padre in quel punto.

— Coraggio, papà, — gli disse, — il cielo che ci ha aiutati, ci aiuterà ancora: tutto finirà bene... riparleremo poi, se vorrai, di queste cose...

Il padre lo ringraziò con uno sguardo ineffabile della pietosa lusinga; tutte le sue illusioni erano svanite, si sentiva colpito, condannato irremissibilmente dal destino e vi si abbandonava. Aveva rinunciato a tutto, alla stima del figlio — accettava la sua indulgenza come una consolazione suprema. Da quel punto abdicò ad ogni suo diritto su quella vita, fecondata col suo lavoro, col suo triste mestiere, alla quale aveva affidato il proprio avvenire, la ricchezza della propria vecchiaia.

Celestino non gli voltava le spalle prima che lui chiudesse gli occhi; ebbene, era tutta bontà sua. Divorava dentro a sé le lagrime cocenti del proprio dolore e gli sorrideva.

Di lì a poco, Celestino gli chiese permesso di uscire, solo per vedere quel che accadeva di fuori.

Lui, rispose sollecito:

— Va, va pure, ragazzo benedetto.

Quando fu uscito, disse a Carolina:

— Tuo fratello è un santo.

Celestino fu di parola; non rimase fuori che alcuni minuti.

Come il maestro aveva preveduto, col calar della sera il combattimento era cessato; il nemico respinto, si ritirava ancora sui bastioni.

La rivoluzione guadagnava terreno.

Il maestro ascoltò con gioia queste notizie; oramai aveva fede nella rivoluzione e faceva voti ardentissimi per la vittoria de' cittadini; la sorte di suo figlio ne dipendeva.

— Non si sa nulla de' Piemontesi? — domandò.

— Nulla.

— Venissero, venissero presto; i Tedeschi hanno paura; Milano sarebbe libera.

Sul far della notte, rifinito dalle emozioni di quelle lunghe ore di lotta, cadde in un sopore grave ed affannoso.

Un triste silenzio si fe' nella camera; la campana maggiore del Duomo continuava ad intervalli a ripercuotere dei suoni gravi e lugubri.

Carolina accese un lume e lo pose sul canterano a capo del letto. Ella piegava sotto il peso della fatica e del dolore; ma una viva e tormentosa sollecitudine la sosteneva. Più volte aveva inteso il capitano moversi nella camera vicina, e ora, che si faceva buio, tremava che volesse uscire. Nel vicolo San Carlo v'era sempre gente che veniva da una casa all'altra. Se lo vedessero!...

Per fortuna egli non uscì.

Verso mezzanotte, quando tutto pareva finalmente tranquillo e Carolina sperava di mandar fuori l'ospite malgradito, un improvviso rumore si fece udire in cortile; delle voci confuse, un trapestio frettoloso, uno strepito d'armi percosse nella ringhiera della scala; poi uno scalpitio di cavalli dalla strada e lo scoppio di fucilate lontane.

Celestino s'alzò, uscì in cortile; avevano messo in terra una lucernetta e al lume incerto di quella vide gente che entrava dalla breccia aperta nello sfondo della scala nel muro divisorio e saliva correndo.

S'imbatté in Guido che arrivava con Ambrosino e Gaetano.

Cessato il combattimento a Porta Tosa, Guido era corso a casa di suo padre, ed appena aveva fatto in tempo ad entrare.

— Cosa c'è? — domandò don Celestino.

— I Tedeschi che, sazi di palle di giorno, vogliono provare se quelle di notte son meglio, — rispose Ambrosino. — Viene anche lei?

— Vengo, — disse Celestino.

Tornò in casa e disse piano alla sorella:

— Sui tetti si battono. Il papà riposa, chiudi bene le finestre e le porte perché lo disturbino il meno possibile. Se si sveglia digli ch'io torno subito. Non m'allontanerò dalla casa. Se vi fosse pericolo verrò ad avvertirvi.

E via di corsa in cortile e sugli abbaini cogli altri.

Il maestro non dormiva; aveva inteso tutto; aveva aperto l'occhio libero dalla benda e lo guardava spaurito. Quando fu uscito, tenne l'occhio fisso, incantato, verso l'uscio.

Subito dopo, le fucilate cominciarono sul tetto; dei tegoli smossi caddero e vennero a spezzarsi davanti alla finestra della camera.

La battaglia si riaccendeva nella strada; lo scampanio si ridestava furioso da tutte le parti.

Il maestro, riscosso, s'era levato a sedere sul letto; un forte brivido gli squassava le membra; batteva i denti e le labbra tremolanti mormoravano:

— Si batte, si batte, me lo ammazzano.

La sua mente era vinta; ma l'istinto si ribellava.

Carolina tentò di quietarlo; inutilmente.

La poverina, sola, in quella confusione non sapeva cosa fare; lo abbracciava, piangeva, gridava, — il rumore di fuori copriva la sua voce.

Il padre si dibatteva, la ributtava; il parossismo raddoppiava le sue forze e ripeteva:

— Lo ammazzano! lo ammazzano!

Poi gridava imperioso:

— Va, va... vederlo, vederlo... una volta.

Carolina dovette obbedire, correre in traccia del fratello.

Il maestro cadde riverso, percuotendo il capo contro il capezzale; convulsioni orribili lo assalirono; le sue grida morirono strozzate da un rantolo violento.

Il capitano Hermann aveva udita tutta la scena; intese uscir Carolina, poi le smanie del maestro e il suo lamento spasmodico. La figlia tardava a rientrare; il rantolo si faceva più fioco e più rauco.

— Muore, — disse; e preso da un sentimento di carità per quell'uomo a cui era personalmente obbligato di servigi preziosi, aperse l'uscio e corse in suo aiuto.

Lo trovò, col capo penzolante dalla sponda che s'agitava furiosamente; la fasciatura slegata scopriva la ferita tumida e sanguinosa, l'occhio stravolto, il viso livido, la soffocazione imminente.

Lo rialzò, lo ripose sul letto e ve lo trattenne cercando di rifasciargli il capo.

Carolina aveva visto Celestino salire la scaletta in fondo al cortile. Vi corse. Il rumore della battaglia si andava rallentando.

Al primo svolto della scala, rischiarata da un'altra lucerna posta in terra sul pianerottolo, incontrò Gaetano che scendeva.

— Celestino?

— È sul tetto,

— Per carità venga subito, il papà sta male e lo chiama.

Gaetano risalì di corsa.

Lei sedette sulla scala ad aspettarlo; le gambe le piegavano sotto e le mancava il respiro.

Celestino aveva preso parte vivissima alla difesa, scagliando con febbrile ardore tegole e mattoni sul capo degli assalitori.

I nemici erano ancora respinti. Bersagliati, pesti da quella gragnuola terribilissima, si ritrassero precipitosi oltre il ponte, lasciando sul terreno una dozzina di malconci che furono ricoverati nelle case vicine.

Celestino, inebbiato dalle emozioni del breve combattimento, era rimasto l'ultimo ad osservare la ritirata, mentre, i compagni che avevano armi correvano ad inseguire il nemico e a chiudergli con una nuova barricata il passo a un tentativo di rivincita.

Gaetano lo fe' discendere e lo menò dalla Carolina. Discendendo trovarono Guido che usciva dalla casa del padre e li accompagnò dal maestro.

Sulla soglia rimasero tutti e quattro a bocca aperta, vedendo il capitano che sosteneva il maestro svenuto. Il capitano si voltò e Gaetano lo riconobbe subito, tanto quel viso gli era rimasto impresso; notò poi anche l'uscio lasciato aperto dal capitano, e con la rapidità riflessiva dei gelosi, connetteva questo particolare colla furia mostrata da Carolina per non lasciarli entrare in quella camera: ne concluse che colui dovesse essere da molte ore colà nascosto.

Celestino si lanciò verso il letto; il capitano se ne scostò lasciando a lui la cura del padre, e, fatto inquieto per sé, si guardava attorno. Vide i due estranei armati e impallidi.

Gaetano si fece innanzi; era turbatissimo.

— Capitano Hermann, — gli disse con fermezza, facendolo trasecolare dalla sorpresa di vedersi riconosciuto — Capitano Hermann, lei è mio nemico e più che nemico, — io l'odio; ma lei ha reso un servizio a uno dei nostri e io debbo proteggerla. Noi italiani si paga i debiti puntualmente.

Il capitano, commosso, gli venne incontro:

— Brava e valorosa gente! — sclamò. — Ricorderò sempre, rememberò sempre.

— Venga, l'accompagnerò fuori del pericolo.

Uscirono loro due insieme, passarono in mezzo a un gruppo di cittadini che ricostruivano la barricata alla testa del ponte. Qualcuno si voltò a guardare con curiosità il capitano, ma l'incisore disse:

— È un parlamentario.

Nessuna osservazione.

Gaetano lo accompagnò fino al portone di casa Mantegazza, lì si fermò.

— Vada, — disse, — e non si lasci cogliere a tiro della mia carabina.

Il capitano non capiva, gli stese la mano.

— Le ho detto che l'odio, — soggiunse bruscamente Gaetano; — vada, vada, — e gli voltò le spalle.

Alla voce di Celestino il maestro si era calmato; lo aveva abbracciato, tirandoselo con violenza sul petto. Poi subito le forze lo abbandonarono e ricadde sul guanciaie.

— Cosa ti senti? — domandò Celestino.

— Qui, qui, un peso... una confusione.

Si toccava la fronte, aveva gli occhi iniettati di sangue; era l'emorragia che si sviluppava.

— Sono alla fine, — mormorò con voce fioca e lamentosa; — avrei voluto saperti sicuro...

Senti, — soggiunse, — prendi nella scrivania, nel cassetto a destra, tutte le carte, ti possono serv...

Il poliziotto riapparve per un momento, per un momento solo.

— Distruggile... sono compromettenti... il carteggio col... maresciallo.

S'interruppe accorgendosi che non erano soli; Guido era rimasto.

Lo guardò sbigottito un minuto, poi gli fe' cenno supplichevole di avvicinarsi, e con uno sforzo supremo, rialzandosi sulla persona:

— Voi siete testimonio che mio figlio non ne sapeva nulla e non ne ha colpa... io, io solo... se lo accusano... voi lo direte... Vero?

Lo scongiurava con lo sguardo, con tutta l'espressione del viso.

Guido chinò il capo e rispose:

— Lo dirò, parola di galantuomo, e dirò pure che don Celestino è un eroe; l'ho visto.

Allora il maestro parve tranquillo; ma coll'ansietà anche le sue forze svanirono ad un tratto. La sollecitudine paterna era stata la molla più possente della sua vita ed era anche l'ultima.

Guido si mosse per uscire, e stringendo la mano a don Celestino che lo accompagnò macchinalmente fin sull'uscio, gli disse:

— Coraggio... vostro padre ha aggiustato per bene ogni cosa.

Celestino tornò presso al letto.

— Non lasciarmi più, — mormorò il maestro... — non sarà per molto.

Carolina, ginocchioni, singhiozzava.

Celestino rimaneva ritto, incantato, immerso in un muto stupore, in cui l'angoscia penetrava a poco a poco. Una lagrima silenziosa, la prima, gli scese lungo le guancie. Il padre se ne accorse e con accento in cui vibrava intera la sua tenerezza, gli disse ancora distintamente:

— Non piangere... meglio così... ti rifaccio un nome onorato... altrimenti avresti pianto per me vivo.

Furono le ultime sue parole.

Celestino s'inginocchiò anche lui al capezzale: il moribondo si volse verso di lui, posò su quel capo adorato la suprema carezza del suo sguardo e non si mosse più.

La pioggia che picchiava ne' vetri copri con un rumore sordo il suo respiro fievole come di un bambino che dorme.

Quando Celestino e Carolina, in un momento di silenzio, alzarono il capo e i loro sguardi si incontrarono sul viso del padre — era spirato.

PARTE QUARTA

I

La mattina del giovedì, alla punta del giorno, l'architetto Fontana entrò impetuosamente nel quartierino in via della Cervia, dove donna Elodia era rimasta con Aroldo.

Aveva gli abiti laceri e polverosi, lui di solito così pulito e composto, ma nel viso gli sfavillava una gioia immensa. Si precipitò presso il divano dove suo figlio dormiva ancora del suo sonno greve di fanciullo malsano, e prendendolo fra le braccia e stringendolo con insolito slancio di tenerezza:

— Vieni, figliolo, — gli disse, — vieni a vedere una gran cosa; i Tedeschi che se ne vanno.

Al suono della sua voce accorse donna Elodia, l'aiutò a vestire il ragazzo; poi, prima che uscissero gli pose nelle mani una piccola bandiera tricolore. Era la stessa da lei preparata per Scauro; l'aveva, con le altre sorprese, trovata nella camera del marito.

L'architetto le domandò se nel suo povero quartierino ci si trovava bene.

— Benissimo! — sciamò lei con entusiasmo; ma soggiunse che non voleva dargli troppo disturbo, e domandò se poteva tornare nel suo palazzo di via Monforte.

— Sì... potete tornare, — rispose con esitanza e con voce leggermente tremolante il marito: — se ci fosse pericolo verrei ad avvertirvi.

— Vi aspetterò là, voi verrete? — disse donna Elodia.

L'architetto fe' un cenno frettoloso del capo e corse fuori.

All'aria aperta, in mezzo alle vie affollate e vivaci, la sua fronte si rasserenò.

Ogni tanto dei gruppi di cittadini, testimoni delle sue prodezze, si fermavano a salutarlo ad alta voce con delle acclamazioni alle quali egli rispondeva passando con qualche *evviva Milano, evviva l'Italia*.

Insensibile alle fatiche di cinque giorni passati alle barricate, egli correva lesto tenendo sempre suo figlio in braccio. Salì sul bastione. Era giorno chiaro: delle grandi masse di truppe si allontanavano in fondo, le tuniche bianche si confondevano colla grigia caligine che chiudeva l'orizzonte.

Dietro a loro la campagna, spoglia d'alberi, devastata, fumante d'incendi innumerevoli, pareva che, colla sua desolazione, mandasse un'ultima imprecazione contro la violenza degli stranieri che fuggivano.

Da tutte le parti frotte di contadini traevano verso Milano. L'architetto rimase lungo tempo assorto in quello spettacolo incredibile, portentoso. Trascinato nell'insurrezione da un impeto istintivo, non aveva mai sperato davvero che i Tedeschi si ritirassero davanti alla collera di una popolazione quasi inerme.

Ora alla meraviglia cominciava a sottentrare la riflessione.

— Se il temporale s'allontana a levante, segno è che il vento lo incalza da ponente, — diceva fra sé.

E una gioconda speranza gli balenava ancora negli occhi.

— Andiamo! — disse levandosi repentinamente.

— Dove andiamo, papà? — domandò con voce piagnucolosa Aroldo, stanco per il sonno interrotto e il disagio di quella passeggiata mattinata.

— A Porta Vercellina e a Porta Ticinese a vedere chi arriva. Cos'hai?

— Ho freddo.

— Ora camminerai un poco e ti riscalderei. Bisogna che tu vegga quel che oggi accade per ricordartene, figlio mio. Vieni.

E presolo per mano s'avviò percorrendo la linea dei bastioni, dove rimanevano le vestigia delle truppe tedesche, le ceneri dei grandi fuochi accesi ancora quella notte; di tratto in tratto sulla cortecchia dei tigli, iscrizioni ingiuriose contro l'Italia, i Milanesi, Pio IX e la rivoluzione.

A Porta Vittoria teatro delle ultime e più eroiche battaglie popolari, un tripudio immenso.

I fuorusciti, i fratelli delle città vicine, che durante la lotta avevano avuto il coraggio di accorrere alle spalle degli Austriaci, entravano accolti con frenetiche dimostrazioni di tenerezza e d'entusiasmo patriottico.

L'architetto si fermò un momento a guardarli.

— Son valorosi, — disse, — ma son pochi.

Affrettò il passo; gli premeva di arrivare alla meta. Prese la scorciatoia, rimontò fino al Naviglio, e, seguendone il corso, venne per di là alle colonne di San Lorenzo e ridiscese quindi alla porta.

Risalì sul bastione e affissò lungamente nella campagna; alcune diecine di contadini si appressavano alla città; salvo questo, null'altro.

Proseguì fino a Porta Vercellina.

Nulla, nemmeno lì.

Una comitiva, che pareva venuta di lontano, arrivava in quel mentre.

— Di dove siete?

— Di Vigevano.

— Dove sono i Piemontesi?

— Di là dal Ticino.

— Non vengono?

Si strinsero nelle spalle e tirarono innanzi.

L'architetto passeggiava su e giù sul bastione, sempre tirandosi dietro Aroldo che, trattenuto dallo soggezione, frignava sommessamente. Lui non se ne accorgeva, — gli diceva:

— Ritieni che la salute deve venire di qua.

Il ragazzino non capiva, lo guardava stupito cogli occhi lagrimosi.

L'architetto Fontana rimase là più di due ore; le campane della città suonavano a festa, e allo scampanio si sposavano squilli giulivi di trombe e grida di gioia.

Insensibile a tutto quel chiasso, lui fissava sempre l'occhio ansioso nella campagna sempre muta e malinconica; non poteva staccarsi di là, lasciare quell'orizzonte delle sue speranze.

Ritornò indietro verso Porta Ticinese. Lì si sentì abbracciare stretto da un suo vecchio amico che da gran pezza non aveva più visto.

Questi gli disse:

— Avete vinto, dunque?

— Lo credo.

— Di qui al Ticino non c'è più neppure un Austriaco.

— Vieni di là?

— Vengo da Torino.

— Dunque?... — domandò l'architetto.

— Dunque, ho inteso che vi battevatte e son corso, e non sono arrivato in tempo che per rallegrarmi con voi.

— Ma l'esercito sardo? ma Carlo Alberto?

— Fino all'altrieri, quando lasciai Torino non s'era mosso; il re è deciso a tutto, dicono, ma ci sono delle difficoltà diplomatiche, politiche. Bisogna che noi lo invitiamo a soccorrerci; se i Milanesi son disposti a far causa comune con lui, egli verrà.

L'architetto era divenuto pensieroso e tentennava il capo.

— Lo saranno, disposti? non lo so io.

— Bisogna che lo siano.

Discesero insieme in città.

Una folla grande ingombrava le strade rivolgendosi verso il centro, contemplando le fascine che erano servite di trincee mobili agli insorti. Un grande entusiasmo in tutti; grida d'ogni sorta; viva Pio IX, viva l'Italia...

L'architetto disse all'amico:

— Vuoi che proviamo?

E avanzatisi, gridarono l'un dopo l'altro:

— Viva Carlo Alberto! Viva il Piemonte!

— Evviva! — risposero molte voci.

Ma mentre i due amici scambiavano uno sguardo di compiacenza, si fecero innanzi due personaggi portentosamente vestiti in costume, intorno ai quali la folla si apriva con meraviglia quasi irriverente.

Uno, nel quale l'architetto Fontana non tardò a riconoscere il coreografo Rovetta, portava in testa un antico morione e sul petto una mezza corazza tutta fitte e ammaccature, e trascinava un rugginoso spadone, la cui guaina cadeva a brandelli.

L'altro era tutto in velluto, colla mantellina all'*italiana* sulle spalle e un amplissimo cappellaccio ornato di una piuma bianca sterminata. Questi prese la parola:

— Milanesi! siete dunque già stanchi d'essere liberi che acclamate un altro padrone? In questo giorno sacro alla vostra vittoria perché gridate il nome di un re? e di qual re? Cos'ha fatto egli per voi? quali aiuti vi ha mandato? sono forse i suoi soldati che hanno espugnato due volte il palazzo del Governo, che hanno spazzato i Tedeschi dal palazzo Reale, dal Duomo, dalla Gran Guardia, dal Broletto, dal palazzo di via Brera, dal Genio? Io sono stato in questi cinque gloriosi giorni ai portoni, a Porta Romana, a Porta Vittoria, in via Lanzone, dappertutto dove si combatteva contro i nostri oppressori e non ho visto un solo soldato piemontese. Ne avete visti voi?

Un sordo mormorio rispondeva, e l'oratore proseguiva:

— Voi, popolo, le vostre donne, i vostri fanciulli, i vostri vecchi infermi si levavano a sfidare il primo esercito d'Europa e Carlo Alberto non s'è mosso, eravate pochi e vi ha lasciati soli nel tremendo pericolo, eravate inermi e non vi han mandato né una baionetta né una cartuccia. Ora

che avete vinto egli si muoverà forse, e già sento certi Antoni che vi spingono a offrirgli la corona del vostro successo; egli verrà forse a chiedervela. Sapete quel che s'ha a rispondergli? — Troppo tardi! Ci avete lasciati combattere soli, lasciateci intero il nostro trionfo; ci avevano detto che il vostro aiuto era necessario, che per respingere un esercito ci voleva un altro esercito, che i soldati non si vincono che con degli altri soldati: ebbene, noi abbiamo provato che la tirannia si abbatte colla sola insurrezione, che per disperdere le migliaia di *tartaifel* bastano le centinaia di cittadini; voi venite troppo tardi, non abbiamo bisogno di voi; noi abbiamo cacciato i Tedeschi dal Castello, dalle nostre vie, dai nostri bastioni, dalle nostre campagne; il furore del nostro coraggio li insegue in questo momento, li incalza oltre le Alpi mal varcate. — Questo dobbiamo rispondergli, o Milanese, ed io che fui compagno e testimone del vostro eroismo, vi propongo un grido più giusto, vi dico di acclamare non un re che vi ha abbandonati, ma: Viva il popolo che si è salvato! Viva Milano!

— Viva il popolo! viva Milano! — rispose la folla.

Incalorito da queste approvazioni, l'oratore, dandosi delle grandi palmate sul petto e scotendo fieramente il suo pennacchio:

— Sì, noi abbiamo salvato Milano, noi abbiamo dato un esempio all'Italia, noi abbiamo liberato la nostra bella patria dagli oppressori. Le nostre spade serbano traccia del loro fetido sangue, le nostre membra i segni del loro piombo omicida.

E aprendosi le vesti mostrava la camicia sanguinosa, e indicando il Rovetta che, intenerito, imbuzzito nella sua corazza, un po' impacciato, posava per l'apologia, proseguì con un'enfasi finemente grottesca:

— Ecco qua i colpi delle baionette croate, — toccava col dito le fitte della corazza del compagno; — le tre braccia che li hanno vibrati giacciono inerti al fianco dei loro possessori freddati d'una sciabolata da questo prode mio amico.

I contadini, che pendevano dalle labbra dell'oratore, si stringevano allora intorno al Rovetta e tutti volevano vedere, toccare le fitte.

Il mimo, inquieto di quella insolita sua popolarità, sussurrava nell'orecchio del compagno:

— Per carità, Balestra, tiriamo *de lungo* prima che ci accoppino!

Ma l'altro se la godeva e rincarava la dose delle rodomontate, che seguitavano a far mirabile effetto.

L'architetto Fontana, allontanandosi disgustato da quello spettacolo, diceva all'amico:

— Vedi? il Piemonte ci abbandona e i ciarlatani trionfano.

In quella gli si accostò un pittore scenarista che lo conosceva, e gli disse ridendo:

— Studio la *macchieta* d'eroe della sesta giornata: il povero mimo ha basito cinque giorni rinchiuso nel magazzino della Scala. Sono due ore che me la godo.

— E vi diverte?

— Dopo la tragedia un po' di farsa non guasta.

— Vedrete, — replicò bruscamente l'architetto, — che la farsa ci farà fischiare.

Egli proseguì verso il centro della città. Dappertutto trovò lo scoppio naturale di una gioia irriflessiva per il successo ottenuto, della quale, più che delle gradassate che incontrava di quando in quando, si rattristava.

In mezzo al tripudio non mancavano gli episodi tristi. Milano celebrava la sua vittoria e seppelliva i suoi morti gloriosi; le comitive festanti che si recavano al Duomo colle bandiere che spiegavano la prima volta al sole baldi e fiammanti i tre colori, s'incrociavano coi mesti convogli che scendevano verso i cimiteri e si salutavano, e poi si dipartivano gli uni pensosi, gli altri consolati.

Al ponte di Monforte, l'architetto, proprio là dove esistevano ancora i resti della barricata, trovò quasi tutti i suoi compagni della prima giornata: Guido, Gaetano, Ambrosino, don Celestino. Accompagnavano la salma del maestro Fàvaro.

I vicini, i nuovi amici di don Celestino, erano venuti tutti al funerale. L'architetto si scoprì e si fermò per lasciarli passare.

Avevano portato fuori la cassa nel vicolo e Carolina la seguiva sorretta al braccio d'una vicina, quando vide Gaetano che aspettava ritto, a due passi col cappello in mano. Dalla domenica sera non s'erano più veduti. Gli si avventò contro e, scoppiando in lagrime, gli disse:

— Non c'è più!...

Gaetano stornò il viso e rispose bruscamente a mezza voce:

— Forse meglio per lui; meglio così.

Meglio così! le stesse parole del padre, ma, come il senso era diverso e anche la giustizia!

Gaetano allontanandosi poi tosto da lei si avviò col corteo.

Carolina rimase impietrita, e la campana di San Babila suonava da morto, più cupa, più lugubre; il sole splendeva vivo ma a lei sembrava offuscato.

La vicina la riprese per il braccio e la tirò dietro al funerale che svoltava in via S. Romano.

Si lasciò menare così barcollando un poco, senza piangere, senza dir una parola fino al cimitero di Porta Renza.

Gaetano camminava davanti, in mezzo alla gente, ella vedeva di dietro il suo capo scoperto e non ne staccava gli occhi un minuto.

Dopo la cerimonia lo vide allontanarsi, scomparire frettoloso dietro il muricciuolo del cimitero, e poi non vide più nulla. Celestino la ricondusse a casa in uno stato d'abbattimento da far pietà. Al vedere il letto sfatto e, in mezzo alla camera, le quattro sedie che avevano sostenuta la bara, parve ridestarsi subitamente alla coscienza de' suoi dolori, si abbandonò sul letto gridando:

— Papà, papà, perdono!

L'architetto Fontana, salutati i suoi compagni d'armi, proseguì verso il palazzo di sua moglie: camminava lentamente, a capo chino; aveva vinto abbastanza l'antica sua diffidenza contro la rivoluzione: ora rinasceva.

Il portone del palazzo era spalancato, aperto sui cardini anche il cancello e molta gente vi si affollava.

Da una rimessa a pian terreno usciva un frastuono confuso di una vivace discussione. Ad intervalli la voce di Loredan la dominava.

L'architetto ricondusse Aroldo di sopra dalla madre, poi ridiscese lentamente ed entrò nella rimessa.

In quel momento Loredan diceva: — Avete spezzato come fragile canna le baionette austriache, infranto in cinque giorni le secolari catene, percuotendone il tergo dei vostri oppressori. Ora un più difficile compito vi rimane: disperdere le insidie degli amici malfidi, le lusinghe dei lupi in sembianza di agnello, di qualche nuovo Filippo il Macedone che vi adesci a nuova tirannide. Una rivoluzione, rammentatevi bene, è sempre lo svolgimento di un principio. Qual è il principio per cui vi siete levati contro lo straniero?

Loredan tacque un momento, girando intorno lo sguardo come per esplorare gli effetti che il suono della sua voce armoniosa suscitava nell'uditorio e pareva aspettasse una risposta alla sua domanda.

Quella gente si guardava in viso inquieta.

L'architetto chiese a due operai coi quali aveva combattuto a Porta Vittoria e avevano ancora, come lui, gli abiti lordi per l'ultima veglia d'armi:

— Per quale principio vi siete battuti voi? Lo sapete?

— Per mandar via i *conigli*, — rispose quell'altro alzando le spalle.

Loredan ripeté la domanda.

Allora l'architetto alzò la voce, e disse:

— Vi sono qui alcuni che si sono battuti e non sanno di qual principio vogliate parlare; essi non hanno che un fine: cacciare lo straniero. L'impresa è appena cominciata; io vi propongo in nome loro di continuarla; i Tedeschi sono a poche ore di distanza!

Seguì nell'uditorio un vivo rimescolamento e un mormorio di commozione.

Ma Loredan, colla sua solita serenità, continuando il suo discorso, soggiunse:

— Il principio per cui siete insorti è la rivendicazione della sovranità popolare, dell'autonomia nazionale. Non è forse questa la fede che infiammava i vostri cuori, che dirigeva le vostre menti, che afforzava il vostro braccio? Il vostro eroismo aveva una chiara eloquenza che gli eserciti dell'Austria hanno compresa: voleva dire: noi siamo un popolo interprete del pensiero di Dio, il pensiero di Dio è libertà e le nostre glorie nazionali sono glorie di popolo libero; le nostre tradizioni, l'insegnamento dei nostri grandi sono tutte prove della legittimità del nostro diritto.

Lo ascoltavano stupiti di avere, senza saperlo, avute delle idee che neppure adesso capivano: una viva compiacenza li esaltava, li sbalordiva.

L'architetto ruppe ancora l'incanto domandando:

— Io non m'intendo di metafisica: ripeto che gli Austriaci sono a poche ore di distanza e chiedo con quali mezzi voi volete spingerli oltre le Alpi.

— Il mezzo è quello indicato dal valoroso popolo milanese: l'insurrezione. Ecco il mezzo che ci renderà vincitori non solamente dell'Austria, ma di tutti i poteri fantasmi, corruttori per indole e per necessità, ligi per tradizione allo straniero, che opprimono il diritto e il pensiero italiano. Io ho qui al fianco due rappresentanti di Genova, accorsi per recarvi il saluto e i consigli della loro città, della grande nostra sorella. Ora sapete quali sono i consigli di Genova? La grande città che da quasi sei lustri, spogliata delle sue libertà, soggiogata a un Governo che di italiano non ha altro che una recente presunzione, vi ammonisce di guardarvi dal laccio funesto che ora vi si tende: di non porre la democrazia lombarda sotto il giogo dell'aristocrazia torinese, di non sottomettere il vostro diritto popolare alla più rigida, dispotica monarchia d'Italia. Questi buoni fratelli che hanno ieri scaricati i loro fucili contro lo straniero che vi bersagliava dai bastioni di Porta Tosa, vi scongiurano di aver fede nelle loro parole, di non confidare che nella gioventù animosa che in tutte le città d'Italia si sta rialzando per fondare l'unità nazionale.

— Quanti sono? — domandò l'architetto.

— Quanti erano che combatterono nei cinque giorni scorsi in Milano? — replicò Loredan. — Quelli che ci consigliano la fusione — nome ignobile, lega cattiva non di popoli, ma di schiavi con tiranni — vi dicono che a ribattere la forza occorre la forza e vi vogliono far credere che non vi è forza all'infuori degli eserciti costituiti a difesa dei despoti e spingendovi fra le braccia malfide di questi, mormorano sommessamente: *Poi che ci saremo giovati di essi e dei loro battaglioni e della loro influenza, noi li infrangeremo, come gli Israeliti facevano dei loro idoli*. Badate a questo: le nazioni non si rigenerano colla menzogna; i despoti v'infrangeranno voi, vi legheranno colle concessioni che avrete loro fatto, vi schiaccieranno cogli omaggi che avrete loro reso.

Il discorso di Loredan non riscosse alcuna approvazione.

S'alzò allora un giovane alto e magro che discorreva vivamente col generale Oggiono:

— Sentite, io sono positivo, amo andare al fondo delle questioni. Qualcuno ha qui nominato il re di Sardegna ed il Piemonte: quali notizie sanno essi darmi del soccorso promesso tante volte a bassa voce e mai nel fatto recato? Quanto al Piemonte, al popolo piemontese, io vorrei che fosse con noi; vorrei che tutti gl'Italiani fossero con noi, non isdegnerei neppure l'aiuto di tutti i principi italiani, notate bene, di tutti, ed è per questo che nel Comitato di guerra ho approvato l'altro giorno un appello ai principi italiani per avere nell'interesse di tutti una garanzia contro l'ambizione di ciascuno e particolarmente di Carlo Alberto...

— Voi non fate la guerra ai Tedeschi, ma a Carlo Alberto! — interruppe con un riso sarcastico l'architetto.

— Sicuro, anche a lui, se, come dicono, si presenterà a noi non come alleato, ma come padrone, come sovrano. Noi abbiamo conquistato il diritto di essere trattati da pari a pari: noi abbiamo combattuto; c'è qui qualcuno che sappia dirmi quel ch'abbia fatto lui?...

Vive approvazioni scoppiarono nell'uditorio:

— Io temo che egli non voglia la nostra alleanza, ma la nostra dedizione, la nostra sottomissione!...

— No! no! mai! mai! — gridarono molte voci.

— La nostra sottomissione, — ripeté il giovane: — per questo desidero che si rimova ogni equivoco. Forse si dovrà fare la guerra: ma se questa necessità si presenta, è necessario che la Lombardia abbia un esercito proprio, ben distinto dagli alleati, che la possa difendere anche da questi in caso di bisogno. I Milanesi hanno mostrato, vivaddio, di saper essere, all'occasione, buoni soldati: e non manchiamo neppure di generali capaci: sono ancora vivi alcuni gloriosi superstiti di quel valoroso esercito italiano, di quelle eroiche legioni lombarde che seppero conquistare un alloro proprio nella epopea napoleonica. Vicino a me c'è un illustre generale che ha combattuto a Marengo e ad Arcole e a Rivoli.

— Evviva il generale Oggiono! — gridò uno, e moltissimi altri risposero.

— Uomini come questi guidino i nostri giovani battaglioni: essi coll'autorità del loro nome, colla loro esperienza, sapranno tenere in rispetto le ambizioni invadenti.

— Benissimo! Benissimo!

— Io domando all'architetto Fontana, a lui così tenero del decoro di questa nostra Lombardia diletta, se questo avviso non sia prudente ed opportuno.

— Io non so, non penso in questo momento che ad una cosa: ripeto che i Tedeschi sono ancora nel nostro paese, e non vedo che una cosa necessaria: respingerli. Voi pensate a garantirvi i frutti della vittoria, ed io vi dico che prima bisogna vincere, e vi dico ancora che sperare di vincere da soli è una pazzia.

Pronunziate sdegnosamente queste parole, l'architetto Fontana uscì di là, e tornato nel suo quartierino in via della Cervia, vi si rinchiuso, e diede ordine alla serva di non lasciar entrare nessuno. Ma verso sera questa venne a dirgli che l'Ambrosino insisteva per vederlo.

L'Ambrosino non era solo; aveva con sé Gaetano. Gli domandarono scusa, ma non avevano voluto partire senza salutarlo.

— Partite? Dove andate?

— Dietro ai Tedeschi.

— E quanti siete?

— Più di cento.

Il Fontana sorrise tristamente.

— Bravi giovani! — sciamò, — voi andate alla guerra con la stessa serenità con la quale avete fatto le barricate. E venite a salutarmi? Ma vengo anch'io con voi.

Chiese dov'era il luogo della riunione. Gli risposero quella sera stessa nel locale della Gran Guardia in piazza dei Mercanti.

— Ci sarò.

Era deciso e pronto alla partenza; tornò subito dalla contessa per salutarla e abbracciare il figlio. Donna Elodia, commossa, esaltata dalla sua risoluzione, voleva seguirlo, accompagnarlo, e alla fine accondiscese a lasciarlo partire solo, ma disse che intendeva raggiungerlo quando avesse potuto reclutare tra le donne milanesi un corpo di ambulanza di cui le era venuto lì per lì il pensiero.

La sera, Gaetano e Ambrosino, uscendo dalla riunione dove s'era senza indugio organizzato il battaglione di spedizione, incontrarono Guido e don Celestino.

Questi, intesa la notizia della loro partenza, domandò se lo volevano anche lui, e Gaetano, abbracciatolo, s'impegnò di farlo ricevere.

Guido disse misteriosamente:

— Verrei volentieri anch'io con voi altri. Ma ci sono di grandi cose per aria. Ho parlato con mio zio Loredan. Si aspettano i delegati delle altre città italiane: si farà certo qualcosa di grosso, e bisogna che qualcuno rimanga; ho promesso di non allontanarmi da Milano.

Gaetano e Celestino approvarono il suo divisamento e lo salutarono.

L'indomani il battaglione partì fra le acclamazioni.

Si chiamava *Esercito delle Alpi* ed erano 129 in tutto compresi gli ufficiali. Rappresentava i molti che avrebbero dovuto esserci. Erano armati delle armi più strane e diverse: non avevano bagaglio di sorta. Pareva andassero a una spedizione di qualche miglio fuori delle porte. Qualcuno di quei giovani diceva che andava a inseguire gli ultimi tedeschi.

Il giorno dopo venne la notizia che Carlo Alberto aveva intimato la guerra all'Austria e che passava il Ticino con le sue truppe.

Allora si rinfocolarono in città le discussioni. In casa Torre scoppiò una disputa vivacissima: il padre e Napo stavano per l'annessione al Piemonte, Martino e Guido difendevano l'autonomia della Lombardia.

Il signor Della Torre sentenziava gravemente che la guerra bisognava lasciargliela fare ai soldati e lasciare che i re governassero.

Martino, impiegato al Municipio, disapprovava naturalmente, e stigmatizzava la servilità del podestà e del corpo municipale verso il Re di Sardegna. Guido teneva per lui; ma avendo soggiunto che bisognava mirare all'unità d'Italia, tutti, anche Martino, gli diedero sulla voce, e finirono col gridare tutti in una volta apostrofandosi l'un l'altro con violenza. Così ricominciarono in casa Torre i diverbi e nei giorni seguenti continuarono.

Le discordie cittadine li istigavano. Uno stormo di giornali diversi, ma tutti violenti, si buttavano alla ruffa sull'opinione pubblica e la sbranavano.

Guido, preso in mezzo tra lo sprezzo borioso del padre e di Napo, e lo sprezzo positivo e scettico di Martino, si sentiva tornato il *ragazzo* di qualche anno addietro, doveva ogni giorno assistere all'esecuzione degli ideali suggeritigli dallo zio, e che, per un sentimento di dovere, si ostinava a difendere.

Era tanto più mortificato inquantoché li sentiva tentennare in cuor suo. L'annunziata riunione dei delegati italiani non avveniva mai, non c'era, il minimo segno della sospirata unità nazionale. I successi delle armi piemontesi davano forza e autorità al partito della fusione, e in Milano s'inacerbiva la lotta fra quelli che la desideravano e quelli repubblicani unitari, federalisti, autonomisti, austriacanti che, per diversi motivi, la combattevano.

Guido passava quasi tutta la giornata per la città, nelle riunioni, nelle dimostrazioni che senza interruzione si seguivano; in trambusto continuo, non gli rimaneva né tempo, né mente, né ragione di lavorare. Viveva colla moglie al tagliere paterno. E in casa non gli risparmiavano le allusioni pungenti. N'era umiliato per la presenza di Desolina, la quale non gli dissimulava il proprio disgusto per quella vitaccia.

Una mattina, verso il principio di maggio, dopo un'aspra discussione sull'utilità dei volontari, argomento frequente delle beffe di casa Torre, Napo disse a Guido:

— Vedo con piacere che tu ti contenti di difenderli, ma ti guardi bene dal metterti con loro.

— E invece ti sbagli, — rispose Guido fremendo, — perché io sto per andarmene al campo.

Nessuno parlò per dissuaderlo, nemmeno Desolina, la quale anzi, quando furono soli, gli disse:

— Hai preso una risoluzione da uomo. Soffrivo per te.

— E tu che farai? — le domandò inquieto.

— Io ti aspetterò.

— E se... — Guido s'interruppe, e scrutava ansiosamente coll'occhio il viso di Desolina, che non comprese. Lui soggiunse: — tu mi aspetterai... dove?

— Non ti dar pensiero di me...

— Senti, io desidero che tu stia qui co' miei parenti. Non dirmi di no, so che è un sacrificio, ma te lo domando per la mia quiete.

— Vedremo... se tratteranno bene...

— Con te, col tuo carattere, non ci sono ragioni di dispute, non ti tratteranno male; promettimi...

Desolina ripeté ancora:

— Vedremo.

Guido avrebbe desiderato una risposta più precisa, ma disperò di ottenerla da lei spontaneamente e gli mancò anche allora il coraggio di irritare la moglie.

Questo dialogo aveva un po' sfreddato il suo entusiasmo per l'improvvisa risoluzione. Ma, deciso di mantenerla per togliersi ogni onorato mezzo di ritirarsene, corse ad arrolarsi in una squadra di volontari che doveva partire due giorni dopo. Furono per Guido due giorni di torture fierissime. Desolina non si lasciò, in quell'ultime ore che passarono insieme, sfuggire un solo lamento per la prossima loro separazione. Guido non sorprese né sul suo viso, né nelle sue parole il più piccolo segno di timore per l'avvenire, per i pericoli che lui andava ad affrontare.

La notte che precedette la sua partenza, lei dormì tranquillamente al suo fianco, poi quel mattino gli fece il sacrificio di alzarsi un paio d'ore prima del solito e disse risolutamente che voleva accompagnarlo fino alla porta della città.

Fuori, prese il suo braccio e camminò bravamente in mezzo alla folla che circondava i pochi volontari mostrandosi fiera di lui. Attaccò al suo berretto la coccarda tricolore fatta colle proprie mani e baciò la carabina che al Comitato consegnarono al marito. All'aperto, in mezzo alla gente, la sua solita apatia scompariva, si esaltava della commozione altrui, i suoi occhi lucevano e le sue gote si imporporavano come nei suoi successi teatrali.

In quel momento l'eroina sembrava lei; Guido camminava silenzioso, pallido e quasi triste. Guardava con tenerezza le case, le strade della sua città come non dovesse più rivederle; pareva insensibile alle acclamazioni che ad ogni passo salutavano il drappello.

Davanti a loro una donna giovane malaticcia, si attaccava al braccio di un volontario, se ne faceva quasi trascinare e sembrava dovesse cadere ad ogni passo. Non piangeva, pareva afflitta da pena mortale. Un momento barcollò e dovette fermarsi.

— Coraggio, — le disse Desolina, e indicando l'uomo che le dava il braccio, soggiunse: — dovrete esserne orgogliosa.

La donna la guardò sbalordita e non rispose.

— Poveretta! lei vuol bene a suo fratello!... — mormorò Guido con amarezza.

A qualche centinaio di passi fuor di Porta Renza, il capitano fermò la colonna, invitò i cittadini a salutare i soldati e congedarsi da loro.

Desolina buttò le braccia al collo a Guido e lo baciò. Una lagrima spuntò fra le sue palpebre.

— Ti rincresce di lasciarmi? — domandò Guido commosso.

— Non ti dar pensiero per me, — sciamò Desolina ad alta voce; — va e fa il tuo dovere. — E allontanandosi ripeté ancora: — Non ti dar pensiero per me.

La povera malata svenne e il fratello dovette lasciarla fra le braccia dei parenti.

Guido era rimasto intenerito a fissare Desolina che lo salutava agitando la pezzuola.

Un compagno lo prese per il braccio, dicendo:

— Ed ora andiamo.

— Andiamo, — balbettò Guido.

La colonna riprese il suo cammino intonando un inno patriottico. La folla da lontano rispondeva con un ultimo applauso.

Per tutto quel giorno Guido camminò silenzioso e a capo basso. S'era provato di unire la sua voce a quella dei compagni che cantavano, ma la sua voce era tremula e gonfia di pianto. Si vergognava di far vedere la sua pena a quei giovani che correvano lieti, senza rammarico, ad affrontare i pericoli della guerra; molti, fra essi, non avevano mai cospirato; perché lui, una volta così desideroso di combattere, ora si sentiva avvilito?

Quella travagliosa marcia non finiva mai. Guido non ne poteva più; sospirava di rimaner solo, di potersi buttare in un angolo per sospirare a sua posta.

Da Vaprio, prima sosta del battaglione, Guido scrisse a Martino raccomandandogli Desolina.

E questi rispose:

«Se tua moglie vorrà contentarsi della casa, nessuno la manderà via. Però, bada bene, ch'io non rispondo di lei».

Martino aveva per questo le sue ragioni.

Quello stesso giorno che Guido era partito, Desolina, tornata a casa, s'era chiusa in camera e aveva dormito fino a sera; poi, vestitasi con gran sfoggio, era andata al teatro Carcano. L'indomani avendo inteso il cognato Napo pronunziare il nome di Guido, uscì nel salotto e, senz'altro, aveva dichiarato non permetterebbe se ne parlasse male in sua presenza che, se volevano liberarsi di lei, questo era il modo. E ad ogni momento lasciava capire che se l'avessero costretta, sarebbe uscita; sapeva dove andare, dove l'avrebbero accolta coi dovuti riguardi.

Guido le scrisse ripetendole la sua preghiera di rimanere colla sua famiglia: era insistente e supplichevole; capiva che sarebbe stato per lei un sacrificio; lo facesse per amor suo. Desolina lasciò la lettera sulla tavola del salotto perché Beatrice la leggesse. Ciò non giovava a mantenere i buoni rapporti e Desolina diveniva sempre più piccosa nello scoprire intenzioni ostili e nel rintuzzarle con un eccesso d'amor proprio. Non pareva più la indolente dei giorni innanzi.

Ad Iseo, Guido trovò Gaetano e don Celestino e si consolò un poco; parlavano insieme di Milano. Guido esaltava nei suoi discorsi la moglie e, affascinato dal proprio ideale, arrivò a persuadere se stesso delle belle cose che diceva di lei.

Quando venivano su quel discorso, Gaetano si rabbuiava in viso e provava una stretta al cuore, perché non poteva non pensare alla Carolina.

Una volta, esso confidò la sua pena a Guido che lo disingannò raccontandogli gli ultimi momenti del maestro Fàvaro.

Il povero giovane ne provò una gioia da non dirsi e scrisse una lunga lettera alla Carolina per domandarle perdono: ma da Milano non venne risposta. Allora parlò con don Celestino e gli chiese l'indirizzo della sorella; non lo sapeva; tutto assorto de' suoi nuovi doveri, da molte settimane non aveva più scritto.

Il battaglione era continuamente in marcia, e i battibecchi fra volontari pigliavano anche quegli scarsi momenti di riposo.

Gaetano si fe' una ragione di aspettare la fine della campagna; quando, nelle marcie di notte, vedeva Guido andare innanzi col capo curvo, si incaricava di scuoterlo, pigliandolo a braccetto e dicendogli: — Allegro, perdio; se si scampa, penseremo ad acconciare il tetto quando saremo a casa.

III

Desolina non si contentava della casa. Ci rimaneva, disse fin dai primi giorni alla cognata, per riguardo a Guido; non si lamentava, ma da tutto il suo fare trapelava un assoluto disprezzo per la spilorceria dei Della Torre. Passava colla madre le intere giornate fuori di casa, non compariva più alla mensa battagliera del suocero. Interveniva sempre colla madre e col Rovetta a tutte le pubbliche dimostrazioni, a tutti gli spettacoli di quei giorni eccezionali. Rientrava di solito la sera tardi e non parlava che con la cognata Beatrice, la quale l'aspettava per la curiosità di sapere le novelle. Ma una sera il signor Della Torre, stizzito che si consumasse così l'olio per lei, impose alla figlia di andarsene a letto e mise egli stesso la stanga all'uscio dicendo:

— Chi c'è, c'è, e i vagabondi vadano a spasso.

Desolina, trovato chiuso e non ricevendo risposta, non si smarrì menomamente. Disse al padrino che l'accompagnava:

— Veniamo anche noi da te, potrai dire a Guido che ci hanno chiuse fuori.

E, senza darsi altro pensiero, rifece allegramente la strada col padrino.

Per alcune settimane non s'ebbero notizie di Guido. Finalmente alla fine di maggio capitò una lettera per Desolina. Martino la mandò alla cognata avvertendo in pari tempo Guido che sua moglie stava col padrino.

La lettera di Guido raccontava le sfortunate peripezie della spedizione nel Trentino: era triste ed affettuosa.

Avuta la lettera di Martino, riscrisse a Desolina direttamente lamentandosi ch'essa non avesse voluto farle quel po' di sacrificio di rimanere co' suoi. Ma Desolina si difese risolutamente facendogli un quadro dei maltrattamenti ricevuti in casa Torre. E Guido non poteva smentirla: s'intenerì, le chiese perdono pregandola d'attribuire alla sua tristezza le frasi della prima lettera. Due giorni dopo, un'altra lettera: Guido non poteva sopportare la lontananza di Desolina. E prima che la settimana terminasse, un'altra ancora, dove si parlava di donne, parenti o amiche dei volontari, le quali seguivano la colonna, e vi erano queste parole: «Ti ricordi quella meschinuccia che il giorno della nostra partenza pareva avesse a spirare là sul corso di Porta Renza? Eh bene, la poveretta ha trovato tanta forza da venir a raggiungere il fratello ad Iseo ed ora, dopo un mese di fatiche e di strapazzi per queste montagne del Trentino, pare un'altra, tanto essa è fiorente. Ieri l'ho vista e abbiamo parlato di te; si ricorda delle parole che le hai detto quella mattina a Milano e mi chiese tue notizie».

Dopo una settimana di silenzio, Guido scrisse che la colonna, sfasciata dai malumori e dalle discordie, scendeva come tutte le altre nel Bresciano per riordinarsi. «Appena saremo fermi, soggiungeva, penso di fare una scappata a Milano per riabbracciarti, amenoché tu volessi venire fino a Brescia, che sarebbe meglio».

Desolina fe' leggere la lettera al padrino e gli disse ch'era risoluta di recarsi a Brescia.

— Vengo anch'io, — rispose Rovetta dopo un momento di riflessione, — e se vorrai rimanere presso a lui fino al termine della campagna, ti terrò compagnia.

E come fosse preso da un repentino impeto marziale, soggiunse ch'era stanco di quell'ozio inonorato, che voleva vedere se i Tedeschi erano ancora gli stessi a cui aveva picchiato nei cinque giorni gloriosi di marzo.

Due giorni bastarono per i preparativi: e poi il Rovetta noleggiava una vettura, partiva per Brescia con Desolina. La signora Edvige rimase a casa. Viaggiarono comodamente, fecero sosta a Bergamo, e l'indomani, 10 giugno, arrivarono a Brescia.

La sera, essendo venuta notizia della vittoria di Rivoli, la città s'illuminò a festa e vi fu una grande dimostrazione di gioia. Il Rovetta dalle finestre dell'albergo, salutò i Bresciani a nome dei Milanesi e fe' voti per l'unità d'Italia.

La città era piena di volontari dei battaglioni disciolti. Solo il giorno dopo, Desolina poté sapere che Guido era a Gavardo; e ripartì subito col padrino. Mentre attraversavano Rezzato, uno che li precedeva nella stessa strada, si voltò e li salutò con una lunga esclamazione di sorpresa.

Era Balestra, sempre vestito col suo abito teatrale di velluto, la mantellina sulla spalla, lindo e lucente come uscisse dal camerino per entrare in scena.

Inteso che andavano a Gavardo:

— Vengo anch'io, — disse, e senza cerimonie salì in carrozza con loro, adagiandosi fra le numerose scatole e borse che l'ingombravano.

Raccontò per via le sue avventure, imprecando contro i *vigliacchi fautori della fusione col Piemonte*, che, a suo avviso, intralciavano in mille modi, coi loro scrupoli e colle loro lentezze, l'azione dei volontari, dei veri soldati della libertà e della nazione. Enumerò le prodezze di una compagnia da lui guidata e vantò la fermezza colla quale aveva fatto stare a segno i municipi retrogradi e malfidi, e fra gli altri quello di Crema, che negava il soldo alle *sue* truppe. Ebbene, il Governo provvisorio di Milano, aveva preteso mettergli la museruola, e lui era corso a Milano e aveva messi a posto i suoi calunniatori, strappando colle proprie mani sulla porta del palazzo Marino la sciarpa tricolore dal petto del podestà Casati, in mezzo agli applausi della popolazione.

— La museruola a me? Hanno provato i miei denti che sono buoni.

— Buonissimi! — sciamò sorridendo il Rovetta, provocando da parte del Balestra un'occhiata di diffidenza.

Balestra disse poi che andava a Gavardo d'ordine del generale Oggiono per assumervi il comando di una compagnia nella nuova legione di bersaglieri lombardi, che il colonnello Fontana, il marito di donna Elodia, vi stava organizzando.

— Probabilmente Guido sarà tuo compagno, — osservò Desolina.

— Di Guido avrei supposto tutto fuorché potesse diventare un soldato, — soggiunse Balestra. — Tu rimani coi volontari?

— Sì.

— Bravissima; staremo allegri; vedrai con che buonumore io so far la guerra; ti divertirai.

— Sì! sì! — sciamò Desolina battendo le mani con giubilo infantile.

— L'essenziale è di *montare continuamente il morale* dei soldati, render loro con le maggiori possibili comodità, coi sollazzi, meno pesante il sacrificio che si impongono. Menar le mani quando è tempo, ma tra una battaglia e l'altra darsi bel tempo. Organizzeremo dei balli, delle feste, delle recite. E qui papà Rovetta buzzo, sarà il padre nobile della compagnia.

Arrivati a Gavardo, e smontati all'albergo, chiesero di Guido a due volontari. Al nome di Torre un ragazzino disse:

— Il capitano Torre? Io lo conosco, gli porto io la colazione tutte le mattine.

Corse senz'altro ad avvertirlo e Guido venne di galoppo.

Era fuori di sé dalla gioia, abbracciò Desolina e la tenne lungamente stretta sussurrandole:

— Buona, buona, grazie, grazie.

Aveva dimenticato in quel momento tutte le sue impazienze, tutte le sue gelose inquietudini.

— E a me che ve l'ho condotta non dite nulla? — domandò il Rovetta.

Guido gli strinse con effusione la mano ringraziandolo.

Balestra era rimasto in disparte.

Lasciata passare la furia delle prime tenerezze, si fece innanzi e disse:

— Permetti a un vecchio amico, ed ora tuo commilitone, di salutarti?

Guido non poté dissimulare il dispetto che provava di vederlo lì. Gli strinse freddamente la mano e non fe' parola.

Dopo un quarto d'ora, Balestra s'alzò per andarsene. Rovetta e Desolina gli fecero delle premure per trattenerlo a cena con loro; ma lui disse:

— Il nostro caro Guido vuol rimaner solo e non posso dargli torto. Oramai non mancherà occasione di star insieme.

Salutando Desolina, soggiunse:

— Pensa ai nostri progetti.

Ed uscì ridendo fra sé e sé della faccia di Guido a questa sua conclusione.

Guido si tenne per tutta la sera imbronciato, era troppo orgoglioso per chiedere sulla venuta di Balestra, perché si fosse accompagnato con loro, cosa significassero le sue ultime parole, e intanto la sua fantasia di geloso lo travagliava.

Desolina, tutta assorta dalla novità deliziosa di quella scampagnata e dallo spettacoloso trambusto che animava il paese, non si accorse quasi del suo malumore. Gli teneva una mano nella sua e discorreva col padrino, costringendolo a mettere delle pause fra i grossi bocconi che divorava avidamente.

Cenavano nella sala comune. Era stato un capriccio di Desolina, la quale sempre all'intimità preferiva il frastuono della folla.

L'osteria era piena di volontari, i quali, non ancora in uniforme, vestivano foggie le più diverse, dalle più splendide e teatrali, alle più misere e sordide. La presenza della bella arrivata, non poteva sfuggire alla loro ammirazione eccitata dalle privazioni della campagna. Tutti quegli occhi fissi su Desolina, non turbavano menomamente lei, ma davano noia grandissima a Guido.

Per fortuna suonò la ritirata. Il Fontana aveva da alcune sere introdotto quest'uso disciplinare ed era riuscito a forza di rigore a farlo osservare. I volontari s'alzarono, mormorando, e s'avviarono all'appello della sera. L'osteria rimase vuota. Guido si alzò dicendo che doveva recarsi al rapporto del colonnello; chiese a Desolina se voleva seguirlo nella sua stanza o rimanere.

— Dove stai? — gli domandò Desolina.

— Ho affittato una stanzetta in una casa di contadini abbastanza pulita.

— Preferirei rimaner qui... all'albergo si sta meglio.

— Bene, come vuoi!...

— Ci verrai anche tu, vero? Ci verrai, t'aspetto — soggiunse Desolina trattenendolo per la mano.

— Sì, — rispose Guido un po' rabbonito da quella insistenza.

Dopo mezz'ora Guido tornò. Desolina erasi ritirata in camera e si stava svestendo. Lui, salutatala appena, sedette in un angolo.

La moglie terminò tranquillamente di legarsi i capelli per la notte, li chiuse in una reticella di seta, e:

— Dunque? — disse voltandosi di profilo verso il marito.

Lui non rispose e non si mosse.

Lei frugò in una borsa, ne trasse una cuffietta ornata di trine, se l'aggiustò in capo guardandosi nello specchietto del canterale. Poi s'appressò a Guido, sedette sulle sue ginocchia, e cingendogli col braccio il collo, si chinò a baciargli sulla fronte.

— Tu non sei contento ch'io sia venuta!

A quella carezza tutti i risentimenti di Guido svanirono d'un tratto.

Due giorni dopo, la colonna, divisa in due battaglioni, passò la rivista del colonnello. Guido era al suo posto davanti alla fronte della terza compagnia, la prima del secondo battaglione, quando comparve il suo maggiore, un genovese, Marco Vado, accompagnato da Balestra, che indossava un'uniforme nuova fiammante di capitano, e presentandolo ai soldati e agli ufficiali della quarta compagnia disse loro:

— Ecco il vostro capitano... Capitano, prendete il comando della vostra compagnia.

Finita la rivista, il Balestra venne incontro a Guido e gli domandò:

— Come va, camerata?

Guido da quella sera del suo arrivo non l'aveva più visto: rispose appena al suo saluto.

Allora Balestra rizzandosi fieramente soggiunse:

— Non vuoi che siamo amici? Peggio per te.

E gli voltò le spalle.

Gaetano era tenente della terza compagnia, quella di Balestra. Ricondotti i soldati nella chiesetta oltre il Chiese, che serviva loro di quartiere, si presentò al colonnello Fontana che gli voleva bene e gli domandò se non era possibile cambiarlo di compagnia.

— Perché? — domandò Fontana.

— Se permette, le dirò che preferisco un altro capitano.

— Voi parlate del vostro capitano...

— Lei sa cos'è...

— Silenzio. — sciamò Fontana aggrottando il ciglio, — non ammetto queste insubordinazioni. Ricordatevi che la prima virtù del soldato è la sommissione ai suoi capi.

Gaetano si era messo in posizione e sosteneva con dignitosa riverenza il rabbuffo del suo colonnello.

Ma questi, rasserenandosi ad un tratto, con un sorriso disse:

— Il mio valoroso ex comandante di via San Romano capirà la ragione di questo richiamo alla disciplina che sono costretto a fargli. La disciplina è e deve essere la nostra sovrana.

E abbassando la voce soggiunse confidenzialmente:

— Se io vi compiacevo, come vorrei, sarebbe un triste esempio per gli altri ufficiali. La parzialità dell'atto non potrebbe passare inosservata. Il capitano... il vostro capitano è stato nominato dal generale e dal Governo di Milano.

Gaetano non ribatté parola.

Il Balestra quel giorno stesso raccolse la sua compagnia sul sagrato della chiesa e fece loro un discorsetto:

— Il vostro capitano, — disse, — spera che come lui tutti voi siate ben decisi di fare il vostro dovere, che ufficiali e soldati siano come lui amanti della patria e pronti a menar le mani. Presto torneremo al fuoco — dico torneremo perché i più di noi ci siamo già stati — e voglio che ci facciamo onore; guai al primo che lascia il terreno della battaglia. I Tedeschi mi conoscono e anche i vigliacchi: guai agli uni e agli altri; questa è la mia divisa.

La sera stessa ci fu un nuovo avvenimento. Arrivò donna Elodia da Brescia con una squadra di infermiere volontarie, ch'ella, come aveva promesso al marito, era riuscita a mettere insieme alla meglio. Era con lei la sorella del maggiore Vado e cinque altre donne che avevano nella colonna il marito o l'amante. Si presentò fieramente al marito che sapeva la sua venuta e l'accolse con tutti i riguardi, ma senza mostrarsi troppo entusiastico del suo eroico progetto. Aveva fatto di tutto per attraversarlo, opponendo al desiderio di donna Elodia le prescrizioni della disciplina; ma lei s'era fatta autorizzare dal Comitato della guerra e veniva con uno speciale permesso scritto da suo zio il generale Oggiono.

Donna Elodia vestiva un abito grigio semplice, senz'altro distintivo che una coccarda al petto; e così pure Amelia. Ma le altre loro compagne portavano dei vistosi costumi di fantasia che le facevano piuttosto assomigliare a delle vivandiere di teatro che a delle infermiere. Il materiale dell'ambulanza condotto da uno studente medico corrispondeva mediocrementemente a tutto quello sfarzo. L'arrivo delle infermiere produsse fra i volontari una grande commozione. Il capitano Balestra, fedele al suo programma di buontempone, propose di far loro una serenata. Trovò a mettere insieme un violino, un clarino e un contrabbasso, e verso sera la sala dell'albergo era pronta per il festino.

Il capitano Balestra cogli altri ufficiali, meno Guido e Gaetano, vennero dal colonnello per chiedergli il permesso di protrarre l'ora del silenzio e di fare magari quattro salti. Ma il Fontana oppose alla loro domanda un asciutto rifiuto e li congedò senz'altre spiegazioni.

Uscendo il Balestra sciamò:

— To', il colonnello è geloso!

E rideva dello stupore che queste sue parole destavano in alcuni dei più giovani suoi compagni.

Poi, ridiventando serio ad un tratto com'egli sapeva fare, soggiunse:

— Guido propose a Desolina di arrolarsi fra le infermiere di donna Elodia e questa accettò la nuova recluta con molta bontà.

La mima non pareva troppo contenta di questa sua nuova condizione: disse alla contessa che non sapeva nulla.

— La donna, — sentenziò gravemente donna Elodia, — è infermiera nata; non è necessario che nessuno le insegni come si cura e si conforta un ferito. Non avete parenti?

— Sì, mia madre, ma è sempre stata lei a curar me.

— Dunque farete cogli altri come lei faceva con voi — disse Cornelia, la sorella del maggiore, che prendeva le sue future funzioni molto sul serio.

Era una brava e valorosa giovane. Suo fratello Marco, avuta una sera al Carlo Felice la notizia della rivoluzione di Milano, era uscito dal teatro e venuto a casa dritto, le aveva detto: i Milanesi si battono, io parto. E lei aveva risposto: aspetta un quarto d'ora e vengo anch'io. Erano partiti insieme quella stessa notte e avevano fatto, un po' a piedi e un po' sopra barrocci di campagna, il viaggio da Genova a Milano. Ora ella seguiva il fratello al campo con la stessa serenità, con lo stesso profondo sentimento di dovere con cui a Genova gli governava la casa. Quella giovinetta era animata dalla fede severa, dall'entusiasmo possente e pacato che fa i martiri e le suore di carità. Aveva appena vent'anni ed era bellissima, ma il suo viso composto e pensoso come quello d'una Pallade greca, imponeva l'ammirazione, respingeva le licenze e le facezie soldatesche. Fu la sola donna intorno a cui non si annodassero fin dal primo giorno cupidi intrighi.

Quella che più li attirava era Desolina; e quasi inconsciamente, per la sua educazione teatrale, per la sua attitudine ad agire sulla moltitudine. I suoi modi incoraggiavano la confidenza e lei la subiva. Non poteva uscire senza che intorno a lei si facesse crocchio.

Per Guido era una disperazione, un tormento incessante, da fargli rimpiangere la lontananza di prima. Provò ad avvertirla con belle maniere. Lei non capiva, se ne stizziva.

— Ma non siamo mica in un convento. Mi salutano; non debbo rispondere? Mi parlano; vuoi ch'io li cacci via?

— Parlano con te come non fanno colle altre.

— Bella ragione! Perché le altre sono antipatiche; ti piacerebbe ch'io fossi come loro?

— Ma non senti i discorsi che tengono?

— Quali discorsi? Gli uomini, si sa, sono tutti un po' birichini.

Lei non ne aveva mai conosciuti d'altra specie.

— Io non t'ho mai parlato a quel modo.

— Tu... tu non sei un uomo come gli altri... sei un santo.

Cosa dirle? La disputa finiva, ma ricominciava qualche ora dopo.

Era inutile, Guido non sapeva né far atto d'autorità, né essere indulgente; questo mestiere di custode della propria moglie lo stancava: non lo faceva bene e non poteva rinunziarvi. Con queste malinconie non tormentava che sé, e non dava ai proci insolenti di Desolina la menoma soggezione. Questi non s'accorgevano della sua gelosia, lo pigliavano a parte dei loro scherzi, e lui, per decoro, faceva le viste di riderne.

Quando le pature l'opprimevano, si allontanava, si ritraeva nella sua stanzuccia a divorare con ismaniosa voluttà la propria amarezza, a piangere come un fanciullo, a correre come un ebbro nella campagna per poter gridare ad alta voce il suo dolore senza che alcuno lo sentisse. Qualche volta cercava la compagnia di don Celestino, il quale era rimasto colla colonna come cappellano. La sua amicizia l'aveva confortato nello sconforto dell'anno avanti, quando Desolina era a Parma. Il giovane prete viveva in mezzo ai volontari come nella sua cameretta di Milano: sempre assorto nelle sue meditazioni, nei suoi sogni, intangibile alla corruzione zingaresca, alla lebbra ciarlatanesca di quella gente. Guido trovava nella sua conversazione un po' di pace, rialzava, discorrendo con lui, l'animo ai nobili moventi della rivoluzione, si riaccendeva al calore di quello spirito ardente di fede e di speranze ideali; si riconciliava col bollire rivoluzionario la cui schiuma l'offendeva.

Ma poi, appena si trovava cogli altri, il disgusto lo riprendeva. La sua gelosia diveniva sempre più acuta.

Balestra, senza darsi il menomo pensiero del suo dispetto, della sua freddezza, veniva ogni giorno a trovare Desolina e Rovetta. Qualche volta, quando lui entrava senza salutarlo, canticchiava fra i denti: *Ecco don Bartolo*, e si godeva ridendo sotto i baffi il suo imbarazzo: poi lo stuzzicava parlando di donna Elodia.

La contessa, che stava al primo piano, s'era formato il suo salotto. Venivano da lei don Celestino, il maggiore Vado colla sorella Cornelia, qualche rara volta il colonnello Fontana. Aveva fatto invito anche a Guido e questo non poteva schermirsi dal farle qualche visita. La contessa lo trattava con una cortesia contegnosa, dava alla conversazione un'intonazione solennemente sentimentale che gli rendeva più disgustosa l'ignobile volgarità delle ciarle che era costretto a sopportare nella compagnia di sua moglie.

Delle volte le risa acute che venivano dal piano superiore facevano arrossire Guido. Fra il crocchio del primo e quello del secondo piano vi era una sorda opposizione: nel primo si aveva l'aria di ignorare il secondo, e in questo si parlava continuamente di quello. Guido era il solo anello di congiunzione fra l'uno e l'altro, era per conseguenza bersaglio ai motteggi di quelli che, come Balestra, non erano ammessi alla conversazione di donna Elodia.

IV

Gli avvenimenti vennero a rimescolare quel piccolo stagno dove le acque si erano così prontamente corrotte. La fortuna si voltava ad un tratto contro le armi italiane: l'esercito sardo si ritirava dalle posizioni conquistate sul Mincio. Il generale Oggiono, partecipando all'opinione volgare che la causa del rovescio fosse l'inerzia del re Carlo Alberto, pensò di rialzare con una

mossa ardita le sorti della campagna e il prestigio delle legioni dei volontari. Pose dunque il suo quartier generale a Brescia e quindi ordinò alle colonne di spingersi da una parte sino a Caffaro, dall'altra di valicare il Chiese e di portarsi innanzi verso il Mincio.

La colonna del Fontana si trovava al centro del movimento. Il colonnello divise in due le sue forze: col primo battaglione per Prandaglio e Barghe si recò a Vestone e diede ordine al maggiore Vado di discendere colle altre due compagnie verso Montechiaro.

Partirono la stessa mattina con un preavviso di pochi minuti, lasciando a Gavardo le donne, alle quali il Fontana vietò espressamente di seguire i volontari.

Guido fu quasi contento di sottrarsi alle miserie che per due settimane l'avevano tanto torturato.

Ma due giorni dopo, le strade verso Montechiaro essendo chiuse dalla ritirata dell'esercito piemontese, la colonna dovette restringere la propria fronte e il secondo battaglione riaccostarsi al primo.

Le due compagnie tornarono dunque a Gavardo e, senza fermarsi in paese, vennero a Sopraponte.

Guido poté appena salutare Desolina passando.

A Sopraponte ebbero ordine di trattenersi.

Passarono parecchi giorni: l'ozio fastidioso del campo ricominciò senza gli svaghi turbolenti di Gavardo.

Ma Gavardo era tanto vicino! La sera tardi i volontari partivano a frotte e venivano a passarvi la notte. Ufficiali e soldati s'incontravano e — discretamente — non si vedevano.

Balestra e Guido facevano come gli altri le loro escursioni, ma ciascuno per conto suo. Balestra aveva trovato, dicevasi, una relazione in paese: all'albergo non compariva mai.

Alla fine della settimana Guido colla sua compagnia fu comandato agli avamposti oltre il fiume sulla strada di Salò. Una compagnia di volontari che occupava quella posizione era discesa verso Desenzano. Agli avamposti si rimaneva quarantott'ore. La seconda notte Guido, tornando dalla ispezione delle sentinelle, intese due soldati che discorrevano dietro una siepe; l'uno era stato a Gavardo la sera innanzi e raccontava la gita al albergo.

Aveva passato il fiume a guado e fatta la strada così fradicio a piedi e cenato all'albergo.

L'altro gli domandava chi avesse incontrato. Lui gli nominò parecchi e, fra gli altri, il capitano della quarta compagnia: l'aveva visto salire le scale dell'albergo.

A Guido queste parole diedero un tuffo nel sangue. I più acuti sospetti lo colsero. In due minuti ebbe deciso: voleva sapere la verità.

Ritornato alla casupola che gli serviva di alloggio, e licenziata l'ordinanza, depose la sciabola, non tenne che le pistole, poi uscì quietamente, risalì sino al ponte e fece di corsa la strada fino a Gavardo.

Era tardi, potevano essere quasi le tre, mancava poco a giorno: nelle finestre di Desolina c'era lume ancora. Mentre pensava al modo di entrare nell'albergo, la porta s'aperse e n'uscì un uomo; — Balestra.

Se gli piantò davanti e gli domandò a mezza voce, fremendo, donde venisse.

Balestra lo guardò un po' sorpreso, poi diè in un gran scoppio di risa.

Guido replicò:

— Non è momento di ridere: vi proibisco di ridere.

Il tono risoluto di Guido impose a Balestra, il quale fe' un passo indietro.

Guido soggiunse:

— È tempo di finirla con le vostre buffonate. Vi avverto che non voglio scandali, ma che mi renderete ragione del vostro ignobile contegno.

— Poveretto! — esclamò Balestra, ripigliando il suo tono beffardo. — Se non è che questo che vuoi!...

— Bene! siamo intesi: ci rivedremo.

Balestra fe' qualche passo, poi si voltò e disse:

— Ricordati che aspetto i tuoi secondi, mandali presto, ti raccomando, perché alla sera vorrei essere libero.

E se n'andò facendo il bravo, canticchiando.

Guido spinse la porta dell'albergo che Balestra aveva lasciata socchiusa ed entrò. Salì le due scalette al buio, urtando nella ringhiera, incesplicando negli scalini. Bussò alla porta del quartierino dove stava sua moglie col padrino. Gli aperse il Rovetta. Sulla tavola della prima stanza v'erano i resti d'una cenetta. Desolina stava ritirandosi e si fermò sull'uscio della camera per vedere chi fosse.

— Ancora alzata? — domandò Guido con voce alterata.

— È venuto Firino a tenerci compagnia e s'è fatto tardi. Tu avevi detto che per due sere non saresti venuto, mi annoiavo, e mi fece piacere. Rimani?

— No, riparto.

— Perché dunque sei venuto?

— Per vederti, salutarti.

— Bravo! — sclamò Desolina, — prendi qualche cosa.

Tornò indietro, spense e depose la candela che teneva in mano, e tutta contenta di prolungare la serata, gli apprestava un po' di refezione coi rilievi della cena, gli avanzi di Balestra.

— Non ho fame, — disse cipigliato il marito, — arrivederci.

Lei lo guardava con quel suo stupore molesto.

— Vuoi andartene subito? — gli domandò. Potresti riposarti un poco, passar qualche mezz'ora con me. Bene, come vuoi...

Ripigliava il lume, e malcontenta soggiungeva:

— Dunque arrivederci... quando? Stasera? Ti farò preparare da cena.

— No, non preparar nulla, io non vengo da te per cenare.

Sulla soglia si voltò.

— Balestra non verrà forse più da te, — disse, — ma se ci tornasse, rammentati bene, io l'ammazzo come un cane.

Guido uscì di là nauseato. Si vergognava della propria commozione: davanti a quella mancanza di delicatezza, di senso delle convenienze, la sua gelosia cadeva, si mutava in disgusto.

Era colpevole Desolina? Gli era infedele? Non si poteva dire: in ogni caso lo era senza averne coscienza.

Verso mezzogiorno la quarta compagnia venne a rilevare la terza agli avamposti sulla riva sinistra del Chiese. Guido pregò il suo tenente e il suo sottotenente di fargli da secondi: tacque il motivo della contesa; disse solo che il capitano Balestra l'aveva insultato.

Lo scontro fu fissato per l'indomani mattina alla pistola.

La sera Guido ritornò a Gavardo, ma, arrivato davanti alla porta dell'albergo, non ebbe coraggio d'entrare. Temeva che l'apatia di Desolina irritasse il suo turbamento da fargli commettere qualche scandalo.

La mattina, all'alba, i due avversari vennero sul terreno scelto dietro il cimitero di Soprapponte. I secondi stavano misurando le distanze e caricando le armi, quando comparve il maggiore Vado, il quale, rivolto ai duellanti, disse:

— Vi proibisco oggi di battervi: oggi forse il vostro dovere vi chiamerà a battervi coi Tedeschi

Guido e Balestra si appressarono.

Il maggiore commosso soggiunse:

— Bravi, ragazzi; fate come Aristide Temistocle: finché la patria ha bisogno di voi, seppellite i vostri rancori; promettetemi di differire la vostra contesa a dopo la campagna.

— Glielo prometto e le dò la mia parola d'onore, — disse Guido con subito slancio.

— E voi? — domandò il maggiore a Balestra.

— Poiché ha promesso lui, — questi rispose indicando l'avversario, — non c'è ragione perché io mi ricusi.

Ma aveva un sorriso sarcastico e spavaldo che indispettì i secondi di Guido.

Guido non se ne accorse.

Balestra se ne ritornò agli avamposti faceziando sulla prontezza colla quale il suo avversario aveva accettato la proposta del maggiore.

Nel pomeriggio Guido, tornando al suo alloggio con don Celestino, ebbe la sorpresa di trovarvi Desolina e Rovetta.

Questi gli disse:

— Ho saputo che dovete partire e ho proposto a Desolina di venirvi a salutare.

— Partire? Io non so nulla; come l'avete saputo voi?

— Ma, mi dissero che... è probabile...

S'ingarbugliò, non diede spiegazioni.

Guido fe' recare un po' di cena e pregò don Celestino di rimanere a far loro compagnia.

Sull'imbrunire avevano quasi finito di mangiare che bussarono alla porta della prima stanza.

Guido venne ad aprire; era il maggiore, il quale gli disse:

— Ho da dirvi due parole da solo.

Guido diede un'occhiata all'uscio che s'era richiuso e rispose:

— Ai suoi comandi...

Allora il maggiore l'avvertì che l'indomani mattina sarebbe arrivato a Desenzano un grosso carico di polveri colà sequestrate ai Tedeschi.

Il nemico aveva, dicevasi, ripassato il lago a San Felice e s'avanzava pure dal Mincio: bisognava mettere il prezioso bottino al sicuro. Il carico sarebbe stato scortato fino a una cascina che gli indicò a due miglia di là, sulla strada oltre il Chiese. Lo incaricava di andare colla sua compagnia a riceverlo.

— Sono venuto io stesso, — soggiunse, — perché è cosa delicata e calcolo sulla vostra segretezza.

Mentre stava per andarsene, la porta della seconda stanza si aprì e uscì don Celestino. Il maggiore lo guardò inquieto, ma riconosciuto il giovane prete, che era stimato da tutti, si assicurò.

Rovetta e Desolina ritornarono a Gavardo.

Il giorno dopo era una domenica: alla punta del giorno le due compagnie passarono il Chiese, e là don Celestino celebrò la messa sul campo. Una rozza cassa serviva d'altare.

L'aurora spuntava dietro le colline di Salò e illuminava quel suo viso pallido acceso di fervore, e indorava i suoi capelli biondi.

La messa era al Vangelo, quando un soldato si accostò al maggiore, che cogli altri assisteva alla messa e gli parlò sommessamente all'orecchio. Il maggiore, turbatissimo, prese Guido che gli stava vicino e lo trasse in disparte dietro una siepe a cui l'altare era addossato e gli disse:

— I Tedeschi si sono avanzati alla cascina dove dovevate andare voi in questo momento: hanno saputo della spedizione e attendono là in agguato. Qualcuno deve aver parlato, — soggiunse il maggiore fra i denti, ficcando gli occhi in viso a Guido.

Tutti avevano notato l'allontanarsi del maggiore e del capitano e guardavano inquieti e curiosi dalla loro parte.

Il solo don Celestino non s'era accorto di nulla; la tromba di servizio invitava i soldati a prostrarsi, e lui, assorto, genuflesso davanti al suo altare, sul quale un sambuco allargava le sue bacche rosse, alzava la fronte al cielo sereno e pregava il Dio degli eserciti per il trionfo della sua patria.

— Che sia lui il Giuda? — disse il maggiore; — mi pare m'abbiano detto che suo padre fosse una spia.

Guido fe' per parlare ma il maggiore l'interruppe.

— Al castigo ci penseremo poi, ora bisogna pensare al rimedio, trovare qualcuno da mandare ad avvertire gli altri, perché non si movano e non diano nell'imboscata.

Mentre deliberavano sul da farsi, la messa finì, tutti s'alzarono e si levò un vivo mormorio, ciascuno chiedendo notizie che nessuno sapeva.

Don Celestino svestiva i paramenti da messa riponendoli, coi sacri arredi, nella cassa che gli aveva servito d'altare.

Il maggiore gli si appressò e gli disse, fissandolo, dell'imboscata e di prevenire i compagni dell'altra colonna. Non si trovava nessuno di cui potersi fidare. Far travestire un volontario era cosa troppo lunga e poco sicura.

— Ci vo io, — disse subito don Celestino: — mi crederanno un prete del paese.

Il maggiore scambiò un'occhiata con Guido; questi gli disse all'orecchio:

— Si fidi interamente di lui; rispondo io.

Il prete era pronto a partire; il maggiore lo avvertì di deporre il nastro tricolore che portava sul cappello.

— Come sapremo che lei avrà compiuta la sua missione? — gli domandò.

— Verrò subito a riferire: quando al ritorno ripasserò su quel rialzo della strada, mi leverò il cappello due volte; di qui mi potrete vedere.

Il maggiore ordinò che le due compagnie si tenessero pronte in armi; diede alle sentinelle avanzate, che guardavano i sentieri, la consegna di non lasciar passare alcuno, poi salì ad un gruppo d'alberi sulla costa a sinistra, onde si vedeva la strada per parecchie miglia.

Don Celestino s'era avviato e camminava prestamente.

Dopo una mezz'ora, Guido venne a raggiungere il maggiore. Il prete era arrivato al rialzo da lui indicato; lo esaminarono col cannocchiale; aveva rallentato il passo, aperto il breviario e s'avanzava, con cautela, lentamente, all'ombra delle siepi alte, spiccando qualche foglia di tratto in tratto, come andasse a diporto; camminava calmo e sereno nella quiete della campagna. Superò il poggetto, ridiscese, scomparve.

Il maggiore e Guido stettero ansiosi a fissare la strada che risaliva in lieve pendio al di là per un lungo tratto, finché svoltava con una curva ardita dietro la costa delle colline. Passò così una mezz'ora; la campagna s'addormentava nella torpida pace delle ore meridiane; la strada, simile ad un nastro giallo, solcava di tratto in tratto la verzura folta.

Finalmente videro un denso nuvolo di polvere alzarsi allo svolto in fondo.

— Per Dio, vengono! — esclamò fra i denti il maggiore stringendo con mano convulsa il braccio di Guido; — il prete non ha fatto in tempo ad avvertirli.

— Si fermano, — continuò Guido.

Dopo qualche minuto il polverio si dissipava, la strada ritornava deserta.

— Sono tornati indietro! — disse il maggiore respirando più liberamente. — Che si siano accorti dell'agguato? Ma che n'è del prete?...

— Eccolo! eccolo! — disse Guido dopo un'altra mezz'ora di attesa silenziosa, — eccolo!

Don Celestino superava, tornando il poggetto; si fermava, si levava il cappello; il sole gli batteva sul viso bianco, — col cannocchiale lo si vedeva sorridere.

— Imprudente, — sclamava il maggiore, — che fa là tanto tempo? Potrebbe esser visto.

Non aveva finito di dir queste parole che s'intese un colpo di fuoco.

Celestino s'era rimesso il cappello, se lo levava di nuovo alzandolo sopra il capo... poi cadeva lungo e disteso...

Il maggiore strinse con violenza la mano a Guido; nessuno dei due parlò: si guardarono coll'ansietà disperata di quelli che vegliano al capezzale di un amico moribondo.

La strada solcava come un nastro giallo la folta verzura e in mezzo, sul colmo del poggio, c'era una macchia scura, immobile: il cadavere del povero martire.

La campagna si riaddormentava nella pace torpida dell'ore meridiane; lo stridio delle cicale, voce monotona della natura inconscia, della indifferenza ordinaria e continua, riempiva il silenzio profondo in cui una fede, un'abnegazione sublime si era spenta.

Il maggiore e Guido ridiscesero:

— Potevo dirgli di non tornare: — disse il maggiore, e nella sua voce commossa, parlava il rincrescimento d'aver per diffidenza consentito che il prete, compiuta la sua missione, si esponesse a un pericolo inutile.

Guido non parlò; rammentava con una pena ineffabile i discorsi che avevano fatti lui e don Celestino; lo slancio retto e costante della sua coscienza verso la assoluta perfezione, e la sua carità infinita, e gli pareva ingiusto che tanta grandezza d'ideali, di aspirazioni, di devozione, dovesse terminare a quel modo, per salvare la vita a qualche diecina d'uomini, che tutti insieme non valevano lui.

E si ricordò d'aver una volta, in un momento di sconforto, mossa a don Celestino la stessa obbiezione, chiedendo perché s'avevano a sacrificare per della gente che non lo meritava, che quasi ignorava il loro sacrificio.

E lui aveva risposto allora:

— Non c'è briciola dell'Universo in cui Iddio non abbia profuso la sua sapienza infinita. La margheritina ignora i tesori di perfezione ch'essa racchiude nel suo piccolo calice e ci vogliono milioni di margheritine per fiorire un prato.

Guido accompagnò il maggiore sino al campo, poi, senza dir nulla, s'avviò per il greto del fiume al luogo dove Celestino era caduto; vi giunse dopo un quarto d'ora di corsa affannosa. Una vecchierella aveva levato il corpo dalla strada e adagiatolo contro un rialzo dietro la siepe; quando vide Guido gli fe' cenno di allontanarsi.

— Sono forse ancora là, — disse indicandogli tra i sambuchi un casolare a mezzo la costa, ma Guido non le dava retta; guardava il suo povero amico, che aveva gli occhi aperti e pareva vivo. Il viso sempre bianchissimo come cera non aveva potuto impallidire. Gli abiti non recavano traccia di sangue. Si chinò a baciario.

La lonna soggiunse:

— È morto sul colpo... l'ho visto cadere... sono corsa, ma era già spirato. La palla gli era entrata sotto l'ascella. Stasera, quando tornerà mio figlio, lo porteremo nel cimitero; se il parroco non vorrà saperne di fargli il funerale, lo seppelliremo noi e pregheremo per lui.

V

Uno squillo di tromba riscosse Guido dalla sua triste contemplazione. Al campo suonavano l'assemblea.

Prese il breviario di don Celestino, se lo mise in seno, diede alla donna qualche moneta e ritornò indietro di corsa.

Al campo lo cercavano. Era arrivato il colonnello Fontana e aveva chiesto di lui.

Il Fontana discorreva col maggiore che gli raccontava l'avventura della mattina e la morte di don Celestino.

— Io sospettava di lui, — diceva poi rivolgendosi subitamente a Guido; — ma in casa iersera quando venni a parlarvi c'era qualche altro?

— C'era mia moglie, rispose Guido turbato.

Il colonnello fe' un gesto di dispetto.

— Era venuta sola? domando il Fontana guardandolo fiso.

— No, col suo padrino, Rovetta.

— Se non lo sapete, — replicò il colonnello — vi dirò che Rovetta è un cialtrone. E poi sentite: padronissimo di fidarvi di vostra moglie per ciò che vi riguarda, ma non per i segreti del servizio.

— Lei crede?...

— Basta! Andate.

Il colonnello si volse al maggiore Vado:

— La posizione è insostenibile, — disse, ripassi il fiume, e mi raggiunga col battaglione a Gavardo.

Risalì a cavallo e venne di galoppo a Gavardo. Smontò all'albergo ed entrato in camera della moglie le disse che ragioni imperiose del servizio imponevano che si allontanassero dal campo tutte

le persone non strettamente necessarie, e la pregò di avvertire le compagne che si tenessero pronte a partire la sera stessa per Brescia.

— Ho ordinato la carrozza per voi; vi farò accompagnare dalla mia ordinanza. Di là sarà bene che torniate senza indugio a Milano.

E siccome donna Elodia pareva offesa di queste disposizioni, egli aggiunse:

— Vi prego di farmi questo sacrificio d'amor proprio. Capirete che toglierei autorità al mio ordine se facessi delle eccezioni per le persone che mi appartengono.

— Potete voi lagnarvi di me? — domandò la contessa.

— Non mi lagno menomamente di voi, prendo una misura che l'indiscrezione di qualcuna fra le persone che vi seguono ha reso necessaria. Perdonate! non posso dirvi altro.

E fu irremovibile.

Il secondo battaglione arrivò un'ora dopo. Risaputosi tra i volontari l'ordine del colonnello, nacque un sordo mormorio di malcontento. Il maggiore Vado si presentò a lui e gli disse:

— Mia sorella e io non ci siamo separati mai, quando morì mio padre era una bambina; l'ho tenuta come una figliola. Dove vuole che vada senza di me? Non può mica tornare a Genova sola.

— Mi rincresce; ma lei vede che non ho risparmiata neppur mia moglie. Se crede, può seguirla a Milano.

E quella sera stessa il corpo d'ambulanza si sciolse senza aver servito a nulla.

Cornelia andò a Brescia colla contessa; quindi donna Elodia ripartì, ma lei non volle allontanarsi troppo dal campo e rimase. E l'indomani chiese udienza al generale Oggiono, che la ricevette subito, e quando intese che il colonnello Fontana aveva ricondotto la sua fronte al di qua dal Chiese, montò su tutte le furie e spedì subito una staffetta per ordinare alla colonna di ripassare il fiume! Nel suo dispaccio, eccessivamente lungo, si diffondeva a spiegare come ai volontari spettasse colla propria iniziativa di riparare ai danni della *vergognosa* ritirata dell'esercito sardo.

La staffetta non trovò a Gavardo che il maggiore Vado e consegnò a lui il dispaccio. Il colonnello era ripartito quella stessa mattina per Montechiaro col primo battaglione, lasciando al maggiore la consegna di portarsi a Soprapponte e di non muoversi.

Il maggiore gli spedì il dispaccio del generale, e intanto conformando a questo, le cui ragioni lo persuadevano, le sue risoluzioni, si dispose a ripassare il fiume.

La sera le due compagnie uscirono dal paese e stavano per mettersi in marcia, quando arrivò di carriera il colonnello.

Era sdegnatissimo; ordinò al battaglione di ritornare in paese. Poi chiamò il maggiore.

— Il dispaccio era diretto a me non a lei; non essendovi urgenza doveva rispettare i miei ordini.

Il maggiore osservò che il dispaccio era chiaro e perentorio; non poteva supporre che il colonnello non volesse eseguirlo.

Il Fontana soggiunse:

— Non all'ufficiale ma al compagno dirò che il dispaccio del generale non si può eseguire. Oramai la sinistra del Chiese è tutta occupata; ogni mossa autonoma dei corpi volontari non può avere alcun successo. Non ci resta a far altro che secondare la ritirata dell'esercito sardo, rinforzandone l'ala sinistra, e, se la fortuna non ci ha abbandonati interamente, cercare con esso una nuova base di operazione nel Bresciano o nel Bergamasco per difendere Milano. Ecco perché io intendo custodire la strada sulla destra del fiume, finché, come siamo d'accordo coi generali di Carlo Alberto, essi abbiano ripassato il fiume per ripiegare con essi sopra Brescia.

Il maggiore replicò:

— S'io ho bene inteso, si tratta di sostituire al piano del generale Oggiono quello dello Stato Maggiore piemontese. Però non le dissimulo che trovo la cosa molto irregolare.

Il colonnello aggrottò il ciglio. Il maggiore proseguì:

— Lei è ben deciso?

— Decisissimo.

— Soldato volontario di un popolo che si è innalzato da se stesso a libertà, — soggiunse pacatamente il Vado, — non posso pigliare su me la responsabilità grave di far mancare un piano del suo Governo, di fargli mancare la gloria che esso ne spera. S'io lo facessi e retrocedessi coll'esercito sardo, mi accuserebbero di aver avuto paura.

— Lei ricusa di obbedirmi?

— Rifiuto, finché non abbia conferito col generale da cui, con suo permesso, intendo recarmi subito.

— E vada! — esclamò bruscamente il colonnello. — Mentre voi delibererete, qui si combatterà contro i Tedeschi; vada.

Il maggiore fece qualche passo verso l'uscio, si volse, ritornò indietro e disse risolutamente:

— Colonnello, mi ordini di continuare la marcia avanti e io rimango: io e i miei soldati non ci lamenteremo mai dei pericoli a cui lei ci avrà esposti.

Ma il colonnello gli voltò le spalle e non rispose.

Chiamò i due capitani del secondo battaglione, Guido e Balestra, e disse loro:

— Il maggiore Vado deve assentarsi; in sua assenza il capitano Torre comanderà il battaglione.

Poi, licenziato il Balestra, ritenne Guido spiegandogli come col suo battaglione dovesse custodire il fiume da Soprapponte a Gavardo. Date queste istruzioni, ripartì.

Imbruniva; mentre Guido attraversava il paesello fu accostato da una ragazzina che gli domandò se era lui il capitano Torre e aggiunse che una signora, alloggiata in casa di suo padre, lo voleva.

Guido la seguì per un sentieruolo fino a un casolare di pescatore posto sulla riva del fiume a un tiro di schioppo sopra il paese.

Là trovò Desolina e il Rovetta.

— Che fate qui? — domandò inquieto.

— Sta a vedere, — rispose il Rovetta, — che tu strapazzi tua moglie di non essersi voluta allontanare da te! La poverina non ne ebbe il coraggio; a mezza strada per Brescia, volle ritornare indietro, e siamo venuti qui...

Guido guardava Desolina con qualche po' d'incredulità.

— Suvvia, sor rustego, le faccia un bacio, ché la se lo merita.

Desolina colla sua solita ingenuità gli sorrideva.

Guido aggiunse:

— Non posso acconsentire a che restiate contro gli ordini più precisi del colonnello. Ora è fatta, ed è tardi; promettetemi di partire domattina.

— Partiremo quando tu sarai partito, — disse Rovetta, — quando ripassate al di là del fiume.

— Non si passa più, si resta qui, — rispose Guido; poi si pentì d'aver parlato e soggiunse: — per ora.

Guido, pago di aver messo, a scarico di coscienza, un termine a quella infrazione di disciplina, si rasserenò. Desolina era del solito buon umore e Rovetta di un'allegria straordinaria. S'infiammava di ardore marziale, diceva che la sua campagna stava per cominciare, che finalmente, gli intrighi piemontesi avrebbero lasciato libero il campo al valore dei veri patrioti, di quelli che, come lui e Guido, avevano ardito guardare in faccia i Tedeschi sulle barricate.

Poi, abbassando la voce, gli domandava se era contento del colonnello, se non gli pareva infetto di *albertismo*.

Guido non sapeva spiccarsi di là; il Rovetta lo avvertì che si faceva tardi e gli domandò:

— Dunque, dove ci rivedremo?

— Dove e quando a Dio piacerà: domani ci batteremo, e... — s'inteneriva.

— Voi andrete ad aspettarmi a Brescia.

Abbracciò Desolina stretto stretto, e le sussurrò all'orecchio:

— Ricordati che ti ho voluto tutto, tutto il mio bene.

Tornò a Soprapponte ch'era notte inoltrata, quasi le undici, e fu molto sorpreso che i soldati fossero ancora sparsi per il paese.

Incontrato Gaetano, gli chiese la ragione di questa novità, e seppe da lui che dopo la partenza del maggiore Vado, il malcontento aveva invaso il battaglione, e i sussurranti lo aizzavano con informazioni perfide e sinistre, accusando il colonnello di tradimento e di *albertismo*. Il capitano Balestra diceva ad alta voce che bisognava provvedere a schivare la trappola tesa ai volontari per perderli e disonorarli: aveva ricusato quella sera di ordinare la ritirata.

Guido comandò che le trombe suonassero immediatamente a raccolta: i soldati della sua compagnia, che gli volevano bene, obbedirono e vennero immediatamente alla visita della sera: ma quelli della quarta, senza darsene per intesi, restarono sparsi per il paese, rispondendo con fischi e urli di scherno allo squillo delle trombe che ripetevano l'assemblea.

Guido, finito l'appello della sua compagnia, si recò nell'osteriuccia dove stava il capitano Balestra circondato da cinque o sei de' più riottosi

— Sei venuto anche tu a berne un bicchiere? È il meglio che possa fare.

— Capitano, — disse Guido severamente, — avrei a dirvi una parola.

— Parla, parla pure; qui non ci sono capitani né subordinati, siamo tutti amici, tutti compagni.

Un mormorio d'approvazione seguì le sue parole.

— Vi prego, capitano, vorrei parlarvi a quattr'occhi, — soggiunse con una fermezza che impose al Balestra.

Questi soggiunse alzandosi:

— Ah, se preghi è un altro affare, se preghi...

Lo seguì in uno stanzino attiguo.

— Capitano, perché non fate ritirare i vostri uomini?

— Si aspettava te, — rispose con ghigno ironico; — non sei tu investito del comando? Ma sembra che tu avessi qualcosa che ti premesse più del servizio.

Guido impallidì, gli occhi gli si intorbidirono; un acuto sospetto gli attraversò il cuore; che colui conoscesse la vicinanza di Desolina?

— Che vuoi tu dire? — sciamò.

— Prendila come vuoi! — rispose insolentemente il Balestra.

Guido si rammentò della grave responsabilità che egli aveva e si contenne.

— Ora l'ordine è dato, le trombe hanno suonato l'assemblea, — soggiunse; — spero mi aiuterete a farlo eseguire dai vostri soldati.

— Provati tu a farli obbedire, io rinunzio ad ogni autorità sovr'essi: ricuso di farmi strumento di gente sospetta, di capi che ci vendono ai cortigiani; se tu hai questo poco invidiabile coraggio, buon padrone, io non l'ho.

— E che intendete di fare?

— Farò quel che il mio onore mi consiglierà; intanto, ragazzo mio, faccio quel che mi aggrada.

Nella stanza vicina, i compagni cominciarono in coro una canzone; qualcuno chiamava Balestra ad alta voce.

Il luogotenente della terza compagnia entrò trafelato ad annunziare che gli Austriaci accennavano a passare il fiume a Gavardo; il capitano della seconda compagnia, accorso sul luogo del pericolo, chiedeva rinforzi.

La brigata aveva smesso di cantare, e si affollavano attoniti nel vano dell'uscio.

Guido disse a Balestra:

— Finiremo poi il discorso; ora il dovere di ogni buon patriota è di tenersi pronto agli avvenimenti.

Ed uscì a precipizio.

Un minuto dopo, le trombe coi loro squilli acuti d'allarme, risvegliavano gli echi della campagna e nasceva per il paese un gran tumulto. I soldati che dormivano nelle case, balzarono

fuori, e col fucile in pugno si raccoglievano nella piazzetta. Quelli della quarta compagnia, sparsi per il paese, uscivano fuori alla rinfusa per la strada buia accorrendo ai fasci.

Dopo mezz'ora le due compagnie erano in piedi.

Il sottotenente che tornava dalla ronda d'ispezione, riferì a Guido che le sentinelle segnalavano, sulla riva sinistra del fiume, delle ombre e un luccichio sospetto.

Allora Guido venne al luogo dove stava la quarta compagnia e si appressò a Balestra, che in tutto questo movimento era rimasto inoperoso e aveva lasciato che Gaetano raccogliesse i soldati, e gli disse:

— Io corro colla mia compagnia a Gavardo e Dio voglia che arrivi in tempo a respingere lo sforzo del nemico! Voi rimanete: gli Austriaci potrebbero tentare qui il passaggio del fiume e noi abbiamo il sacro dovere di difendere questo tratto.

Balestra rispose a mezza voce:

— Non posso tenere i miei soldati esposti a un pericolo soverchiante: se tu parti, me ne vo anch'io.

— Voi dovete rimanere.

— Non ricevo ordini da un mio eguale.

— Non ordino, — sciamò Guido piangendo di rabbia, di disperazione, — vi scongiuro in nome della patria, del nostro onore; vedete, vi scongiuro.

E rivolto ai soldati gridò:

— Amici, coraggio; forse dovremo batterci prima che la notte finisca; siete tutti prodi e valorosi giovani.

— Morte ai Tedeschi! — disse una voce.

Era la voce di Gaetano. Molte altre grida risposero.

— Parli il nostro capitano, — disse qualcuno.

— Il vostro capitano, — soggiunse Guido, — è d'accordo con me.

Balestra non ripeté parola.

Guido ritornò alla testa dei suoi soldati e diede l'ordine di mettersi in marcia. La compagnia partì al passo di carica. Il cupo trapestio della marcia si perdette nel fondo a destra. Per alcuni minuti non s'intese più che il gorgoglio del fiume sui pietroni, poi dei rumori indistinti s'intesero sulla riva opposta.

Allora un brivido corse per le file della quarta compagnia rimasta ferma sulla strada.

— Se ne vanno... e noi? — chiese qualcuno a mezza voce.

— Noi si rimane... a far che?

Un sordo mormorio s'alzò.

— Il nostro capitano?

— Son qui, son qui, figlioli, — sciamò il Balestra; — io non ho più ordini da darvi; il vostro maggiore l'hanno cacciato; non si sa più chi comandi, né cosa s'intenda di fare.

— Vogliono farci maciullare per liberarsi di noi!... La terza compagnia è fuggita!... Andiamo anche noi!

— Se volete andarvene io non vi trattengo, — soggiunse il Balestra.

— Andiamo, andiamo... Dove?... A Gavardo no, più dentro... allontaniamoci dal fiume.

Una confusione, un frastuono un gridio grandissimo e le tenebre crescevano il terrore.

Un momento la voce di Gaetano dominava le altre:

— Siamo fermi o ci perderemo e passeremo per vigliacchi.

— No! no! Sì...

I no erano i più, e i *sì* cessavano.

— Vergogna! vergogna! — gridava Gaetano; — avete combattuto i Tedeschi alla luce del giorno, loro armati, voi quasi inermi, e scapperete davanti al loro nome, alla paura di rivederli, e avete uno schioppo in mano... Vergogna! vergogna!

L'onda del malcontento soverchiava quell'ultima resistenza.

— Non siamo noi che fuggiamo, sono quegli altri. Andiamo, andiamo. Di qua, di qua...

E lo stuolo, alla rinfusa, senza capi, senz'ordine, si precipitava fuori del paese e infilava la prima strada campestre a destra.

Gaetano era trascinato; si liberava, poi li seguiva scongiurandoli uno per uno, ammonendoli ad alta voce, quando si faceva silenzio, di tornare addietro, al loro posto. Gli rispondevano con dei fischi e delle grida di scherno.

Un leggero barlume appariva: i volontari camminavano rimescolandosi, cozzando fra loro, urtandosi come un branco di montoni cacciati dal bastone del pastore.

Avevano superato, ansando, il poggio che sovrasta a Soprapponte, scendevano ruzzoloni il declivio opposto.

La strada infilata a caso, si perdeva in mezzo ai vigneti, e si restringeva tanto che i soldati erano costretti a salire sopra le ripe, a saltar fossi e siepi e a rompere i filari.

Una grossa scarica scoppiò improvvisamente alle loro spalle e li tenne un momento sbalorditi. La fucileria si ripeté; le palle fischiarono sopra i loro capi, spiccando le foglie degli alberi che caddero ondeggiando lentamente su quello stuolo muto dallo sgomento.

— Alt! — gridò Gaetano, e la sua voce tonò nel silenzio di quel momento sinistro. — Alt! chi ha coraggio si fermi.

Si buttava innanzi per trattenerli. Ma il terrore la vinse ancora questa volta: lo rovesciavano e ripigliavano la loro corsa.

Sulle alture di Soprapponte apparivano gli Austriaci. Allora un colpo di cannone e poi una scarica di fucili rispondeva dalla collina dirimpetto.

I fuggenti si fermarono ancora e levarono il viso a guardar davanti a sé. Repentinamente una voce gridava:

— I Piemontesi, sono Piemontesi.

E al fioco lume dell'alba si videro in mezzo alle foglie delle viti gli alti sacò dei soldati piemontesi.

Gaetano, rialzandosi pesto e polveroso, correva dietro ai compagni, gridando: «Vili, vili!». Raggiuntili, colla spada sguainata, percuoteva gli ultimi sul dorso a piattonate.

Ma non si voltavano, pareva non sentissero; già la frenesia della paura li ricacciava; si buttavano disperatamente a sinistra, si sparpagliavano correndo pei prati. Dalle due alture, il combattimento incominciato seguitava.

I fuggenti passarono sotto l'altura dove stavano i Piemontesi, i quali s'erano avanzati sopra l'orlo di un'alta ripa e, avvolti nei loro grigi cappotti, dritti, imperturbabili alternavano le loro scariche contro il nemico che rispondeva.

Ad un tratto alcuni soldati abbassarono i loro fucili e fecero fuoco: tre volontari stramazzarono al suolo. Gli altri li lasciarono cacciando urli furiosi.

Gaetano gridò alzando la sciabola:

— Viva il Piemonte! Morte ai vili!

I soldati seguitavano impassibili il fuoco contro gli Austriaci, — il piombo nemico faceva nelle loro file dei vuoti che erano subito riempiti.

I fuggiaschi, ributtati, sboccarono sulla strada maestra; e li trovarono un nuovo intoppo. Il colonnello Fontana con una diecina di volontari arrivava a briglia sciolta, e allo spettacolo di quello sgomento ignobile, si fermava. Parandosi incontro ai primi che incontrò, gridava:

— Indietro! indietro!

A poco a poco tutta la compagnia dispersa si raccoglieva nella strada. Gli ultimi dispersi spingevano quelli davanti per seguire la fuga; scoppiavano delle imprecazioni, delle bestemmie.

Il colonnello in mezzo alla strada sbarrava loro il passaggio e gridava:

— Indietro! indietro! vergogna! I coraggiosi voltano la fronte, non le spalle al nemico. Vedeteli là i buoni soldati, — e indicava colla mano i Piemontesi sopra l'altura. — Perdio, voi non passerete. Il primo che ardisca farsi innanzi o lui uccide me o io uccido lui.

E colle braccia tese, puntava contro i volontari le sue pistole.

— Ch'io li veda in volto quelli che hanno paura, — urlava Gaetano balzando avanti e mettendosi al fianco del colonnello, — ch'io li veda, per ricordarmi dei loro musi di vigliacchi.

Nessuno protestò.

Il colonnello, abbassando le pistole, domandò:

— Dov'è il capitano?

Nessuno sapeva dirlo; nessuno si ricordava di averlo veduto più dacché erano usciti di Soprapponte.

— Tenente, — disse il colonnello a Gaetano, — prendete il comando di questo branco e riconducetelo a Soprapponte. Io col resto del battaglione tenterò di penetrarvi dalla strada di Gavardo. A qualunque costo bisogna che ci siate.

— Se ci sono qui degli uomini, dietro-front e al fuoco, — disse Gaetano.

Rientrò nella viottola dalla parte onde venivano. Lo seguirono tutti.

Ripassarono davanti ai soldati piemontesi; erano sempre al loro posto; ma sulla fronte di battaglia si notavano dei vuoti che rimanevano.

Gaetano gridò:

— Viva l'Italia! Viva il Piemonte!

Non risposero.

Il colonnello continuò la strada a briglia sciolta: sbucò tra Gavardo e Soprapponte, e all'ingresso di questo villaggio trovò la compagnia di Guido che, decimata, respinta dal fuoco nemico, indietreggiava a poco a poco.

— Avanti, avanti! — gridò: — bisogna difendere il paese ad ogni costo, ributtare gli Austriaci oltre il fiume; i vostri compagni del primo battaglione arriveranno fra poco. I Piemontesi sono a Gavardo e una loro compagnia tiene fermo lì dietro la collina. Avanti avanti!

E si buttava avanti lui stesso per contendere agli Austriaci, che avevano già occupato il colle a settentrione, l'ingresso in paese. Dalle alture una fucileria continua molestava i difensori e copriva la marcia del nemico.

Stimolati dalla voce, dall'esempio del colonnello, i volontari si stringevano intorno a lui aspettando l'assalto.

Gli Austriaci, accortisi del rinforzo, indietreggiarono. Ma appena i volontari uscirono all'aperto, una scarica terribile li colpì di fronte, squarciando miserevolmente le loro file.

Il colonnello gridava sempre: «Avanti, avanti!» sfidando superbamente il pericolo. E la grandinata ricominciava. La fronte era abbattuta continuamente: i soldati dovevano progredire, scavalcando i corpi dei compagni caduti.

Il colonnello si trovò davanti solo; si volse allora a guardare le sue tre compagnie dimezzate e si persuase che il proseguire non poteva che condurle a una totale distruzione: il nemico era al sicuro, tirava sui volontari senza che questi colle loro scariche rade e disordinate potessero offenderlo.

Ricondusse i suoi in paese, e aspettava con ansietà che Gaetano colla quarta compagnia, molestando il nemico alle spalle, l'obbligasse a rivolgersi da quella parte.

Un momento credette che il suo disegno fosse per riuscire. S'intesero delle grida sul colle; i Tedeschi, risaliti su per la china, superarono tumultuosamente la vetta: il fuoco contro Soprapponte cessò, e cominciò vivissimo sull'altro declivio.

— Attenti! — gridò il Fontana.

Seguì un intervallo di silenzio angustioso.

— Avanti! avanti!

Ma mentre le tre compagnie ubbidienti al comando del colonnello si lanciavano all'assalto, il nemico tornò ad ingrossare sulle alture e ricominciò e far fuoco come prima.

— Maledetti! sono fuggiti di nuovo, — sciamò fra i denti il Fontana.

Ma non erano fuggiti; solamente avevano mutato piano. Gaetano voleva difatti attaccare gli Austriaci alle spalle, e prima d'inoltrarsi aveva mandato dal comandante del piccolo distaccamento

piemontese a chiedergli se anche lui intendeva avanzarsi: ma questi, un maggiore burbero e ruvido, aveva risposto *che non raccontava i suoi affari al primo capitato*.

Gaetano aveva dunque condotto la compagnia ai piedi dell'altura e tentato un attacco; ma non sentendosi appoggiato da nessuna parte, perché anche i Piemontesi avevano cessato il fuoco, viste le forze soverchianti del nemico, desistette. Il colonnello avevagli detto di ritornare a Soprapponte, e lui fatto un giro a destra ci venne dalla parte di ponente.

Allora il Fontana ordinò un nuovo movimento avanti. Il battaglione uscì di nuovo dal paese e si lanciò con ardore all'attacco; un nuovo entusiasmo lo animava. La compagnia di Gaetano veniva prima delle altre; la vergogna li spingeva all'eroismo: provavano il bisogno di espiare con un sacrificio certo un momento di panico irragionevole: volevano a costo di morire far dimenticare di avere troppo desiderato di vivere; sentivano la responsabilità pesante della disfatta del battaglione e la scuotevano con rabbia disperata.

Gli Austriaci scesero con tutte le loro forze dall'altura a respingerli: il cozzo fu terribile; i combattenti furono un momento divisi da un vasto mucchio di morti e di feriti; poi tornarono furibondi alle prese. Gaetano coi suoi si scagliò di nuovo sul nemico. Lo sforzo di quella disperazione riuscì per qualche momento a trattenere gli Austriaci, ma le loro file ingrossavano, opprimevano con forze soverchianti l'audace manipolo, il quale scemava rapidamente.

Gli Austriaci avevano tutti i vantaggi: del numero, delle armi, del terreno. I volontari erano stanchi, mal armati; pure resistevano. Ma il colonnello capì che ciò non poteva durare: aveva mandato a Gavardo a chiedere rinforzo di truppa regolare e l'aspettava; pensò che l'unico modo di prolungare la difesa era di entrare in paese e di sostenersi nelle case.

Rientrò dunque colle prime tre compagnie in paese: Gaetano coi resti della quarta proteggeva la ritirata. Il colonnello fece chiudere l'ingresso della strada con una barricata improvvisata d'alcuni carri rovesciati, poi ordinò agli ufficiali di distribuire i soldati nelle case e di difendersi fino all'ultimo.

Intanto gli Austriaci distruggevano la quarta compagnia.

Quasi tutta rimase sul terreno. Gaetano con alcuni pochi supersiti, circondato dal nemico, riuscì appena a sottrarsi dal pericolo di essere preso.

Il disegno del colonnello non poté effettuarsi. La ritirata era una prova a cui non resse il coraggio di quei volontari che non erano avvezzi a sostenere di proposito, e a sangue freddo, una lotta troppo superiore alle loro forze.

Sentendo che gli Austriaci venivano, un terrore indicibile invase il battaglione.

Invano gli ufficiali tentarono trattenere i loro soldati, di riordinarli: attraversarono il paese alla rinfusa, si buttarono nella strada di Gavardo.

Il colonnello non sapeva nulla, badava a rinforzare la barricata; quando Guido gli si presentò tutto contrito a dirgli che era solo, che tutti erano fuggiti.

— Canaglia! — urlò il Fontana.

Ma non c'era tempo da perdere. Il nemico stava per entrare. Appena Fontana e Guido poterono nascondersi in un fienile. Di là, per una piccola apertura sotto il tetto, poterono osservare le mosse del nemico. Gli Austriaci, disfatta la barricata, stettero un bel po' prima di entrare in paese: non si fidavano. Ma poi rassicuratisi, vennero dentro e l'occuparono.

Potevano essere due reggimenti.

Mentre i capi deliberavano, fu accordato alle truppe di riposarsi; fecero i fasci, si stesero a terra e fu loro distribuito il rancio. Era mezzogiorno passato: faceva un gran caldo: un'ora dopo la via maestra di Soprapponte era mutata in un gran dormitorio.

Il Fontana aveva una speranza: aspettava sempre l'arrivo dei Piemontesi. Difatti, verso le due, una improvvisa agitazione ridestò i soldati da cima a fondo del paese; tutti balzarono in piedi, si disfecero in un attimo i fasci, si ricomposero le file: i tamburi chiamarono al rapporto gli ufficiali. Un quarto d'ora dopo, il piccolo corpo era in colonna e usciva dal paese dalla stessa parte onde era venuto per risalire sulle alture che occupava la mattina.

Ma ad un tratto si fermarono: sulle alture si udiva un rullo di tamburi cupo, affrettato e un frastuono di grida confuse. Gli Austriaci si fermarono: un brivido corse per le file. Il rullo e le grida s'appressavano.

Si vedevano luccicare tra gli alberi le canne dei fucili.

Allora nuovi comandi correvano per la colonna: e questa si rompeva e col più grande scompiglio si buttava dalla parte del fiume.

Il tumulto dileguava rapidamente e il paese rimaneva deserto e silenzioso.

Il rullo s'avvicinava sempre battendo il passo di carica.

Ed entravano in paese cinque tamburini, un maggiore a piedi, un sottotenente e sette soldati, unico avanzo di un intero battaglione piemontese.

L'audace drappello prendeva seriamente possesso del paese.

Lo seguiva zoppicando Gaetano.

Il colonnello Fontana lo chiamò e colle lagrime agli occhi abbracciandolo:

— Noi tre restiamo qui a provare l'inutilità dei volontari. Sentite, io vi giuro che non farò parte mal più di questa mala semenza.

— Perdoni, colonnello, — rispose Gaetano, — io che n'ho visti tanti cadermi al fianco, posso dirle che a questa semenza per diventar buona non manca che una cosa: la disciplina degli ufficiali.

— Ed è ciò che non avrà mai.

Un'ora dopo, un gran polverio dalla parte di Gavardo annunciava l'arrivo di un battaglione piemontese.

In quello stesso momento il Fontana si presentava con Guido e Gaetano al maggiore che con sette soldati e cinque tamburi aveva fatto ripassare il fiume a due reggimenti di *Reisinger*.

E prendendo la parola a nome suo e dei compagni, gli disse:

— Maggiore, lei ha perduto stamane molti buoni soldati per riprendere la posizione che noi non abbiamo saputo difendere. Siamo qui tre uomini di buona volontà e la preghiamo di prenderci con lei.

Il maggiore, alla strana proposta, aggrottò il ciglio e li guardò attentamente; poi, osservati i distintivi dei gradi ch'essi avevano, rispose asciutto asciutto:

— Io ho bisogno di soldati e non di ufficiali.

— E soldati noi vogliamo diventare, — soggiunse pronto il Fontana, strappando dal berretto i distintivi di colonnello, — soldati coi veri soldati e devoti ai veri ufficiali. Ci prenda, o almeno ci lasci venire dietro a' suoi.

Il maggiore, colpito da quella risoluzione, non disse né sì né no, brontolò un *ehm* fra i denti e mosse incontro al colonnello che arrivava. Questi conosceva il Fontana, aveva concertato con lui la difesa della linea del Chiese.

Alla sua proposta rispose che aggregarlo regolarmente non si poteva; ma che nessuno gli impedirebbe di seguirlo coi volontari che fosse riuscito a raccogliere.

Il Fontana poté raccoglierne una trentina. Ma quando l'indomani all'alba egli fece la rivista della sua piccola squadra, trovò che una metà mancava e fra questi il capitano Torre.

VI

Guido non aveva potuto resistere la sera innanzi alla tentazione di recarsi al casolare dove aveva lasciato Desolina col padrino.

Gli dissero che era partita un'ora prima: gli Austriaci erano passati di là senza molestare né lei né Rovetta, senza usar con loro le durezzae colle quali trattavano i paesani. Ripartiti gli Austriaci, erano partiti anche loro, ma nessuno sapeva dove fossero andati. Rovetta aveva preso una carretta che veniva da Prandaglio e vi era salito con Desolina: il carrettiere era tornato indietro qualche tempo prima, il pescatore lo conosceva, si offerse di menarlo da lui: Guido accettò.

A Prandaglio trovarono il carrettiere che rigovernava nella stalla la sua bestia e seppero da lui che mentre conducevano i due colla carretta avevano incontrato l'oste di Soprapponte, il quale colla moglie se ne fuggiva a Rezzato da un suo parente e aveva consentito a prender seco nel suo calesse il Rovetta, la signora e un altro capitano dei volontari, che all'uscir di Soprapponte si era unito a loro.

Guido pensò subito che fosse il Balestra; sempre costui! Ritornò indietro. In queste ricerche la notte era passata. Le strade sulla riva destra del Chiese erano tutte ingombre di truppe piemontesi che continuavano la ritirata.

Guido non poté passare che a stento. Egli del resto non sapeva bene dove andasse; ritornava macchinalmente a raggiungere i compagni, ma l'anima sua correva dietro a Desolina.

A Soprapponte quando arrivò dopo mezzogiorno non trovò più nessuno. Quel paese che poche ore prima era stato conteso con tanto sacrificio di sangue, rimaneva aperto e abbandonato al primo occupante.

Allora Guido tenne dietro alle truppe che si ritiravano.

Nella notte arrivò a Rezzato, all'osteria dove era venuta Desolina coi compagni. Ma erano già partiti per Milano.

Guido non ebbe più che un pensiero; ritornare a Milano, trovare Desolina — perché? per vendicarsi o perdonarle ancora? Non sapeva bene, non voleva pensarci, non aveva che un intento chiaro: trovarla!

Dopo qualche ora di riposo, divenutogli indispensabile per la mortale stanchezza che l'opprimeva, riprese la strada, venne a Brescia, non entrò in città e continuò verso Milano.

Camminava a stento zoppicando, perché i piedi gli si erano gonfiati.

Si trovò travolto nella ritirata dell'esercito piemontese, che disordinatamente, a precipizio si portava anch'esso su Milano. I soldati vedendolo zoppicare a quel modo, lo schernivano, altri irritati dalla campagna infelice, dai disagi sofferti, dalle passioni di quei giorni tristissimi, lo insultavano, chiamandolo *lombardo brigante*.

Guido, inebbiato dal suo dolore acutissimo, non se n'accorgeva, continuava, barcollando, la sua strada travagliosamente, fermandosi quando non poteva più andare innanzi, rimettendosi in cammino appena le forze glielo consentivano. Lo inseguiva il rombo del cannone, l'eco di una battaglia continua. Una numerosa emigrazione precedeva l'esercito.

La patria straziata urlava di spavento intorno a lui, l'Italia ripiombava nel nulla; l'edificio della libertà cadeva con uno scroscio tremendo; Guido non pensava che a Desolina, a quella donna di cui egli aveva fatto un simbolo dei suoi ideali patriottici e che ora, indegna dell'alta rappresentanza, indegna anche come moglie, egli amava perdutamente.

Appressandosi a Milano, il suo furore cresceva, e gli dava forza di scuotere la stanchezza, di vincere la fatica del viaggio.

Alla Bicocca s'era attendata l'avanguardia dell'esercito piemontese e le truppe ingrossavano preparandosi alla resistenza. L'avvicinarsi del pericolo, l'esempio dei capi ridonava a quei poveri avanzi di Santa Lucia, una risoluzione cupa, una fierezza disperata.

Mentre Guido attraversava l'ultime file, un soldato balzò improvviso sulla strada e lo abbracciò: era Gaetano e gli domandò:

— Dove vai?

— Dentro, e tu?

— Io rimango, c'è anche il sor Fontana: ci batteremo fino all'ultimo.

Guido entrò in città con la moltitudine che fuggiva le rappresaglie degli Austriaci.

Una folla immensa ingombrava le strade e fermava ansiosa, insistente, quelli che arrivavano per averne notizia.

Guido fu, appena oltrepassata la porta, accerchiato come gli altri.

La sua uniforme lo denunciava particolarmente alla curiosità della popolazione.

Gli chiesero notizie dei volontari.

Rispose:

— Battuti, dispersi!

Queste parole furono accolte da grida vivissime:

— È un traditore.

— È una spia.

— Dàgli alla spia.

Guido li guardava attonito, ignorando il motivo di quel furore improvviso.

Le minacce e le grida continuavano: qualcuno di quelli che pei primi l'avevano interrogato si sforzava invano di reprimerle per curiosità di avere dei particolari.

Intanto Guido aveva capito che l'avevano con lui e, indignato, rispondeva:

— Spia io, chi mi chiama spia?

— Sì, tu, tu sei una spia! un disertore...

A quest'ultima parola, Guido si sentì dare un tuffo nel sangue: disertore lo era!

La vergognosa certezza gli balenava dinanzi alla mente come una spada fiammeggiante. Guido si vide perduto, disonorato, e nella confusione tumultuosa della sua coscienza si domandava come avesse potuto arrivare a tanta abbiezione.

— Disertore, — mormorava inconsciamente piangendo di dolore e di rabbia.

Non si difendeva, s'abbandonava agli insulti della folla che coi pugni alzati lo minacciava.

Lo difese una voce che gridò:

— Non lo toccate! fosse un messaggio! meniamolo al Comitato di guerra. Là lo sentiranno.

La proposta di una risoluzione si impone sempre a una folla indecisa. L'uomo che aveva parlato si fe' innanzi e preso per il braccio Guido che non fece resistenza, si avviò con lui, seguito dalla folla, che a poco a poco andò scemando, attratta da nuovi oggetti di curiosità.

Al Comitato v'era il generale Oggiono in grande uniforme di generale napoleonico; interrogò Guido, il quale gli disse che aveva lasciato il campo la sera del combattimento di Soprapponte.

Il generale domandò notizie del colonnello Fontana, e avendogli Guido risposto che erasi unito ai Piemontesi, sciamò:

— Avete fatto bene voi a ritornare: il posto dei soldati patrioti non è alla coda di un esercito di colui che tradisce la causa della libertà; ma qui alla difesa di Milano. Voi avete combattuto sulle barricate, mi pare.

— Sì.

— Bene! le rifaremo; tenetevi pronto, ripassate di qui stasera.

Guido uscì. Il cittadino che l'aveva accompagnato uscì con lui e a quelli che li avevano seguiti da Porta Romana fin là e aspettavano in istrada, disse:

— Rispettate il capitano: è un valoroso che ha combattuto contro i Tedeschi sulle barricate e al campo, e accorse a difendere Milano.

Quella gente fe' largo e batté le mani.

Guido, sorpreso, irritato da quella dimostrazione come dall'affronto di prima, si allontanò prestamente.

Dileguatasi la tempesta ond'era stato assalito, ricadde nello stupore doloroso che da tre giorni l'opprimeva.

Si abbandonò per qualche tempo alle ondate della folla; poi a poco a poco l'impulso che di Soprapponte l'aveva spinto fin là, riprese forza e lo condusse in via Piatti al quartierino del Rovetta. La portinaia gli disse che non era tornato ancora; Guido avendo chiesto di parlare con la signora Edvige, la donna aggiunse ch'era partita anche lei la vigilia; era venuta sua figlia col signor Balestra a prenderla e certo erano andati fuori di Milano, ma lei non sapeva dove.

— Ma lei, — domandò la portinaia uscendo dal suo stambugio per osservarlo meglio al barlume che colava giù nel cortiletto, — lei non è il marito della signora Desolina?

Guido le diè un'occhiata bieca e scappò fuori coi pugni stretti.

Annottava: la confusione cresceva; dominava ad intervalli il frastuono della folla, il rombo cupo e sinistro del cannone che tuonava a Porta Romana. Le tenebre scendevano. Qualche raro

lampioni era acceso e tagliava delle liste giallastre su quel nero e rumoroso rimescolio. Certe strade interamente buie, avevano l'aspetto di bolghe dove la moltitudine d'ombre irriconoscibili andavano fluttuando. Le porte aperte, le finestre spalancate e buie come grandi occhiaie che guardassero ansiose quel pauroso spettacolo.

Di tratto in tratto, un'ordinanza a cavallo attraversava la folla schermendosi dalle sue domande clamorose.

Sulle cantonate erano appesi dei grandi manifesti: la gente si addensava davanti, si accavallava per leggerli: un cerino infilzato sopra un bastone sveltava un momento: qualcuno leggeva ad alta voce: gli altri ripetevano, parafrasavano ai più lontani le frasi del manifesto «Carlo Alberto coi suoi figli difenderà Milano».

Sorgeva qualche esclamazione di dubbio; alcuno non era persuaso, gli davano sulla voce; il crocchio si agitava fieramente, si rimescolava; il cerino scompariva e la disputa si perdeva nelle tenebre, nel brulicame generale.

E il cannone tuonava sempre, e come un ordine imperioso imponeva al tumulto qualche minuto di silenzio riverente.

Guido si lasciava abballottare a caso dalle correnti del flusso e riflusso della folla, senza partecipare alle sue agitazioni, senza quasi comprenderle. Di strada in istrada, spinto e respinto, si trovò al Leone di San Babila.

Gittando un'occhiata in fondo alla via di S. Romano, gli sembrò che l'abbaino del suo antico quartierino dietro S. Damiano, fosse illuminato.

Un guizzo di speranza, di timore, di sentimenti contrari, indefiniti, indefinibili, gli attraversò l'animo ottenebrato.

Si fe' largo a spintoni, e si buttò da quella parte.

Sul ponte alzò il capo: il finestrino era buio dentro, ma la luna vi si rifletteva.

Bussò all'uscio della donna a cui dal marzo in poi aveva lasciato la chiave del quartierino, da lui pigionato fino al S. Michele. La donna, riconosciutolo, fe' un «oh!» sterminato di sorpresa. Mentre gli porgeva la chiave, Guido le domandò:

— È venuta qui mia moglie?

— Sì, è venuta... — ma la donna ancora tutta sbalordita non proseguì: seguì a guardare il suo viso stralunato.

Guido non ebbe cuore di fare altre interrogazioni, prese il lume e la chiave che lei gli porgeva, infilò la scaletta e in due salti fu alla soglia delle sue antiche gioie e de' suoi antichi dolori. Era senza fiato, il cuore gli batteva, e tremava tanto che stentò ad aprire.

Di dentro, quando passò il limitare, nessuno si mosse: pure il quartierino sentiva un alito umano; un tanfo di cucina recente, e a Guido parve sentire il respiro d'una persona viva.

Sulla tavola nel salotto, erano alcuni piatti, delle bottiglie vuote e dei mozziconi di sigaro.

Spinse l'uscio della camera da letto, silenzio: sparse: il lume, vide il letto sfatto, il disordine brutto di una nozza volgare.

A una Madonna ch'era in capo al letto avevano fatto i baffi con un mozzicone di sigaro.

Guido si sentì rintronare gli orecchi di risa e di laidezze da palcoscenico.

Uscì correndo di là; scese in istrada, passò davanti al botteghino della Filomena e vi gettò uno sguardo di desiderio; Desolina c'era stata quella sera strana e gioconda del 18 marzo. Ripassò uno ad uno pei tutti i luoghi dov'erano stati insieme, dove il ricordo di una carezza, di una parola amorosa gli rammentava la sua donna; attraversava la folla agitata, fremente di terrore, di dolore, di sdegno, di disperazione, non pensando che a Desolina. Salì sul bastione di Porta Nuova dove l'aveva condotta quel giorno uscendo dalle prove, e chiudeva e tendeva l'orecchio. La brezza notturna faceva stormire le foglie, e lui s'immaginava di sentire il fruscio della sua veste di seta, e stringeva involontariamente il braccio come per premerne il suo!...

Poi tutto questo sforzo penoso d'immaginazione si fiaccava, si spuntava in un'amarezza infinita e disgustosa. Una tenebra muta si addensava nel suo spirito: il rammarico gli scavava nell'animo un vuoto immenso, e la sua memoria non riusciva a riempirlo, e nemmeno il suo dolore.

L'aveva cercata la sua memoria dovunque — non l'aveva trovata in nessun luogo — non la trovava più neppure dentro di sé.

Ad un tratto disse a se stesso ad alta voce:

— Ebbene, non me n'importa più nulla; ne amerò un'altra!

Avrebbe fatto vita nuova: la sua giovinezza vibrò un momento. Ridiscese in città, e per i boschetti dei tigli, ritornò sul corso di Porta Renza, guardò stupito la folla e si domandò il perché ci fosse a quell'ora tanta gente per le strade; poi, come un ricordo lontano e confuso, gli tornarono alla mente le vicende di quella terribile giornata.

Una voce gridava:

— Il re ha capitolato. Gli Austriaci tornano.

E un nembo di irose proteste la soffocavano.

Uno vicino a Guido disse:

— Hanno un bel negare, la battaglia è cessata. Sentite: non c'è più un solo sparo. Mi disse il portinaio di casa Greppi che Carlo Alberto lascerà Milano stanotte.

— È un traditore!

— È un re.

A Guido pareva d'aver inteso altre volte quella voce dall'accento veneto che gli rammentava il palcoscenico della Scala.

Quell'altro soggiunse:

— Ecco qua Loredan.

Guido vide lo zio che usciva dall'offelleria Lazzaroni e gli venne incontro.

Lo zio lo abbracciò; poi, senza domandargli notizie delle sue avventure, di ciò che aveva fatto in quei quattro mesi che non s'eran più veduti, lo prese pel braccio e, come continuando un discorso allora interrotto, gli disse:

— Il re ha capitolato, lo sai. Domani si saprà da tutti che egli abbandona Milano ai Tedeschi. Bisogna che i cittadini facciano come i miei Veneziani: difendano la loro città. Bisogna rifar le barricate. Se vinceranno, è sperabile che sapranno usar meglio della loro vittoria. La lezione è stata dura e meritata.

Così discorrendo lo tirò con sé nella sua camera — abitava sempre nel palazzo di donna Elodia — e là gli parlò lungamente della necessità che il popolo facesse finalmente da sé.

— Guarda, — diceva — se questi rovesci possono far rinsavire gl'Italiani e scioglierli dalle trappolierie monarchiche, disingannarli dalle lustre costituzionali, e dissipare il miserevole concetto di un'Italia a pezzetti, io li benedico questi rovesci. Quando tutti questi poteri fantasma saranno caduti davanti alla purissima luce dei nuovi tempi; quando gli eserciti dei re malfidi saranno fuggiti e i cittadini rimarranno soli sulle barricate; allora la libertà vera, la nazione trionferanno.

Nella sua voce grave e tranquilla parlava la solennità di quel momento storico.

Guido si era commosso. S'udiva lontano la romba cupa della città spaventata, e quella voce sicura, imperturbabile, la dominava.

— Se Milano cadesse, cercheremo di penetrare in Venezia, combatteremo finché ci sarà una terra italiana che resista e sta pur certo che vinceremo. Qualunque cosa possa accadere, per quanto gravi siano le disgrazie che ci attendono, rammentati di ciò ch'io ti dico in questo momento coi Tedeschi alle porte: — non passerà molto tempo che l'Italia sarà libera ed una! Mai una fede profonda come quella che mi sento ha mentito a cuore umano.

Loredan continuò a parlare così calmo, così fidente nella risurrezione della sua patria moribonda — e intanto l'alba appariva nelle finestre del giardino.

Finalmente Loredan s'alzò e disse che usciva per concertare la resistenza.

— Tu puoi aspettarmi qui, — soggiunse.

Gli strinse vivamente la mano e ripeté giubilante: — Rifaremo le barricate.

Lo lasciò tutto infervorato del nuovo ardore che aveva saputo ispirargli. Era smanioso di scuotere l'obbrobriosa apatia dei giorni addietro, di cimentarsi per il suo paese che nelle sue

malinconie di marito ingannato aveva dimenticato. Possibile che egli non potesse amare la patria se non nelle corone tricolori innalzate da una mima o nelle smorfie isteriche di donna Elodia!

Il piccolo Aroldo schiamazzava in giardino. Si rammentò dov'era. Se donna Elodia venisse! To', quasi lo desiderava. In quel momento pensare a simili miserie!

Uscì, ma appena fuori da quella stanza, dove la voce di un entusiasmo costante, indomabile, rinfocolava il suo, si sentì raffreddare subitamente.

Il terrore era su tutti i visi. Incontrò al ponte Ambrosino, il compagno della prima barricata, che gli si appressò per domandargli notizie di don Celestino, e quando le seppe si mise a piangere.

L'Ambrosino soggiunse:

— Come si farà adesso?

Guido rispose:

— Le barricate.

— A che servirebbero; i Piemontesi si ritirano, come resisteremo da soli?

Guido non replicò; quella sfiducia gli si appiccicava al cuore.

Ambrosino s'allontanò tentennando il capo.

Guido passava davanti alla casa di suo padre e istintivamente v'entrò; aveva bisogno di trovarsi tra gente conosciuta.

La famiglia era raccolta nel salotto. Il padre e due fratelli gli strinsero la mano. Poi il signor della Torre disse a Martino:

— Dagli tu uno de' tuoi vestiti e per carità bruciate subito quella divisa di ciarlatano.

Indicava l'uniforme di Guido.

— Fra qualche ora i Tedeschi saranno tornati, e se si trovasse qui quella roba guai a noi!

Ma Guido disse con fierezza:

— No, non occorre: io non rimarrò in casa; non voglio compromettervi.

— Sì, sarà meglio che te ne vada, — soggiunse il padre; — qui non saresti troppo al sicuro.

— Me n'andrò, me n'andrò lontano che non abbiate più a darvi fastidio per me, — mormorò Guido; e gli occhi gli si riempivano di lagrime.

Ma il fratello Martino gli diè sulla voce, dicendo:

— Dove vuoi andare, ragazzo che sei? Non ne hai abbastanza di vagabondare? Non ti par tempo di mettere testa a partito? Con tutte le vostre prodezze avete forse levato un ragno dal buco? Per cosa siete usciti a scorrazzare per i campi: per ispaventare gli uccelli?

— A combattere per l'Italia, — esclamò Guido.

Martino rise del suo riso sardonico.

— L'Italia, bel nome! Bisognava difendere Milano, la Lombardia; quello bisognava fare se ci fosse stata della gente buona a comandare e dei soldati buoni ad obbedire. Ma hanno voluto fare la fusione, l'unità o la trinità d'Italia, ed ecco il bel costrutto che se n'è cavato.

Il padre disse:

— Bisognava fare quel che dicevo io: lasciare che i veri soldati facessero la guerra.

— E che i re governassero, — soggiunse Napo. — Se si chiamava subito il re Carlo Alberto e si lasciava a lui la cura di tutto, non saremmo quello che siamo.

Martino ghignava.

Guido nauseato s'alzò.

— Io me ne vo, — disse.

— Sarà meglio; — rispose il padre, e soggiunse brontolando: — Io sono già abbastanza compromesso, se si saprà che i miei mobili, i miei poveri mobili servirono per fare le barricate. Non volevo io; li hanno presi per forza; li ho avvertiti che ciò non poteva finir bene.

Guido scendeva già le scale.

Per la città il tumulto cresceva. L'armistizio era pubblicato alle cantonate.

Le truppe piemontesi ritirandosi da Porta Romana, dove per due giorni avevano resistito con prodigio di valore all'urto degli Austriaci, attorniavano Milano. Entravano laceri, lordi di fango, abbattuti dalle fatiche della disastrosa ritirata, col capo basso e il viso scuro.

Qualche rado *evviva*, qualche parola affettuosa li salutava nel loro passaggio. Non rispondevano: volgevano alla folla uno sguardo triste, stupito, e quando questa mormorava, un lampo di sdegno cruccioso balenava negli occhi, rossi per oftalmia.

Subitamente Guido si sentì preso alle spalle. Era ancora Gaetano il quale gli disse:

— Vieni con me fino al palazzo Greppi, poi staremo un poco insieme.

Mentre coi soldati attraversavano la piazza a braccetto, Gaetano gli disse che la capitolazione concedeva ai patrioti milanesi di seguire l'esercito sardo: che lui era risoluto di andare in Piemonte.

— Vieni anche tu? — domandò.

Guido fe' cenno di sì.

Intanto sboccavano in via Santa Margherita.

Il palazzo Greppi, dove stava il re, era stretto da una folla immensa, da cui s'alzava un frastuono, un gridìo grandissimo.

Il maggiore che comandava il battaglione col quale Gaetano veniva, quello stesso maggiore di Soprapponte, ordinò ai soldati di fare front'indietro, di respingere la folla e di spingersi al palazzo.

La folla cedette all'urto; i soldati passavano come un nembo furioso davanti al caffè della Cecchina.

Guido e Gaetano si trovavano in prima fila, e a due passi v'era il Fontana.

Guido vide, sulla porta del cafferino, Rovetta che declamava gridando:

— Il re vi tradisce.

Scoppiava un nembo di voci: poi qualcuno gridava più forte:

— Parli il Rovetta, parli.

Il Rovetta un po' impacciato, guardando uno che lì presso lo stimolava a parlare, ripeteva:

— Il re vi tra...

Ma vide i soldati che venivano, si fermò e rientrò nel caffè. Intanto una bordaglia furiosa s'agitava intorno al palazzo Greppi, gridando: il Re! il Re!

Sul balcone usciva molta gente in uniforme e in mezzo una figura lunga, scarna; Carlo Alberto stendeva la mano verso la folla.

Ad un tratto partivano delle fucilate, sul balcone avveniva un grande rimescolìo; poi tutti rientravano; le finestre e il balcone si chiudevano.

Di sotto gli urli continuavano.

Il maggiore si faceva strada, correva alla testa del battaglione e lanciandosi gridava:

— Addosso alla canaglia, salvate il Re — evviva il Re!

I soldati lo seguivano alla corsa: primo Gaetano, trascinando seco anche Guido.

La folla degli schiamazzatori aveva invaso il cortile: al piede della scala un sergente dei bersaglieri le sbarrava il passo a colpi di daga.

Gaetano, lasciato Guido, si precipitava innanzi, e, mettendosi al fianco del sergente, colla propria daga percuoteva i più audaci gridando:

— A me, a me; anch'io ho il torto d'aver esposta la vita per voialtri cani!

Intanto i soldati entravano in cortile e arrestavano due o tre colti colle armi alla mano e ricacciavano gli altri in cortile; cogli altri anche Guido.

I soldati si disponevano in doppia fila davanti al portone e seguiva un momento di quiete.

VII

L'architetto Fontana e Gaetano uscirono insieme dal palazzo Greppi. Avevano smesso l'uniforme di volontario e ottenuto di portare un cappotto di fanteria piemontese.

Si lasciarono al ponte di S. Romano, là dove s'erano conosciuti, e nel salutarsi pensavano alle illusioni e alle speranze gioconde di quel giorno tanto diverso. Alcuni cittadini costruivano una barricata oltre il ponte tra il palazzo Cicogna e la chiesa di S. Damiano.

Gaetano interrogò con uno sguardo l'architetto, il quale si strinse nelle spalle e disse:

— Andiamo in Piemonte.

Gaetano ripeté tristamente:

— Andiamo.

Rimasero intesi di trovarsi due ore dopo. Il termine per uscire dalla città concesso ai cittadini dalla capitolazione, scaduto a mezzogiorno, era stato prorogato fino alla sera.

L'architetto Fontana proseguì verso il palazzo di donna Elodia. In cortile aspettava una carrozza di posta. Per le scale il solito andirivieni di gente, e, sopra, nel salotto, la solita discussione tra il generale Oggiono e Loredan, nella quale, una volta, la contessa faceva da intermediaria. Ma ora i due parevano d'accordo.

Mentre l'architetto Fontana entrava, il generale Oggiono diceva:

— I cittadini rifacevano le barricate; si poteva tentare la difesa: ma il re ci ha venduti; egli ha venduta l'indipendenza che noi soli ci eravamo conquistata.

Loredan approvava chinando il capo.

Poi disse:

— Ma perché i cittadini non si ribellano al tradimento, perché seguono come branco di pecore l'esercito sardo? Questo mi accora.

— Ci hanno tolta ogni autorità; chi ha più influenza sulla folla? Gli ordini si danno da Torino, e i nostri traditori della Consulta li seguono; non sono arrivati a ordinare che si sfacessero le barricate?

Loredan soggiungeva:

— Ma, ripeto, perché i cittadini non rivendicano la propria dignità?

In quella intervenne l'architetto Fontana e disse:

— Il perché ve lo dico io; perché non v'è alcuna dignità offesa. La resistenza in Milano non è possibile. La campagna non è finita. I Milanesi, facendo atto di solidarietà col Piemonte, ne afforzano il diritto e lo costringono a prendere una rivincita per la causa dell'indipendenza nazionale.

I due guardarono la sua uniforme con malevola aria di compassione. Donna Elodia venne ad abbracciarlo.

— Aroldo? — disse il Fontana.

Il ragazzo, chiamato dalla contessa, entrò e rimase perplesso a contemplare con istupore il dimesso abito soldatesco del padre.

— Voi partite? — domandò poi questi alla moglie.

— Sì, per Capolago, fra un'ora.

— Sola?

— Collo zio generale... e, se vuol venire, col professore Loredan.

— Ve l'ho detto, — ripeté Loredan con voce tranquilla ma risoluta; — non lascerò l'Italia finché rimane un'ombra di resistenza allo straniero. Ritournerò a Venezia a imparare da' miei concittadini come si muore per la patria.

Nelle sue parole non c'era ombra di iattanza, ma un sentimento vero e profondo.

L'architetto ne fu tocco; per la prima volta guardò con rispetto quell'uomo, al cui fascino si era sempre sottratto... Ma poi crollò il capo e disse a mezza voce:

— Invece io vo in Piemonte a vedere come si fa a vivere liberi.

Lo zio soggiunse:

— Ricordati, Carlo, di quel che ora ti dico, il Piemonte non si muoverà più, all'armistizio succederà la pace; tu sarai cacciato di là e forse consegnato all'Austria.

Il Fontana non rispose, e, dopo una pausa, disse alla moglie:

— Voi menate con voi nostro figlio.

— Certo.

Lui esitò un momento poi mormorò come parlasse fra sé:

— Meglio così; i disagi cui vado incontro lo farebbero soffrire; meglio così.

Prese il figlio fra le braccia, ve lo tenne stretto lungamente, nascondendo il capo tra le lunghe ciocche di capelli biondi che gli cadevano, sulle spalle.

La contessa, commossa, disse al marito:

— Ci rivedremo?

— Ma!...

— A cose tranquille, se voi rimanete a Torino, Aroldo verrà a trovarvi.

L'architetto prese la mano che Elodia le porgeva e la baciò.

— Forse non verrà solo, — soggiunse lei con un sorriso.

VIII

Gaetano, lasciato l'architetto, era corso in traccia de' nipotini, che aveva lasciati alla Filomena.

Alcune settimane dopo la sua partenza, la tenera e liberale vedovella, trovata un'occasione e, i maligni dicevano, una buona compagnia, era andata dietro ai volontari a fare la cantiniera; una sua sorella aveva consentito a custodire la *posteria*, ma non i bambini, e lei li aveva rimessi a una sua comare, portinaia di via della Cervia. Però, quando Gaetano venne alla *posteria*, lo mandarono da quella.

La portinaia non c'era; il portinaio, un vecchio, sordo come un turacciolo, rispose che i bambini sua moglie li aveva rimessi a un'altra amica sua in via del Durino: ma non seppe dargli che delle vaghe indicazioni. Pure Gaetano voleva trovarli e il tempo stringeva. Andò per il Durino di porta in porta a chiedere informazioni. La via non è poi tanto lunga ed ebbe ancora fortuna: alla quarta porta gli dissero di salire al primo piano.

Lì chi gli venne ad aprire fu Carolina!

La povera ragazza era passata per delle prove terribili.

Il giorno susseguente a quello tristissimo che aveva sepolto il padre, s'era decisa di tener dietro al fratello e a Gaetano che partivano, ma, a Treviglio, non trovandone traccia, perché la colonna si era spinta tra le montagne del Trentino, era tornata indietro, e lasciata la sua casa, la cui desolazione le era divenuta intollerabile, era venuta ad abitare nel Durino, con una sarta che le voleva bene e da cui era stata, bambina, ad imparare il cucito. Col danaro lasciato dal padre e che il fratello aveva appena toccato, le rimaneva abbastanza da vivere.

Alla fine di luglio, colla rapidità terribile delle cattive notizie, le pervenne l'annuncio che don Celestino era morto.

Carolina n'era rimasta tramortita: non comprendeva più quel che le accadeva, non sapeva quasi più di vivere, tutto le pareva un sogno, un purgatorio.

Il vuoto intorno alla poveretta era enorme, completo: tutto il suo universo vi si era, crollando, sprofondato una volta per sempre.

Per sempre?

— No, — le diceva la sarta per confortarla, — ora che non può andar peggio, andrà meglio.

Peggio non poteva andare.

La sera la coricava come una bambina e le teneva un po' compagnia, e le ripeteva:

— Oggi niente, ma la buona nuova verrà, non dubitate.

Il giorno del ferragosto, la sarta aveva fatto un po' di festa, e Carolina, a cui voleva far bere un po' di vino, aveva versato il bicchiere sulla tovaglia.

Allora essa aveva dichiarato colla convinzione più profonda, che la buona novella non poteva tardare.

Il giorno dopo Carolina, passando per la Cervia, si sentì pigliare per le gonne, due fanciulletti sbucati da un portone all'improvviso, le saltarono intorno e le si avviticchiarono alle gambe.

Erano Peppino e Carletto, i nipoti di Gaetano.

A Carolina, nel vederli, parve le tornasse la vita, che le sorrisse nei loro sorrisi infantili.

Se li voleva mangiare di baci.

— O cari, cari, vi ricordate di me? Sapete chi sono? Vediamo, vi ricordate?

Peppino, il maggiore, si raccolse un minuto e poi serio serio, allungando il ditino:

— Tu sei la mamma.

Carolina aveva fatto lì per lì il suo piano; la portinaia, allo scoppio di quella contentezza, era venuta sulla porta, lei le propose di lasciarglieli; l'altra che, della propria carità, non sperava un gran che, non aveva fatto difficoltà; e Carolina, senz'altro, se li era portati con sé dalla sarta, la quale, saputo chi erano, aveva spalancato gli occhi ad una ammirazione colossale.

— Politicon! tu fai credito alla fortuna e ti pigli il pegno.

To', Carolina aveva l'aria di non capire.

La sarta cambiò metafora.

— I rondinini ce li abbiamo, certo verrà anche la rond...

— Che cosa?

Rondine? La similitudine non calzava.

— O rondine, o... insomma, verrà!

Carolina si stizzì, si scandalizzò.

— Davvero! Dio mi castighi se ci ho pensato!

Là là! c'era bisogno di scaldarsi a quel modo? Ammesso pure che non ci avesse pensato, non le faceva forse piacere, non desiderava che *venisse*?

Carolina protestò ancora: la sola supposizione la rimescolava tutta.

— Verrà... e poi?

Il poi le faceva paura.

Per tre giorni aveva portato questa spina nel cuore, che ogni giorno le penetrava più addentro.

Gli avvenimenti precipitavano: i volontari tornavano alla spicciolata. Gaetano non era mai con essi. Le avevano detto che era coi Piemontesi.

Carolina pigliava delle informazioni senza dirlo all'amica, e questa faceva le viste di non saper nulla e l'aiutava nelle ricerche.

Figurarsi come rimase a veder Gaetano!... Anzi come rimasero tutte e due...

I bambini erano accorsi; era accorsa anche la sarta, sclamando:

— Vedi, Carolina, è venuta la... è venuto il...

Ma Carolina, ritta contro lo stipite dell'uscio, smorta da far paura, non osava alzar il viso: aspettava tremando la sua sentenza.

Subitamente si sentì avvinghiare da braccia possenti e coprire il viso di baci. La sarta scappò a precipizio e per prudenza aveva chiuso l'uscio del pianerottolo.

Carolina, se le avessero detto di morire in quel punto, avrebbe risposto senza pensarci: — Tanto in paradiso ci sono. — Ma sotto a quella tempesta non c'era mezzo né di pensare né di parlare. A mala pena poteva sorridere. Sorrideva e singhiozzava, e i bambini spaventati dall'uniforme dello zio strillavano.

Finalmente Gaetano si ricordò di parlare e le diceva:

— Mia bella... mia buona...

Poi venivano i rimproveri.

— Perché non dirmi subito? Perché non confidarti in me?

Non aspettava risposta e, a sua volta le chiedeva perdono.

— Sai, era per rispetto a lui, ch'io non potevo immaginare... per rispetto a tuo padre: lo credevo un...

Carolina gli metteva una mano sulle labbra e gli diceva:

— Zitto, è morto.

Fu questa la prima parola che lei poté proferire.

— È vero, — sclamava Gaetano.

Il triste ricordo attraversava la loro gioia, e li calmava un poco.

Gaetano soggiunse poi carezzandole teneramente la mano tra le proprie:

— Fu Guido che mi disse tutto una sera al bivacco. Mi ripeté le ultime parole di tuo padre, mi raccontò anche del povero don Celestino.

Un'altra fossa in cui la loro gioia inciampava.

Carolina esaminava Gaetano; la sua uniforme di soldato sardo che cascava a brandelli, il suo viso scarno e bronzato...

— Non sei ferito? non sei malato?

— No; e tu come stai?

— Benissimo.

Scordavano in un punto i crepacuori, gli strazi, le fatiche di quei cinque mesi terribili, dimenticavano le ansietà paurose di quel triste momento, non sentivano la folla che, spaventata, correva tumultuando all'impazzata per le strade.

Ma un rullo di tamburi li riscosse. Il sole declinava; il termine della capitolazione spirava.

Gaetano balzò in piedi.

— Dove vai? — domandò Carolina.

Le rispose macchinalmente:

— Me ne vado.

— Dove?

— Dietro l'esercito; forse in Piemonte; non vo' veder più Tedeschi in Milano.

Carolina impallidì paurosamente.

Gaetano le prese le due mani e fissandola ansiosamente negli occhi le disse:

— Vuoi venire anche tu? Vuoi?

Era caso di domandarlo? Sarebbe andata in capo al mondo.

In due minuti fu pronta.

IX

Guido, respinto dal palazzo Greppi, ritornò indietro verso il caffè della Cecchina; aveva visto là il Rovetta e non pensava più che a ritrovarlo.

Poté raggiungerlo che usciva dal cafferino per una porticina del cortile.

Lo prese pel braccio. Il coreografo diè un sussulto di terrore, poi, riconosciuto, mormorò:

— M'hai fatto paura.

— Voglio parlarvi, — disse Guido.

— Ma non qui, non qui per carità, vieni.

E li condusse, evitando le strade grandi in cui passavano i soldati, in casa sua in via dei Piatti.

Tremava tutto: era la seconda volta in due giorni che la rischiava brutta. Arrivando nei sobborghi di Milano aveva fatto l'imprudenza di annunziare la ritirata del Re e per miracolo aveva potuto sottrarsi alla furia popolare.

Entrato in casa, si buttò su un canapè dicendo:

— Dunque.

— Desolina? — disse Guido.

Il Rovetta alzò le braccia in atto desolato.

— Ah, mio caro, mi ha abbandonato indegnamente, fuggita in Francia, non si sa dove, partita per l'America, per l'inferno... Oh i miei poveri sacrifici... oh le mie cure!... fuggita con quel brigante, quello scroccone infame di Balestra!...

Era inconsolabile, piangeva realmente, ripeteva:

— Non me ne parlare! Non me ne parlare!...

Guido non gliene parlava. La certezza della fuga di Desolina l'aveva fulminato: ne dubitava ancora!

Il Rovetta seguitava a lamentarsi:

— Che ne dici tu? Sai quanto quella figliuola mi è costata! Non ti pare un'infamia?

Voleva essere compatito lui: voleva che Guido gli desse ragione, deplorasse la sua grande sciagura.

Proseguì enumerando le sue liberalità, calcolando le spese fatte da sei anni in poi per Desolina...

Ma Guido non lo ascoltava più; era uscito.

La folla che correva al Castello lo trascinò per via di Meravigli e di S. Vicenzino. Partivano cogli ultimi reggimenti migliaia di emigranti: i parenti e gli amici li accompagnavano sino all'arco del Sempione.

Lì i saluti dolorosi, strazianti, si ripetevano; la moltitudine si fermava e quelli partivano.

Passarono Gaetano e Carolina, avendo ciascuno un bambino in collo. Meno infelici di tanti e tanti altri compagni del doloroso esodo, essi trovavano la forza di confortarsi e di sorridersi.

Il sole tramontava. La fila dei soldati e degli emigranti rigava con un denso e lugubre solco le campagne.

Quando scomparvero sull'orizzonte, la folla ritornò e si disperse in città.

Guido errò lungamente fino a notte buia per le strade divenute deserte. Al frastuono orribile sottentrava un silenzio più orribile ancora. Erano chiuse tutte le porte e le botteghe; di tratto in tratto delle barricate senza difensori, testimoni di un errore impotente. La città rientrava nelle tenebre e nella servitù straniera.

Sul tardi, stanco, sfinito, Guido venne al suo antico quartierino in via Monforte: non entrò in casa, ma nello studio. C'era ancora appesa a un cavalletto una veste indossata da Desolina, quando posava per il suo ultimo quadro. Il suo dolore si ridestò. Afferrò quella veste, la baciò, si voltò con essa smanioso sul pavimento gridando a se stesso:

— Vile! vile!

Ma lui l'adorava, ma lui non poteva vivere senza di lei; colpevole o no, la amava, non poteva rassegnarsi a perderla.

La fatica del parossismo lo vinse: verso il mattino s'addormentò per terra. Sognò di lei; la rivide bella, radiante d'entusiasmo, uscir dal Duomo il giorno che si cantò il *Te Deum* per la vittoria delle Cinque Giornate. Poi mutava la scena; Desolina gli sorrideva sempre, ma lui aveva in cuore una gran pena: lui partiva per il campo e lei lo accompagnava fino a Porta Renza; all'allegra fanfara che precedeva il drappello, — sottentrava una melodia lenta, grave, funerea; Desolina lo salutava e s'allontanava: lui non voleva più partire, si voltava per correrle dietro.

La musica continuava.

Guido s'era desto.

I suoni lenti s'avvicinavano. Lui la conosceva quell'aria; era l'inno, l'esecrato inno austriaco.

S'alzò atterrito, uscì dall'abbaino sul tetto della chiesa di S. Damiano, salì per la breccia ch'era rimasta dal marzo in poi nel fianco del campanile fino alla cella: rimaneva là dimenticata una piccola bandiera tricolore issata nei giorni della rivoluzione, ripiegata dentro al vento. Si affacciò; tutto il lungonaviglio a sinistra era occupato dai soldati austriaci; le bianche uniformi si avanzavano anche a destra della via Monforte e passavano il ponte lentamente; la banda li precedeva.

Quelli di sinistra aspettavano che gli altri fossero passati.

Guido, preso da furore grande, irresistibile, afferrò la bandiera agitandola e sporgendosi fuori sulla strada, gridò due volte: — Viva l'Italia!

Quell'ultima voce di ribellione che partiva dal campanile, che per il primo aveva sonato la campana a martello per la rivoluzione, fe' alzare il viso ai soldati spauriti.

Poi uno alzò la canna del fucile e sparò.

Guido cadde bocconi sul davanzale; il sangue che gli sgorgava dal petto rigò la parete del campanile, la bandiera gli cadde di mano e precipitò in istrada, dove i soldati la fecero a brani.

L'inno seguitava lento e solenne nel silenzio profondo della città atterrita.

FINE

INDICE

	Pag.
Prefazione di B. Croce.....	
Avvertenza.....	
Parte prima.....	
Parte seconda.....	
Parte terza.....	
Parte quarta.....	

FINITO DI STAMPARE
IL 20 FEBBRAIO 1948
NELLA TIPOGRAFIA LA LAMPADA
IN CERNUSCO SUL NAVIGLIO